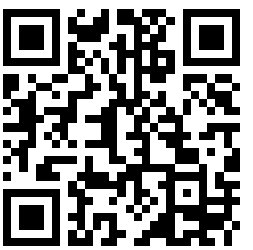
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

6 83
GUBBIO
2/37
28

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO

IN ASSISI

BIBLIOTECA NAZIONALE V
25 OTT 1926
RIVISTE

Volume XXVI - Fasc. I-II.

ASSISI
PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO
1926

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

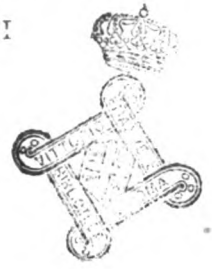
FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO

IN ASSISI



Volume XXVI

ASSISI
PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO
1926

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 15 per l'Italia, di Frs. 20 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i Padri Minori Conventuali del Sacro Convento.

ASSISI
Gennaio - Aprile 1926
Vol. XXVI Fasc. I-II.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

LA SCOMUNICA DI DANTE
E LA SUA LETTERA AD ARRIGO VII

DANTE FRATE REGOLARE DE POENITENTIA TERTII ORDINIS S. FRANCISCI

Sommario: 1. *Prefazione.* — 2. *La mia tesi* — 3. *Il testo della lettera.* — 4. *L'interpretazione vulgata.* — 5. *Altre interpetrazioni.* — 6. *L'"haeredictas sancta" e la sacrosanta Hierusalem.* — 7. *La nuova chiosa.* — 8. *La scomunica di Dante.* — 9. *Un riferimento storico.* — 10. *L'unico documento.* — 11. *Natura della scomunica.* — 12. *Una strana norità.* — 13. *Dante frate regolare tertii Ordinis sancti Francisci.* — 14. *Conclusione.* —

I.
Prefazione

Ill.mo e Rev.mo Monsignore Faloci,

In luogo di una breve prefazione, metto una non lunga lettera a V.S.M.R.

Voglio dirle la mia gratitudine, perchè con l'autorevole parola mi confortò a non abbandonare la tesi di *Dante frate regolare de penitentia tertii ordinis sancti Francisci*, attorno alla quale spendo le mie horae subsecivae.

E voglio anche dirle che V. S. R.ma, che con amorosa e illuminata costanza si occupa di studi *francescani*, deve giudicare questa nota, che vorrebbe far conoscere un nuovo documento delle torbide vicende del Terzo Ordine nei primi anni del trecento. Dico nuovo documento, come nuovi si possono dire gli affreschi che si scoprono raschiando gli intonachi e lavando le imbiancature che da secoli ce li hanno nascosti. Anch'io ho tolto via, almeno mi lusingo, dalla lettera di Dante, gl'intonachi e le imbiancature di false interpretazioni che impedivano di coglierne quel senso che intesero Dante e i suoi compagni di fede e di sofferenze, in quell'aspra lotta che non saprei dire se fosse più religiosa o politica. La lettera ad Arrigo, così scrostata, contiene palpiti e fremiti di vita francescana — quanto diversa era allora la vita del Terz'Ordine! – ; come altri palpiti e fremiti si sentono in alcune Rime, in alcune pagine del Convito e in alcuni canti della Commedia. Ma anche su tutti questi passi di ispirazione francescana, mani amorose e pietose stesero una

32460

Digitized by Google

densa imbiancatura. Negli ultimi anni della vita di Dante e, più ancora, nel primo ventennio dopo la sua morte, si accese, sulle sue opere, un'appassionata discussione. Alcuni vi vedevano errori religiosi ammantati di pietà, onde chiamarono l'autore un « vaso del demonio »; ed altri, all'opposto, vollero dimostrare — e tra essi ci sono alcuni dei primi commentatori della Commedia — che non v'era nemmeno l'ombra di un errore; e dei passi incriminati non diedero le interpretazioni che ne scaturivano limpidamente, ma quelle che salvavano l'ortodossia del poeta.

Si ebbero così le prime imbiancature; il tempo, e un po' anche i commentatori venuti poi, compirono l'opera di oscuramento; e un po' del pensiero e della vita di Dante diventò e rimane un mistero. Così in lui non si vide più il fervente Terziario che lotta per gli ideali francescani; ma soltanto l'uomo di corte, tutto assorto nel proposito piccino di abbattere i Neri e di tornare vincitore a Firenze.

Un valoroso dantista, non senza sorpresa, mi disse che si tratta però sempre di interpretazioni, che sono sempre soggettive; onde non si hanno due dantisti che vadano d'accordo. Ma che siano soggettive le interpretazioni estetiche, massimamente se informate a principî crociani, l'ammetto; ma non so ammettere nè capire come possano essere soggettive le interpretazioni del pensiero che uno scrittore affida a pagine di prosa o di poesia. Qui per il soggettivismo non c'è posto, altro che nei casi in cui le parole dell'autore ammettano due o più interpretazioni egualmente probabili; allora c'è libertà di scelta. Ma quando un'interpretazione, per la sua conformità alle leggi esegetiche, si impone, allora non si può parlare di soggettivismo o di libertà interpretativa, ma soltanto di tradizionalismi o di pregiudizi. Se no che valore avrebbe l'esegesi? o soltanto per gli studi di Dante non varrebbero le sue leggi, anche quelle che sono frutto di buon senso e di logica? E nel caso concreto, nell'opere di Dante si hanno passi che, a leggerli secondo le più comuni e più sicure norme esegetiche, dicono che Dante fu colpito di scomunica; per dare a questi passi un senso diverso qualsiasi, bisogna addirittura torturarli; e si potrà parlare di soggettivismo o di libertà interpretativa?

Ma Ella, Monsignore, mi perdoni la digressione che non la tocca; e sia primo a giudicare se la lettera ad Arrigo si inquadra bene e trova la sua naturale cornice nella *magna tribulatio* che, ai tempi di Dante, si abbattè sul terz'Ordine di S. Francesco; e se è, quindi, un prezioso documento di quell'oscuro e troppo poco studiato movimento religioso.

Non occorre poi che le dica che vo frugando fra queste tristi realtà, vecchie o dimenticate, perchè da esse esce una luce nuova che illumina le oscurità dell'esilio di Dante, e si riverbera in un raggio di gloria sulla figura di S. Francesco. Dante negli ultimi tre lustri dell'esilio fu dei suoi frati regolari de penitentia, e non pochi de' suoi canti immortali li pensò e li scrisse *in oratoriis et romitoriis* di quella povera famiglia religiosa.

Il breve studio che svolge una delle prove, su cui riposa la mia serena e profonda convinzione, è il mio omaggio di ammirazione e di devozione « al più santo degli Italiani e al santo più italiano », nel VII centenario della sua morte.

Con affettuoso rispetto dev.mo

SAC. PROF. RONZONI DOMENICO.

Almenno S. Salvatore, aprile 1926.

Digitized by Google

II.
La mia tesi.

Perchè non si pensi che abbia adoperato titoli grossi e solenni, come è di moda, per far breccia sui lettori, dico subito schiettamente e crudamente quale sia la tesi che sostengo in questo breve studio.

Nei primi tre paragrafi e nell'ultimo della lettera di Dante ad Arrigo, si parla dei fatti che lo spinsero a ricorrere all'imperatore e delle speranze che in lui aveva riposte. Un esame paziente e sereno della lettera mi fece conchiudere che quei paragrafi furono fraintesi e, più o meno, esegeticamente torturati, per dar loro sensi che non hanno e che non possono avere. Più concretamente, ho conchiuso che Dante, in quei paragrafi, non dice di essere stato mosso a scrivere dalle miserie dell'esilio e dal desiderio di tornare a Firenze, nè dal suo sogno della pace universale nè da mistiche aspirazioni a paci spirituali. Ho conchiuso pure che in quei paragrafi non si può vedere un esordio retorico e una chiusa pure retorica della lettera, nè che sieno affatto spogli di accenni personali.

L'unico senso che si raccoglie da quei capitoletti e che ne scaturisce limpidamente, quando si rispettino le leggi più elementari dell'esegesi, è che in essi Dante e i suoi Toscani si lagnano con l'Imperatore di essere stati colpiti ingiustamente della più grave condanna religiosa, la scomunica, e gli suggeriscono il mezzo che essi credevano più sicuro per esserne prosciolti. C'è nulla, dunque, di artificioso nel titolo; e non ce n'è di più nel sottotitolo. Difendendo la proposta interpretazione da difficoltà facilmente prevedibili, conchiudo pure che la scomunica di Dante e dei suoi Toscani è quella stessa in cui furono coinvolti, proprio in quegli anni, i frati regolari de penitentia di San Francesco. Di qui, il sotto titolo, naturalissimo, e che non ha bisogno di giustificazioni. Forse, dovrei invece giustificare la novità dell'interpretazione e il poco conto che faccio degli studi di valorosi dantisti.

Ma la migliore giustificazione spero si abbia a trovare nel mio esame, lungo il quale spiegherò anche, come e perchè non era visibile il senso genuino dell'epistola dantesca, e come si resero necessari quegli sforzi esegetici, pur di dare un senso a quei paragrafi. E mettiamoci nel cammino, non alto, ma abbastanza silvestre.

III.
Il testo della lettera.

Come si sa, nell'aprile del 1311, un anno dopo che Arrigo era disceso in Italia sollevando tanti entusiasmi e tante paure, da un paese vicino alle sorgenti dell'Arno, Dante inviò al monarca del suo cuore questa lettera. La si riferisce per intero, e il perchè è chiaro, nei passi che formano l'argomento della discussione; e la si sunteggia largamente nella parte dove non ci sono dissensi.

« Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore ed unico Signore, il Signore Arrigo, per divina provvidenza re dei Romani e sempre augusto, i devotissimi suoi Dante Alighieri, fiorentino ed esule immeritevole e in generale tutti i Toscani che desiderano la pace, davanti ai piedi di lui baciano la terra.

« A noi fu lasciata, — l'assicura l'immenso amore di Dio — l'eredità della pace, affinchè nella sua mirabile dolcezza si alleggerissero le asprezze della nostra milizia, e, bene usandone, ci meritassimo i gaudii della patria trionfante.

« Ma il livore dell'antico e implacabile nemico che sempre e per vie occulte attenta all'umana prosperità, mentre disere-

Digitized by Google

dava alcuni che l'avevano proprio voluto, per l'assenza del tutore, spogliò empiamente noi altri che non lo volevamo. Per questo a lungo piangemmo sui fiumi della confusione, e incessantemente imploravamo la protezione del Re giusto, perchè disperdesse i satelliti dell'empio tiranno e ci rimettesse nei nostri diritti. E quando tu, successore di Cesare e di Augusto, passate le vette dell'Alpi, riportasti le venerande insegne capitoline, subito smettemmo i lunghi sospiri e asciugammo le lagrime copiose; e come un sole nascente da tempo desiderato, facesti brillare all'Italia una nuova speranza di tempi migliori.

Allora moltissimi prevenendo nella gioia i loro desideri, inneggiavano ai regni di Saturno e al ritorno della Vergine » (1).

§ II. Ma perchè, sia che ci muova l'ardore del desiderio o la parvenza della verità, si crede che il nostro sole si fermi o torni addietro, come se Giosuè o il figlio di Amos lo comandasse un'altra volta, l'incertezza ci spinge a dubitare e a ripetere il grido del Precursore: Sei tu quello che deve venire o ne aspettiamo un altro? E quantunque l'ardente e lungo desiderio pazzamente spinga a mettere in dubbio ciò che è certo, solo perchè non è lontano, tuttavia in te crediamo e speriamo riconoscendoti e ministro di Dio e figlio della chiesa e sostegno della gloria di Roma. Perchè io che scrivo, in nome mio e degli

(1) *Sanctissimo Triumphatori.*
Et Domino Singulari Domino Henrico
Divina Providentia Romanorum Regi Semper Augusto
Devotissimi Sui
Dantes Alagherii Florentinus Et Exul Immeritus
Ac Universaliter Omnes Tusci Qui Pacem Desiderant
Terrae
Osculum Ante Pedes.

Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis haereditas, ut, in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, *nonnullos* exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos *alios* impie denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Cumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apenninum iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan praeoptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

2. Verum quia Sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus ». Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: « Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! ».

. . . . . .

8. Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis; et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne, quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quemadmodum, sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni XV Kal. Maias, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

Digitized by Google

altri, vidi Te pieno di benevolenza e sentii da Te parole piene di clemenza, come si addice alla maestà imperiale, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le mie labbra ti resero il loro tributo. Allora esultò in me il mio spirito, mentre tacitamente diceva fra me: Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo ».

Esposti così i fatti che mossero lui e i suoi compagni di sventura, a scrivere la lettera all'imperatore, e affermata la vivezza della loro fede e la saldezza della loro speranza, in mezzo ai dubbi e alle incertezze largamente diffuse per la sua lentezza, Dante passa a dire della meraviglia che quella lentezza destava anche in loro. E si diffonde a spiegarne le ragioni. Perchè si ferma così a lungo nella valle del Po, mentre i confini dell'autorità imperiale sono segnati dai confini della terra e del mare? (§ III). Questa lentezza di azione rafforza il guelfismo; e compromette il glorioso avvenire riservato a suo figlio (§ IV. V). Stando in Lombardia non può tagliare la testa all'idra del guelfismo che ha il covo in Firenze (§ VI). E poi da sfogo al suo odio e al suo abbominio per la sua città « fatta simile ad una volpe che ammorba tutta la valle dell'Arno, ad una vipera che squarcia il seno della madre, ad una pecora malata che contamina tutto il gregge del suo padrone ». E va innanzi di questo passo: « Firenze è un'altra Mirra scellerata, un'altra Amata pazza, perchè si studia di attirare a sè i favori del Pontefice sommo, e non si vergogna di patteggiare, con un re non suo, diritti non suoi, per essere libera a mal fare » (§ VII). E chiusa la lunga digressione, torna a parlare dell'eredità della pace che loro è stata rubata, e delle speranze che ripongono nell'aiuto dell'imperatore.

§ VIII. « Su, dunque, rompi ogni indugio o nuova progenie di Iesse; e attingi coraggio dagli occhi del Dio degli eserciti alla presenza del quale tu lavori, e abbatti questo Golia colla fionda della sua sapienza e col sasso delle tue forze. Alla sua caduta, la notte e le tenebre dello spavento si stenderanno sul campo dei Filistei; e fuggiranno i Filistei e Israele sarà liberato.

« Allora la nostra eredità che senza posa piangiamo a noi rubata, ci sarà interamente restituita. E come ora, memori della sacrosanta Gerusalemme, esuli in Babilonia, piangiamo; così allora, rifatti cittadini, riposando nella pace, ricorderemo con gioia le miserie della confusione.

« Scritto in Toscana presso le sorgenti dell'Arno, il 18 aprile dell'anno primo della faustissima discesa del divino Arrigo ».

Una lettura un po' attenta basta a far capire quale sia stata l'occasione e il motivo che mossero Dante a scrivere la lettera e quale sia il mezzo suggerito all'imperatore come il più acconcio a ottenere il suo fine. Il movente fu il fatto della spogliazione sofferta dell'eredità della pace; l'occasione, le incertezze e i troppo lunghi indugi dell'imperatore nella valle padana; e il mezzo più spedito era di vincere il nuovo Golia o il più valido sostegno dei nuovi Filistei. La restituzione dell'eredità della pace, come una conseguenza naturalissima, sarebbe poi venuta da sè. Che questa sia la trama della lettera dantesca, non si dubiterebbe, se al mondo di tutto non si dubitasse e di tutto non si discutesse; ma il forte dei dubbi e dei dissensi è sul significato che Dante dà all'*haereditas pacis*. Che cosa è questa benedetta eredità che gli fu rapita e che gli verrà indubbiamente restituita, se l'imperatore riesce ad abbattere il Golia dei nuovi Filistei? Questo è l'enimma che si deve sciogliere.

Digitized by Google

IV.

L'interpretazione vulgata.

L'eredità della pace è la patria; quindi la spogliazione subita è l'esilio; e la restituzione è il richiamo o il ritorno in patria. Così s'intende generalmente la lettera; e tra i sostenitori più autorevoli dell'interpretazione c'è lo Zingarelli, il Paget Toynbee e Arnaldo Monti (1).

Ma la spiegazione, anche se diffusissima, non fa troppo onore a Dante uomo politico: i suoi alti ideali politici si immiseriscono e quasi si macchiano di egoismo. Nella lettera ai Principi e ai popoli d'Italia — è del settembre-ottobre del 1310 — « *orat pacem* »; vuole che l'Italia si ricomponga in pace e offra un bello spettacolo di concordia all'imperatore, al messo di Dio che viene. E giunge perfino a raccomandare a chi ha sofferto ingiurie, come lui, di perdonarle e di dimenticarle. E nella lettera ai Fiorentini che sono dentro la città — è del 31 marzo del 1311 — ricorda la santità del diritto imperiale e i castighi divini preparati a coloro che si ostinano a non riconoscerlo; ma non c'è la più lontana e fuggevole allusione e vantaggi propri. Invece, in questa lettera che fu scritta due settimane dopo, ai 17 di aprile dello stesso anno, invoca il suo ritorno in patria. E finirebbero qui le sublimi invocazioni e le terribili minacce delle altre lettere! Il banditore ispirato dei diritti imperiali si ridurrebbe ad un qualunque cittadino esule che sospira alla patria! Sotto i magnanimi ardimenti, direbbe il Giusti, c'era la macchia della pappa. Qui è vero, la pappa sarebbe la giusta e santa nostalgia della patria; ma ad ogni modo dove sarebbero le grandiose idealità ispiratrici dell'altre lettere? E in quindici giorni sarebbe avvenuta la profonda mutazione!

Nè solo all'uomo politico, ma anche all'uomo di lettere fa poco onore la diffusissima interpretazione. Si rifletta che Dante per chiedere all'imperatore il rimpatrio di alcuni esuli, parla delle promesse della bontà infinita di Dio, dell'invidia del demonio, e tira in ballo Golia e i Filistei, Davide e Israele, Gerusalemme e Babilonia. E non pare che l'apparato solenne di tanti ricordi biblici urti colla mezzana portata del fatto?

Lo Zingarelli e il Monti, forse per scemarne la sinistra impressione, parlano del misticismo del poeta che gli fece dare un'intonazione religiosa al fatto dell'esiglio e del rimpatrio e glielo fece avvolgere di immagini bibliche. Ma si può e si deve osservare che quando ragiona coll'*Amico fiorentino* dell'offertogli ritorno in patria, nonostante il suo misticismo, lascia in pace gli eroi biblici e anche il diavolo co' suoi satelliti. Poi anche nel misticismo ci vuole misura; e mentre l'intonazione religiosa e il colorito biblico piace nelle lettere che trattano argomenti più o meno strettamente legati alla religione, come nelle lettere al popolo d'Italia, ai Fiorentini e ai Cardinali, in questa lettera, qualora vi si tratti del ritorno in patria, non possono piacere, anzi disgustano. E non sono piuttosto indizii e spie che Dante ragioni ad Arrigo di fatti più connessi con la religione, se non affatto religiosi?

Se così fosse, la sgradevole impressione svanirebbe. E non fa specie l'aria di mistero che avvolge la lettera? Quando Dante, scrivendo all'Amico fiorentino, respinge le umilianti proposte del ritorno in patria, parla apertamente; e perchè qui ricorre a tanti veli di metafore? Di Firenze non temeva, perchè nella stessa lettera disse tutto quel male che poteva dirne; e per-

(1) PAGET TOYNBEE — *Dantis Alighieri Epistolae* Oxford 1920 p. 56. ZINGARELLI — *Dante*, Vallardi pag. 272. A. MONTI — *Dantis A. Epistolae*. Hoepli 1921.

Digitized by Google

chè allora quel parlare cauto e coperto? E non viene naturalmente il sospetto o il dubbio che la lettera trattasse di argomenti su cui vegliassero occhi temibili e temuti, quelli per esempio, degli Inquisitori?

Ma non sono questi gli scogli contro i quali batte e si spezza l'interpretazione comune.

Si rilegga il primo periodo « *A noi fu lasciata — ce ne assicura l'immensa bontà di Dio — l'eredità della pace, affinchè nella mirabile sua dolcezza si alleggerissero le asprezze della nostra milizia e, bene usandone, ci meritassimo i gaudi della patria trionfante* » (1).

Qui c'è una definizione oratoria, come si usava dire, che fissa nettamente il concetto dell'*haereditas pacis*. Ma se al suo posto mettiamo la patria o i beni che la patria offre a suoi figli, che senso ne esce?

Dove e quando nei libri della Bibbia, nei quali sono contenute le testimonianze di Dio, si promette agli uomini la patria?

E quando e dove, sopratutto, si insegna che chi fa buon uso dei beni della patria si merita il paradiso?

Sono ben altre le promesse della Bontà infinita, ben altre le dolcezze che ha preparato per le battaglie della vita; e altra è pure la via tracciata per il paradiso. Mi dispenso dal citare passi biblici; e conchiudo: o l'interpretazione corrente è falsa, o Dante ci gabella pensieri suoi per testimonianze di Dio.

Ma si conoscono le severe parole che usò contro coloro che « torcono la divina scrittura » (Par. XXIX, 90); e si stenta a credere che siasi preso una così irriverente libertà. Ma poi, proprio in quel giro di anni, nel *De Monarchia*, scrisse che al paradiso si sale *per insegnamenti*

(1) Io sto con gli antichi e col Torre, che non è degli antichi, nell'intendere e nello spiegare la frase: *Immensa Dei bonitate testante*: perchè la nuova interpretazione del Paget Toynbée e del Pistelli non regge. Il Pistelli traduce e spiega; « Immensa ecc. Letteralmente: per testamento dell'immenso amor di Dio, ossia Dio per il suo amore ci lasciò in eredità la pace; allude alle parole di Gesù ai discepoli (Giov. XIV - 27. *Pacem relinquo vobis*: » In una parola, il Pistelli e con lui il Paget Toynbée prendono la parola *testante*, nel significato di lasciare per testamento, anzichè prenderla nel significato più comune di far testimonianza. Ma ecco le difficoltà che sorgono contro la nuova interpretazione.

a) Si sa che a Dante era familiare l'uso del verbo *testari* nel senso di far testimonianza. Nel De-Monarchia per esempio (L II. 8) *hoc testimonium dat scriba Christi Lucas*; ancora (L.II, 10) *Ut scriba Lucas testatur*; e ancora (L.III, 4) *Matheo testante*.

Nell'altro senso, ch'io mi sappia, non fu mai adoperato da Dante. E perchè al verbo si vorrà dare in questo passo il significato, per lui, nuovissimo?

b) La frase, intesa così, non pare troppo conforme allo stile dantesco. Nel mezzo periodetto: *Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis haereditas*, si avrebbero tre parole: *testante, relicta est, haereditas* indicanti una stessa idea. Quanto più denso è il significato della frase nella vecchia spiegazione: a noi fu lasciata — ce ne assicura l'immenso amor di Dio — l'eredità, della pace. Qui, oltre il fatto dell'eredità, c'è la piena sicurezza di esserne in possesso; la qual sicurezza è piena, perchè deriva dalla parola divina che ne era garanzia.

c) Infine « quell'*immensa Dei dilectione testante* « non è una perifrasi allusiva allo Spirito Santo, autore delle Scritture? In lingua povera, quell'espressione si dovrebbe tradurre così: Dice lo Spirito Santo, o più semplicemente: Dice la sacra Scrittura. Chi ricorda quanto Dante scrive nel De-Monarchia (L.III, 4) non ne dubita punto. E scompare ogni dubbio quando si ricordi la notissima terzina:

> Fecemi la divina potestate
> La somma Sapienza e il primo Amore
> Inf. III 8 10

L'*Immensa Dei dilectione*, trattandosi d'una operazione divina *ad extra*, vale il primo Amore, il Sommo Amore, lo Spirito Santo, insomma, ispiratore delle divine scritture. Ad essere temperati, si può, dunque, conchiudere: meglio strada vecchia che sentier nuovo.

Digitized by Google

spirituali che trascendono l'umana ragione e col conformare ad essi la vita operando secondo fede, speranza e carità, le virtù teologiche. (*Mon.* III. 15) E quindi o Dante si contradice apertamente, o l'eredità della pace, coll'uso della quale ci meritiamo il paradiso, non può essere la patria.

La contradizione è grave; ma, per me, più grave ancora è quel coonestare coll'autorità del Vangelo un concetto che di evangelico ha punto o poco. Per questo solo, io non so come si possa seriamente sostenere che Dante, in quel primo periodo della sua lettera, chiami la patria, eredità della pace.

Prendasi il secondo; e se si accetta la comune interpretazione vi è orribilmente svisata la storia della condanna di Dante.

« *Ma il livore dell'antico e implacabile nemico ... mentre diseredava alcuni volenti, per l'assenza del tutore, spogliò empiamente noi altri nolenti* ».

Ora qui espressamente è detto che la condanna all'esiglio colpì Dante, non direttamente, ma come di rimbalzo. *Exhaeredando nonnullos volentes, nos alios impie denudavit invitos.*

Il diavolo era occupato a condannare quei volenti e contro di essi propriamente era la sua mira; ma, per la sua empietà, colpì anche Dante e i suoi Toscani e li coinvolse e travolse nell'unica condanna, mentre sarebbero stati rispettati, se di mezzo non ci fosse stata la cattiveria del demonio.

Ora la sentenza di Cante Gabrielli è redatta in termini diversi; e tutti i biografi di Dante ci assicurano che l'odio dei Neri si appuntava contro di lui che era *magna pars* del partito dei Bianchi. E se si capisce e si ammette volentieri che Dante si vantasse di essere *exul immeritus*, non si può ammettere che abbia scritto quel periodo, se mai vi parlasse della sua condanna politica. Ma le parole sono lì chiare e nette; e allora? Bisogna scartare l'interpretazione che vede nell'*haereditas pacis, la* patria. E ci dovrebbero pur dire i sostenitori di questa spiegazione chi erano i concittadini di Dante che furono diseredati *volentes*, se il poeta e i suoi Toscani furono spogliati *inviti*. E dovrebbero pure dimostrare come sia verosimile o ammissibile che *tutti i Toscani* che, per mezzo di Dante ricorrono all'imperatore, si siano trovati in condizioni politiche precise alle sue, onde tutti siano stati travolti da una stessa empia condanna. Ma ci sono altri passi che offrono delle difficoltà tutt'altro che leggere, per chi vede nell'*haereditas pacis* la patria. Scrisse Dante: *Su dunque, o novella prole di Iesse, ... colla fionda della tua sapienza e con la pietra della tua forza abbatti questo Golia; perchè alla sua caduta la notte e l'ombra del timore coprirà il campo dei Filistei e Israele sarà liberato. Allora la nostra eredità che sempre piangiamo rubata ci sarà interamente restituita* ».

Nell'interpretazione comune, i Filistei simboleggiano il Guelfismo e il gigante Firenze; o, secondo alcuni, Golia adombrerebbe Roberto re di Napoli. Ma, comunque si spieghi questo passo, chi non sente l'esagerazione che rasenta quasi il ridicolo, di questo suggerimento? Perchè Dante e i suoi toscani, compagni a lui nell'esilio, potessero rimpatriare, era proprio necessario che tutto il guelfismo fosse sconfitto? Bastava assai meno; perchè se i Guelfi fossero stati battuti a Firenze e nelle altre città della Toscana, chi si sarebbe opposto al loro ritorno in patria? Dante con poco senno pratico avrebbe complicata la questione. E si legge pure nella chiusa della lettera: « *Noi esuli in Babilonia gemiamo al ricordo della sacrosanta Gerusalemme* ». Tutti gli interpreti pensano e scrivono, senza ombra di esitazione, che la sacrosanta città è Firenze.

Digitized by Google

E non di rado capita sentire i panegiristi dell'amor patrio di Dante che vanno in visibilio innanzi a questa espressione e che sopra vi ricamano ameni commenti. Ma è lecito chiedersi: se poche righe sopra regalò a Firenze i bei nomi di volpe puzzolente, di vipera, di pecora contagiosa, di Mirra e di Amata pazza, come è possibile che qui la chiami sacrosanta Gerusalemme?

Ma poi, a gemere per la sacrosanta Gerusalemme ci sono anche i cittadini di tutta la Toscana; e come mai tutti erano così innamorati di Firenze? Se mai, Gerusalemme dovrebbe significare tutte o quasi le città toscane? E per finirla, si può dire con sicurezza che tutti i Toscani, ricordati da Dante nella sua lettera, siano come lui esuli politici? Si ripensi all'intestazione: *Al gloriosissimo* ecc. ecc. *Arrigo, i suoi devotissimi Dante Alighieri fiorentino ed esule immeritevole, e in generale tutti i Toscani che desiderano la pace, davanti a piedi di lui baciano la terra.* Dà negli occhi a tutti che solo di Dante si asserisce esplicitamente che è un esule politico; mentre degli altri si dice esplicitamente che sono gente desiderosa di pace.

Più sotto, nel corpo della lettera è detto che quei Toscani « furono come Dante, empiamente spogliati »; e quindi, tutti furono travolti nella stessa disgrazia. Ora perchè Dante ritiene per se solo il bel nome di esule immeritevole e invidia a suoi compagni il prezioso titolo di raccomandazione? Sarebbe poco generoso e poco giusto! Si dice che il desiderare la pace è sinonimo, nella lettera, di essere un esule politico. Ma, dato e non concesso che si tratti davvero di una pura e semplice sinonimia, non si capisce perchè Dante sia ricorso a quella circonlocuzione: era tanto semplice dire che tutti erano esuli immeritevoli! Ma poi, se si legge senza preoccupazioni, l'intestazione della lettera, se ne coglie questo naturalissimo significato. Dante si dice uno dei tanti Toscani che *desiderant pacem*, e a loro si unisce per ricorrere all'imperatore; ma poi, come usò nelle lettere ai Principi e al popolo d'Italia e ai Fiorentini di dentro, a se solo aggiunge il vanto di essere un esiliato politico senza colpa. E' tutto qui il senso dell'intestazione; e quanto ci corre dal dedurne che la lettera ad Arrigo fu concertata da un gruppo di esuli politici! No, fu concertata da gente che desiderava la pace.

Ma vedasi dov'è il vizio esegetico che guasta e corrode l'interpretazione corrente. Lo Zingarelli, il Pistelli e Arnaldo Monti rilevarono giustamente che la lettera dantesca è scritta in quel linguaggio o stile che dicesi biblico o mistico. Il quale, come si sa, consiste in un impasto di parole, di metafore e di frasi tolte ad imprestito dalla Bibbia e adoperate nel senso che si era venuto fissando nella letteratura della chiesa ed era stato come consacrato dall'uso dei padri, degli esegeti biblici e dei teologi.

Anche qui « presso l'uso era l'*ius et norma loquendi*; tanto che chi scriveva dipartendosi da esso, correva rischio di non essere inteso; e chi interpretava tali scritti, non tenendo conto di quell'uso, indubbiamente o ne fraintendeva il senso e li portava a significati non intesi dallo scrittore. Ora i commentatori della lettera di Dante ammisero che essa era stata scritta in linguaggio biblico o mistico e in parte la spiegarono, attenendosi alla norma suesposta. Così, quando Dante chiama Arrigo *alta proles Isai* o un novello Davide, commentano che è lodato come difensore del popolo di Dio. Ma non sempre rispettarono la savissima norma esegetica; e quando Dante parla di Gerusalemme e di eredità della pace,

Digitized by Google

commentarono a loro talento. Così la *sacrosanta Jerusalem* diventò Firenze, e *l'haereditas pacis* significò *la vita riposata* nella città nativa. E ne nacque la bella interpretazione che vedemmo, colle contradizioni di ogni maniera che porta necessariamente con sè e con l'oscurità che lascia su tanti punti della lettera. Quindi, se anche diffusissima, non la si può decorosamente nè accettare nè difendere. E se proprio non si dessero interpretazioni migliori, sarebbe meglio, anzi doveroso, confessare schiettamente che il fatto che mosse Dante a scrivere ad Arrigo la sua epistola collettiva, non lo si conosce, e che i tre paragrafi che l'aprono e l'ultimo che la chiude, sono un enimma che va aggiunto agli altri che non mancano nelle opere di Dante.

V.

Altre interpretazioni.

Attorno alla interpretazione comune ne spuntarono tre altre, il che è un segno sicuro che non sono io il primo. nè il solo che la crede inaccettabile e insostenibile. Non sarà inutile farle conoscere e vedere quanto hanno di buono. Sia prima l'interpretazione che ne diede Ermenegildo Pistelli. Egli non ammette che, nella lettera ad Arrigo, Dante parli del suo esilio e del suo ritorno a Firenze; ma sostiene che vi ragioni « della pace lasciata da Cristo, come per testamento, agli uomini, secondo che riferisce l'Evangelista S. Giovanni: « Io lascio a voi la pace io vi do la mia pace (S. Giov. XIV) ». Non credo che si possa sostenere che Dante abbia incominciato la sua lettera col pensiero volto a questo passo del Vangelo gioannitico e che propriamente abbia voluto alludere al testamento di Gesù; (1) ma non fondo su questo il mio dissenso. Sono altre le ragioni per cui credo non accettabile la spiegazione del Pistelli. Intanto egli ebbe il torto di non dirci in che consista o a che si riduca la pace lasciata in eredità da Cristo, della quale Dante si lagna di essere stato diseredato e nel possesso della quale spera di essere rimesso, per l'interposta autorità dell'imperatore. Convien difatti sapere che gli esegeti biblici danno molti significati alla parola pace, che ora significa la concordia col prossimo, ora la riconciliazione dell'anima con Dio, ora la serenità e la sicurezza della coscienza e, che,qualche volta, significa anche il gaudio dell'anima che è frutto dello Spirito Santo. Ora dell'interpretazione del Pistelli, in qualunque senso egli prenda la parola un po' elastica, si deve dire che essa evita le più gravi difficoltà in cui s'infrange l'interpretazione comune.

(1) Dopo quanto sopra si è detto, l'allusione al passo gioannitico diventa molto problematica. Si può aggiungere che il parallelismo è molto tenue; perchè si riduce al verbo *relinquo* che ricorre in Dante e in San Giovanni. La *pax* di S. Giovanni, in Dante diventa *pacis haereditas*; e siccome la parola *haereditas* ha, come vedremo, un uso larghissimo e un significato tutto particolare nella Scrittura, ne consegue che su quel leggero parallelismo non si può contare affatto.

Se poi, quasi sicuramente, le parole di Dante valgono: Lo spirito Santo o le sacre Scritture ci assicurano che a noi fu lasciata l'eredità della pace, ne deriva che, quasi sicuramente, Dante ebbe la mente, più che al passo di San Giovanni, ai passi biblici che parlano dell'*haereditas Domini*. Ho detto quasi sicuramente, non perchè abbia dei dubbi o ce ne possano essere; ma per un senso di deferenza che si merita l'insigne cultore di Dante.

Si può aggiungere che nel pensiero di Dante predominava l'idea di *haereditas* su quelle di *pax*. Lo si deduce dal fatto che nella lettera parla più di *haereditas* che di *pax*. L'opera del demonio è una *deshaeredatio* che si potè compiere per l'*assenza* del *tutore* e nella chiusa si parla assolutamente dell'eredità, senza l'aggiunta della pace. *Tunc haereditas quam sine intermissione deflemus ablatam, erit in integrum restituta.*

Digitized by Google

L'*haereditas pacis* del Pistelli fu davvero promessa da Dio, fu data davvero per addolcire le asprezze della milizia della vita e sopratutto, quando se ne faccia buon uso, fa meritare il Paradiso; e ha quindi le note caratteristiche alle quali Dante volle che riconoscessimo la sua *haereditas pacis*.

Una però gliene manca. L'*haereditas pacis* di Dante è una grazia o un dono di Dio che può essere rapito e restituito all'uomo; e le paci del Pistelli qualunque sia quella che sceglie, e sieno anche tutte insieme, sono grazie o doni di Dio che non possono essere rubati all'uomo da nessuna forza nè umana nè sovraumana.

Il Manzoni della pace portata in terra da Gesù, scrisse i notissimi versi:

> Pace che il mondo irride
> Ma che rapir non può;

e traduceva in poesia quel punto di elementare dottrina cristiana che insegna che i beni spirituali si possono dall'uomo volontariamente o capricciosamente perdere o buttar via; ma non gli possono essere rubati. E Dante, che sapeva di teologia come il Manzoni, avrebbe scritto che il diavolo lo aveva empiamente spogliato di quei beni e che gli sarebbero stati restituiti, qualora Arrigo avesse, colla fionda della sua forza, abbattuto il Golia dei nuovi Filistei? Sarebbe un errore teologico troppo grossolano per ammettere che Dante ci sia incappato; e, solo per questo, io respingerei l'interpretazione del Pistelli. Ma vi sta contro un argomento non teologico, ma di buon senso.

Dunque, Dante, a nome di tutti i Toscani, avrebbe scritto all'imperatore lagnandosi che il demonio, per mezzo dei suoi satelliti, avrebbe loro rubato o la concordia col prossimo o la concordia con Dio o la serenità e la sicurezza della coscienza o tutti questi beni insieme; e lo avrebbe pregato del suo potentissimo aiuto.

E chi può soltanto pensare che Dante e i suoi Toscani siano ricorsi all'imperatore per motivi così squisitamente spirituali? Io che pure sostengo che fossero dei *frati de penitentia*, non riesco a concepirla come cosa possibile! Che avrebbe potuto fare l'imperatore per acquietare le pene spirituali di quei supplicati? E Dante se ne sarebbe fatto l'interprete o il segretario? (1). Il Pistelli, per fuggire l'interpretazione comune troppo umana e troppo poco conforme al pensiero del Vangelo, cadde in altre troppo spirituali e troppo mistiche. Ma non ci si sfugge: alla pace lasciata in eredità da Cristo non si danno che i significati morali sopraccennati. C'è, è vero, un significato dommatico per cui significherebbe il complesso dei beni spirituali lasciati come in deposito alla Chiesa e dei quali godono tutti i cristiani che vivono nella sua comunione; ma questo senso non può essere stato inteso dal Pistelli, se no sarebbe anche lui venuto alle conseguenze un po' rivoluzionarie a cui mi veggo costretto io.

Più seducente, a tutta prima, è l'interpretazione data da Giacomo Poletto, il

(1) Non si creda che l'interpretazione del Pistelli si trovi nella lettera dell'Alighieri come su un letto di rose. Basti questo saggio: il periodetto di capitale importanza *nonnullos exhaeredando volentes, nos alios impie denudarit inritos*, dal Pistelli è stato inteso o tradotto così: « L'invidia del diavolo ha derubato di quell'eredità tutti, volenti alcuni, altri nolenti; ma per l'assenza del tutore impotenti ». Qui evidentemente si falsa il pensiero di Dante che non accenna affatto ad una spogliazione universale perpetrata dal demonio, ma ad una parziale e molto limitata: non dice *omnes* ma *nonnullos*, ai quali pochi, per empietà del demonio, furono aggiunti Dante e i suoi Toscani, *nos alios*. Anche il senso delle parole, prese letteralmente; qui è molto malconcio. E si raccomanda poco una interpretazione che si puntella, bisogna pur dirlo, con simili arbitri esegetici.

Digitized by Google

valoroso dantista vicentino, troppo e immeritatamente dimenticato.

Per lui l'*haereditas pacis* era nient'altro che il sogno radioso di Dante, la pace universale.

Ma anche questa spiegazione non corre. Va a sfasciarsi contro il primo periodo della lettera, dove vien definita o dove se ne indicano le note caratteristiche. Ivi è detto che, *in usueius* ben usando di quell'eredità, l'uomo può meritarsi il Paradiso; e per questo non può identificarsi con la pace universale; perchè Dante disse espressamente che essa è un fattore efficacissimo della felicità terrena e non della celeste. (Mon. I. 14).

E poi, perchè, già lo si disse, Dante insegna apertamente che l'uomo può meritarsi il Paradiso usando di documenti spirituali e delle virtù teologali (Mon. III. 6.); e la pace universale era tutt'altra cosa. L'*haereditas pacis* insomma deve essere un bene più alto, più spirituale e che trascende le forze umane. Ancora, contro questa interpretazione sta quel terribile mezzo periodo: *Mentre il demonio discreduva alcuni volenti, spogliò empiamente noi altri nolenti.* E ci sta pur contro l'altro periodetto riboccante di speranza: « *Allora la nostra eredità che piangiamo rubata, ci sarà restituita tutt'intera* ». Perchè, qual senso possono avere questi passi della lettera, se l'eredità è la pace universale?

Non è una contradizione in terminis dire che una schiera, sia pure numerosa, di cittadini fu spogliata della pace universale? E accontentando Dante e i suoi amici, desiderosi di pace, Arrigo avrebbe ridato alla terra la pace universale? Sono amenità che non si può immaginare che siano cadute dalla penna dell'Alighieri (1). Infine, perchè della pace universale che era la sua idea fissa e della quale discorre in lungo e in largo, in tanti passi delle sue opere, nella lettera parlerebbe in modo così chiuso ed enimmatico? Il vizio di questa chiosa sta nella forzata applicazione del principio esegetico: Dante va spiegato con Dante. Tra i passi del Convito e della Commedia che trattano della pace universale e la lettera ad Arrigo non si danno che parallelismi estrinseci e apparenti, e quindi quei passi non spiegano nè illuminano la lettera, ma la offuscano e la ingarbugliano.

C'è un'altra interpretazione seguita da parecchi biografi del poeta — tra i recenti ricordo il Gallerati Scotti — i quali nella lettera trovano null'altro che una sollecitazione, acrimoniosa o no, ad Arrigo, perchè muovesse presto contro Firenze. Di null'altro vi si parla: nè di confische di beni, nè di esilii, nè di ritorni in patria, nè di pace universale, nè di quei beni spiritualissimi a cui allude il Pistelli. L'interpretazione può essere comoda; ma è curiosa davvero. Non ci sono forse i tre primi paragrafi e l'ultimo della lettera? O Dante chiacchiera allegramente e dice nulla di nulla in quei paragrafi? Vi si racconta, con certo lusso di particolari, che lui e i suoi Toscani furono spogliati d'un eredità e che questa spogliazione li mosse a scrivere ad Arrigo; e nell'ultimo si conchiude che se Arrigo vuol davvero restituirgliela deve colpire il Golia del suo tempo. Ora il consiglio dato ad Arrigo ha ragione di mezzo, mentre il fine che si vuol raggiungere è la restitu-

(1) Dante nel De Monarchia (I. 18) traccia a grandi linee la storia della pace universale. Dice che allietò la terra ai tempi di Augusto, quando si ebbe la Monarchia perfetta. Ma poi tutta la terra ne fu spogliata, quando coll'unghie della cupidigia, si stracciò quella tunica inconsutile. E da allora qual diluvio di mali abbia innondato la terra *et legere possumus et utinam non ridere.* Come rientrerebbe in queste linee storiche il fatto deplorato da Dante nella lettera, se si riferisse davvero alla pace universale?

Digitized by Google

zione dell'eredità della pace che fu loro indegnamente rapita; e di questo si ragiona nei tre primi paragrafi e nell'ultimo.

Chi non ne vuol tener conto, non rileva e rinuncia a conoscere il fatto che diede occasione e che ispirò quella lettera collettiva; il che significa non darsi pensiero della sua parte più sostanziale e più curiosa, perchè là si accenna a fatti che turbarono la vita dell'esilio del poeta e là si scoprono lembi della sua anima appassionata. In altre parole, tanti studiosi di Dante si ingegnarono di sciogliere il nodo gordiano dell'*haereditas pacis*, che è il pernio della lettera ad Arrigo; e questi biografi non tagliano nemmeno il nodo, ma credono, o vogliono far credere che lì non ci siano nodi di sorta.

Come in loro sia maturato simile convincimento io non so; so soltanto che il Paget Toynbée e, dopo lui, il Pistelli, sembra che accreditino la strana opinione. L'uno e l'altro non dicono espressamente, ma molto abilmente insinuano (1) che i primi tre paragrafi della lettera dantesca sono un *exordium a longe petitum*, in cui si discorre delle lotte tra Cristo e il demonio che duravano da secoli; e Dante, come usano gli scrittori e i predicatori cristiani, avrebbe raccontato, in nome suo e de' suoi Toscani, fatti e cose riferentesi a tutta la cristianità. Quindi nell'esordio e nella chiusa della lettera, c'è nulla che specificamente alluda a Dante e a suoi Toscani. Ma se c'è dell'abilità e dell'acutezza nell'osservazione, non c'è punto di verità e di sodezza. Ricordiamo per summa capita i quattro paragrafi.

Nell'intestazione della lettera si dice: Dante e tutti i Toscani desiderosi di pace baciano la terra davanti ai piedi di Arrigo. Poi la lettera comincia: *A noi* fu lasciata l'eredità della pace, ma il demonio mentre ne spogliava alcuni volenti, spogliò nella sua empietà *anche noi altri nolenti*. Per questo *noi piangemmo* a lungo sui fiumi della confusione, ma *asciugammo* le lacrime quando sulle Alpi apparvero le bandiere imperiali. Per i tuoi indugi, o Arrigo, si dubita da molti, ma *noi crediamo* e *speriamo in te*. Qui segue la lunga digressione dell'invito ad Arrigo di togliersi finalmente dalla Valle Padana e di colpire il guelfismo. E finisce così la lettera: Colpito il guelfismo, fuggiranno i Filistei e Israele sarà salvo e *a noi sarà resa interamente l'eredità che piangiamo rapita*. Allora respireremo nella pace e sarà dolce il pensare alle miserie della confusione». Penso che questa rapida corsa alla lettera valga più di mille ragionamenti per convincere, che in quei paragrafi Dante parla de' fatti suoi e de' suoi Toscani, e non dei fatti di tutta la cristianità (1). È il buon senso che esige

(1) Scrive il Paget Toynbée: «Il legato di pace fu lasciato all'umanità da Cristo, ma l'invidia del demonio ha portato contesa sulla terra». E il Pistelli: «Cristo ci lasciò in eredità la pace per addolcire i dolori di questo esilio e per aiutarci a meritare quaggiù le gioie del cielo. Ma l'invidia del diavolo ha derubato di quell'eredità tutti, volenti alcuni, altri nolenti, ma, per l'assenza del tutore, impotenti». Così si generalizza il pensiero di Dante; e alluderebbe davvero alla guerra più volte millenaria tra il Redentore e il nemico dell'umanità, se Dante davvero si fosse espresso così. Notisi, così di *passata*. Il Paget-Poynbee e il Pistelli parlano, commentando questo periodo, di Cristo, mentre Dante parla dell'*immensa Dei bonitas*. Ma quando mai il poeta che trovò i nomi più gentili e soavi per indicare Cristo, lo chiamò «immenso amore di Dio»?

(1) Come si può provare che il *nos* usato da Dante ora si riferisce a tutta la cristianità ed ora a Dante e a' suoi Toscani? Così per esempio nel primo periodo lo si riferisce a tutta la cristianità *relicta est nobis haereditas pacis*, ma, dato e non concesso che quel pronome vada inteso così, come lo si può riferire a tutta la cristianità nel periodo successivo dove si dice che il demonio *nos alios denudavit inritos*? E così quando Dante scrive che, nella generale diffidenza verso l'imperatore, *nos in*

Digitized by Google

così; e non valgono contro di essi gli sforzi e le sottigliezze esegetiche che non saprei come si giustifichino o si possano giustificare. Lo si sa, l'*haereditas pacis* fu un dono fatto a tutti i cristiani che furono, sono e saranno; ma Dante parlava dell'eredità in quanto era toccata a lui ed a' suoi Toscani, e in quanto a loro era stata rubata e la si voleva restituita. Così l'invidia dell'antico serpente sempre insidiò e insidierà all'uomo; ma Dante parla soltanto delle insidie tese a lui e a' suoi compagni di sventura. Quindi i tre primi paragrafi della lettera non sono una chiacchierata retorica, ma l'enunciazione del fatto che determinò la lettera; e l'ultimo paragrafo è una commossa espressione del vivissimo desiderio che Arrigo doveva colmare.

E tirando i conti, anche queste altre interpretazioni non reggono ad una critica anche benevole; perchè tutte torturano questo o quel passo dell'epistola, contraddicono al pensiero di Dante e gli fanno poco onore.

Anche qui, pertanto, si deve conchiudere che o si trova un'altra interpretazione che meglio risponda alla lettera e allo spirito dell'epistola, o è più decoroso concludere che il fatto che suggerì a Dante la lettera e il fine che con essa si riprometteva di raggiungere, restano un enimma. E' più decoroso, dissi, e assai più decoroso, per il poeta che scrisse la lettera e per chi la commenta! Ma che non sia proprio possibile strappare da quei quattro paragrafi il pensiero che Dante vi depose e che anche un po' vi nascose?

te credimus et speramus, evidentemente, non parla di tutta la cristianità, ma di sè e de' suoi Toscani.

E perchè nella chiusa della lettera dove è detto: *Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta*, si vorrà riferire il pronome *nos* all'eredità di tutti i cristiani? Sono capricci esegetici che possono tornare comodi, ma non servono che a far guardare con diffidenza alle interpretazioni che vi si appoggiano.

VI.

L'haereditas pacis, e la sacrosancta Ierusalem.

Queste quattro parolette hanno tutta la colpa di aver intorbidato e scombuiato tutta la lettera dantesca. E' necessario, quindi vedere se nel linguaggio che si suol chiamare biblico o mistico, assumessero un qualche significato affatto speciale. Non farò anche qui dell'erudizione, tanto facile quanto inutile, e ricorderò soltanto che la parola *haereditas*, oltre il comunissimo significato, ne prendeva spesso un altro che direi dommatico, tanto si lega e si intreccia con le credenze fondamentali della religione ebraica e cristiana. E' noto che nel Genesi sono registrate le due promesse fatte da Dio ad Abramo: la terra di Canaan sarebbe stata l'eredità de' suoi discendenti, e tutte le genti sarebbero state benedette nel suo figlio, Isacco. Ed è pur noto che la terra promessa era simbolo e figura del regno del Messia e che il Messia era, alla sua volta, figurato in Isacco. Per questo in tutto l'antico testamento si fa un gran parlare dell'eredità di Abramo e delle promesse che ebbe da Dio.

L'ultimo dei profeti Zaccaria, il padre del precursore, chiama la venuta del Messia « il compimento del giuramento giurato ad Abramo ». E S. Paolo, il primo teologo del Cristianesimo, spiega ai nuovi credenti e agli ebrei, ancora attaccati alle tradizioni dei padri, che il Vangelo di Cristo cogli annessi doni spirituali era l'eredità di Abramo. E quindi i cristiani son da lui chiamati, non una volta sola, i *figli della promessa*, gli *eredi di Dio* e *i coeredi di Cristo*. L'*haereditas*, dunque, antonomasticamente, era le grazia del Vangelo, o che è lo stesso quel tesoro di doni spirituali che formavano il patrimonio della Chiesa e che erano ad essa affidati

Digitized by Google

da custodire e da amministrare. Questa eredità spettava di diritto a tutti coloro che vivevano nella comunione della Chiesa; ed era, per chi ne facesse buon uso, un mezzo sicuro per guadagnarsi « l'eredità immarcescibile ed eterna del Paradiso » (1).

Così la parola *eredità* si legava intimamente ai dommi della vocazione delle genti, della parziale riprovazione degli ebrei e della predestinazione; ed è facile pensare come dovesse avere una larga diffusione nella letteratura cristiana. Basti accennare che penetrò e vive anco-

(1) La nuova interpretazione della lettera ad Arrigo si impernia sul valore dommatico che nella Bibbia e nel linguaggio ecclesiastico ha la parola *haereditas*. Anche non volendo fare dell'erudizione, mi vedo costretto a mostrare la saldezza e la diffusione di quel significato. La lettera di S. Paolo ai Galati e quella ai Romani sono i passi classici. Nella lettera ai Galati, scrisse il Toussaint, S. Paolo dimostra che « la salute apportataci dal Cristo è la realizzazione delle promesse fatte ad Abramo »; e nella lettera ai Romani « si vale di quelle promesse per dimostrare alcuni caratteri dell'opera salvatrice di Cristo » (Dictionnaire Biblique del Vigouroux) alla voce: « Epitre ad Galatas.

Trascrivo i passi più significativi che sono come le conseguenze che l'apostolo trae da suoi ragionamenti: « Se voi siete di Cristo, dunque siete seme di Abramo, eredi secondo, le promesse » *Ai Galati: III. 26.* « Dunque non sei più servo, ma figliuolo; e se figliuolo anche erede per Dio ». *Ai Galati IV. 7.* « Se siamo figliuoli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo. *Ai Romani* » *VIII 17.* « Non i figliuoli di Abramo secondo la carne sono figliuoli di Dio; ma i figliuoli della promessa sono contati per discendenti » *Ai Romani IX. 25.* Nel *Dictionaire de la Bible* alla voce *Heritage*, H. Lesêttre cita anche i seguenti passi delle Lettere apostoliche: Eph. V. 5; Col. III. 24.; Haebr. I. 14.; I Pet. 1. 4; II. 5. ecc. E scrive che « l'*eredità* del cristiano è la grazia in questo mondo e la gloria del paradiso nell'altro ». E il Plat: « Gli uomini erano eredi in virtù delle promesse messianiche, perchè queste promesse erano un testamento che riguardava tanto i Gentili che gli Ebrei e il Vangelo è la loro eredità comune ». (*La teologie de S. Paul. Le rôle de la loi*). Non occorre che moltiplichi le citazioni. L'haereditas, insomma, è il vangelo, la grazia di Cristo, i doni messianici, il tesoro dei beni spirituali che si godono da chi vive nella comunione della chiesa. Siami lecito riferire anche qui le definizione che diede Dante dell'*haereditas*: *Relicta est nobis haereditas pacis ut dura militiae mitescerent et in usu ejus gaudia patriae triumphantis mereremur.* Non pare di sentire H. Lesêttre che spiega il concetto di *Haereditas* nel pensiero di S. Paolo?. Dante vi aggiunge l'altra nota: *ut dura militiae mitescerent*; ma l'aggiunta non guasta. E passando alla diffusione che questo concetto di eredità ebbe nella letteratura cristiana, osservo che tutti i commentatori ortodossi delle due lettere paoline, quelle ad Romanos e ad Galatas, che furono dette « il compendio della teologia del grande apostolo », tutti parlano dell'eredità promessa ad Abramo che si compiè in Gesù Cristo e la ripongono nella sua grazia sulla terra e nella gloria in Paradiso. Posso risparmiare a me e ai lettori la noia di una litania di nomi. Fo eccezione per il Beda ed Egidio Romano. Il Beda scrive: « *Haeredes, ergo, dicimur quia relinquit nobis pacis ecclesiasticae possessionem, per fidem temporalis dispensationis quam in hoc mundo possidemus* ». *In Com. ad Romanos C. VIII.* E scrive ancora: « *Sara dixit: Ejice ancillam et filium eius, non enim erit haeres filius ancillae cum filio meo Isaac. Et Ecclesia dicit: Ejice haereticos et filios eorum. Non enim haeredes erunt haeretici cum catholicis.* Ad Galatas IV. Il Beda, dunque, parla di eredità e di pace e d'eretici che sono spogliati dell'eredità: suppergiù come si fa nella lettera dantesca; e per questo trascrissi il suo commento. E trascrivo quello di Frate Egidio Colonna, perchè contemporaneo di Dante e da lui citato nel Convito. È brevissimo: « *Christus est haereditas suorum, et nos sumus haereditas eius* ». Ad Romanos C. VIII.

Non mi si opporrà, come ai bei tempi della critica storica, che altra cosa è trovare nella Bibbia e nel linguaggio ecclesiastico, elementi sparsi di una frase e altra cosa trovare, la frase bell'intera. Io non ebbi nè voglia nè tempo di cercare se a qualche esegeta biblico, a qualche padre o a qualche teologo sia caduta mai dalla penna l'espressione: *haereditas pacis*: era la ricerca più inutile di questo mondo. Dante non è quello scrittoretto novellino o timido che non si azzarda ad adoperare una parola o un'espressione, se non sia consacrata dall'uso. Anche trattando d'argomenti teologici egli è sempre quel signore potente e prepotente della parola che conia e crea a suo talento modi e locuzioni, le quali, per altro, mostrano quasi sempre la sodezza e la larghezza della sua cultura teologica. Ricordo p. e., la bella libertà che si prese nel *De Vulgari Elo-*

Digitized by Google

ra, nella preghiera pubblica della Chiesa, la liturgia. La nascita di Cristo è la *grande e misteriosa eredità*; i figli della chiesa sono l'*eredità del Signore*, gli eletti al paradiso, sono i fortunati che *vengono in possesso dell'eredità della salute*; e ai defunti si prega « *la vita e la luce che fu promessa ad Abramo e al suo seme* ». Così le lontane promesse del Genesi vivono, anche oggi, nel pensiero e nella preghiera cristiana e con esse vive la parola *haereditas* a significare ora la chiesa, ossia i tesori di lumi, di grazie e di conforti spirituali che sono il suo patrimonio, ed ora la gloria e le gioie del paradiso.

Anche la parola *pax*, tra altri significati morali, non raramente ne prendeva uno dommatico su per giù simile.

Il Messia era stato salutato dai profeti quale *principe della pace;* e nel suo testamento lascia in *eredità la pace*. Il suo Vangelo fu detto *evangelium pacis*; e gli apostoli aprono o chiudono le loro lettere coll'augurio: *Gratia et pax*. Le quali due parole, scrisse San Tommaso, si uniscono spesso perchè significano, l'una come germe l'altra come frutto, tutti i doni spirituali lasciati da Cristo alla sua chiesa.

E la parola *Ierusalem*, se, presa in senso letterale, indicava la città santa del popolo ebreo, in senso allegorico significava la chiesa militante e, in senso anagogico, la chiesa trionfante su nel cielo. S. Paolo l'adoperò per primo in questi sensi e divenne tanto familiare al linguaggio cristiano che non occorre troppa cultura per saperlo.

Ricorderò, perchè fa a proposito, che i salmi che cantano le glorie di Gerusalemme o ne piangono le sventure, sono riferiti ora alla chiesa militante ed ora alla chiesa trionfante. Ed il salmo CXXXVI, che fu presente a Dante quando scrisse la lettera ad Arrigo, se, in senso letterale, esprimeva il dolore degli Ebrei lontani da Gerusalemme e schiavi in Babilonia, in senso morale, significava il dolore del cristiano che era lontano dalla Chiesa. Si può dunque conchiudere che la Chiesa era non raramente designata coi nomi di eredità del Signore o di pace di Cristo o di Gerusalemme, e che conseguentemente il cristiano che viveva nella comunione della Chiesa era detto ora l'erede di Dio ora il cittadino dei Santi. Quindi le due espressioni, sotto la diversa imma-

quentia dove, narrando la caduta degli Angeli, scrisse che *noluerunt expectare divinam curam*. La nuova espressione diede non poco filo da torcere ai critici dell'operetta; e ce ne volle perchè nel *divinam curam* si vedesse un sinonimo di *divinam provvidentiam*: nella Bibbia e nei teologi si trovavano soltanto elementi sparsi della frase dantesca! Nella lettera ad Arrigo si ripete l'identico caso: si chiamano *haereditas pacis* i beni spirituali che si godono nella comunione della Chiesa; gli elementi dell'espressione sono biblici e sono largamente usati nel linguaggio ecclesiastico; e che importa se non si trova l'esegeta, il santo padre o il teologo che abbia adoperata la stessa e identica espressione? Si può chiedere — ieri era virtuosismo critico, oggi è una bizantineria — come trovò Dante e perchè adoperò la nuovissima frase? L'idea di *haereditas* è tolta dalle lettere di S. Paolo, dove torna con tanta solennità e frequenza; la *promissio* e l'*haereditas* automaticamente erano il Vangelo, la grazia, tutti i doni messianici. Dante vi aggiunse una specificazione: *haereditas pacis*, come l'Apostolo una volta parlò dell'*Evangelium pacis*. (Ai Coloss. III). E si capisce l'aggiunta, dato l'ambiente saturo di francescanesimo in cui scriveva. Più facile e più sicuro è indovinare perchè abbia usato la frase un po' misteriosa. Nella lettera, denunziava al Monarca l'empietà della condanna religiosa che l'aveva colpito, per opera dei *satelliti del demonio* o *dei Filistei*; e le sue parole dovevano essere caute, coperte e velate. Ma queste sono, forse, chiacchiere inutili; quello che mi premeva assodare è che l'*haereditas pacis* nel senso in cui la prendo io — ed è l'unico senso che il contesto della lettera consente — ha un saldo fondamento nella Bibbia e un uso larghissimo nel linguaggio ecclesiastico.

Digitized by Google

gine, significavano la identica idea (1). Ai tempi di Dante questi significati delle parole: *haereditas*, *pax* e *Ierusalem* erano vivi e freschi assai più di adesso; e gli scrittori ne abbellivano volentieri i loro versi e le loro prose come, un secolo dopo, gli umanisti amavano fare con le parole di Virgilio o di Orazio. Dante — sarebbe fargli torto il solo dubitarne — conosceva questi sensi; e ne usò qualche volta. Nel De Monarchia (cap. III) scrive che l'uomo « per la fede, per la speranza e per la carità diviene coerede di Cristo »; e nella Commedia (Purg. X. 33-36) l'Incarnazione del Verbo è detta

la molt'anni lagrimata pace.

E nel principio della lettera ai Cardinali la Chiesa è chiamata la santa Gerusalemme. Ora nella lettera ad Arrigo, che tutti ammettono scritta in stile biblico o mistico, ricorrono le tre parole; *haereditas*, *pax*, *Ierusalem*; e perchè non si prenderanno nel senso che era stato consacrato dall'uso di tanti secoli? perchè l'*haereditas pacis* non significherebbe il patrimonio dei beni spirituali che si godono da chi vive nel grembo della Chiesa?

E perchè la *sacrosancta Jerusalem* non sarebbe la Chiesa, la depositaria e l'amministratrice di quei beni? E quanta dottrina teologica e quanta bellezza poetica in queste espressioni, intese così?

La profondità e l'esattezza teologica ognuno la vede, anche per quel poco che si è detto; e la poesia facilmente la si sente da chiunque ci ripensi un pò. Qual cumolo di ricordi storici in quel *sacrosancta Jerusalem*! E qual profumo di trecento e di francescanesimo in quell'*haereditas pacis*! Un antico biografo di S. Francesco aveva scritto che la sua vita era stata un'ambasceria di pace: *pacis legationem susceperat*; il suo ordine doveva prendere per motto le parole: *Pax et bonum*; e per Dante il far parte della Chiesa era un godere dell'eredità della pace! Ma più che ammirare la squisitezza del sentimento poetico e la precisione teologica delle espressioni, preme vedere se questi sensi, senza difficoltà e senza sforzi, s'adattano alla lettera e allo spirito dell'epistola.

Qui è la prova del fuoco.

(1) Nella lettera ai Galati: « Quella poi che è la Gerusalemme venuta dall'alto è libera ed è la nostra madre ». Cap. IV. 26. E nella lettera agli Ebrei. « Ma vi appressaste al monte di Sion, alla città del Dio vivente, alla celeste Gerusalemme » Cap. XIII. 22.

VII

La nuova chiosa.

Bisogna rassegnarsi a rileggere la lettera nei passi più discussi. Scrisse, dunque il poeta:

« A *noi fu lasciata, ne lo assicura l'infinita bontà di Dio, l'eredità della pace, affinchè nella mirabile sua dolcezza si addolcissero le asprezze della nostra milizia, e, bene usandone, ci meritassimo i gaudi della patria trionfante* ».

Se invece delle parole eredità della pace, noi leggiamo: il tesoro dei beni spirituali che si godono nella Chiesa di Cristo, il senso corre benissimo. Dante e i suoi Toscani erano stati battezzati ed erano credenti; e ciò bastava a dar loro pieno diritto di asserire che la divina Bontà aveva loro assicurato quei beni.

Il resto poi è una traduzione fedelissima del pensiero cristiano sulla funzione spirituale della Chiesa: essa coi suoi carismi aiuta e conforta nelle battaglie quotidiane della vita, e dona, a chi ne fa buon uso, la gloria celeste. E intese così le parole di Dante, dove sono le contradizioni in cui si dibattono le altre interpretazioni? Continua la lettera: « *Ma il livore dell'antico e implacabile nemico... mentre diseredava alcuni che proprio lo vollero, per l'as-*

Digitized by Google

senza del tutore, noi altri empiamente denudò, contro ogni nostro volere ».

Ed ecco quale pensiero necessariamente scaturisce da queste parole. Se l'eredità della pace è il godimento dei beni spirituali che sono riservati a chi vive nella comunione della Chiesa, la diseredazione, è indubbiamente una gravissima condanna religiosa, la scomunica.

Perchè non si può pensare a colpe, siano pure gravissime: esse, anzitutto, non ci spogliano di tutti quei beni; eppoi è assurdo che qui Dante alluda a colpe: la colpa suppone sempre il consenso della volontà umana e Dante dice di essere stato diseredato *invitus*.

Ma questo è il passo più scabroso della lettera e va meglio spiegato. Vi sono asseriti tre fatti; il demonio stava spogliando dell'eredità della pace alcuni volenti: *exhaeredando nonnullos volentes;* il demonio, per la sua cattiveria, spogliò anche Dante e i suoi Toscani: *nos alios impie denudavit invitos;* quest'empia spogliazione fu possibile, perchè era assente il tutore: *ob absentiam tutoris*. Fuori di metafora, i tre fatti si trasformano in questi: *a*) Dante allude ad una scomunica che colpiva direttamente alcuni eretici, persone cioè che se l'erano meritata e che non se ne dolevano troppo: *volentes*. *b*) La scomunica per empietà era stata allargata a persone che non se l'erano meritata e e che se ne dolevano: *nolentes;* e tra questi c'erano Dante e i suoi toscani. *c*) L'empio allargamento era stato possibile per l'assenza del Pontefice. Può forse far specie che si chiami col nome di tutore il Pontefice; ma si rifletta: al Pontefice si da il nome di padre e di pastore, perchè la chiesa è figurata in una famiglia o in un gregge; ora qui Dante aveva immaginato la chiesa come una eredità; e per necessaria associazione di idee, doveva chiamare il Pontefice tutore della santa eredità di Cristo. È inutile avvertire poi, che di quegli anni il Pontefice era davvero lontano da Roma. E dove sono le gravi difficoltà che questo passo della lettera crea alle altre interpretazioni?

La lettera continua: « *Per questo piangemmo a lungo sui fiumi della confusione, e senza posa imploraramo la protezione del Re giusto, perchè disperdesse i satelliti dell'empio tiranno e ci rimettesse nei nostri diritti* ».

Qui occorre spiegare che cosa intenda il poeta per fiumi della confusione, per il crudele tiranno e per i suoi satelliti. Quanto ai fiumi della confusione — l'immagine è derivata felicemente dal salmo che incomincia: *Super flumina Babilonis sedimus et flevimus* — evidentemente significano le tristi conseguenze della scomunica che, secondo Dante, fu una grossa confusione; perchè fece un fascio solo dei nolenti e dei volenti, degli eretici veri e degli immuni da eresia. È poi chiaro che il crudele tiranno è il demonio; e i suoi satelliti — alla conseguenza non si può sfuggire! — sono gli inquisitori, i vescovi e i cardinali, quanti insomma avevano preparato e scagliato l'empia condanna, voluta dal demonio. Se la frase sembra forte, si pensi che dalla penna di Dante ne uscirono di più roventi; e che nel De Monarchia (III. 3) chiama figli dell'empietà e figli del demonio persone di chiesa che facevano gli zelanti e i puristi in fatto di fede.

La lettera continua raccontando che la venuta di Arrigo « asciugò le loro lagrime »: tra le tante speranze che aveva destato, c'era anche quella che li facesse prosciogliere dalla ingiusta condanna.

Ma l'altre belle speranze si illanguidiscono e si spengono nei cuori di molti; ma nei cuori di Dante e de' suoi compagni di sventura, la fede e la speranza durano salde. Dice infatti la lettera: « *Noi*

Digitized by Google

in Te speriamo e crediamo e ti proclamiamo ministro di Dio, figlio della chiesa e propagatore della gloria di Roma. Perchè io che scrivo e per me e per gli altri,) ti vidi pieno di benignità, e ascoltai da Te parole piene di clemenza, come si conviene all'imperial maestà, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le mie labbra pagarono il lorò tributo ».

Una sol cosa qui va messa in rilievo: le speranze di Dante e de' suoi Toscani si mantengono vive, perchè Dante aveva visto Arrigo pieno di benignità e aveva da lui sentite parole piene di clemenza. E non si può dedurre che Dante sia andato a portare all'imperatore l'omaggio di fedeltà e di devozione sua e de' suoi Toscani, e a perorare, a voce, la causa per la quale ora scrive? I biografi di Dante pensano che abbia compiuto una missione politica, per conto di qualche signorotto d'Italia. Ma è un'ipotesi come l'altra suesposta, ed ha per di più meno forte appoggio nella testimonianza dell'Alighieri (1).

Viene poi la lunga digressione, nella quale il credente scomunicato tace e parla invece il fautore convinto della monarchia universale e anche l'*exul immeritus*. E la conclusione è questo ammonimento all'imperatore: se vuol vincere davvero la sua causa santa e se vuole restituire a loro l'eredità della pace, deve colpire e abbattere il Golia del suo tempo. Lo esorta difatti così: « *Su, dunque, o novella prole di Jesse, rompi gli indugi, prendi coraggio dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, alla presenza del quale operi, e atterra questo Golia con la fionda della tua saggezza e colla pietra della tua forza. Perchè, alla sua caduta, sul campo dei Filistei si stenderà la notte e l'ombra dello spavento; e fuggiranno i Filistei e Israele sarà libero. Allora l'eredità nostra, che incessantemente piangiamo a noi rubata, ci sarà interamente restituita* » Il passo non è oscurissimo, ma va chiarito. Sono noti i fatti biblici sui quali Dante lavora la sua allegoria: Golia fu l'eroe che rese invincibili i Filistei, fino a che Davide l'abbattè con la sua fionda; e i Filistei furono i più acerrimi nemici del popolo d'Israele e lo tennero oppresso, fino a che Davide scese in campo e vinse il gigante.

Ed ecco i fatti del suo tempo che Dante coprì sotto il trasparentissimo velo allegorico: Arrigo è il nuovo Davide, suscitato da Dio a liberare il nuovo Israele, ossia la Chiesa spirituale e non corrotta e ancora cara a Cristo suo sposo. Il nuovo Golia era il guelfismo, che era il più valido appoggio dei nuovi Filistei, ossia di tutti i nemici della vera Chiesa tra i quali va messa — e teneva forse il primo posto del pensiero di Dante — la Chiesa carnale che si era straniata da Cristo ed era stata da lui ripudiata.

Indubbiamente gli autori della sua scomunica, — sopra li chiamò satelliti del demonio — fanno parte dei Filistei op-

(1) Si avverta al proposito che la visita fatta da Dante ad Arrigo è in istretta relazione con la lettera. La ragione per la quale lui e i suoi Toscani credono e sperano ancora, mentre la fede e la speranza dei più vacillano e crollano, è, dice Dante, perchè *benignissimum te vidi et clementissimum te audiri.*

Se queste parole significassero appena che egli lo trovò pieno di benignità e di clemenza, in un qualsiasi ricevimento, mentre trattava di affari che nulla avessero a vedere coll'eredità della pace, di troppo poco si alimenterebbe la fede e la speranza di Dante e dei suoi Toscani. E ne scapiterebbe la serietà della lettera. Non ricorderebbe un pò il Conte Zio del Manzoni che parlava con tanto calore delle sue relazioni con la corte di Madrid? Quanto più degno di Dante è pensare che quelle parole caute e misurate significhino le buone accoglienze e le buone parole avute, quando gli espose il caso doloroso! Solo così si capisce perchè le loro speranze erano salde e non crollavano.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

pressori. Ed Arrigo, se vuol ridargli l'eredità, deve anzi tutto colpire il guelfismo, come Davide per liberare Israele dovette abbattere il gigante Golia (1).

La chiosa può fare sinistra impressione, ma si rifletta. Ai tempi di Dante, e il vezzo era vecchio, si faceva un gran parlare di chiesa spirituale e di chiesa car-

(1) Mi si domanderà: Per quali ragioni non si accetta l'interpretazione comune che nel Golia vede Firenze o il re di Napoli e nei Filistei tutto il guelfismo? E perchè si vuol sostituire la nuova interpretazione che nel Golia vede adombrato il guelfismo e nei Filistei la chiesa carnale e tralignata? La curiosità è più che legittima e va appagata. Una ragione, per me, non priva di valore è che la nuova interpretazione è più conforme al parlare biblico e mistico nel quale la lettera è stata redatta. In quel linguaggio, Israele simboleggiava un popolo o una porzione di popolo caro a Dio; i Filistei invece i nemici, gli oppressori di quei beniamini del Signore; Golia era un potente qualsiasi che difendesse e operasse in favore dei nemici del popolo di Dio. Come la mia interpretazione la si vede chiara di sotto il convenzionalismo di quel linguaggio! Israele è la parte sana della Chiesa e ancora cara a Dio; i Filistei, i nemici in genere di questa chiesa tra i quali doveva tenere un posto di onore la chiesa depravata; Golia è il guelfismo, il più valido puntello di essa, se non l'unico appoggio, perchè su Dio non potea contare. Le altre interpretazioni non le dirò contrarie a quell'uso di parlare, come è il veder Firenze nella *sacrosancta Jerusalem*, o la patria nell'*haereditas pacis;* ma indubbiamente sono un pò tirate e un pò arbitrarie.

Poi ci sono ragioni esegetiche che fanno guardare con sospetto alla comune interpretazione e consigliano la nuova.

Si ricordi il passo della lettera. Dante biasima Firenze perchè amoreggiava impudicamente col Pontefice, e poi perchè patteggiava con un re non suo, diritti non suoi, e continua testualmente: « *Ma quella donna furiosa, va stringendo il laccio che si è messa al collo; perchè spesse volte si viene abbandonati al reprobo senso, affinchè chi vi è abbandonato faccia cose che non convengono. Ed esse sono sì ingiuste, ma ognun vede che sono giusti i castighi. Su, dunque, o novella prole di Jesse, rompi gli indugi, prendi fiducia dagli occhi del Signore, al cospetto del quale tu operi e, colla fionda della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza, abbatti questo Golia. Alla sua caduta, la notte e l'ombra del terrore coprirà il campo dei Filistei. Fuggiranno i Filistei e Israele sarà libero. Allora la nostra eredità... ci sarà resa ecc* ». Chi legge attentamente questo passo avverte che Dante, con un brusco disprezzo, smette di parlare di Firenze. L'abbandona al suo destino come persona in balia al reprobo senso. In queste parole c'è quasi un « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa »; e Dante finisce difatti la lunga digressione politica e riprende il filo del discorso interrotto al terzo paragrafo della lettera.

E perchè nel Golia, di cui si prende subito a parlare, si vorrebbe veder figurata Firenze della quale sdegnosamente aveva detto di non occuparsene più. Nè a salvare la comune interpretazione vale l'osservazione, sia pure acuta del Pistelli. « La volpicella, dice, diventa il gigante Golia, ossia all'immagine della frode si sostituisce quella della violenza bestiale ». Si può difatti osservare che la volpicella era stata trasformata dalla sdegnata fantasia dell'Alighieri, in una pecora malata, in una vipera, in una Mirra incestuosa, in una Amata furiosa: tutte trasformazioni, una peggiore dell'altra. E perchè qui ne avrebbe fatto un gigante, che, fosse pure violento e bestiale quanto si vuole, fu il terribile paladino dei Filistei? Non le avrebbe Dante fatto troppo onore?

Nè, sempre dal punto di vista esegetico, si può vedere in Golia il re di Napoli. Dante vi aveva accennato così di passata, per mostrare tutta la miseria di Firenze che era scesa a patti con un re non suo. Come mai, logicamente, il pensiero di Dante può tornare su quel personaggio del quale fece il nome così per incidente? Quanto è più logico e più naturale vedere in Golia tutto il guelfismo! Si badi, quando Dante si sfogava contro Firenze, accennò ai tre elementi più vitali del Guelfismo italiano: il Pontefice, il re di Napoli e Firenze. Il guelfismo quindi gli si era presentato sotto la forma dell'alleanza fra il Pontefice, Firenze e il re di Napoli; e così gli stava presente quando si metteva a chiudere la lettera. Ora, nella chiusa, voleva esprimere il concetto che la chiesa depravata si appoggiava al guelfismo; ed ecco naturalissima l'immagine del gigante Golia che rese invincibile i Filistei. In una parola, quel Golia che appare improvvisamente nella chiusa della lettera, non può essere Firenze, perchè Dante non ne volea parlare più; non può essere il re di Napoli, perchè vi accennò così di parsata: necessariamente quindi deve essere il guelfismo che, quantunque non nominato, informava e signoreggiava il periodo che immediatamente precedeva.

Anche dal punto di vista storico, l'inter-

Digitized by Google

nale. Ne parlavano a loro modo gli eretici: i Fraticelli, gli Apostolici, i Dolciniani e altre sette oscure; e non ne tacevano i buoni che invocavano riforme, non sostanziali, ma più o meno profonde della Chiesa di Roma. Che Dante fosse di questi ultimi appare evidentissimamente se si leggono, con serenità, la lettera ai Cardinali, il De Monarchia e sopratutto la Divina Commedia. Nella quale spiega chiaramente il suo pensiero sul traviamento della Chiesa, nelle visioni del Paradiso terrestre. Tra quei canti e questo passo della lettera il parallelismo è perfetto: quì la Chiesa tralignata e la Chiesa fedele sono metaforicamente significate coi nomi di Filistei e di Israele, là il tralignamento è allegoricamente colorito colle mostruose trasformazioni del carro che è simbolo della autorità della Chiesa.

Nella lettera ad Arrigo, dunque, si hanno le prime battute del motivo che verrà ampiamente sviluppato nelle visioni apocalittiche del Paradiso terrestre. Che se ciò non bastasse, si può ricordare che nell'ultimo quadro, appare sul mistico carro « un gigante diritto di costa alla Chiesa » e vi si predice sicura e vicinissima la venuta

> Di un cinquecento dieci e cinque
> Messo di Dio, che anciderà la fuia
> E quel gigante che con lei delinque.
>
> Purg.XXXIII, 43-45

pretazione comune zoppica. È conforme a verità storica, asserire che, vinta Firenze o Napoli, tutto il guelfismo era bell'e vinto?

Ma l'argomento decisivo è questo. L' ultimo paragrafo dove si parla di Golia e di Filistei e dell'eredità che gli era stata rubata, si connette evidentemente al primo paragrafo dove si parla della spogliazione dell'eredità, operata dal demonio e dai satelliti suoi: anzi nella chiusa si riprende il filo del discorso cominciato e lasciato a mezzo nei primi paragrafi della lettera. Là Dante aveva detto che egli e i suoi compagni pregavano il giusto Re perchè disperdesse i satelliti del demonio, gli spogliatori della cara eredità; e qui prega

Anche qui un gigante che deve essere vinto dal Messo di Dio; come il Golia della lettera doveva essere abbattuto, nel pensiero e nel desiderio di Dante, da Arrigo, *Dei ministrum et filium Ecclesiae.*

La lettera si chiude così: « *E come ora esuli in Babilonia, al ricordo della sacrosanta Gerusalemme, gemiamo; così allora, cittadini e respiranti nella pace, ricorderemo con gioia le miserie della confusione* ».

E si torna a parlare della scomunica che fu il movente della lettera; ma se ne parla sotto immagini diverse. Prima era una spogliazione dell'eredità della pace; ed ora è un esilio dalla città dei santi, la chiesa; ed ecco Babilonia il luogo triste dell'esilio, ecco i gemiti al ricordo di Gerusalemme, la chiesa, ecco la ridata cittadinanza o il prosciogliimento della scomunica. E finisce pregustando colla speranza i giorni di pace in cui sarà dolce ricordare le miserie della confusione. Così torna a ribadire il concetto che la scomunica fu il triste effetto di una malaugurata confusione. E quante difficoltà anche qui sono cadute!

Anche l'intestazione della lettera corre più liscia. Essa suona così: « *Dante esule immeritevole e universalmente tutti i Toscani che desiderano la pace, baciano la terra innanzi ai piedi di Arrigo* ». Indubbiamente la pace, desiderata da Dante e

Arrigo perchè abbatta il Golia, caduto il quale, i Filistei sarebbero stati messi in fuga e l'eredità gli sarebbe stata restituita. Fra i Filistei c'erano indubbiamente i satelliti del demonio, i ministri dell'empia spogliazione. E poi se l'eredità della pace è la comunione della chiesa, che c'entravano Firenze e Napoli o il Guelfismo colla restituzione dell'eredità e col ritorno del poeta in seno della chiesa? C'entrava invece la chiesa carnale e tralignata; e tanto c'entrava che bisognava abbatterla; se nò la scomunica non sarebbe stata levata, e Dante e i suoi, sempre, avrebbero dovuto piangere nell'esilio di Babilonia la rubata eredità.

Digitized by Google

da tutti i suoi Toscani e per la quale scrivono all'imperatore era l'*haereditas pacis* su cui s'impernia la lettera. Erano, dunque, tutti esuli spirituali, tutti empiamente cacciati dalla sacrosanta Gerusalemme. E non c'è più bisogno di arzigolare su quelle quattro parole per trasformarli in esuli politici. Solo per Dante, alle miserie dell'esilio religioso, si aggiungevano quelle dell'esilio politico; e lui solo si dà il vanto di *exul immeritus*.

Se poi l'epistola viene intesa così, come appare logica nella sua struttura e soda nel contenuto! Dante, in uno stile biblico, quasi profetando, disse il Villani, espone, senza vani preamboli, il fatto che lo muove a scrivere la lettera: la scomunica che colpì empiamente lui e i suoi Toscani. (§ 1. 11. III.) Poi accenna all'altro fatto che fu l'occasione prossima o l'ultima spinta a scrivere: la troppo lunga dimora dell'Imperatore in Lombardia. Quel soverchio indugio aveva spento molte speranze, ma non quella di Dante però e de' suoi compagni: essi ne erano appena fortemente meravigliati. E rende ragione della meraviglia spiegando come quell'indugio fosse un grosso errore politico (§ IV. V. VI. VII).

La spiegazione va a finire in uno sfogo, era tanto naturale! dell'animo esacerbato contro Firenze. Poi chiude quella che può parere, e forse è, una digressione e la lettera in modo inaspettato, ma logicissimo. Se l'Imperatore vuol vincere la sua causa e vuol ridare la rapita eredità, deve colpire al cuore il guelfismo. (§ VIII).

E' visibilissimo, dunque, il rigore logico e la serietà dell'argomento; nè meno visibile è la sua grande importanza sociale e politica. Ma è meglio procedere con ordine.

VIII.

La scomunica di Dante.

La prova del fuoco, dunque, è superata felicemente e trionfalmente. Anzitutto le leggi esegetiche del linguaggio mistico e biblico, qui, sono pienamente rispettate. Nè si urta in nessuno dei gravi scogli in cui s'infrangono le altre spiegazioni. Ricordiamoli: qui non si gabellano per promesse divine, pensieri poco evangelici che sarebbero stati trovati da Dante! Nemmeno si trova smentita o contrafatta la storia della condanna di Dante all'esilio, quale almeno è giunta fino a noi.

E scompare l'assurdo storico che tutti quei Toscani fossero stati colpiti da una sola condanna politica e, per di più, ingiusta per tutti! Una scomunica venuta un po' più dall'alto o da alte autorità ecclesiastiche, poteva benissimo allargarsi non solo ai fedeli sparsi in tutta la Toscana, ma ai fedeli di tutta l'Europa.

E scompaiono gli altri assurdi o poco meno che assurdi, quali il supporre che Dante chiedesse per sè e per i suoi Toscani la pace universale, o che Dante e i suoi Toscani si siano permessi di incomodare l'imperatore per quelle altre spiritualissime paci. Come non ci è più bisogno di ricorrere all'assurda supposizione che i primi tre e l'ultimo paragrafo della lettera siano una lunga chiacchierata retorica, senza un qualunque contenuto personale. Infine la nuova interpretazione spiega in modo pienamente plausibile il parlare coperto e l'aria di mistero che avvolge la lettera; perchè essa in fondo non sarebbe altro che un ricorso all'Imperatore contro l'Inquisizione e gli autori dell'iniqua sentenza, ai quali si regalano i bei nomi di satelliti del demonio e di Filistei.

Poi non c'è contrasto tra gli ideali politici che ispirano le lettere ai Principi

Digitized by Google

d'Italia, ai Fiorentini di dentro, e ai Cardinali italiani, e quelli un po' egoistici che trasparirebbero dalla lettera ad Arrigo: anche in questa Dante si occuperebbe di un'alta questione religiosa e morale!

Nè stuonerebbe più il linguaggio biblico adoperato in questa lettera; perchè l'argomento era spirituale e religioso quanto e forse più di quelli svolti nell'altre. Sono così a loro posto gli accenni al diavolo, ai Filistei, a Israele, a Babilonia e alla sacrosanta Gerusalemme.

E la conseguenza? Questa, e null'altra che questa, per ora. Le interpretazioni che si diedero della lettera di Dante non si possono in alcun modo nè accettare nè difendere; altre interpretazioni non si danno, nè forse si possono dare; dunque necessariamente si deve ammettere che il movente della lettera fu una scomunica religiosa che affliggeva Dante e i suoi amici Toscani; e il fine fu di additare ad Arrigo la strada più sicura per ottenerne l'assoluzione e per farla finita con la confusione che costava lagrime. Così la lettera ad Arrigo diventa un documento ben più prezioso per la vita di Dante, perchè assoderebbe in modo che non ammette dubbi un nuovo fatto nella sua vita di esilio: parecchio tempo prima dell'aprile del 1311, Dante fu colpito da una scomunica. So che il fatto rovescia dotte e pazienti costruzioni di tanti biografi di Dante, non pochi dei quali valentissimi; ma non c'è via di mezzo: o si continua a fraintendere la lettera ridendosi di ogni norma di esegesi, o si deve ammettere il fatto nuovo che da essa prorompe necessariamente.

Ma non si oppongono difficoltà alla nuova interpretazione? Per quanto ci abbia pensato, non trovai difficoltà d'indole esegetica; trovai quest'altre che propriamente non sono esegetiche e che non mi paiono nè gravi nè serie; e volentieri le prendo in esame, perchè chiariscono e rassodano l'interpretazione che sostengo.

IX.

Un riferimento storico

La più grossa difficoltà. Perchè si ammetta che Dante nella sua lettera ragioni di condanne e di scomuniche religiose, bisogna prima dimostrare che di quegli anni, in Toscana, si ebbero delle scomuniche collettive, e saper dire quali si fossero. Senò l'interpretazione mancherebbe della sua base storica; e sarebbe come campata in aria, o, che è lo stesso, avrebbe un senso senza senso.

Rispondo che potrebbe darsi benissimo che di quelle condanne non restasse altra testimonianza che la lettera di Dante; e non sarebbe logico negare quel senso che naturalmente da essa scaturisce, per il solo motivo che mancassero altri documenti.

Sarebbe assai più ragionevole conchiudere così: la lettera tratta di scomuniche, ma non si sa di quali scomuniche parli. E non sarebbe l'unico caso che offra la storia. Ma è inutile indugiarci in queste schermaglie dialettiche; perchè il fatto storico che si desidera c'è, quantunque gli studiosi di Dante, pur così sottili e diligenti nel cercare tutto quello che si riferisce all'opere e alla vita del sommo poeta, l'abbiano o ignorato o non curato.

Nei primi anni del trecento, in Toscana e fuori di Toscana, come a dire in Lombardia, nel regno di Napoli e nei domini Pontifici, e, ancora più lontano, in Provenza, in Francia e in Germania, gli Inquisitori erano tutto affacendati a reprimere e ad estinguere errori, condannati come eresie nel Concilio di Vienne, e già prima colpiti da Clemente V e da Bonifacio VIII. Non occorre qui dire quali errori fossero presi di mira; ma basterà

Digitized by Google

nel 1311 scrive che lui e i suoi compagni da lungo tempo piangevano sui fiumi della confusione.

Le date coincidono perfettamente. Poi, sapere che se ne credevano macchiati i Beguardi e le Beghine, ed anche, dice una Bolla papale, *quosdam de tertio ordine Sancti Francisci.*

Ed erano quei terziari francescani che, per fervore di pietà, si erano raccolti a vivere in comune, in povere case *in oratoriis*, o in romitaggi *in romitoriis.*

Questi terziari che si possono dire regolari, per distinguerli da quelli secolari che vivevano nelle loro famiglie, sentendosi ingiustamente colpiti levarono proteste e suppliche al Pontefice; e ne piovvero, in quegli anni, ad Avignone da ogni paese dove vi erano terziari. Si sa, per esempio, di suppliche presentate dalle città di Gubbio e di Spoleto. Ed è proprio assurdo supporre che i Toscani avessero pensato a ricorrere all' Imperatore, perchè colla sua autorità si provasse a far revocare la condanna che credevano ingiusta?

Un fatto storico, dunque, a cui la lettera dantesca si possa riferire, non manca, e l' interpretazione non potrebbe più dirsi campata in aria.

Resta a vedere se propriamente e sicuramente si riferisca a questa scomunica che turbò tanti paesi della cristianità. Si metta perciò a confronto la lettera di Dante con i racconti e i commenti che di questa scomunica ci lasciarono i cronisti e gli storici del Terz'ordine Regolare (1).

Le simiglianze sono forti e non poche. Gli storici del Terz'ordine chiamano i primi anni del trecento gli anni della grande prova: *magna tribulatio*; e Dante secondo i suddetti storici, la grande tribolazione consisteva in essere stati accomunati cogli eretici e nell'essere stati coinvolti nella stessa condanna. E Dante riassume la funesta confusione nelle parole scultorie: *exhaeredando nonnullos volentes, nos alios impie denudavit invitos.* Anche nella sostanza del fatto, c'è identità.

Dunque, a me pare rigorosamente storica questa conclusione: le vicende dolorose che lamenta Dante nella sua lettera, sono le stesse che sono deplorate dagli storici del Terz'ordine Regolare. E non si potranno identificare soltanto allora che si possa dimostrare che, in quegli anni, la Toscana fu turbata da altre burrasche religiose che presentino almeno altrettanti punti di simiglianza. L'ipotesi non pare troppo verosimile: ma, ad ogni modo, spetta agli oppositori raccoglierne le testimonianze e i documenti.

Allora si discuterà a quale delle due o più scomuniche che avrebbero allora colpito i fedeli della Toscana, accennò Dante. Ma resterà sempre dimostrato che la sua lettera ragiona non del suo ritorno in patria, o di pace universale, o di paci mistiche, ma di scomuniche religiose; e che a questa interpretazione non manca la sua base storica.

Ma giacchè siamo in via, voglio rilevare che le torbide vicende attraversate dai Terziari regolari di S. Francesco, hanno nelle opere di Dante riflessi più larghi e più pieni e più significativi. Le suppliche e le proteste dei Terziari regolari, piovute ad Avignone da tutti i paesi dove c'erano piccole o grandi comunità di Terziari, mossero il Papa Giovanni XXII a dichiarare con la Bolla: *Etsi A-*

(1) Il fatto è raccontato da tutti gli storici del Terz'ordine Regolare. Cito i più illustri: il Bordoni: *De Antiquitate T. O. R.* 1658, il De Sillis: *Studia originum T. O. R.* Vi aggiungo l'opera inedita: *Chronologium seu monumenta historica T. R. Ordinis de Penitentia a Stephano Francisco olim Procuratoris Generalis eiusdem Ordinis collecta et ordinata* che per la cortesia dell'A., ho potuto leggere e con profitto consultare. Per la Bolle citate vedasi: Bordoni *Archivium Bullarum T. O. R.*

Digitized by Google

postolicae Sedis del 1319, che la sentenza del Concilio di Vienne non abbracciava i Terziari regolari che dovevano per ciò essere lasciati in pace.

La lettera ad Arrigo, naturalmente, non accenna a questa assoluzione: l'invoca appena e la precorre con la speranza; ma vi si allude nella Commedia. Nella mistica processione del Paradiso Terrestre si rappresenta la fondazione della Chiesa e poi le sue vicende storiche fino ai giorni di Dante. E Beatrice volendo dire a Dante quale sarebbe stato il suo posto nella chiesa di Dio, in tono profetico, gli dice:

Tu sarai qui poco tempo silvano
E sarai meco sine fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano (1).

(1) Anche a questa profezia di Beatrice toccò la sorte della lettera ad Arrigo: fu torturata per darle sensi che sembrano trovati a dispetto dell'esegetica e che sciupano la bellezza di quel passo della Commedia. Tutti i Dantisti interpretano che Beatrice nei versi

E sarai meco sine fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano,

predirebbe al suo Dante la gloria del Paradiso. Ma questo è in contradizione colle scene dei canti 32-33 del Paradiso, dove si prega perchè l'anima di Dante « piacente a Dio del corpo si snodi » O si eran tutti dimenticati della solenne profezia perchè anche Beatrice si unisce alla preghiera? Al verso:

Tu sarai qui poco tempo silvano,

danno sensi che, bisogna pur dirlo, non sono troppo seri. Alcuni gli fan dire: tu vivrai poco, o Dante, e ti fermerai poco nella selva della vita. Ma perchè a Beatrice tra le gloriose visioni venne quella melanconica idea? E poi, la profezia non sarebbe stata troppo felice; perchè Dante visse ancora più di vent'anni. E un senso meno serio danno ai versi quei commentatori che lo riferiscono alla durata alle visioni del paradiso terrestre. Non lo sapeva già Dante che il suo viaggio doveva durar poco? Quanto più logica e densa di significati dogmatici e storici è la terzina, se le si da l'interpretazione sopra esposta! Ed è l'unica che, con correttezza esegetica le si può dare. La parola *Roma*, nel linguaggio ecclesiastico e non ecclesiastico, non era adoperata a significare il Paradiso, mentre era comunemente usata a denotare la Chiesa e la sua suprema autorità: si ricordi il detto notissimo: *Roma locuta est, ecc.* Nè la perifrasi « Di quella Roma onde Cristo è Romano » ha la forza di togliere alla parola Roma il suo significato corrente e di darle l'altro di paradiso o di cielo. Anzi, la perifrasi rende più evidente che qui la parola Roma, significa Chiesa. La romanità di Cristo, ossia i vincoli speciali che Cristo può avere con Roma, derivano soltanto dal fatto, che Roma fu eletta a centro della sua Chiesa. Quella Roma, dunque, onde Cristo è romano, non è la Roma materiale, non la Roma imperiale, ma la Roma che è, per dirla con Dante, *sedes sponsae*, e che fu stabilita per lo loco santo.

U' siede il successor del maggior Piero.

Quindi, il significato della terzina non può essere che questo: Beatrice, mentre sfilano innanzi agli occhi di Dante le visioni delle vicende della Chiesa, vuole indicare qual'è il posto che anche a lui è preparato; gli indica cioè e gli predice quali sarebbero stati i suoi rapporti colla chiesa. Nella chiesa traviata doveva essere silvano, mentre nella chiesa vera, o in quella chiesa « onde Cristo è romano », sarebbe stato cittadino per sempre. Quanta storia e quanta passione in questa terzina intesa così!

E' senza veli profetici e poetici, gli disse: tu non sarai, nella chiesa, un libero cittadino, ma dovrai essere come l'uomo che vive nascosto tra le selve, perchè su di lui pesano condanne. Ciò sarà per poco tempo; io che sono lasciata a guardia della chiesa, io ti farò, e per sempre, cittadino della chiesa vera, di quella chiesa che ha la sua sede a Roma e per la quale Cristo è romano. Qui, dunque, si presagisce a Dante la condanna ecclesiastica che lo farà *silvano*, e l'assoluzione che lo rifarà *cive*. La quale assoluzione è pure adombrata, poeticamente, nel triplice esame che Dante sostenne su nel Paradiso così felicemente che la luce di San Pietro « tre volte gli girò la fronte ». E pur nella Let-

Che se si oppone che gli antichi commentatori non intravidero nemmeno questo senso, io rispondo che si è ad uno di quei passi pietosamente e premurosamente imbiancati. Figurarsi se, a quei tempi, i commentatori che volevano bene a

Digitized by Google

tera a Can Grande si parla del grande avvenimento, come a Dio piacendo, conto di dimostrare. E ne deriverà che la tempesta religiosa di Dante ebbe lieto fine, come quella dei Terziari regolari. E conto pure di poter dimostrare una similglianza ancora più significativa. La lotta tra i Terziari regolari e l'autorità religiosa ebbe uno strascico. I terziari nel 1323 furono nuovamente condannati; e Dante nella Canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, pianse la nuova tempesta che vedeva addensarsi sulla povera famiglia e che forse lui aveva svegliato colla sua *Monarchia*. Se non si spiega così, la sua canzone, che è davvero il canto del cigno, resterà un enimma, come è anche oggi, dopo i dotti e acuti commenti che vi si fecero sopra. Se, dunque, si tien conto di queste coincidenze storiche tra la scomunica di Dante e quella dei Terziari francescani; e se si tien conto di tutti i riflessi francescani che illuminano gli scritti di Dante, l'identificazione fra le due condanne è evidentissima; e solo un ipercritico o uno scettico in fatto di storia la può negare (1). Questa lettera, quindi, oltre che un prezioso documento biografico del poeta, è anche un contributo preziosissimo alla storia, così poco conosciuta, della *magna tribulatio* che il Terz'Ordine regolare attraversò nei primi anni del

Dante, volevano leggere nella Commedia una profezia di Beatrice risguardante la sua scomunica! E quanto volentieri avranno fatto scomparire le allusioni poco lusinghiere contro la Chiesa di Avignone! Malauguratamente, la terzina si prestava ad essere stiracchiata in più maniere: e si parlò della selva del Paradiso Terrestre, della selva della vita umana: e Roma rubò a Gerusalemme la gloria di significare il paradiso. I commentatori venuti poi non si diedero altro pensiero che di scegliere tra le prime interpretazioni. Cfr. la mia nota: *La condanna religiosa di Dante in una profezia di Beatrice. Rivista di Lettere 1923, Milano.* Interpretando così la profezia di Beatrice, scompare dalla Commedia un disappunto o una contradizione.

Quando Brunetto Latini, ebbe presagito a Dante che il popolo fiorentino gli si sarebbe fatto « per suo ben far nemico » Dante, non gli chiese schiarimenti, ma rispose:

> Ciò che narrate di mio corso scrivo
> E serbolo a chiosar con altro testo
> A Donna che il saprà, se a Lei arrivo.
> Inf. XV. 89-90.

A questi versi i commentatori sogliono avvertire che Beatrice nulla spiegò a Dante, mentre la spiegazione fu data da Cacciaguida, ed ecco la contradizione o il disappunto, che scompare se si ammette che Beatrice, gli presagisca i suoi rapporti con la chiesa. Beatrice, la donna che il sapeva, « con altro testo » avrebbe chiosato la profezia di Brunetto Latini. Ed anche la sua profezia avrebbe un contenuto non politico, ma religioso?!

(1) La lettera ad Arrigo, così intesa, fornisce buoni e nuovi elementi per la questione dell'ortodossia e della religiosità del poeta. Nè si deve credere, come potrebbe sembrare a prima vista, che getti dell'ombre sinistre sulla purezza della sua fede e sulla debita soggezione alle autorità religiose. Il fatto della scomunica prova nulla: la Bolla pontificia: *Etsi Apostolicae Sedis* del 1319 dice chiaro che la condanna fu una malaugurata confusione.

Restano, quindi, i sentimenti squisitamente religiosi con i quali Dante accolse la condanna: e dimostrano un tale atteggiamento spirituale che doveva disarmare anche l'Inquisitore più difficile e arcigno. C'è la chiusa della lettera: il veleno è proprio *in cauda*. Dante voleva che sulla chiesa carnale « scendesse l'ombra e la notte dello spavento »; solo allora *fugient Philistei et liberabitur Israel*. In una parola Dante voleva la rovina della chiesa carnale. Ora con questo la lettera nulla di nuovo ci rivela; ma conferma soltanto ciò che si sa dalle visioni del Paradiso Terrestre. Anche Dante credeva alle due chiese: la carnale e la spirituale. Per questo il Kraus vede nell'ortodossia di Dante dell'infiltrazioni di idee professate dai Fraticelli e dagli Spiritualisti. Ma io non credo che si debba o si possa, logicamente, arrivare a questa conclusione. Il *De Planctu Ecclesiae* ci informa ampiamente che c'era una larga corrente riformistica, schiettamente ortodossa; e, senza intenzioni apologetiche, si può sostenere che le idee di Dante non escono da questi confini. La lettera ad Arrigo ce ne offre una prova apodittica; perchè vi si separa nettamente la posizione di Dante e de suoi Toscani, da quella degli cre-

Digitized by Google

trecento. E sta qui il pregio del documento. Esso prova che nella lotta, essenzialmente politica, di Arrigo si mescolarono degli elementi religiosi. Dante legò abilmente la sua causa della scomunica alla causa di Arrigo. L'assoluzione non si poteva aspettare se non dopo la sconfitta del Guelfismo che, necessariamente, portava alla rovina della Chiesa tralignata che di esso si faceva forte. Siccome poi la lettera dovette essere, su per giù, quello che oggi sarebbe un manifesto pubblico o una lettera aperta — lo confermerebbe, oltre l'usanza medievale, il fatto che fu subito tradotta in volgare — essa fu un'appello ai Terziari che si sentivano sul capo la scomunica, perchè si raccogliessero sotto le bandiere di Arrigo. La causa era comune: il guelfismo era il nemico aperto dell' Imperatore, ma era pure loro nemico, perchè era il grande sostegno della chiesa carnale che li aveva condannati.

Un'altra volta, adunque, il Terz'Ordine di S. Francesco avrebbe spiegato la sua azione sociale e politica; e questa volta Dante l'avrebbe ispirata, se non anche guidata. Un altro fatto verrebbe comprovato dalla lettera; ed è che, tra le file dei Terziari francescani, correvano delle idee e delle aspirazioni di riforma della Chiesa. Ma lascio che misurino meglio la portata del documento, gli studiosi di cose francescane e i dotti padri francescani che raccolgono le rare e sparse memorie di quegli anni turbinosi per il loro ordine.

X.

L'unico documento.

Un'altra difficoltà. È possibile che Dante nelle sue opere, non accenni mai ad un fatto che lasciò un solco così doloroso e così lungo, negli anni dell'esilio? Possibile che « le miserie della confusione che pianse a lungo » non gli abbiano strappato mai una parola di dolore o di sdegno? Il silenzio se fosse vero, potrebbe forse lasciare perplessi, quantunque non potrebbe mutare l'unico senso che ammette la lettera ad Arrigo; ma non si può parlare di silenzio. Nel De Monarchia (L III. Cap. XV) dopo aver detto che non voleva entrare in discussione con i Decretalisti, soggiunge testualmente: « Si devono escludere anche gli altri che si vantano candide pecorelle del gregge di Cristo e sono coperti da penne di corvo. Costoro sono figli dell'empietà, e per commettere le loro ribalderie *prostituiscono la madre e cacciano via i fratelli e per sè non vogliono giudici...* »

Qui indubbiamente, se la prende coi

tici con i quali furono confusi. *Exhaeredando nonnullos volentes, nos alios impie denudavit invitos.* Gli altri se l'erano voluta la condanna, *volentes*; Dante e i suoi, no: essi erano *inviti*.

Ancora, bisogna mettere accanto alla durezza e all'arditezza di certe frasi del poeta, l'ardore di fede e di pietà d'altre sue esplicite dichiarazioni. Bastino queste poche. Nella lettera ad Arrigo si legge: « Noi, esuli in Babilonia, gemiamo al ricordo della sacrosanta Gerusalemme ». In quella ai Cardinali: « Io sono l'ultima pecorella del gregge di Cristo: ma lo zelo della casa di Dio mi divora ». E nel De Monarchia dichiara altamente la sua pietà « verso il pontefice, verso la chiesa e verso tutti i fratelli ». La sincerità e l'ardore di queste parole impongono una grande mitezza e benevolenza di giudizio anche per gli altri punti della questione, quali sono il suo atteggiamento verso il Concilio di Vienne e la sua opera il De Monarchia, dei quali qui non è il caso di occuparsi. Dante fu d'etto il Savonarola del secolo XIV; e nella sostanza il giudizio è vero: quelle due anime grandi, nella loro austerezza, vagheggiano e caldeggiano una riforma religiosa in cui vi si mescola della politica. Ma quanto è più vasto il piano della riforma ideata da Dante; e con quanta maggior abilità e tatto lavorò per compierla! Tra le due riforme corrono suppergiù le stesse proporzioni che si hanno tra i sermoni sui Profeti del frate Ferrarese e la Commedia.

Digitized by Google

sacri inquisitori; e quell'*expellunt fratres* è sicuramente un'irosa allusione a scomuniche ingiuste. La madre che quegli zelanti disonorano è la chiesa; e i fratelli cacciati via non possono essere che cristiani che, pur essendo fratelli in Cristo, per la verace fede, sono da loro colpiti da condanne e cacciati così dal grembo della chiesa.

Ancora nel De Monarchia (Lib. II cap. X.) biasima alcuni che si spacciano per difensori zelanti della fede e perseguitano i poveri di Cristo. Ma bruscamente si interrompe e si rimette in careggiata. « È meglio, dice, riprendere il mio argomento e aspettare in pio silenzio i soccorsi del nostro Salvatore ». Anche qui si accenna a rapporti non cordiali con uomini di chiesa. E una terza volta (Lib. III. C. III) nella stessa opera, accenna ad avversari che « mentre si vantano figli della chiesa sono figli invece del diavolo ».

Nella lettera ai Cardinali, che fu scritta nel maggio o nel giugno del 1314, si leggono queste aspre e misteriose parole: « Ahimè il vedere che propagatori dell'empietà, i Giudei, i Saraceni e i Gentili deridono le nostre festività, ci rattrista non meno che il *vedere la deplorevole piaga dell'eresie* ». E ci vuol poco a capire che quelle parole rivolte a cardinali tornano a questo: Voi cardinali condannate eresie; ma l'eresie sono una piaga che va pianta come l'abbandono della sede di Roma (1).

E più espressive sono quest'altre frasi. Si lagna « dei tanti pastori che usurpano l'ufficio, onde tante pecorelle, se non cacciate via, stanno non curate e non custodite nei pascoli » (§ VI).

E non si legge tra le righe che quelle pecorelle erano dei semplici fedeli che correvano il rischio di essere cacciate dalla comunione della chiesa, perchè di essi non si davano alcun pensiero? Quel *si non abactis a pasquis* è un terribile enfemismo che accenna a mezze condanne, a confuse scomuniche che turbavano la pace di tanti cristiani, mal difesi dai pastori incuranti.

La *Quaestio* poi *de acqua et terra* fu messa in iscritto da Dante, perchè « c'era della gente astiosa che si divertiva a inventare falsità, alle spalle di persone malviste ». E spiega chi fossero questi malevoli nella chiusa del breve trattato, dove si legge una notizia preziosissima, anche se tiene un pò del pettegolezzo. Vi si racconta, dunque, che la tesi fu discussa a Verona nella chiesetta di S. Elena « alla presenza di tutto il clero di Verona ». E si fa premura di avvertire che « mancavano soltanto alcuni infiammati di troppa carità e poveri di Spirito Santo, che per virtù di umità, rifuggivano dall'ascoltare i discorsi altrui, perchè non sembrasse che essi ne riconoscevano il merito ». C'è dell'ironia in queste parole e vanno a ferire gente di chiesa o forse ordini religiosi troppo teneri, secondo Dante, della purezza della fede.

(1) La brevità che mi sono prefisso in questo studio, non mi permise di trascrivere per intero il paragrafo della lettera che è tutto un allusione alla sua scommuica. La lettera incomincia con le parole di Geremia: *Come siede solitaria la città già piena di popolo; la signora delle nazioni è fatta come vedova...* E continua dicendo che il profeta, con quelle parole, aveva pianto, le funeste condizioni fatte più volte alla chiesa. Eppoi prosegue: « *Anche noi che crediamo e confessiamo lo stesso Padre, lo stesso Figlio che è Dio e Uomo e la stessa Madre e Vergine; anche noi che crediamo e confessiamo che per noi e per la nostra salute, si disse a Pietro: Pasce il sacrosanto ovile... siamo costretti a piangere Roma, vedova e abbandonata; e ciò ci accora non meno che vedere la piaga deplorabile dell'eresia* ». Ora che ci sta a fare questa inaspettata professione di fede? Non pare suggerita da suoi anormali rapporti colla Chiesa? Prima di parlare ai cardinali di cose di chiesa, sente il bisogno di dichiararsi anche lui credente nelle verità fondamentali, come loro. E si vanta di credere in

Digitized by Google

Nella Commedia si hanno critiche aperte e forti contro il cattivo uso delle scomuniche. Siano, per saggio, questi versi:

« Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo, or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra »

Par. XVIII. v. 127-129

Ora che significa questo tornare così spesso sull'argomento delle scomuniche? Non è il caso di ripetere che la lingua batte dove il dente duole? Sono indubbiamente le miserie della confusione che lo fanno parlare così. E quanto più chiaro avrebbe parlato se di mezzo non ci fosse stata l'Inquisizione! Ma nella Commedia si trovano anche allusioni alla sua condanna religiosa. Già si disse della profezia di Beatrice, ma poi ci sono i notissimi versi:

« Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei si mi girò la fronte ».

Par. XXV. 1-9

Qui si sente la gioia, con cui si ricordano noie e dolori sofferti per ragioni religiose. Dopo che San Pietro riconobbe piena e perfetta la sua fede, Dante esce in questo grido: se tornerò al dolce ovile, vi tornerò certamente con *altra voce omai, con altro vello;* ed è come un lungo sospiro di liberazione. La parola infallibile di San Pietro ha dissipato la nuvolaglia di dubbi e di sospetti religiosi che si era formata attorno a me, ed io finalmente, ritornerò con la fama e con la veste di vero credente. E prenderò la corona di poeta sul fonte del mio battesmo. Al suo bel San Giovanni era legato un ricordo non lieto. Quando era a Firenze, egli aveva spezzato « uno dei fori fatti in luogo dei battezzatori » e delle chiacchiere se n'eran fatte sopra, molte. Tanto che credette necessario farne giustizia, come fece con la terzina piena di disprezzo:

L'un dei quali, (fori) ancor non è molt'anni
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Inf. XIX. v. 19-21.

Ma ora non pensa più a difese e con piena sicurezza afferma che nel suo battistero sarà coronato poeta;

Perocchè nella fede che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei si mi girò la fronte.

Par. XXV. 10-13

Dio padre, in Gesù Dio ed uomo, in Maria vergine e madre, e anche nella divina e provvidenziale istituzione del Papato. La differenza fra me e voi, sembra dire al consesso dei porporati, si riduce a questo: Voi condannate in me idee che giudicate eresie, e per me il vedere la sede pontificia trasferita ad Avignone è doloroso, come il vedere la piaga dell'eresie.

Insomma, la non richiesta professione di fede e l'accenno all'eresie fanno pensare a una posizione anormale di Dante di fronte alle autorità ecclesiastiche. E c'è del risentimento e dello sdegno mal represso in queste parole che ricordano l'altre del De Monarchia dove si lagna che si caccino dalla chiesa dei fratelli: *expellunt fratres.*

Dante si dice fratello nella fede ai cardinali; e non ci sarebbe stato bisogno di ricordarlo, se non si fosse sentito anche lui uno dei fratelli espulsi. Va pure notato che, nel suo atto di fede, Dante accenna alla divina e provvidenziale istituzione del papato, come, nella lettera ad Arrigo, trova la causa della sua condanna nell'assenza del Pontefice: *Ob absentiam tutoris.* Quasi ci si sottintende che nella condanna il papa non c'entrava: la questione non era giunta fino a lui; ma la condanna era stata manipolata nelle sfere di meno alte autorità ecclesiastiche.

Digitized by Google

Ma comunque si giudichi l'interpretazione di questi versi, la difficoltà dell'unico documento non regge (1).

L'eco della sua condanna risuona in tutti gli scritti di quegli anni in cui dice di aver pianto sui fiumi della confusione; e

(1) Questi versi comunemente sono interpretati come un'accorata aspirazione alla patria forzatamente lontana; ma se l'interpretazione è diffusissima, non è altrettanto sicura. Vedasi a quante difficoltà offre il fianco. Il *dolce orile* è davvero la città di Firenze? La parola ovile, per ragioni non etimologiche ma di uso, significa piuttosto o la chiesa universale o le chiese particolari. Dante nella lettera ai cardinali chiama la chiesa *sacrosanctum orile*; e l'espressione « *ovile di S. Giovanni* » propriamente e per sè dovrebbe significare la chiesa di Firenze. E' vero che nel canto di Cacciaguida (Par. XVI) prende il significato di città; ma qui può ricevere lo stesso significato che non è il proprio o quello che l'uso aveva ad essa legato?

Dove dormii agnello. Quest'aggiunta non lo consente affatto. Si può pensare che Dante abbia detto di sè che nella città di Firenze egli fu *agnello nemico* ai lupi? Che si vanti exul immeritus, lo si comprende; ma un agnello no! Non contava e tanto nel partito dei Bianchi?

Con altra voce omai, con altro vello, ritornerò poeta. Intendono i più: ritornerò poeta colla voce affievolita e coi capelli bianchi. Ma si pensi che in questo verso è il nerbo della digressione o il punctum saliens; e Dante non aveva proprio nulla di più serio da dirci? L'accenno ai capelli bianchi, nella risposta a Giovanni del Virgilio, è commovente: qui lascia freddi, anzi disgusta: non ci si vede il perchè. Anche a molti commentatori non va la chiosa; ed essi spiegano: ritornerò poeta, ma non colla fama di poeta di amore. Si evitano così grossi guai; ma non è inverosimile che Dante si vergogni quasi dei suoi versi di amore, per i quali uscì « dalla volgare schiera » e dei quali più volte si compiace nella Commedia? *E sul fonte del mio battesmo prenderò il cappello.* La patria qui va a finire nel fonte battesimale! Ma la ragione delle ragioni per cui l'interpretazione non soddisfa è che è slegata, incoerente ed illogica. Il breve sfogo di gioia si collega strettamente, e si impernia anzi, sul riconoscimento della sua ortodossia fatto da S. Pietro. Dopo che fu benedetto e lodato dal Maestro della fede, Dante esprime i sentimenti che quella benedizione e quella lode gli svegliano in cuore. E sono questi due soli: una vaga speranza di tornare a Firenze, e la certezza piena che al suo ritorno sarà accompagnato da altra fama. L'*altra voce e l'altro vello* sono una conseguenza necessaria della riconosciuta sua ortodossia. San Pietro loda la mia fede; dunque, se tornerò a Firenze, vi tornerò con altra fama; e quindi implicitamente, ma indubbiamente, quel verso accenna a sospetti, a dubbi, a voci sinistre, corse sulla sua fede. Per questo dico slegate, poco coerenti e poco logiche l'interpretazioni che corrono. Insomma, se *l'altra voce* e *l'altro vello* significano o i capelli bianchi o la fama pei versi di amore, si può sempre domandare: e perchè ce ne parla, proprio qui, dove espande la sua gioia, poichè S. Pietro lodò la bontà della sua fede? Per queste ragioni credo mille volte più sicura l'interpretazione sopra data, la quale scansa anche le difficoltà in cui l'altre si dibattono.

Il *dolce orile* è l'ovil di S. Giovanni, la chiesa di Firenze. *Dove dormii agnello.* Nella chiesa di Firenze egli non era, di fronte ai pastori o alle autorità ecclesiastiche, altro che un agnello. Era un agnello un pò riattoso; ma un agnello. E nella lettera ai Cardinali non disse: « Io sono l'ultima pecorella del gregge di Cristo »? Quest'espressione quanto è falsa intesa politicamente, altrettanto è vera, se la si prende in senso religioso. *Nemico ai lupi che gli danno guerra.* Sono le autorità religiose che danneggiavano il dolce ovile. Non disse pochi canti più oltre

> In vesta di Pastor lupi rapaci
> Si veggion di quassù per tutti i paschi.
> O difesa di Dio, perchè pur giaci?
>
> Par. XXVII, v. 55-57

Sul resto non occorre indugiarsi oltre, se non forse per mettere in rilievo il valore di quell'inciso: « *La fede che a Dio l'anime fa conte* ». Il qual inciso è tutt'altro che ozioso. La fede, vuol insinuare il Poeta, solo da Dio è sicuramente e pienamente conosciuta, e solo Dio ne è giudice; onde gli uomini dovrebbero essere molto discreti e cauti nel darne giudizio. Nell'inciso, quindi, c'è un sapore di amarezza sdegnosa contro coloro che si eressero a giudici della sua fede e che furono poi sconfessati da S. Pietro.

Ma questi versi non vanno studiati staccatamente, ma come parte dell'episodio del triplice esame; quell'esame che, secondo Iacopo Della - Lana, fu una risposta ai maliziosi che davano a Dante del patareno. Meglio ancora, se quei versi

Digitized by Google

la lettera ad Arrigo, non ne è l' unico documento, ma il più chiaro, il più esplicito, quello che non ammette tergiversazioni.

XI.

Natura della scomunica

Eppure, si opporrà ancora: il documento positivo, quale, per esempio, se non il testo originale, una copia della condanna o la testimonianza di un biografo o di un cronista del tempo non c'è. Ed è vero. Ma è una soverchia pretesa per tante ragioni, e sopratutto per la natura della scomunica quale risulta dalla lettera dantesca.

Anzitutto, essa non era una scomunica, come si suol dire, *ad hominem*: non era stata cioè provocata da atti o da scritti di Dante e non colpiva lui solo; ma era una *scomunica collettiva* che si estendeva *universaliter* a tutti i Toscani *qui pacem desiderabant* e che, a mezzo di Dante, scrissero all' imperatore.

Tutti erano stati colpiti in blocco; e però, a tutta ragione, si lagnano, nella lettera, di essere stati spogliati dell'eredità della pace e di essere esuli della sacrosanta Gerusalemme.

Questa era la triste sorte della famiglia dei Terziari regolari di S. Francesco, dopo che fu coinvolta nelle condanne di Vienne. Tuttavia, perchè la scomunica collettiva divenisse personale, occorreva un giudizio dell' Inquisitore, dal quale doveva risultare che Dante o i singoli suoi Toscani erano iscritti a quella famiglia religiosa, e che professavano gli errori che erano stati loro affibbiati.

Quindi Beatrice, quando preannunzia al suo fedele la poco lieta avventura, gli dice appena:

Tu sarai qui poco tempo silvano; e non parla di esilii spirituali o di espulsioni dal grembo della chiesa o di spogliazioni della sacra eredità. Dante doveva essere un terziario coperto, non poteva fare aperta e libera professione della sua fede fran-

e l'episodio si mettono in relazione e si studiano insieme con la lettera a Can Grande; allora l' interpretazione proposta appare evidentissima. In quei tre Canti, dove non si vede che della teologia, ci si sente della vita vissuta da Dante e da tutti i *desiderantes pacem*, anche quelli che non erano toscani. Nel 1319 Giovanni XXII colla bolla: *Etsi Apostolicae sedis* dichiarò solennemente che i Terziari di S. Francesco non erano stati colpiti dalla condanna di Vienne; ma le autorità religiose di molte diocesi, non ostante la bolla papale, continuarono a trattarli da sospetti di eresia; onde l'anno dopo si ebbe un'altra bolla che confermava la prima e proibiva ogni vessazione. Dante coll'esame sulla fede fatto da S. Pietro, celebra il proscioglimento dalla condanna fatto dalla bolla papale. Ed ecco come quel fatto si riflette esattamente nella Commedia. Alla bolla del Pontefice non si dava troppo ascolto, ed Egli non è certo, ma spera soltanto che il poema sacro, che è l'espressione genuina della sua fede, gli riapra la porta del *dolce ovile*. È certo invece che se vi entrerà;

> Con altra voce omai, con altro vello
> vi tornerà poeta.

S. Pietro e Giovanni XXII avevano parlato; e della sua fede a nessuno più era lecito nè sospettare nè dubitare. E la lettera a Can Grande? I primi paragrafi pieni di entusiastica ammirazione e riconoscenza, si riconnettono indubbiamente alla profezia di Can Grande:

> A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.
> E portera'ne scritto nella mente
> Di lui, ma nol dirai». E disse cose,
> Incredibili a quei che fia presente.
>
> Par. XVII, v. 84-90.

Nella lettera, chi la studi un po' attentamente, ci sono indizi buoni che fanno conchiudere che l'incredibile cosa che deve portare scritta nella mente, ma non dire, è il proscioglimento dalla scomunica, ottenuto da Can Grande ai *desiderantes pacem*. Se dei buoni uffici della corte di Can Grande non si avesse nessuna notizia, l'ipotesi avrebbe ancora sulle altre il vantaggio di spiegare meglio, di quel che si à fatto finora, la lettera di Can Grande e la profezia di Caccià-Guida.

Ma questi argomenti si sciupano ad abbozzarli così e a non svolgerli pienamente.

Digitized by Google

cescana; doveva essere *silvano*, come l'uomo che vive in disgrazia della giustizia e si nasconde. E così stando le cose, quale documento esplicito e diretto si può ragionevolmente pretendere? Non documenti di condanne, perchè non si era ancora a questa fase acuta; ma, tutt'al più, documenti di denunzie o di chiamate dall'Inquisitore. Ora si sa che due codici antichissimi ci raccontano che Dante dovette giustificare la sua ortodossia innanzi all'Inquisitore e che lo fece trionfalmente. Non mi svierò a cercare se e quanto di leggendario vi sia in quel racconto; ma, qualunque sia il giudizio che se ne vuol portare, è indubitato che nella sostanza risponde mirabilmente al tenore della lettera ad Arrigo. Da essa risulta che l'Alighieri poteva essere sospettato di eresia e deferito all'Inquisitore; e le postille ci danno il fatto come avvenuto. E qual documento potrebbe essere più calzante e potrebbe presentare più netti e precisi caratteri di verità? Si aggiunga che Iacopo Della Lana scrisse che Dante fu da uomini invidiosi accusato « de patareno » che era il nome generico con cui allora si designavano gli eretici.

Ora si può chiedere se non sia ipercritica bella e buona esigere altri e più solenni documenti. Si era al trecento, quando le condanne religiose erano tutt'altro che una rarità. Poi Dante aveva sì, in quegli anni, una discreta rinomanza, ma non era ancora l'autore della Commedia; e la sua noia di una denuncia o di una chiamata dell'Inquisitore non poteva essere un fatto da commuovere cronisti e letterati. State contenti, umane genti, alle due postille e alla testimonianza dell'antico commentatore!

Esse illuminano, e, alla loro volta, sono illuminate dal documento irrefragabile della scomunica, la lettera ad Arrigo. In essa si ha la dolorosa confessione del reo, e vale cento testimonianze dei cronisti più attendibili. Per giunta, è una lettera collettiva, scritta a nome di tutti i Toscani — *universaliter!*— che desideravano la pace, ed è indirizzata al monarca; e quindi assume quasi un valore di un atto pubblico. Chi mette in dubbio la scomunica di Dante, non so di quanti altri fatti della di lui vita possa avere certezza.

XII.

Una strana novità.

Alla lettera, però, si può insistere, non si diede mai, nè al trecento nè dopo, l'interpretazione che si vuol sostenere quì, che a nessuno passò, forse, per la mente nemmeno in sogno.

Tutte le novità si devono difendere da queste nebbie di sinistre prevenzioni dove talvolta si smarriscono; ma qui le nebbie sono tanto leggere che poche osservazioni bastano a dissiparle. Sono note le vicende della lettera ad Arrigo: al suo apparire, fece molto rumore ed ebbe larga diffusione, perchè fu tradotta in volgare e ne giunse fino a noi una copia. Anche i primi biografi ne fanno menzione; ma poi, com'era del resto naturale, non se ne parlò più. Dormì nella polvere delle biblioteche, e il testo latino fu dissepellito nel principio del secolo passato. Nella fioritura poi degli studi danteschi, durata tutto il secolo scorso, ebbe le quattro interpretazioni sopra ricordate. Ma sono un po' troppe, perchè non si tratta di una sottile questione filosofica e teologica, ma di un fatto raccontato in quattro paragrafi di una lettera. Quindi, la nuova interpretazione non trova contro di sè una lunga tradizione largamente accolta; ma opinioni che si escludono a vicenda e che tutte cozzano contro difficoltà insuperate e insuperabili. Cadono così le sinistre prevenzioni; e se

Digitized by Google

ciò non bastasse si può anche spiegare come valorosi dantisti si siano smarriti, correndo dietro a spiegazioni così poco conformi ai dettami della sana esegesi e così poco soddisfacenti. Si trovarono tutti in un falso punto di vista che non lasciò loro cogliere il senso genuino della lettera. Alcuni, per esempio, la considerarono scritta da un uomo tutto assorto nelle brighe politiche e poco curante delle questioni puramente religiose del suo tempo, come suppergiù un laico dotto del nostro tempo. E con questa convinzione — ed è un buon pregiudizio — fitta in capo, quando leggevano che Dante vi parla di eredità di pace e di esigli, dovettero, quasi necessariamente, pensare ai suoi beni confiscati e al suo esiglio politico; e dovettero conchiudere che invocava l'aiuto dell'Imperatore per un sollecito ritorno in patria.

Altri pensarono che Dante si sia sempre tenuto nelle sfere degli alti intelletti, tra le sottili speculazioni filosofiche e teologiche, e che non si sia mai abbassato alle torbide correnti della vita religiosa, vissuta a' suoi giorni; e costoro quasi di necessità videro nella lettera allusioni alla pace universale e ad altre paci mistiche. Si aggiunse — il fatto sembra incredibile, ma è una realtà che da tutti se non si ignorarono, si tennero in nessun conto le burrasche religiose che sconvolsero gran parte del mondo cristiano nei tempi dell'esilio di Dante e che provocarono « la grande tribulazione » che si abbattè sui Terziari regolari di S. Francesco.

E come si poteva pensare che la lettera ad Arrigo ragionasse di scomuniche e di liberazioni di scomuniche, anche se da essa quel senso balzava naturalmente? In quale setta di eretici poteva essersi imbrancato l'Alighieri? Si sa infatti che a tutti quelli del suo tempo lanciò i noti severissimi ammonimenti:

> Avete il nuovo e il vecchio Testamento
> E il Pastor della chiesa che vi guida
> Questo vi basti a vostro salvamento
> . . . .
> Siate cristiani a muovervi più lenti
> . . . .
> Uomini siate e non pecore matte.
>
> Par. V. 76-80

Così nacquero le quattro interpretazioni della lettera dantesca che la conciarono, sopra lo si vide, in modo veramente pietoso. Io sono profondamente convinto che se non fossero state o ignorate o trascurate le vicende del Terz'ordine regolare di S. Francesco, le indagini e gli sforzi di tanti valorosi dantisti sarebbero stati più fortunati. Come le cronache del Villani, di Dino Compagni e di fra Salimbene dissiparono le oscurità che avvolgevano tante allusioni storiche dell'opere di Dante, così la storia fortunosa della combattuta famiglia di S. Francesco ne illumina altri passi che la critica a tutt'oggi non ha rischiarato. Vedasi qual fascio di luce, proietta sulla lettera ad Arrigo! Ne spazza via anzitutto le contradizioni e le difficoltà che le interpretazioni finora date lasciavano un po' dappertutto; poi vi scopre prove e conferme di fatti, dei quali erano giunti a noi soltanto delle voci vaghe e degli echi confusi. Li enumero come conclusione di questo studio.

a) Dante negli anni dell'esilio, parecchio tempo prima dell'aprile del 1311, fu colpito da una scomunica collettiva che abbracciava tutti i Toscani che a mezzo suo ricorrono ad Arrigo.

b) Dante è profondamente amareggiato dalla scomunica che ritiene giusta in sè stessa, ma empiamente estesa a sè e ai suoi compagni; e sospira il giorno in cui, rifatto cittadino della Chiesa, ricorderà con gioia le miserie della confusione.

Digitized by Google

c) La confusione dolorosa della scomunica fu possibile per l'assenza del Pontefice, il tutore dell'eredità che gli fu rapita dall'invidia del demonio e de' suoi satellili, che sono le autorità traligiate della chiesa.

d) Dante non spera affatto nel loro rinsavimento; quindi suggerisce ad Arrigo che il modo più spiccio e sicuro per liberarli dalla scomunica sia di abbattere il guelfismo, caduto il quale, erano bell'e vinti i Filistei o le corrotte autorità della Chiesa. Così sarebbe stato liberato Israele.

e) A visitare l'imperatore, Dante andò non come rappresentante di non si sa quale oscuro principe italiano, ma de' suoi Toscani colpiti, come lui, dalla scomunica. Portò all'Imperatore, con l'omaggio di sudditanza, la preghiera ardente che li aiutasse con la sua autorità a prosciogliersi dalla condanna religiosa. Con la lettera la loro causa della scomunica si unisce e si fonde con la causa dell'Imperatore che essi venerano come « ministro di Dio, figlio della chiesa e promotore della gloria di Roma ».

f) Ma c'è un'altro fatto, e lo si legge tra le righe della lettera, volutamente oscura, come esigeva l'argomento scabroso e pieno di pericoli.

XIII.

Dante frate regolare de poenitentia tertii Ordinis Sancti Francisci

Sopra si è ragionato così: Dante e i suoi Toscani furono condannati; dunque erano terziari di S. Francesco. Non vorrei si credesse che la lettera ad Arrigo sia l'unica base su cui si fonda la tesi che fa di Dante un *frate regolare dei terziari di S. Francesco.* La sua base è assai più larga e più salda, tanto che la lettera ad Arrigo non ne è che una pietra, sia pure saldissima e angolare. Essa infatti è formata da tutti i mille riflessi che la vita del terz'ordine regolare — una vita francescanamente bella, anche nell'ombra dei sospetti e delle condanne religiose — ha in tutte le opere di Dante degli ultimi tre lustri dell'esilio e della vita. In esse brillano qua e là gli ideali e le aspirazioni, e, diciamolo pure, i sogni della sorgente famiglia francescana. Vi sono raccolti gli esempi insigni di virtù de' suoi primissimi membri, con la cura con cui si conservano i ricordi di famiglia; poi vi si parla con rimpianto delle protezioni e dei favori di cui una volta le furon larghe le autorità ecclesiastiche, e vi si deplorano i recenti sospetti e le recenti condanne; vi si esalta un'insperata assoluzione come non vi mancano oscure previsioni di nuovi sospetti e di nuove condanne; i favoreggiatori son portati a cielo e i persecutori son bollati roventemente. E sono così numerosi e così svariati tali riflessi che conducono a queste che, per me almeno, sono fondatissime conclusioni: a) nelle Rime di quegli anni si può raccogliere un manipolo di poesie che formano un piccolo canzoniere del Terz'ordine; b) il pensiero che ispira e informa il Convito è la esaltazione e la diffusione delle dottrine da quella famiglia professate; c) La Commedia è una terribile apologia suggerita dalle condanne del Concilio di Vienne che travolsero ingiustamente la povera famiglia.

E da queste conclusioni si va necessariamente a quest'altra: Se Dante aveva consacrato alla tribolata famiglia la sua penna e ne era stato il più valoroso paladino, indubbiamente, vi aveva dato il nome.

La base poi di questa tesi è rafforzata e come cementata, dalla più antica e più diffusa e persistente tradizione che si formò su Dante e sulla sua opera. Nel 300 sul grande Poeta corsero, e ne giunse un'eco fino a noi, queste voci: si disse che

Digitized by Google

vestì e poi smise l'abito del francescano; si disse che bazzicava spesso con frati e per conventi: sarebbe andato a domandare pace al convento del Corvo, e avrebbe passato qualche tempo in quello dell'Avellana. Poi si parlò di intensi studi teologici, fatti all'università di Bologna, di Parigi e di Oxford, ai quali si sarebbe dato quando aveva già varcato i quarant'anni. Per un uomo di corte quanto più proficui non sarebbero stati gli studi giuridici! Poi ci sono i sospetti e le accuse di eresia e le sue difese trionfali d'innanzi agli Inquisitori. E qui si noti che, in queste accuse, il De Monarchia non c'entra e perciò non c'entrano gli sdegni del Cardinale del Poggetto (1).

Alle voci soprariferite corrispondono esattamente fatti indubitati che risalgono alla prima metà del trecento.

Nelle fantasie poetiche dell'Alighieri si fiutarono errori; i primi commentatori della Commedia, alcune volte, tradiscono e altre volte manifestano apertamente intendimenti e propositi apologetici (1). Poi c'è il priore di S. Marco a Firenze che vieta a' suoi frati la lettura della Commedia; e infine c'è Giotto, o se non Giotto il pittore che frescò la Chiesa di S. Francesco ad Assisi, che a rappresentante del terz'ordine ti effigia Dante, o per lo meno una divota figura in cui per più secoli si ravvisò Dante. E nei recenti restauri delle chiesa di S. Francesco a Ravenna, la chiesa di Dante, si scoprirono due affreschi, dov'era effigiato un terziario in cui da non pochi si ravvisò il divino poeta.

In questa primitiva tradizione ondeggia più o meno visibilmente ora l'eretico o il sospettato di eresia, ed ora il frate terziario.

E solo, più tardi, quando furono spente e anche un po' dimenticate le questioni

(1) Questa avvertenza non va trascurata perchè alcuni antichi scrittori, il Pucci p. es., parlano di condanne religiose che avrebbero colpito Dante *post mortem*; e di esse si suol fare autore il cardinale Del Poggetto. È certo che sul De Monarchia contarono molto i partigiani di Lodovico il Bavaro, nella sua lotta con il Papa Giovanni XXII; ed è credibilissimo che ciò abbia destato gli sdegni del cardinale Legato. Penso, come sopra accennai, che Dante, nelle canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, previde e si dolse della burrasca che col *De Monarchia* aveva sollevato, a danno della sua famiglia religiosa. Ma questo non toglie che, anche vivo, Dante sia stato coinvolto nella scommunica collettiva, che colpì il Terz'Ordine francescano. E perchè non si può pensare che le misure ecclesiastiche, prese dal cardinal Legato non si siano fondate sulla condanna collettiva di Vienne? Questo intanto è certo: nella lontananza del tempo i due fatti si confusero, o meglio, uno oscurò e fece dimenticare l'altro; come per la lontananza nello spazio, due edifici si confondono o se ne vede solo il più grandioso.

(1) La tendenza apologetica dei primi commentatori della Commedia, fu avvertita primamente dal Rocca. Ed è visibilissima a chiunque abbia la pazienza di svolgere quei vecchi volumi. Bisognerebbe poi essere ciechi per non vederla nel Commento dell'Anonimo Fiorentino. Basta leggere ciò che scrive sul Veltro, sul verso:

che fece per viltade il gran rifiuto,

e poi tutto il commento alle visioni del Paradiso Terrestre. C'è di meglio: alla condanna scagliata da S. Pietro contro i degeneri successori, l'anonimo fa seguire un lungo discorso che è un efficace difesa dell'ortodossia del poeta. Di sentimenti non diversi è animato l'elogio di Dante che il Villani inserì nella sua cronaca. Perchè lo chiamò insistentemente filosofo e riassunse quasi in quel nome, la vita dell'esilio? Quel nome, nella pagina laudativa del Villani, non ha senso, se non lo si prende come sinonimo di Frate *Regolare de Poenitentia*.

Il sinonimo, come anche quello di *Poveri Giusti*, lo trovò e lo adoperò per primo Dante, quando per il Terz'ordine tirava un'aria poco buona. In mano al Villani poi è come un velo tessuto di prudenza e di venerazione per Dante: perchè in quegli anni dare del Terziario Regolare, era come dare dello scomunicato e poteva richiamare la non gradita attenzione degli Inquisitori. L'asserzione può parere strana; ma la si può provare in modo da non lasciare dubbi.

Digitized by Google

religiose, così ardenti nei primi decenni del trecento, e quando non fu più una vergogna e un pericolo per Dante dire che fu ascritto al terz'ordine regolare di San Francesco, solo allora la vecchia tradizione si fissa in testimonianze esplicite. Fra Mariano da Firenze annovera Dante fra i primi illustri terziari francescani; e Giovanni da S. Antonio lo mette, addirittura, tra gli scrittori francescani, sollevando critiche nei confratelli che credevano indegno di tale nome uno scismatico o un eretico.

E non pare che la mia tesi rinfreschi e rimetta in onore la vecchia tradizione e ne cerchi le origini e le basi nell'opera del poeta? A questa tradizione contradice apertamente l'opinione, oggi trionfante, che fa di Dante, nel tempo dell'esilio, un uomo di corte (1), un qualcosa di mezzo tra il confidente e il segretario e il giullare di alcuni signorotti italiani; e male con essa si accorda anche l'opinione di coloro che fanno di Dante uno degli allora innumerevoli terziari secolari. No, Dante visse intensamente e pienamente la vita del terz'ordine, e prese parte con tutto l'ardore del suo animo alle sue lotte e lo difese con l'altezza dell'ingegno, tantochè i contemporanei lo giudicarono degno di rappresentare quella non oscura porzione della grande famiglia francescana.

Per chi poi non credesse una prova abbastanza salda e sicura, la larga messe di riflessi e di ricordi francescani che circondano l'Alighieri, si può aggiungere che il fatto della sua appartenenza ai *frati regolari de poenitentia*, è un presupposto storico, necessario all'intelligenza di parecchi punti capitalissimi dell'opera di Dante. La recente critica, pur così dotta e paziente, non è riuscita a spiegare in modo da raccogliere troppi consensi, la lettera ad Arrigo, e quella a Moroello Malaspina, la canzone « *Tre donne intorno al cor mi son venute* » e l'altra che si suol chiamare « la Canzone del Casen-

(1) Da qualche tempo è di moda, tra gli studiosi di Dante, trascurare i fatti, o leggende che siano, e le notizie vaghe e confuse onde si intesse la vecchia e primitiva tradizione, e industriarsi invece di raccogliere e mettere in bella luce altri fatti o leggende, altre notizie vaghe e confuse che formerebbero un'altra tradizione che si potrebbe dire laica.

Da essa non uscirebbe un Dante che frequenta conventi o studi teologici e che si trova in urto con gli Inquisitori, ma un Dante piegato dalla forza dell'esilio a far l'uomo di corte. Chi però confronta le due tradizioni, trova che la tradizione laica è più povera e meno antica dell'altra. Si può anche dire che alcuni dati tradizionali che parlano di Dante uomo di corte, possono benissimo essere considerati come elementi dell'altra tradizione.

Difatti anche « i poveri giusti » o i Fratres de poenitentia bazzicavano per le corti a portarvi la parola di pace e di giustizia. E notisi pure che tutte le testimonianze dei biografi o dei cronisti antichi che lasciarono scritto che Dante « fu sotto la protezione di questo o quel principe » non dimostrano affatto che Dante abbia vissuto a corte. Quelle frasi hanno un significato ben più ristretto, perchè sono riferite ad un povero esule politico. È cosa indubitata che i banditi dovevano essere denunciati e anche consegnati, oppure dovevano essere espulsi dal paese ove si erano rifugiati. Ora i banditi, per poter vivere in pace in qualche città, dovevano provvedersi di alte protezioni, che sospendessero o mitigassero, a loro riguardo, i rigori della legge. Ed ecco che cosa significa la protezione del principe sotto la quale viveva Dante! Una bella riprova di questo si ha nell'Egloghe. Giovanni del Virgilio lo esorta ad andare a Bologna; ma Dante si rifiuta, anche perchè: « Ho paura, scrive, di Polifemo che è avvezzo al sangue ». E voleva dirgli: costì a Bologna non ho la protezione del principe e mi mancano le garanzie che mi lasciano vivere sicuramente, qui a Ravenna.

Che nel Polifemo si possa vedere il comune di Bologna o l'Inquisizione si può discutere; ma invece è certo che in quei versi si accenna alla protezione del signore di Ravenna; ed a Ravenna, ci dicono le Egloche, Dante non visse a corte.

Digitized by Google

tino »; e poi i passi che risguardano « i Poveri giusti », il Veltro e la genesi della Commedia (1). Ora se questi enimmi forti si prova a spiegarli, con l'ipotesi che Dante sia stato frate de poenitentia, si chiariscono tutti come per incanto (2).

(1) Un punto oscuro, e anche non troppo studiato, della complessa questione della genesi della Commedia, è questo: Perchè Dante impernio il suo poema sulla dottrina della somma felicità terrena dell'uomo?

Ed è un punto vitalissimo; perchè questa teoria corre per tutto il poema e ne lega insieme le varie parti: è quindi necessario conoscere la ragione che mosse il poeta a mettere questa dottrina, e non altra, a base del suo poema. Non voglio discutere le opinioni dei Dantisti in proposito, per non diffondermi troppo; e ricordo che la questione si connette con la condanna religiosa di Dante e de' suoi compagni di sventura. Tra gli errori condannati a Vienne e dei quali furono incolpati **quosdam de tertio ordine** c'era pur questo: « L'uomo può raggiungere quaggiù sulla terra la stessa felicità dell'altra vita; e la può raggiungere colle sole sue forze senza bisogno di aiuti sopranaturali ». Il crudo naturalismo o razionalismo che pervade questa dottrina serpeggiava già da tempo e i teologi l'avevano, da tempo, combattuto. Ma, dopo la condanna del Concilio, la discussione era passata dalle mani dei Teologi a quella degli Inquisitori che la risolvevano con argomenti più persuasivi. Mentre la questione era in questo stadio acutissimo, Dante fonda su questo punto dottrinale il suo poema e dimostra in se stesso, come l'uomo possa salire quaggiù al sommo della beatitudine che è l'estasi o l'estatica visione di Dio, accompagnata da un perfetto equilibrio tra « il desire e il velle ». Il tema è svolto in modo perfettamente ortodosso. La ragione umana ha la sua parte nella mirabile salita al colle della perfezione e della felicità; ma da sola non vi riuscirebbe, senza il soccorso della grazia e della fede, ed ecco le due guide: Virgilio e Beatrice, la retta ragione e la scienza divina o la fede. Questo solo basterebbe per far conchiudere che la Commedia è una sconfessione aperta dell'errore condannato a Vienne e che era stato affibbiato ai Terziari. Posti questi fatti, come si può pensare che l'idea, messa a base della Commedia, non sia stata suggerita a Dante da condizioni reali del suo tempo? Era una questione d'attualità, allora, trattare della somma felicità terrena dell'uomo; e di quale attualità se gli inquisitori dovevano estirpare l'eresie che si erano infiltrate in quel punto dottrinale? La tesi della Commedia, dunque, non va considerata come una felice trovata poetica o una cornice che si adattasse bene all'immenso trittico. Era una questione viva, come le questioni politiche dei rapporti fra le due somme autorità, il Papa e l'Imperatore. Ora perchè non si dirà che il fatto esterno che ispirò la Commedia, fu la condanna solenne fatta a Vienne di quell'errore; quella condanna che aveva avuto una così larga e profonda ripercussione in tanti paesi della Cristianità? Si suol assegnare come fatti generativi della Commedia, la morte di Arrigo, il tramonto degli ideali politici di Dante, la corruzione religiosa e sociale ecc.

Ma questi fatti spiegano la genesi di molti episodi che saranno la parte più poetica del poema, ma non ne formano la trama, e non ne sono le fila maestre. Ancora, chi non mette tra i fatti generatori della Commedia, la condanna di Vienne, toglie alla base e all'ossatura del poema il pregio di attualità e lo riduce a quello di un più o meno felice espediente di arte. Come il terzo libro del De Monarchia è una rispettosa e franca discussione con il sommo Pontefice, così la Commedia, nella sua tesi fondamentale, è una risposta ai Padri del Concilio di Vienne.

E tornava a questo: voi accusate i *fratres de penitentia* di non pensarla ortodossamente sulla *finalita* della vita terrena; ora vedete qual'è il pensiero mio e de' miei confratelli. Giudicate voi, e giudichino insieme gli uomini di buona volontà, se noi siamo stati condannati a diritto o a torto. So che per venire a questa conclusione c'è da fare una lunga strada; ma è abbastanza piana e diritta. Basta saper rilevare i forti e profondi dissensi tra il Concilio di Vienne e la Commedia, e insieme avvertire i velati ma appassionati accenni alla proscritta famiglia dei Frati de poenitentia Cfr. la mia nota: « *Il Concilio di Vienne e la DC. In Ars. Italica* 1922.

(2) Mi si domandò, non una volta sola: Perchè non ti accontenti di vedere in Dante un terziario secolare, come porta la tradizione; ma vuoi farne a dirittura un Terziario Regolare? La risposta è semplicissima. Gli argomenti con i quali si suole dimostrare che Dante fu terziario secolare, provano anche che fu terziario regolare; mentre gli argomenti che io porto a dimostrare che Dante fu Terziario Regolare non valgono a provare che fu uno degli innumerevoli terziari secolari. Può sem-

Digitized by Google

Il che è segno evidente che il nodo gordiano è qui; onde questo fatto, anche se non constasse per altra via, bisognerebbe immaginarlo o inventarlo.

Ancora, con questo fatto soltanto, si spiega l'ombra di mistero che avvolge le opere dell'esilio di Dante. Ci sono silenzî strani, reticenze inaspettate, allusioni affatto convenzionali che sono quasi un gergo; e tutto ciò è voluto, a bella posta voluto e come imposto da imperiose necessità. Sotto questo aspetto, le opere che Dante scrisse negli anni « in cui pianse sui fiumi della confusione », ricordano gli scritti dei nostri avi che diffondevano e difendevano l'idea dell'unità nazionale, sotto l'occhiuta polizia austriaca. Su Dante non poteva vigilare che l'Inquisizione; e perchè l'Inquisizione avrebbe vigilato, se non perchè ne' suoi scritti si diffondevano e si difendevano le idealità e i propositi dei Frati de poenitentia, la famiglia religiosa, da tempo sospetta e poi colpita dalla condanna di Vienne?

brare strana la cosa, ma è così. Tali sono le prove, per esempio che io desumo: a) dalla scomunica religiosa in cui Dante fu travolto, b) dal tenore di vita francescana che vien celebrata nelle Rime, nel Convito e nella Commedia e) dall'austerità e rigidezza dei sentimenti religiosi del poeta. Un suo recente biografo scrisse; « Più che cortigiana, la sua, in quel periodo (negli ultimi anni dell'esilio) non poteva essere che vita claustrale; e per coglierne l'ispirazione austera non lo possiamo immaginare nelle sale delio Scaligero, ma lo dobbiamo andare a cercare nella nudità marmorea e nelle penombre sacre di San Zeno, dove la fronte stanca si curvava a pensare ». Forse con meno poesia, ma con più verità storica, si deve pensare che molti canti della Commedia furono meditati e scritti *in romitoriis et in oratoriis* dei Frati de poenitentia. Delle tre prove, in questo studio, ho svolto la prima; le altre... verranno.

Intanto è un fatto che al francescanesimo di Dante, di che tanto si parla e che si fonda sulla famosa corda, sull'inno entusiastico al Santo della povertà, sulla sepoltura nella chiesa di S. Francesco a Ravenna e su poche e tardive testimonianze, da critici non severi

XIV.

Conclusione.

E facciamo punto; perchè non vorrei che i vigili custodi dell'ortodossia dantesca vedessero spuntare, da queste pagine, troppe eresie dantesche e mettessero mano alle loro scomuniche. E poi, pel momento, vorrei sottoporre al loro esame e, se si crede, alla discussione, queste due sole conclusioni.

a) Le interpretazioni che corrono della lettera di Dante ad Arrigo, non si possono decorosamente nè accettare nè sostenere.

b) L'interpretazione che vede in quella lettera, un appello ad Arrigo contro la scomunica che gravava su Dante e sopra i suoi Toscani *desiderantes pacem*, esegeticamente, è mille volte preferibile; e, allo stato attuale degli studi danteschi, si impone. Qui non c'è posto per il soggettivismo esegetico; ma solo per un tradizionalismo di pessima lega.

E allora? Allora si va diritti a Dante colpito, negli anni dell'esiglio, da scomunica religiosa; e poi a Dante *frate regolare de Poenitentia Tertii Ordinis Sancti Francisci*. Ma non bisogna lasciarsi impaurire dalle conseguenze, anche se possono parere troppo rivoluzionarie (1).

nè partigiani — valga per tutti il D'Ovidio — si crede poco: pare cosa poco seria! A me sembra un francescanesimo poco trecentesco, e poco conforme, quindi, alla realtà storica. Dato l'ambiente di prescrizioni, di condanne e di sospetti, in cui il Terz'ordine visse nei primi decenni del trecento, o Dante non fu francescano, o ne dovette vivere le vicende burrascose. E ben altre tracce se ne devono scorgere nelle sue opere; e davvero non mancano!

(1) Perchè chi mi vorrà leggere non si scandalizzi, come a novità ardite e strane, credo opportuno accennare alle più grosse questioni che il fiore dei dantisti venne discutendo in questi ultimi anni, e che sono tuttora insolute.

Si vedrà che tra alcune conclusioni e la mia tesi non c'è poi un abisso! Essa, anzi, sulle questioni della data e della genesi della

Digitized by Google

Commedia, della sua unità di concezione e di fine e sulle idealità riformatrici del poeta, getta nuova luce e le strappa dal campo chiuso dove invecchiano senza speranza oramai che si trovino argomenti che diano loro una qualunque soluzione. I valorosi campioni che scesero nella lotta, li avrebbero ben trovati gli argomenti decisivi!

Per essere breve, riferisco alcuni pensieri che l'insigne dantista Egidio Gorra espose nella noterella: *Dante e Clemente V.* che forse fu l'ultimo suo lavoro dantesco. (Giornale storico della Lett. Italiana 1918).

a) « Prenderà sempre più consistenza il sospetto (che può divenire canone di critica dantesca) che le concezioni del nostro poeta sono assai spesso risposte o confutazioni di opinioni correnti. Dante risponde ad avversari che non nomina, ma che i suoi contemporanei avrebbero non di rado saputo scoprire. Perciò non sarebbe esagerazione l'affermare che la Commedia è in gran parte un'opera di vivace, ardente, nobilissima polemica ».

Dunque, non c'è proprio da scandalizzarsi se asserisce che la Divina Commedia è una terribile apologia! Io do come certo quello che, al dire del Gorra, è un sospetto che va prendendo consistenza e che può diventare canone di critica dantesca. E trovo la nota apologetica e polemica anche nella tesi dottrinale sulla quale è lavorato tutto il poema. Quindi, ecco in che dissento dal Gorra: la Commedia, non solo in gran parte, è polemica od apologia; ma lo è anche nella sua tesi fondamentale della somma felicità dell'uomo sulla terra. E siami lecito qui aggiungere altri pensieri dell'illustre studioso, perchè da essi risulterà che se non condivise le mie idee, non ne era poi lontanissimo.

b) Si chiede il Gorra: « È possibile che le tre cantiche non siano inspirate ai medesimi concetti fondamentali, ai medesimi scopi che erano divenuti l'aspirazione suprema, il sogno tormentoso del poeta, dell'apostolo, del riformatore ». E spiegando quale fosse quel sogno tormentoso, scarta, polemizzando col Cian, la vecchia sentenza, secondo la quale lo scopo finale del poema dantesco era precisamente politico e tendente a promuovere il trionfo della causa imperiale. E sostiene invece che quel sogno « è di sua natura politico, religioso, ed etico ad un tempo, come quello che assomma, propone e risolve i massimi problemi del vivere civile che si agitarono, nel pensiero e nell'azione, di quell'età fortunosa ».

Anch'io sostengo che il sogno tormentato di Dante fosse sostanzialmente religioso in modo però che abbracciasse l'etica e la politica; precisamente come la religione a suoi tempi informava la vita privata e la vita pubblica, l'etica cioè e la politica. Il dissenso, se c'è, riguarda le proporzioni in cui la religione l'etica e la politica entrano a formare quel sogno tormentoso del poeta, dell'apostolo e del riformatore.

Inoltre, assodato il fatto che Dante fu frate de poenitentia, si spiegano meglio e sembrano più naturali i suoi ideali di riforma.

Quanto più facilmente si concepisce che se ne sia infervorato un frate, che non un esule politico, costretto dall'avversa fortuna a fare l'uomo di corte! Nè quel sogno di riforma sarebbe più il frutto di un'anima solitaria; ma sarebbero gli ideali, o i sogni, di una famiglia religiosa che si credeva suscitata da Dio a compiere l'alta missione. Proprio di quegli anni, il filosofo Raimondo Lullo lavorò e soffrì per attuare una riforma consimile; ed era un altro Terziario Francescano!

c) il Gorra, contro il Barbi e il Parodi, sostiene che la figura che più sinistramente grandeggia nella Commedia, non è quella di Bonifacio, ma di Clemente V. E si fa forte del consenso dello Zingarelli e del Solmi; Ed aggiunge « che il poema dantesco è per buona parte una critica spietata e inesorabile di tutta l'opera di Clemente V ». Ottimamente; ma perchè Dante se la prende contro il Guasco? Per il suo inganno e il suo tradimento che fece fallire la missione di Arrigo, risponde il Gorra; ma si contradisce, perchè allora la politica sarebbe la grande ispiratrice della Commedia.

Io penso, invece, che la causa prima sia stata la *magna tribulatio* che sotto Clemente V. fu, a così dire, solennemente legalizzata; l'*alto inganno* politico si sarebbe aggiunto come una causa parziale. Così meglio si spiega la critica implacabile *al Pastor senza legge*.

Al qual proposito osservo che i Pontefici, sinistramente giudicati da Dante, furono tutti più o meno avversi alla povera famiglia. Ed anche Celestino V. che era stato così largo di favori con essa, ebbe il grave torto, col suo rifiuto, di darli in mano a Bonifacio VIII. col quale incominciò la grande prova.

d) Nel breve studio il Gorra difende, dalle critiche del Parodi, la data della composizione della Commedia che da lui è fissata nel 1314. La citazione è un po' lunga, ma vale la pena di trascriverla istessamente. « Il sistema del 1314, la teoria che fissa in quell'anno la data della Commedia, si è detto, rappresenta un Dante che medita e scrive il poema dopo la morte di Arrigo, quando, visto caduto il suo ideale umano e sepolti i suoi sogni terreni, si rivolse colle lagrime del pentimento e della bramosia verso l'alto. E questa è la concezione del Kraus (per tacere di tanti altri). O anche tale sistema immagina che Dante parlasse in

Digitized by Google

vantaggio della vita attiva degli uomini e per sè non riserbasse che la contemplativa. E questa è l'opinione del Pascoli. Tale sistema, scrive il Parodi, foggia «un Dante falso e poco simpatico, di tendenze mistico-romantiche oltremondane». Esso fa «dell'intera Divina Commedia l'opera d'un uomo stanco, deluso, rincartocciato in se stesso». E se così fosse, l'egregio amico avrebbe ragione: ma egli non ha pensato che il sistema del 1314, dischiude altresì la via ad una ben diversa concezione. Tale concezione può spiegare come il Poeta, uscito negli anni 1310-1314 da una crisi profonda di tutto l'essere, abbia rifatto e ripensato l'intero edificio della sua filosofia politica, religiosa e morale; e come, non scoraggiato ma rianimato dalle delusioni patite (come è proprio delle anime eccelse), abbia rimeditato, nell'ultima sua forma il poema della caduta e della risurrezione dell'uomo. Allora, di fronte al grande mistero dell'essere che sfolgorava intorno a lui co' suoi splendori e co' suoi terrori, il Poeta, con l'intuizione dell'anima amante compresa della solennità della vita, con la fede di un apostolo di rinnovamento morale e civile (poichè la disperazione è codarda e ignota agli apostoli), dettò il poema della speranza e non dello sconforto, della conquista e non della rinunzia, della vita e non della morte».

Anche qui trovo un rincalzo alla mia tesi; perchè anch'io riporto la data della Commedia a dopo il 1310, al tempo del Concilio di Vienne, dove si preparò la clamorosa condanna dei terziari. E dalle parole del Gorra risulta che sono in buona compagnia: c'è il Kraus, il Pascoli, lo Zingarelli, il Gorra. Il dissenso è qui: gli egregi dantisti trovano la genesi della Commedia nel tramonto degli ideali politici del poeta colla morte di Arrigo: io la ripongo, invece, *non esclusivamente, ma precipuamente*, nella condanna del terz'ordine, sancita da quel Concilio. Il fatto è meno clamoroso del fallimento della discesa di Arrigo, e dall'assoluzione di Bonifacio; ma per Dante valeva assai di più. La condanna accomunava cogli eretici la sua famiglia religiosa e la dava in mano all'Inquisizione: ma, sopratutto, colpiva coloro ai quali la Provvidenza aveva affidato la grande riforma religiosa sociale e politica. Per questo, il fatto minuscolo è il grano di senape che nell'anima di Dante si svolge e fiorisce nella Commedia. Nè si potrà opporre alla mia tesi — se avrà l'onore d'essere esaminata e discussa! — di fare della Commedia il canto della rinuncia, dello sconforto e della morte, come si fece con le teorie del Kraus, del Pascoli e del Gorra. Nè a difendere la mia tesi dalle possibili accuse, dovrò ricorrere alle sottigliezze del Gorra. Nella mia tesi, la Commedia è il canto della riforma religiosa morale e politica che, nonostante la condanna di Vienne, doveva compiersi dal Veltro che

non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza ed amore e virtute,

e dal Messo di Dio che

Anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque;

La nascente famiglia dei Poveri Giusti e Congrande, il Veltro o il Cinquecento dieci e cinque, ecco chi nel pensiero di Dante, se non di Dio, doveva richiamare sulla via della felicità gli uomini sviati «dal malo esempio e impediti dalla lupa dell'avarizia». E' il canto della vita, dunque, la Commedia; ma della vita quale è concepita e sognata non dall'*exul immeritus* che si è impuntato a tornare vittorioso a Firenze, con le truppe vittoriose di qualche signore italiano, ma sì dal fervente novizio francescano, tutto assorto nei destini della sua proscritta famiglia religiosa.

E forse questi gloriosi destini si leggono cautamente racchiusi nel nome *Veltro*. Se difatti lo si interpreta acrosticamente, quel nome vale:

V = Vindex, o Victor
E = Et
L = Liberator
T = Tertius
R = Regularis
O = Ordo

Ora Dante conosceva l'acrostico e se ne valse nella Commedia ad indicare colui che «avrebbe anciso la fuia e il gigante»; e perchè sulla base del suo poema, tutta istoriata di simboli, non avrebbe inciso acrosticamente anche il nome del vincitore della lupa? E fu necessità ricorrere a quel velo fitto e misterioso: così volevano i giorni grigi e tempestosi.

PROF. DOMENICO RONZONI

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCCCXVI

Album Serafico. Roma, 1926, Via Boncompagni, 71.

La postulazione dei Minori Cappuccini ha voluto ricordare il centenario di S Francesco pubblicando in undici *Album* altrettante serie di tutti i Santi e Beati francescani, dando di ciascuno un ritratto, alcune date cronologiche, e un breve cenno biografico. Sono eleganti gli undici volumetti oblunghi, esatte le notizie storiche, ed il pensiero geniale dei Padri Cappuccini merita plauso. L'ultimo fascicolo dà un ricordo di 28 Cappuccini, per la beatificazione dei quali sono iniziati i processi.

DCCCXVII

Bonaiuti Ernesto. *Francesco d'Assisi.* Roma, A. F. Formiggini 1925. In 16, di p. 80.

Per apprezzare questo libro bisogna conoscere molte cose che la maggior parte dei lettori non conoscono. Inoltre non si sa se l'autore dica bene o male di S. Francesco, se lo consideri come un saggio, o come un illuso. Il Bonaiuti non ha stima soverchia dei biografi primitivi del Santo, che chiama *Ufficiali, canonici.* Al contrario, con molte ipotesi e congetture, delle quali è pieno questo studio, costruisce e idea un ambiente soggettivo, tutto suo, e quando in questo ambiente non rientra il S. Francesco dei cronisti *ufficiali canonici,* scarta questi e preferisce *l'ambiente* che egli ha creato. Ma, lo ripetiamo, il lettore resta incerto nel giudicare se S. Francesco fa un saggio o un illuso. Quello che il Bonaiuti profila sembra piuttosto un S. Francesco Valdese e non un Cattolico.

DCCCXVIII

Bracaloni P. Leone O. F. M. *Il Cantico di Frate Sole composto da S. Francesco in S. Damiano d'Assisi. 1225-1925.* Todi, 1925, Tipografia Tuderte. In 8 di p. VIII-64, con fac-simile.

Il P. Bracaloni ha radunato quanto si conosce sul celebre *Cantico del Sole,* nè vi è circostanza che da lui non sia illustrata sotto l'aspetto storico, teologico, letterario. Nessuna eccezione può farsi alle sue conclusioni, salvo forse una sola, ma non certo molto fondata, cioè sulla data della composizione del cantico. Ed ecco perchè. Il Pisano (e il Wadding dietro a lui) scrive che il Cantico fu dettato da S. Francesco quando conobbe per rivelazione divina quale sarebbe stata la data della sua morte: « *quando certificavit eum Deus de regno suo* ». E afferma che l'ultima strofe ve la aggiunse « *quando sibi de die mortis suae a Christo revelatum fuit* ». Ora, se non erriamo, la rivelazione della sua salvezza, e della data della sua morte, S. Francesco la ebbe in Foligno nel 1224, di estate, in seguito di un sogno di Frate Elia. Ma che valore ha l'affermazione del Pisano? Comunque, ormai non potrà parlarsi più del *Cantico del Sole,* senza ricorrere allo studio del P. Leone.

DCCCXIX

Catalano M. *Laudari ignoti di disciplinati Umbri.* (Nell'*Annuario del R. Istituto Magistrale R. Bonghi di Assisi.* Anno 11. Assisi, 1925. In 8, p. 52-67).

È questo studio un prezioso contributo alla storia poetica dei laudari Umbri, che tanti rapporti hanno con l'ordine di S. Francesco, massime che il Catalano illustre principalmente le laudi — non certo ignote agli studiosi — della Confraternità di S. Stefano in Assisi.

DCCCXX

Caterino (P). Cirillo O. F. M. *Storia della minoritica provincia Napoletana S. Pietro ad Aram.* Napoli, Tip. Iovene. 1926. Vol. 1, di p. XXVIII-456 con 76 illustrazioni. Vol. 11 di p. XIV-424 e 33 illustrazioni.

L'opera poderosa dell'infaticabile P. Caterino merita ogni plauso. Nè diamo un solo riassunto, e questo basterà per mostrarne l'importanza. Nel primo volume il dotto Padre racconta la Storia della sua provincia *terrae laboris,* alla quale sin dal 1217 S. Francesco mandò per provinciale

Digitized by Google

Fra Agostino da Assisi; e della provincia fa conoscere lo sviluppo, le riforme, le vicende, le rovine, le rinascite, sino ai giorni nostri. E ciò è molto. Ma è moltissimo quello che espone dei singoli Conventi delle singole Chiese, dai singoli Collegi, dei loro più illustri abitatori, delle benemerenze di questi, con notizie amplissime di storia, di arte, di letteratura, di pietà, di cultura. Inoltre questa seconda parte delle sue fatiche è principalmente ed amplissimamente raccontata nel secondo volume, nel quale vengono messi in splendida vista numerosi religiosi insigni per virtù, per apostolato, per dignità ecclesiastiche, per opere letterarie. Ma il P. Caterino non si è limitato a *racccontare*: ha documentate tutte le sue parole, tutte le sue asserzioni, con una erudizione amplissima, citando caso per caso e libri e codici, biblioteche e archivi, riproducendo documenti, iscrizioni, con diligenza e con abbondanza generale. Le benemerenze molteplici dell'ordine francescano in quelle regioni sono messe dall'autore in splendida vista, alla quale aggiungono pregio le numerose illustrazioni che dei due grossi volumi sono utilissimo sussidio. L'opera del P. Caterino, alla quale facciamo plauso, merita imitatori.

DCCCXXI

Celano (a) Thomas O. F. M. *Vita prima S. Francisci Assisiensis ac eiusdem legenda ad usum Chori editae a PP. Collegii S. Bonaventurae.* Ad Claras Aquas. Typ. Coll. S. Bonaventurae. 1926. In 4. di p. XVI-126.

I Padri Minori di Quaracchi, che con le loro pregevoli pubblicazioni hanno arrecato tanto vantaggio agli studi della teologia, della filosofia, della mistica e della storia, si sono proposti di dedicare, come ricordo del settimo centenario dalla morte di S. Francesco, il X volume delle loro *Analecta franciscana*, pubblicando in esso tutte le biografie e gli scritti biografici di S. Francesco, da Fra Tommaso da Celano in poi, sino a Francesco di Bartolo, sino ad Angelo Clareno. Sarà un volume prezioso, perchè raccoglierà tutto il materiale storico nella vita del Santo, tramandatoci da coloro che lo conobbero, o conobbero i suoi compagni. Non tutto questo materiale avrà lo stesso valore, ma lo studioso sarà grato a quei Religiosi, che in un solo volume hanno resa possibile una consultazione che oggi si è costretti di fare almeno in 12 volumi. Il che sarebbe già molto. Ma ciò che accresce il merito di quei Padri, è il modo esauriente col quale a questa stampa hanno posto mano. Per ora non si è pubblicato che il primo fascicolo, il quale contiene la *legenda prima* del Celanese. Ma quale eccellente edizione! Di tutti i codici conosciuti si danno descrizioni minute, e di tutti, lavoro improbo! si danno a mille a mille le varianti, anche minime. Note storiche, bibliche, bibliografiche, corredano la stampa, della quale in una breve ma chiara prefazione si danno le ragioni. Ci è piaciuto assai leggere nella prefazione che i Padri da Quaracchi, anzichè circondare il nome del Celanese con congetture e con sospetti, ne riconoscono invece la probità, invitando i censori del biografo, non a proporre delle congetture, ma a dimostrare i supposti difetti. Auguriamo sollecito il compimento del volume, che sarà un degno monumento per onorare S. Francesco.

DCCCXXII

Celano (a) Thomas O. F. M. *Vita prima S. Francesci Assisiensis etc.* Quaracchi, Tip. Coll. S. Bonaventurae. 1926. In 16. di p. XVI-186.

Questo volumetto è un estratto della stampa lodata di sopra, fatta in servizio da chi vuole conoscere l'opera del Celanese in una edizione che sodisfi il lettore, ma non abbia il corredo di tutte le varianti che corredano l'edizione maggiore. Qualunque studioso può contentarsi di questa edizione minore, che sarà più maneggevole e non meno utile dell'altra.

DCCCXXIII

Chiappini P. Aniceto O. F. M. *S. Giovanni da Capestrano ed il suo Convento.* Aquila. Tip. Cellamare, 1925. In 8. di p. 360, con 47 illustrazioni.

È questo un libro di storia, di pietà, di dottrina. Il nostro ottimo collaboratore

Digitized by Google

P. Chiappini ha descritto la vita multipla (se può usarsi questa tale parola) di S. Giovanni con mano maestra, raccontandoci le mirabili gesta del Santo come studente, come religioso, come polemista, come conduttore di eserciti, come anima pia, che i doveri anche minimi di un uomo di chiostro, sapeva conciliare con la vita agitata fra le preoccupazioni scientifiche, in mezzo agli eretici, fra i tumulti bellicosi, in mezzo ai Crociati e ai turchi. Poche sono le vite dei Santi che abbiano tanta varietà di avvenimenti, e pochi pure sono quei Santi che abbiano saputo manifestare tanta copiosa letteratura teologica in mezzo a tanta mutabilità di abitudini e di movimenti in Italia, in Austria, in Polonia, in Bosnia, in Moravia, in Serbia. La figura dell'austero Frate, che attraeva le turbe e le dominava con gli esempi, con i prodigi, sebbene ne ignorasse le lingue, è qualche cosa di mirabile. Il P. Aniceto che ha scrutato con infinito amore il cuore e la mente del santo Religioso, ne ha ritratto la figura con mano maestra, pur rinunziando alla documentazione storica dei fatti che narra, avendo dovuto scrivere, per ordine superiore, una « *vita popolare* ». Ma chi conosce la dottrina e la probità scientifica di lui, non troverà deficiente la sicurezza dei fatti, avendo indicate in principio le fonti del suo lavoro, delle quali senza risparmio inserisce testualmente dei passi non brevi.

DCCCXXIV

CRISPOLTI SAC. VIRGILIO. *Alla vigilia del centenario di S. Francesco d'Assisi*. Assisi, 1925. Casa editrice francescana. In 8, di p. 12.

Il Crispolti, innamorato della Basilica di S. Francesco, propone, come uno dei ricordi del Centenario Francescano, di restituire alla torre campanaria di quella Chiesa la cuspide, che in origine la coronava, e che non si sa con precisione perchè tolta. Il suo augurio merita di essere accolto, massima se il Crispolti che ha mente e cuore, invece di un augurio platonico scenderà ai fatti, per i quali fortunatamente non è a lui che mancano i mezzi.

DCCCXXV

DA VICENZA P. FRANCESCO MIN. CAPP. *Necrologia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Serafica*. Foligno (senza data, ma 1925). Soc. Tip. già Cooperativa. Vol. in 8. di p. VIII-842.

La provincia dell'Umbria può vantarsi di un lavoro storico, che non sappiamo quale altra provincia lo abbia, cioè dell'elenco di *tutti* i Religiosi che in un modo o in un altro lasciarono ricordo lodevole della loro vita. I nomi sono distribuiti giorno per giorno, secondo l'ordine cronologico, essendo preposto a ciascun nome l'anno della morte, e il luogo del decesso. Un indice alfabetico facilita le ricerche. Queste brevi memorie sono stampate nelle sole pagine dispari, per dar modo a tutti i Conventi di continuarle per l'avvenire, scrivendone i ricordi nelle pagine pari. Il lavoro, faticoso, utile, ben ordinato, è opera del P. Francesco da Vicenza, che nel compilarlo, sopra volumi stampati, sopra ricordi manoscritti, ha portata tutta la cura, rendendosi altamente benemerito dei buoni studi.

DCCCXXVI

DELORME P. FERDINANDUS O. M. *Fr. Richardi de Mediavilla quaestio disputata de privilegio Martini papae IV. nunc primum edita*. Quaracchi, 1923. Typ. S. Bonaventurae. In 8 di p. XXIV-100.

Martino IV, nel 1281, dette o confermò, o dichiarò, il privilegio concesso ai Frati Minori e Predicatori di confessare i penitenti, senza ricorrere ai Parroci. Ciò dette luogo a discussioni senza fine. I Parroci si vedevano limitare i loro diritti, e interpetravano la bolla in un modo: i Religiosi vedevano aumentare i loro privilegi e la interpetravano in senso largo. Riccardo da Mediavilla, Frate Minore, apparteneva naturalmente a questa seconda scuola, e il P. Delorme publica una sua lunga dissertazione in difesa del privilegio, dissertazione che è un prezioso esemplare del come allora si discuteva.

Digitized by Google

DCCCXXVII

FACCHINETTI P. VITTORINO O. F. M. *La Verna nel Casentino.* Milano, 1925, Via Maroncelli 23. In 8, di p. 158, con 25 illustrazioni in tricromia di Luigi Zago.

È questo il primo di una serie di volumi illustrati, con i quali l'infaticabile padre Facchinetti si propone di far conoscere i principali Santuari francescani. Impressioni, descrizioni, ricordi storici, leggende, tutto raduna il Facchinetti, aiutato nell'accrescere il prestigio del celebre Santuario della Verna, dalle molte illustrazioni a colori.

DCCCXXVIII

FACCHINETTI P. VITTORINO O. F. M. *Assisi nell'Umbria, con disegni originali e 30 illustrazioni in tricromia di Luigi Zago.* Milano, 1926, Via Maroncelli, 23 In 8, di p. 188.

Ecco il secondo volume artistico, col quale il P. Facchinetti, con la sua operosa energia, si studia di illustrare i Santuari Francescani. In esso descrive Assisi e i suoi Santuari, raccogliendone le leggende, illustrandone la storia, descrivendone i monumenti più insigni di religione e di arte. Fra questi, si è d'accordo, il più celebre monumento è la Basilica di S. Francesco: ma il lettore che non la conosce, non se ne forma un concetto idoneo, poichè, mentre a S. M. degli Angeli dedica 10 capitoli, [illegible] pagine, e 10 illustrazioni, per la Basilica di S. Francesco non ha che tre capitoli, 14 pagine, e tre illustrazioni. Il devoto, lo studioso, invogliato dalle parole suggestive del Facchinetti, troverà attorno al sepolcro del Santo quanto non è descritto nel volume indicato.

DCCCXXIX

FACCHINI GUIDO ANGELO. *I Canti della Verna.* Assisi, Casa Ed Francescani. 1926. In 16. di p. 46.

I canti sono quindici, i metri dei canti sono varii, i versi sono rimati, non rimati, di misura diversa: ma il tutto ha un filo di continuità nel cantare le glorie della Verna, nel mostrarsi entusiasta di S. Francesco.

DCCCXXX

FELDER P. ILARINO M. CAPP. *L'ideale di S. Francesco.* Firenze. 1925, Libr. Editr. Fiorentina. Due volumi in 8. di p. XX 342 : VIII 322.

Opera eccellente, il cui contenuto è tutto indicato nel breve titolo. L'autore divide il pensiero di S. Francesco in 19 parti: *S. Francesco e il Vangelo, S. Francesco e l'Eucarestia, S. Francesco e la Chiesa*, ecc. ecc. Precedute da una succosa bibliografia, il P. Ilarino svolge i suoi temi in 19 monografie eccellenti, perchè sono trattate con competenza profonda, e documentate con una erudizione amplissima Oggi, in mezzo ad una fioritura di libri e di biografie francescane, che quasi sempre ripetono le medesime cose, è un vero diletto spirituale e intellettuale leggere qualche cosa di nuovo, e nella sostanza e nella forma, in modo di ammirare sempre meglio la grande figura di S. Francesco. Si fa relativamente presto a preparare una *Vita* di S. Francesco, quando non si fa che seguire la trama da altre vite: si fa relativamente presto preparare una nuova edizione dei *Fioretti*, analizzando e commentando un testo che già esiste. Ma il P. Ilarino supera i *compilatori*, e la vita del Santo analizza, divide, riordina, ne mostra come in uno splendido prisma i diversi lati. Fra Tommaso da Celano scrive la vita del Santo, procurando di conservarne la cronologia. S. Bonaventura, ne scrive anche esso un'altra trascurando le cronologie, e questa vita apparisce a Fra Salimbene *maxime ordinata*, perchè, una dopo l'altra, *dà ordine* alle diverse virtù del Santo. Così fa il P. Ilarino. Il suo lavoro non è una vita, non è una storia, ma chi lo legge, dopo averlo letto, conosce appieno chi fu S. Francesco.

DCCCXXXI

FERRIGNI MARIO. *Santo Francesco. Rappresentazione in cinque parti.* Firenze, 1926, Barbera. In 8. di p. 220.

Non si può negare al Ferrigni una conoscenza perfetta dei luoghi e dei tempi nei quali visse il Santo, ma questa

Digitized by Google

conoscenza non è stata sufficiente a fargli comprendere le difficoltà enormi che si frappongono per portar San Francesco sulle scene. Sembra a chi scrive che la vita del Santo non si presti nè ad una commedia, nè ad un dramma, nè ad una tragedia. Egli poi ha volato con le sue cinque parti rappresentare quasi tutta la vita del Santo, del 1202 al 1225, portando sulla scena almeno una quarantina di personaggi. Eppure, egli conobbe tanto bene queste difficoltà, che, ordita la rappresentazione nel 1904, e poi fatta e disfatta più volte, non credette presentarla sulla scena che dopo venti anni, nel 1925! Ma lo studio col quale ha procurato di superare queste difficoltà, e la bellezza singolare di alcune parti, manifestano l'ingegno dell'autore, col quale ci felicitiamo sinceramente.

DCCCXXXII

HERMET AUGUSTO. *Le regole e il testamento di S. Francesco.* Torino, Paravia (1926). In 16 di pag. XVI-100.

In una breve prefazione l'Hermet mostra il suo entusiasmo per S. Francesco, e dopo brevi cenni storici sui diversi rami dell'Ordine di S. Francesco, pubblica la Regola dei Minori, quella delle Clarisse, quella dei terziarii, e il testamento del Santo, Omette ogni osservazione critica, non dà la ragione del perchè e quando il Santo scrisse le due Regole, essendosi prefisso solo il volgarizzare quei documenti, per comodo di coloro che del Santo non vogliono conoscere altro.

DCCCXXXIII.

IOERGENSEN GIOVANNI. *S. Francesco d'Assisi. Unica versione Italiana autorizzata per Mons. B. Neri. Edizione popolare riveduta e ritoccata dall'Autore.* Roma, Ferrari, 1926. In 16, di p. 696.

La vita del Ioergensen è nota. Qui segnaliamo in che questa edizione differisce dalle precedenti. Essa è una edizione *popolare*, quindi vi si omettono le dissertazioni critiche, le note, tuttociò che insomma è erudizione. Al contrario vi è un capitolo sull'indulgenza della Porziuncola (p. 347-374) che sostituisce quello dell'autore, e che devesi al P. Giusto O. M. Questi sostiene esser vera la concessione ottenuta da S. Francesco di tale Indulgenza, ed ha ragione. Ma altra cosa è la concessione di questa indulgenza, altra cosa sono le particolarità leggendarie di essa, che non crediamo sia nell'intenzione del Ioergensen di accettare come storiche. In questo capitolo (diciamone una parola, ora che ne abbiamo l'occasione) il P. Giusto non solo dimostra esaurientemente la concessione dell'Indulgenza, ma cerca di spiegare il silenzio che ne serbano in proposito il Celano e S. Bonaventura. A nostro parere il silenzio bisogna spiegarlo diversamente. Diciamo la verità: quale grande argomento della santità di S. Francesco è aver chiesto tale indulgenza? Per chiedere questi favori spirituali alla Curia Romana, occorre forse esser Santi, gran Santi? Basta avere affetto speciale a qualche santuario. E perchè S. Francesco tale affetto lo aveva per la Chiesa di S. M. degli Angeli, chiese ed ottenne tale favore spirituale. Secondo congetture assai probabili, l'Indulgenza fu concessa verso il 16 Luglio, e fu pubblicata il 2 Agosto. Quante persone avranno assistito a quel rito: 100? 200? Forse. E nei successivi anniversarii? Pochi di più! S. Francesco, la sua morte, i suoi miracoli, le sue stimmate, la sua nuova Basilica, la sua traslazione trionfale, erano cose tanto grandiose, che, probabilmente, all'anniversario della proclamazione dell'Indulgenza, pochi pensavano, nè si credeva che quel fatto aggiangesse molto al prestigio del Santo. Ed ecco, secondo me, perchè il Celano e S. Bonaventura lo trascurarono. Mezzo secolo dopo alcuni negarono quella concessione, ed allora ecco i Frati costretti a documentarla, a rintracciarne le scarse memorie, ad interrogare i testimoni superstiti. A noi, a sette secoli di distanza, dopo le leggende di Francesco di Bartolo, dopo i diplomi dei Vescovi di Assisi, dopo la Basilica immensa di S. Pio V, dopo tanti privilegi papali, dopo le folle numerose che vediamo tutti gli anni, ci sembra strano il silenzio di S. Bonaventura. Ma

Digitized by Google

non dobbiamo credere che allora tale Indulgenza avesse la solennità e l'affluenza che ha oggi. La Basilica, il sepolcro di S. Francesco, il S. Convento, attraevano tutta l'attenzione e la devozione dei forestieri. È innegabile che dopo e verso il 1260 si fece molta reclame attorno ad un fatto che sino allora era passato poco osservato. Ecco come deve spingersi il silenzio dei sinottici. Se pure questo silenzio ci fu: perchè è quasi certo che S. Bonaventura scrisse in proposito una lettera, della quale, se non il testo, certo è arrivato a noi il ricordo, ricordo del quale rivendichiamo la scoperta a questa nostra *Miscellanea*, Vol. X, p. 68. Il che vorremmo non fosse dimenticata da coloro che trovano in queste colonne poca simpatia per la Chiesa di S. Maria degli Angeli, mentre nessun altro periodico ne ha più di noi difese le grandi e vere prerogative.

DCCCXXXIV.

LAZZARI P. ZEFFIRINO. *I Fioretti di Santo Francesco, con prefazione di Luigi Luzzatti.* — Firenze, Giannini Editore, 1925, in 16 di p. XIV, 196, con molte silografie.

Luigi Luzzatti, entusiasta di P. Sabatier, nella succosa prefazione a questa edizione dei *Fioretti*, attribuisce a lui l'impulso dato agli studi Francescani: e ciò in parte è vero. Ma giustamente osserva che i suoi dotti volumi non sono adatti ai giovani, agli operai: e qui pure ha ragione. Per queste anime semplici ci vogliono i *Fioretti* come lettura edificante, come stimolo di virtù, come modello di esempio, ed anche qui ha ragione. Dove non ha ragione, secondo noi, è là dove parla di virtù, di Evangelo, di S. Francesco, senza farci conoscere quale sia la base religiosa della sua fede, la quale è vaga, è incerta, è incolora, e non lascia conoscere se questa fede sia o no quella che professava S. Francesco, del quale, *non della sua fede*, egli è tanto innamorato.

In una breve introduzione il P. Lazzeri dà conto di questa edizione, la quale si limita rigorosamente alla parte *Fioretti* che riguarda direttamente Francesco, e sono i soli primi 38 Capitoli. Essi sono trascritti da due codici fiorentini, il 215 del Fondo Baldovinetti, della seconda metà del 300, e l'Ashburnaniano, 666, della Laurenziana, che è del 300. Il bel volume è adornato da molte silografie della Signora Vanzetti, le quali, a chi piace questo genere di arte retrospettiva, accrescono la bellezza del volume.

DCCCXXXV

LORINI DECANO GAETANO. *Vita di S. Margherita da Cortona.* Cortona, Tip. Franchini, 1925. In 16 di p. 392.

Questa vita fu stampata nel 1897, ed oggi si ristampa nella stessa forma con la quale apparve la prima volta. L'Autore dichiara di aver avuto per guida la celebre leggenda di Fra Ginuta Bevignati, e siccome non scrisse per gli eruditi ma per i devoti, non ha creduto necessario, caso per caso, di rimandare il lettore alle fonti del suo racconto. Il quale si vede scritto da un uomo dotto, pio, probo, che merita la fiducia di chiunque legga il suo libro.

DCCCXXXVI

MAGNI V. *La vita di San Francesco raccontata dai suoi famigliari.* Firenze. Tip. ed. Fiorentina (senza data, ma 1926). In 16, di p. VIII-328, con sei tavole.

Il Magni immagina una scena campestre, avvenuta circa il 1250, nella quale Frate Egidio e Fra Leone raccontano ad alcuni buoni agricoltori ciò che ricordavano di S. Francesco. È una serie di quadretti belli e delicati, che rendono veramente amabile la figura di S. Francesco. Il libro farà bene al popolo, se, come merita, sarà molto letto. Ci permettiamo una osservazione. Ma dove ha letto il Magni che S. Fracesco in fin di vita benedì Frate Egidio, e negò la benedizione a Frate Elia? Questa cosa non corrisponde a verità, come altre cose sono piuttosto leggendarie che storiche.

D. M. FALOCI PULIGNANI, *Direttore responsabile.*

Gubbio - Scuola Tipografica "Oderisi"

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. *Sac. Prof. Ronzoni Domenico.* — La scomunica di Dante e la sua lettera ad Arrigo VII . . . . . pag. 3

2. Bibliografia Francescana . . . . . » 43

1. **Commentarium Ordinis Fratrum Minorum Conventualium** Roma. Presso i Santi XII Apostoli. Fascicolo mensile in 8 gr.

2. **S. Francesco.** Assisi, presso il S. Convento. Fascicolo mensile illustrato, in quarto in preparazione del VII Centenario di S. Francesco. Abbonamento annuo, Italia: L. 25, Estero: L. 35.

3. **Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti** Assisi presso il S. Convento. Fascicolo bimestrale in 4. Abbonamento annuo, Italia: L. 15, Estero: Fr. 20.

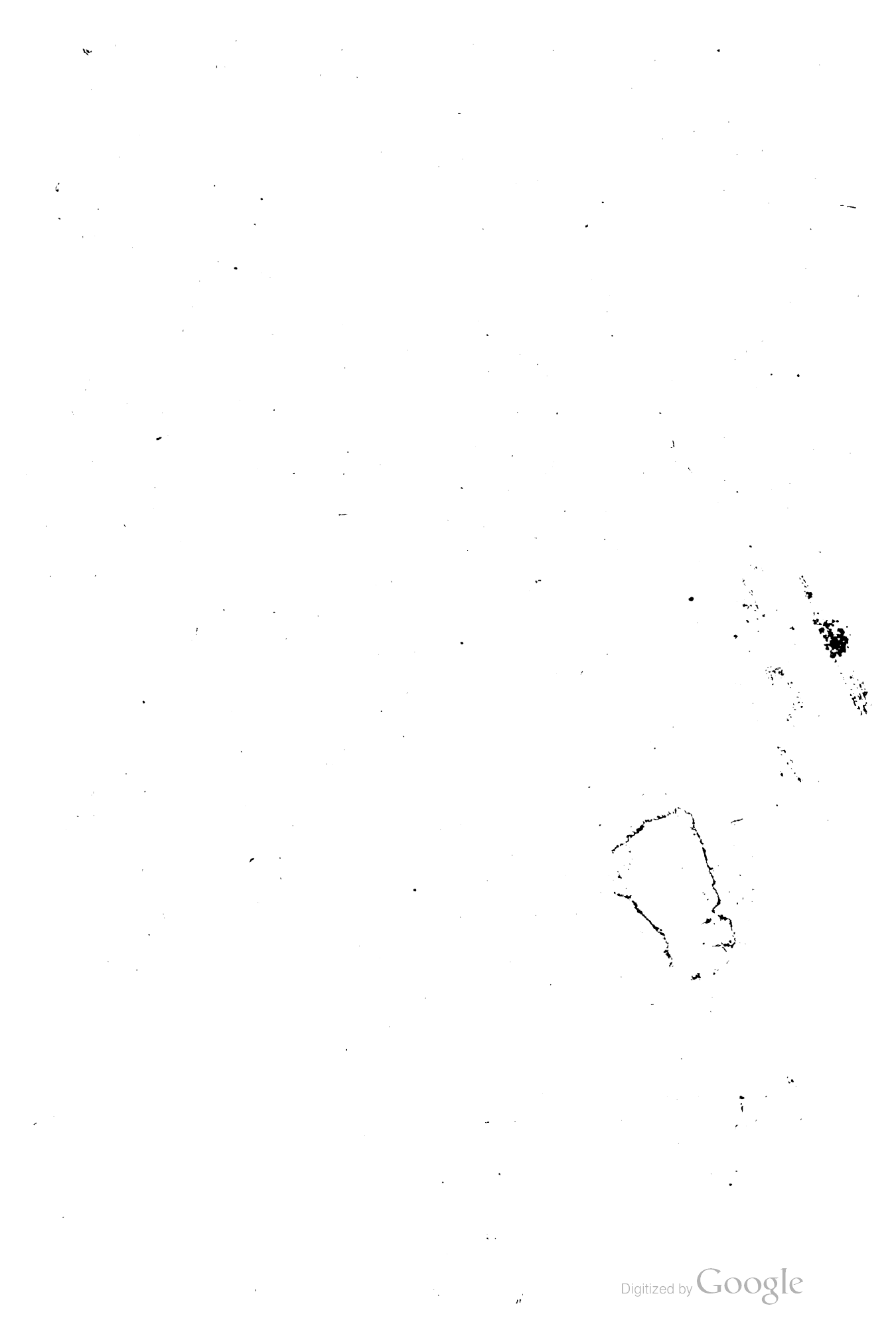
4. **La voce del Padre.** Rivista mensile francescana. Assisi presso il S. Convento. Fascicolo mensile in 8. Abbonamento annuo, Italia: L. 7, Estero: L. 12.

MONS. M. FALOCI. – **Conferenze Francescane,** in-8 di pp. VIII 28[illegible], con 34 illustrazioni, L. 20.

P. A. FOSCO, Min. Conv. – **I ritratti di S. Francesco,** - 1ª serie - 50 illustrazioni, in-4, L. 20.

Rivolgersi alla **" Casa Editrice Francescana „ - ASSISI.**

Digitized by Google


Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO

IN ASSISI

Volume XXVI - Fasc. III-IV.

ASSISI

PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO

1926

BIBLIOTECA NAZIONALE
30 NOV 1926
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 15 per l'Italia, di Frs. 20 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
Maggio - Agosto 1926
Vol. XXVI Fasc. III-IV.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

ANCORA UNA PAROLA SU RIOTORTO

Non comprendiamo perchè alcuni Frati Minori insistano nel voler togliere l'importanza del Santuario di Riotorto, o affermando che quello non fu il primo *luogo*, il *più antico Convento* dei Minori, o negando che il Riotorto attuale sia quello dove dimorò S. Francesco. Ma Riotorto non è una gloria comune di tutti i Francescani?

Con mano delicata e con forma cortese ha testè riesumata la non geniale controversia l'ottimo Padre Leone Bracaloni O. F. M. ma, non ostante la sua parola garbata, egli nelle sue conclusioni non è meno chiaro e preciso dei suoi amici (1).

Egli ritiene che se Riotorto fu il primo Convento dei Frati Minori (il che non ammette), esso non è quello che esiste oggi. L'antico Riotorto non esiste più!

Due questioni dunque. Il Riotorto di S. Francesco, è quello che esiste oggi? E, posto che sia, o dato pure che non lo sia, fu Riotorto il *primo*, il *più antico* Convento dei Minori?

La prima è una questione di topografia, la seconda è una questione di storia. Cerchiamo di risolverle senza ricorrere a congetture, a stiracchiature, a supposizioni. Parlino solo i documenti.

La questione topografica.

Nessuno negherà che l'edificio dove si ritirò S. Francesco dovesse essere vicino ad un qualche Fosso, ad un qualche Rio, Fiumicello curvo e ricurvo, tanto curvo da trovare in questa sinuosità il nome suo di *Riotorto*.

Ora, basta osservare la carta topografica del territorio di Assisi dalla parte di Occidente, per vedere che sotto la Città non vi sono che tre fossi: il *fosso di Moiano*, che va quasi in linea retta verso la strada provinciale: il fosso di *Santoreggio*, che gli corre quasi parallelo, ed ha una sola curva: finalmente il fosso di *Riotorto*, che descrive un zig-zag continuo, sino alla strada provinciale suddetta (1). È presso que-

(1) Articolo intitolato *Terre francescane* (*Rivotorto*), nel periodico. *Frate Francesco*. Assisi, 1926; anno 11, fasc. 1, p. 56-61.

(1) Vedi la carta topografica in questa *Miscellanea*; XXIV, 45.

Digitized by Google

sto fosso che deve trovarsi il convento di S. Francesco, ed è proprio sulla via di esso che si trova l'odierna Chiesa e l'odierno Convento di Riotorto. Basterebbe questo fatto per stabilire l'identità del Convento abitato da S. Francesco con quello che esiste oggi. Ma vi è di più.

Lasciamo stare i documenti del XVI secolo e seguenti: le polèmiche di quei tempi potrebbero offuscare una questione, che è chiarissima, e limitiamoci a quelli anteriori.

Nessuno negherà anche, che nel secolo XV la posizione precisa di Riotorto si doveva conoscere. Orbene, nell'anno 1490 il Generale dei Frati Minori — cioè di *tutti* i Francescani, non essendo ancora diviso l'Ordine in diverse Famiglie — stabilì che dovesse conservarsi l'antica devozione di Riotorto « *Manteneatur antiqua devotio Rivitorti* » (1): Si vede che tale devozione era diminuita, e però il Generale volle ravvivarla. Al P. Bracoloni è certo sfuggita l'importanza di questo documento, perchè sembra lo ritenga una tarda asserzione del Waddingo, mentre, come è stato dimostrato altrove, e pubblicato in questa *Miscellanea*, esso fa parte della collezione officiale dei *Regesta Ordinis*, che possiedono i Padri Conventuali nel loro Archivio Generalizio in Roma, ai Santi XII Apostoli. E in quell'anno 1490 il Generale dell'Ordine non disse cosa nuova, ma affermò un fatto notevole, che cioè la devozione di Riotorto non era una cosa recente, ma era una *Devotio antiqua*, dovendosi conchiudere che nel 1490 il luogo di Riotorto era una cosa precisa e conosciuta. Supporre che verso quell'anno 1490 i Frati non conoscessero con precisione quel luogo, e poi lo abbiano abbandonato, e lo abbiano commutato e sostituito un altro Riotorto, fabbricandolo dove è oggi, equivale a dire cosa che manca di senso comune.

Dal 1490 andiamo indietro. Nel 1704 il P. Angeli da Riotorto trovò in quella chiesa una vecchia iscrizione incisa in pietra, nella quale si leggeva che presso la Chiesa stessa avevano dimorato Fra Egidio da Assisi il quale morì nel 1270, e Fra Corrado da Offida, il quale morì nel 1306.

L'Angeli riferisce che nel 1586, facendosi nuovi scavi per i fondamenti delle colonne della nuova Chiesa, si trovò una grossa pietra, un *solidus lapis*, che a suo tempo esisteva ancora presso l'altare maggiore, nella quale con antico carattere, *antiquiori charactere*, erano incise queste parole: *Hic iuxta sinuosum Rivum B. Aegidius Assisien. et F. Corradus Offidanus de Piceno, more patrum, in sinum Domini quieverunt quamplurimum. F. Nicolaus a Sebenico Dalmata* (1).

Ed ecco dimostrato che anche prima del 1306 si conosceva bene il luogo preciso di Riotorto. Io non so cosa possa dirsi in contrario per poter negare che il Riotorto attuale sia quello di S. Francesco. Taluno osserva che anche oggi nella Chiesa di Riotorto si conserva una iscrizione in marmo, che ricorda la dimora ivi fatta da Fra Egidio, e Fra Corrado, e che quella pietra non è molto persuasiva. Ne convengo: ma quel ricordo marmoreo non è già quello che vi lesse due secoli fa il P. Angeli. Ed è a questa iscrizione perduta, non a quella esistente che si fa appello, per dimostrare che prima del 1270 (nel quale anno morì quel Fra Egidio, che vi aveva abitato) il convento di Riotorto era ben conosciuto e determinato.

Taluni trovano difficoltà in quelle parole di Fra Francesco Bartoli, che, verso il 1325, volendo indicare la posizione di

(1) Miscellanea, XXII, 161.

(1) Angeli, *Collis Paradisi Amoenitas*. Monte-Falisco, 1704, p. 91.

Digitized by Google

Riotorto, la indicò distante dalla Porziuncola per lo spazio di un piccolo miglio, « *per spatium parvi miliaris* » (1). Ora, siccome (essi dicono) Riotorto sta lontano dalla Porziuncola per un buon miglio, e non per un piccolo miglio, così il Riotorto primitivo bisogna trovarlo altrove. Ma qui si suppongono più cose. Una, che Fra Francesco sia stato un geometra; un'altra, che il miglio di allora fosse identico al miglio nostro; infine che il Riotorto cioè, il fossatello che dà nome alla località, in passato seguisse un corso diverso. Cose tutte inverosimili.

Ma poi, in quelle vicinanze si trovano altre piccole Chiese, altri vecchi edifici, ma nessuno di essi ha i ricordi che vanta il nostro Riotorto. Gli avversari non debbono contentarsi di negare al Riotorto odierno l'identità con quella di S. Francesco: debbono indicare dove era questo, dove sono i ruderi, dove lo colloca la tradizione. Questa (lasciamo le epoche più recenti) nel 1490, nel 1306, nel 1276, lo colloca dove è oggi. I contradittori dove lo collocano?

Liquidata, secondo me, la questione *topografica*, resta a discutere la questione *storica*. Eccola.

Dovunque sorgesse l'antico Riotorto, fu quello si o no il *primo* il *più antico convento* dei Minori?

Risponda per tutti un istorico della Porziuncola, cioè il più antico, il massimo istorico, il più fecondo panigirista di S. Maria degli Angeli, il nominato Fra Francesco di Bartolo, il quale verso il 1325 compose un prolisso trattato sopra questa devota Chiesa. Egli di questa Chiesa ricordò le maggiori prerogative che potè radunare, ma non gli dette il vanto di essere stata la prima sede, il primo convento dell'Ordine. Che noi, vissuti sette secoli dopo S. Francesco, possiamo conoscere lo stato delle cose meglio di chi visse neppure un secolo dopo, è una cosa assurda.

Ebbene, Fra Francesco di Bartolo affermò che quivi sorgeva a suo tempo, il « *primum locum istius ordinis qui erat in Rigotorto* » (1). Dinanzi a queste parole ogni commento è inutile. Lasciamo stare se S. Francesco, prima di andare a Riotorto, sia stato o no a pregare, solo, o con qualche compagno, a S. Maria degli Angeli. Vi sarà stato certo, come sarà stato a S. Rufino d'Arce, a S. Maria Maddalena, e a tante altre Chiese vicine e lontane. Ma di Riotorto il detto istorico asserisce che ivi fu il primo Convento, il « *primus locus* » dell'Ordine. Come si fa a sfuggire il valore di questa testimonianza? Fra Francesco potè conoscere e parlare con Fra Egidio da Assisi, con Fra Corrado da Offida che vi abitarono, e da essi avere notizie che ci consegnò. E noi cosa possiamo addurre in contrario? Nè basta.

Egli non solo seppe che il « *primus locus istius ordinis* » fu Riotorto, ma poco dopo affermò che ivi, in quel *luogo* e non alla Porziuncola « *incepit primo Ordo beati Francisci* » (2). Si può essere più chiari di così? Ma non basta ancora.

Quando scriveva Fra Francesco di Bartolo, cioè verso il 1325 come si è detto, Riotorto era trasformato in un ospedale di lebbrosi, e forse per servir questi vi abitarono Fra Egidio e Fra Corrado. Orbene, Fra Francesco riferì di aver letto dei privilegi papali in favore di questo ospedale, nei quali documenti pontifici Riotorto è chiamato « *hospitale leprosorum in loco*

(1) Sabatier, *Fratris Francisci Bartoli de Assisio, tractatus de Indulgentia S. M. de Porziuncula*. Parigi, 1896, p. 4 ci sia permesso ricordare che il pregevole lavoro di Fra Francesco di Bartolo, prima che dal Sabatier, cioè prima del 1900, era stato ampiamente illustrato nel 1887 in questa *Miscellanea*. Vol. II, 129 - 134.

(1) Sabattier, *Op. cit.* p. 4.
(2) Sabattier, *Op. cit.*

Digitized by Google

ubi incepit primo ordo beati Francisci » (1).

Tommaso da Celano scrive che S. Francesco, tornato da Roma, prima di andare alla Porziuncula, « *recolligebat in loco qui dicitur Rigus tortus* » (2). S. Bonaventura scrive che S. Francesco si trasferì alla Porziuncula, dopo che aveva raggiunto « *duodenarium illum Fratrum numerum* (3). L'anonimo Perugino ricorda S. Francesco « *in primordio Religionis cum maneret apud Rigumtortum* » (4). I tre Compagni raccontano che i Frati, diventati in numero di dodici « *reliquerunt dictum tugurium de Riotorto* » per i lebbrosi, ed essi si trasferirono « *trasferentes* » alla Porziuncula (5).

Dinanzi a tanta evidenza di documenti, si resta sorpresi come si possa insistere a sostenere una sentenza diversa.

Quando si vuol negare l'identità dell'odierno con l'antico Riotorto per la differenza della distanza da Riotorto e S. Maria degli Angeli, allora si ricorre all'autorità di Fra Francesco di Bartolo; ma quando questi, due righe dopo, afferma che l'ordine dei Minori ebbe origine a Riotorto, ed è questo fu il più antico Convento fondato da S. Francesco, allora il Bartoli, che pure produce documenti, non conta più! Cosa curiosisssima!

Godano le papali Basiliche di S. Francesco in Assisi e di S. Maria degli Angeli, per privilegio papale, il glorioso titolo di *Caput et Mater* dell'Ordine minoristico: ma la storia, la inesorabile storia, che, quando è certa, neppure Iddio può cambiare, la storia deve ammettere che il « *Caput et mater ordinis minorum* » è questo luogo di Riotorto, ove, secondo le parole pontificie « *primo incepit ordo Minorum* ». I Conventuali, i Minori, i Cappuccini, tutti debbono venerare questo luogo come una gloria a tutti comune, come la culla vera del loro ordine glorioso.

D. M. Faloci Pulignani

(1) Sabattier, *Loc. cit.*
(2) *Legenda prima*, I, XVI.
(3) *Legenda maior*, IV, 5.
(4) *Legenda antiqua*, Edizione Delorme, Parigi, 1926, n. 33.
(5) *Legenda tinerum sociorum*. XIII, 55.

La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano

PARTE SECONDA

LETTERE DI S. GIOVANNI DA CAPESTRANO

1. 1427, gennaio 11, Lanciano. Ai cittadini di S. Vito e di Ortona a Mare perchè facciano pace con quelli di Lanciano. *Deus omnipotens vult talia operari.*

Dal codice Barbarino Lat. dalla Bibl. Vaticana 3209 fol. 212b, dove pure la convenzione di pace indi seguita. Lettera ed atto di pace vennero pubblicati dal P. G. d'Agostino in *Archivum Franc. Histor*, XVII 218-236, da altro manoscritto.

2. 1430, maggio 1, Roma. Al Camerario e ai Cinque delle Arti della città di Aquila, perchè compiano la convenzione del predecessore, facendo ultimare la strada che da Aquila porta a S. Maria di Collemaggio. *Clarissimo Johanni de Rodio proximo prae decessori vestro.*

Dal manoscritto di Fra Alessandro Ricci O. F. M. nella Bibl. Prov. di Aquila, segnato S 72, fol. 150b; della fine del 1400.

3. 1435, dicembre 16, Napoli. Al Cardinale Giovanni Vitelleschi, esortandolo di accettare la legazione apostolica nel Regno di Napoli. *Vestra Reverendissima dominatio noverit per praesentes.*

Codice Capestranese XIX, fol. 16b; Manoscritti del convento di Araceli in Roma, 3 V 6 (= Vol. 3 del tomo V, fol. 6), esemplati circa il 1700.

4. 1435, dicembre 19, Napoli. Al Card. Vitelleschi, narrandogli d'aver felicemente concluso il matrimonio auspicato dal Pontefice. *Postquam scripsi vobis de Ortona applicui Neapolim.*

Cod. Capestr. XIX, fol. 16b; Ms. Aracelitano, 3 V 4.

5. 1430, dicembre 19, Napoli. Al papa Eugenio IV. assicurandolo d'aver disposta l'aristocrazia napoletana a rice

Digitized by Google

vere il suo legato Card. Vitelleschi. *Noverit Sanctitas Vestra qualiter per dispositionem Altissimi.*

Codice Capestr. XIX, fol. 16a; Ms. d'Araceli 3 V 2.

6. 1435, dicembre 19, Napoli. Ad Eugenio IV, esponendogli il felice risultato della propria missione presso il duca di Bari Iacopo Caldola, e in Oriola di Benevento presso la moglie di Renato, Isabella; i quali non solo si dicono disposti a ricevere la legazione del Vitelleschi nel Regno di Sicilia ma benanche di far contrarre il matrimonio fra P. e M., che a lui inviano doni. *Noverit S. V. qualiter postquam scripsi S. V. de adventu Antonini.*

Cod. Capestr. XIX, fol. 16; Ms. d'Araceli 3 V 6.

7. 1436 gennaio 20. Monte Gargano. Ad Eugenio IV, ragguagliandolo sullo stesso argomento; per cui dicesi stato presso Raimondo Caldola, indi dal conte di Nola, da Antonio di Candida, dal viceconte F. S., e finalmente, accompagnato da Cola a Manfredonia, Bari ed Andria presso il principe di Bari. *Noverit S. V. qualiter postquam scripsi S. V. de Neapoli.*

Codice Capestranese XIX, fol. 16b.

8. 1436, luglio 11. Gaeta. A tutti i fedeli, avvisandoli d'aver assolto dalla scomunica Giovanni Spagnolo, nella quale era incorso perseguitando i chierici. *Pateat universis et singulis.*

Manoscritto Aracelitano, 3 V 10.

9. 1336, dicembre 15, Bologna. A tutti i Terziari Francescani, informandoli d'aver loro ottenuto da Eugenio IV (vivae vocis oraculo) la facoltà di vivere in congregazione, nonostante la costituzione proibitiva (Sancta Romana) di Giovanni XXII. *Noveritis qualiter pluries praesentialiter.*

Codice Capestr. XIX, fol. 17a; Ms. Aracelitano 3 V 11.

10. 1436, dicembre 16, Bologna. Ad un Vescovo, esortandolo a non lanciare tanto facilmente delle scomuniche, essendosene lagnato pure il Cardinale di S. Croce. *Denique percepi.*

Dal manoscritto aracelitano V 3 13.

11. 1437, aprile 12, Bologna. A fra Giuliano de Fonte di Aquila, riprendendolo d'insubordinazione all'autorità, nella quale avevat rascinato anche i suoi sudditi. *Sapete quanto lo amore della propria intenzione.*

Codice S 73, fol. 235, della Biblioteca Provinciale di Aquila. Era Fra Giuliano Vecario Provinciale degli Osservanti Abruzzesi; carica che non voleva abbandonare scaduto il suo triennio, e della quale s'era reso indegno per sospetti morali.

12. 1437, aprile 16, Bologna. A Frate Antonio di Bitonto, informandolo d'aver ottenuto da Eugenio IV (vivae vocis oraculo) la facoltà di togliere la scomunica a quelle suore che s'erano fatte delle trecce finte nonchè ai chierici che vi erano stati consensienti. Dichiara intanto abrogata la costituzione di Giovanni XXII, che tali censure stabiliva. *Propter festinantiam fratrum quos misisti nequivimus scribere.*

Cod. Capestr. XIX fol. 17a e Cod. 2029 della Bibl. Univ. di Padova, nonchè ms. d'Araceli Tomo IV, vol. I. fol. 116, dove dicesi data a Roma, « audita missa in Capella sacri Palatii ». Fu edita da Roberto Cessi in *Bollettino di Storia Patria A. Antinori negli Abruzzi,* an. 1918, Puntata XIX, p. 52 s.

13. 1437, giugno 14, Ferrara. Ad Antonuccio Camponeschi di Aquila, perchè intervenga contro Fra Giuliano de Fonte anzi che favorirlo nella sua ribellione. *Primo alli principi secolari si conviene.*

Codice S 73, fol. 235b della Biblioteca Provinciale di Aquila.

14. 1437, giugno 23, Ferrara. Ai Minori Osservanti d'Abruzzo, rispondendo alla di loro informatoria circa lo scandalo suscitato da Fra Giuliano de Fonte. *Multa cordis amaritudine.*

Codice S 72, fol. 236 della Bibl. Prov. di Aquila.

15. (.....) Ad Antonio Correr, vescovo d'Ostia e Cardinale di Bologna, ringraziandolo della di lui benevolenza per averlo eletto suo cubicolario e commensale. *Quamquam non mihi si mille linguae.*

Codice di Capestrano XIX fol. 17b. Pare che questa lettera fosse scritta nel maggio del 1432.

16. 1437, luglio 11. A tutti i frati Minori, informandoli d'avere ottenuto da Eugenio IV (vivae vocis oraculo) che i missionari francescani possano predicare liberamente dovunque e assolvere da

Digitized by Google

qualsiasi censura, nè essi poterne incorrere. *Pateat evidenter.*

Codice Capestr. XIX fol. 31b, e Cod. S 73 fol. 237b della Bibl. Provinc. di Aquila.

17. 1437, settembre 10, Venezia. Ad Eugenio IV, domandandogli la facoltà di bruciare i libri contro la fede. *Pridie V. S. succinto sermone scribebam de Speculo simplicium animarum.*

Codice Capestr. XIX fol. 20a, e Ms. d'Araceli 3 V 19s.

18. 1437 (.....). Alle Clarisse di S. Guglielmo a Ferrara, nominando loro la nuova badessa, avutone mandato da Eugenio IV con bolla data a Bologna il 10 luglio 1437. *Cum per mortem.*

Dal manoscritto d'Araceli 3 V 97. La bolla citata fu edita dal Wadding, *Annales Minorum*, XI 333.

19. 1437, ottobre 18, Bologna. Ad un suo amico (Giovanni Vescovo di Ferrara?), assicurandolo d'aver giustificato i Gesuati presso il Pontefice personalmente, nè aver mai predicato contro di essi. *Reor mirari vestram praesentiam.*

Manoscritto del convento d'Araceli, 3 V 23s.

20. 1437, dicembre 22, Ferrara. Al suo maestro S. Bernardino da Siena, ringraziandolo delle lodi tributategli e assicurandolo che il ribelle Fra Giuliano de Fonte sia stato finalmente deposto dal governo dei religiosi. *Concussa sunt et commota.*

Codice S 73 fol. 236 della Bibl. Provinciale di Aquila.

21. (1438). Al Generale dei Monaci di Vallombrosa (Placido Pavanelli), lettera ascetica. *Accipito iam placite pater Abas.*

Cod. Capestr. XIX fol. 19b, donde fu edita da Antonio Amici di Fossa nella prefazione del trattato del Santo: *De universali futuro judicio*, Venezia, Deochino, 1578.

22. 1438, ottobre 27, Trento. Ad Alessandro vescovo di Trento, esortandolo d'essere pacifico ed indulgente con eguali e con sudditi. *Tua me gratia pungit.*

Cod. Capestr. XIX fol. 11a; Ms. d'Araceli 3 V 28-32; e Cappella del museo Pier Santi a Matelica, dove trovasi l'originale.

23. 1438, dicembre 2, Trento. Al medesimo vescovo di Trento (?), dimostrandogli come i pesci siano figura della SS. Eucarestia. *Terrea sunt haec terrenaque cuncta.*

Codice Capestr. XIX, fol. 11b, e Ms. d'Araceli 3 V 34-42.

24. 1438, dicembre, 9 Trento. Ad Alessandro vescovo tridentino, perchè liberi il giovane Pietropaolo barbiere dalla condanna di morte. *Etsi summum bonum sit in rebus justitiam colere.*

Cod. Capestr. XIX fol. 12b; Ms. d'Araceli, 3 V 42-44.

25. 1438, dicembre 15, Trento. Al medesimo vescovo di Trento, insistendo sullo stesso argomento. *Pridie quandam brevem V. M. litteram destinari.*

Cod. Capestr. XIX fol. 12b; e Ms. d'Araceli, 3 V 45.

26. 1438, dicembre 24, Trento. Al suddetto vescovo Alessandro dimostrandogli falsa l'accusa d'aver predicato contro la libertà ecclesiastica. *Quia scriptum novi, meliora sunt vulnera diligentis.*

Manoscritto del convento d'Araceli, 3 V 51.

27. 1439, settembre 9, Valle Clavense. Ad Alessandro vescovo di Trento, narrandogli le future calamità del popolo cristiano, rivelategli dal Signore nella visione avuta nella notte. *Quanto mens evtuat desiderio, flagret animus incendio.*

Cod. Capestr. XIX fol. 20b; e Ms. d'Araceli, 3 V 32-34.

28. 1440, marzo 26, Milano. A S. Bernardino da Siena(?) perchè suggerisca ad Eugenio IV di non richiamarlo dell'apostolato per impegnarlo in cariche dell'Ordine Francescano, giusta il breve ricevuto la sera del Venerdì santo. *Vidisse me recolo diebus proximis vestras litteras.*

Cod. Capestr. X fol. 204a, e Ms. d'Araceli 3 V 55.

29. 1440, marzo 31, Milano. Al Cardinale Giuliano Cesarini, pregandolo della medesima raccomandazione presso il Papa. *Quia in meis opportunitatibus.*

Cod. Capestr. X fol. 203b; Ms. Aracelitano 3 V 58.

30. 1440, settembre 27, Milano. Ad un suo amico, pregandolo d'avvisare Fra Nicola d'Osimo di correggere alcuni errori commessi in certo opuscolo su cose di fede e di morale, (forse nella di lui

Digitized by Google

Quadriga alias *Supplementum ad Pisanella*, ultimata precisamente in questo anno). *Post indulgentiam Portiunculae quandam litteram vestrae partis me recipisse notifico.*

Codice Capestr. X fol. 204d; Ms. d'Araceli 3 V 60.

31. 1440, ottobre 5, S. Maria degli Angeli a Milano. Al ministro generale (Fra Guglielmo di Casale), pregandolo informare Eugenio IV dei suoi lavori apostolici a bene della cristianità, onde non venga distolto dai medesimi per cariche dell'Ordine. *Die praecedenti vigiliam gloriosissimi P. Francisci.*

Codice Capestr. X fol. 204b; Ms. d'Araceli 3 V 63.

32. 1441, gennaio 9, Milano. Al popolo di Bergamo, consolandolo colla prossima promessa della sua presenza in mezzo a loro, invocata con iterate lettere. *Iesum Christum Salvatorem.*

Cod. Capestr. X fol. 404b; Ms. d'Araceli 3 V 67.

33. 1442, febbraio 22, Milano. Al vescovo di Bergamo (Francesco Arregazzi), raccomandandogli d'eseguire il testamento di Zenone de Bulgare, cittadino bergamasco, lasciato in favore dei poveri. *Venerunt ad me praesentium latores, contendentes de haereditate.*

Codice del convento di Capestrano nº X, fol. 175ª.

34. 1442, giugno 2, Milano. Allo stesso vescovo di Bergamo, rendendolo avvertito di certa sacra ordinazione conferita irregolarmente. *Quod diu iam optaveram cum propinquis.*

Codice del Convento di Capestrano nº X fol. 190ª.

35. 1442, novembre 8, Bressançon. A S. Coletta, concedendole potersi eleggere un frate visitatore per la riforma dei religiosi e delle suore francescane francesi. *Cupientes paterno affectu in te.*

Ms. Aracelitano 3 V 68. Edita dai Bollandisti in *Acta Sanctorum*, Vol. X di ottobre, pag. 301, con riproduzione fotografica.

36. 1443, gennaio 9, Bruxelles. Al R. P. Ministro della provincia francescana di Colonia, elogiandogli l'opuscolo scritto in difesa della fede, e narrandogli la vittoria del Re di Polonia contro i Turchi. *Quoniam indicant accidentia de subiecto.*

Codice Capestr. XIX fol. 27ª; Ms. d'Araceli 3 V 69.

37. 1443, febbraio 15, Bruges. Al ministro generale Fra Guglielmo di Casale, narrandogli i meravigliosi eventi che per suo mezzo va operando il Signore. *Magnalia Dei quae nunquam a saeculo cessaverunt.*

Cod. Capestranese XIX fol. 38b.

38. 1443, febbraio 18, Bruges. Agli anziani e scabini di S. Adimaro, rispondendo loro che il visitatore per le clarisse sarà provveduto nel capitolo provinciale che si terrà nella seconda domenica di quaresima; che non sa se Iacopa Vilchin e Maria Dardre vogliano o meno passare alla riforma di Suor Coletta; e che se gli Osservanti debbano o no rinunciare al decreto di Costanza si deciderebbe nel capitolo di Pentecoste a Padova. *Receptis vestris mihi gratitissimis litteris.*

Edita dal P. Graziano in *Neerlandia Franciscana*, an. 1906, nº 2º, p. 96-100.

39. 1443, febbraio 24, Bruges. Al vescovo di Metz (Ugo Guglielmo de Stagno) circa il Concilio di Basilea, da lui appoggiato; il quale Concilio pretendeva di essere superiore al Papa. *Ne tediosus efficiar.*

Codice Capestr. XIX fol. 39ª.

40. 1443, marzo 24, Verdun. Ad un prelato circa l'invalidità del Concilio di Basilea, con richiamo testuale alle quattro conclusioni poste nella lettera antecedente sull'argomento. *Quanto mens extuet desiderio.*

Codice di Capestrano XIX fol. 39ª; Ms. d'Araceli 3 V 52.

41. 1443, marzo 24, Verdun. Al vescovo di Metz sui medesimi riguardi del Concilio di Basilea. *Non est mentitus qui ait: dulcis amor patriae.*

Codice Capestranese XIX fol. 39ª 40b.

42. 1444, febbraio 6, Roma, S. Francesco a Ripa. Lettera circolare a tutti gli Osservanti perchè, giusta l'ordine d'Eugenio IV, venga promosso fra di loro lo studio, affatto contrario alla regola di S. Francesco. *Non modicum admirari cogor.*

Digitized by Google

Cod. Vaticano Latino 7694 fol. 165b-167a; Cod. S 73 fol. 267b-269a della Bibl. Prov. di Aquila; Ms. d'Araceli 3 V 54, e nuovamente a pag. 73. La pubblicai in *Archivum Franc. Histor.*, XI 127-131.

43. 1444, dicembre 1, Aquila, Convento di S. Francesco. A Lorenzo di Capestrano, prevosto di S. Pietro ad Oratorium, e a tutti gli altri Capestranesi chierici e borghesi, dichiarandoli benefattori dell'Ordine Francescano e come tali partecipi dei comuni suffragi dell'Ordine stesso. *Quamvis ex caritatis debito omnibus astringimur.*

Pergamena orig. nel Reliquario di Capestrano, segnata n. 35b; Ms. di Araceli 3 V 23. La pubblicai tradotta in *S. Giovanni di Capestrano e il suo convento;* Aquila, Cellamare, 1925, p. 253.

44. 1445, gennaio 27, Roma, S. Francesco a Ripa. Alle suore Clarisse, esortandole di obbedire alle badesse. *Debilis intellectus, fragilis ingenii.*

Codice S 73 fol. 293a della Bibl. Provinciale di Aquila.

45. 1445, febbraio 2, Roma. A certo suo Rev. Padre e Signore, informandolo che Eugenio IV abbia già nominata la Commissione Cardinalizia per la canonizzazione di Fra Bernardino da Siena. *Nostri debilitas intellectus.*

Codice S 108 fol. 16a della Biblioteca Prov. di Aquila.

46. 1445, marzo 21, Aquila. A Giannetto di Silvestro e sua moglie Nicolascia, avendo pagata certa somma per la Crociata, concede loro la scelta di un confessore, onde essere assolti una volta in vita e poi in articolo di morte da qualsiasi peccato. *Pateat evidenter.*

La stessa patente fu rilasciata dal Santo:

2) A Vannuzia di Matteo Romanelli: Aquila, giorno 8 giugno 1445.

3) Alla moglie di Cola di Silvestro patrizio aquilano: Aquila 18 ottobre 1446.

4) Al nobile Giovanni Dragonetti e a sua moglie Giulia Romana, il 19 ott. 1446.

Le prime due furono edite da S. Massonio, *Della merarigliosa vita .. del B. Giovanni di Capestrano*; Venezia, 1627, pp. 113 114. La 3a e la 4a si trovano nel Manoscritto di Araceli 3 V 225. Il Santo ottenne questa facoltà da Eugenio IV *vivae vocis oraculo*, come egli stesso asserì, giurò e trascrisse più volte; e questo sulla testimonianza del socio Fra Giovanni da Tagliacozzo (24 ott. 1461), e di Frate Alessandro Ricci, nel Codice XIII A 24 della Bibl. Nazionale di Napoli, e XII F 4, fol. 20.

47. 1445, settembre 2, Aquila. Al duca di Milano (Francesco Sforza) a cui invia alcune reliquie del corpo di S. Bernardino da Siena, affermandogli che detto corpo si conservi completamente intatto, e che operi infiniti prodigi. *Si affectionis ac devotionis.*

Codice S 108 fol. 8 della Bibl. Provinciale di Aquila.

48. 1446, maggio 5, Roma, S. Francesco a Ripa. A fra Valentino di Treviso rilasciandogli l'obbedienza d'andare missionario tra gli infedeli. *Piis tuis at honestis petitionibus.*

Codice S 73 fol. 299a della Bibl. Prov. di Aquila.

49. 1447, (gennaio ?). Al nobile aquilano Giacomantonio De Franchis e consorte, elogiando il loro fervore spirituale, espressogli con missiva data a Penne il 17 gennaio 1447, in cui ricevettero dalle sue mani l'abito del Terz'Ordine Francescano. *Domine Iacobe, o quam bene et optime dixisti.*

Codice VIII B 35 fol. 91s della Bibl. Nazionale di Napoli, dove a fol. 91s trovasi pure la suddetta lettera del De Franchis al Santo: *Cupientes nos iam diu desiderio* ecc. Item nel Ms. d'Araceli 3 V 79.

50. 1448, dicembre 2, Campli. A Marco Diego di Specchio, pregandolo d'interporre l'opera sua a favore del giurista Antonio di Giacomo da Campli detenuto in Amatrice per iniqui maneggi. *Cum non ignorem te liberalissimum dominum.*

Dal Codice di Capestrano X, fol. 164b.

51. 1448, dicembre 2, Campli. Ad un suo amico di Teramo, condolendosi sulla morte di un di lui congiunto e pregandolo di revocare la condanna inflitta contro Antonio di Campli. *Quamquam post longum abessum de Perusio.*

Codice Capestranese X, fol. 165b.

52. 1449, maggio 11, Firenze, Convento S. Salvatore. Lettera di confraternità al benefattore dell'Ordine Gregorio di Simone Detrico di Fara, dichiarandolo partecipe ai benefici spirituali della famiglia francescana. *Quamvis ex caritatis debito.*

Digitized by Google

Edita da D. Fabianich O. F. M., *Convento il più antico dei Frati Minori in Dalmazia*; Prato, 1882, p. 113s.

53. 1449, giugno 6, Firenze. Al B. Marco Fantuzzi di Bologna, concedendogli vari favori spirituali e temporali. *Cum ex officio mihi iniuncto.*

Edita dall'Archivio di S. Paolo in Monte di Bologna in *Archivum Franc. Histor.*, II 543.

54. 1449, luglio 22, Capestrano. Al duca di Andria, commentando la di lui pietà ed accordandogli il predicatore Fra Lorenzo da Siena. *Vehementer gratulatus sum, princeps orthodoxissime.*

Codice Capestr. XXXIII fol. 314a. Ms. d'Araceli 3 V 82.

55. 1449, ottobre 20, Fabriano. Ad un amico, insinuandogli la probabile canonizzazione di Fra Bernardino da Siena nella Pentecoste del 1450. *Non me latet te certiorem factum fuisse.*

Dal manoscritto di Araceli 3 V 87.

56. 1449, nov. 18, Massa Profoglio. Al Cardinale di S. Susanna, volgarmente detto di Bologna, per informarlo che abbia già debellati gli eretici delle Marche. *Quanta diligentia et sollecitudine.*

Manoscritto d'Arcaceli 3 V 88.

57. (.....) A fra Nicola di Reggio, informandolo dell'ottima difesa della Famiglia Osservante contro i Conventuali, sostenuta da S. Giacomo delle Marche presso il Papa ed il Cardinale Capranica, protettore dell'Ordine. *Solet nonnumquam sinistra suspicio.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 85.

58. 1450, gennaio 12, Roma. Al maestro Angelo Cristofori di Perugia Ministro Generale, perchè favorisca lo sviluppo dell'Osservanza. *Etsi ab infantuli aetate, tunc ego provectus.*

Codice di Capestrano XXXIII, fol. 314b-315a.

59. 1450, marzo 26, Roma. Allo stesso Angelo Cristofori, istruendolo sul modo di governare i sudditi, giusta i santi canoni. *Patet in naturalibus evidenter.*

Manoscritto del Convento d'Araceli 3 V 90.

60. 1450, maggio 27, Roma. Ad un vescovo suo benefattore, narrandogli la canonizzazione di S. Bernardino da Siena, celebrata in S. Pietro nella festa di Pentecoste. *Norae laetitiae quam Altissimus hisce diebus.*

Manoscritto di S. Maria in Araceli 3 V 92.

61. 1451, gennaio 25, Vicenza. Ad un Religioso del suo Ordine, esortandolo di recarsi a predicare a Vicenza la prossima quaresima, dovendo egli tenere il pergamo di Venezia. *Nisi te scirem virum probatum.*

Dal manoscritto aracelitano 3 V 96. È probabile che questa lettera sia in relazione con la seguente.

62. (1451.....). A Fra Nicola da Fara, perchè si porti in una certa città a predicarvi la quaresima. *Quoniam inter cetera mortalium exercitia.*

Edita in *Archivum Franciscanum Historicum*, IV 120.

63. (1451....). Risponde alla lettera inviatagli da una città, della quale gli aveva parlato sovente il suddetto Fra Nicola, e la esorta alla pietà. *Hesterno vesperi allatae sunt mihi litterae vestrae.*

Edita nel citato *Archivum Franciscanum*, IV 121.

64. 1451, marzo 17, Venezia. A Francesco Barbaro di Venezia, ringraziandolo delle lodi tributategli nella di lui missiva. *Pluries nunnunquam.*

Codice Capestr. XXXIII fol. 314a; Vat. Lat. 5220 fol. 17b; Ms. d'Araceli 3 V 98.

65. 1451, marzo 20, Venezia. Al medesimo Francesco Barbaro per ringraziarlo dei doni inviatigli. *Hodie familiaris quidam tuus.*

Codice Vaticano Latino 5220 fol. 1.

66. 1451, aprile 6, Venezia. Al Cardinal Firmano (Domenico Capranica), perchè usi energia nell'obbligare la restituzione a certo possessore in mala fede, salvandone peraltro la fama. *Saepe propulsarem V. R. D.*

Manoscritto del Convento di Araceli 3 V 99.

67. 1451, aprile 13, Venezia. Agli Osservanti ultramontani notifica la morte del vicario generale Giovanni Mauberto e il loro capitolo generale da tenersi a Barcellona. *Intellecto superiori tempore.*

Digitized by Google

Ms. d'Araceli 3 V 101; edita dal WADDING, *Annales Minorum*, XII 109.

68. 1451, aprile 20, Venezia. Al B. Antonio di Bitonto, dicendogli che sebbene Eugenio IV tolse le censure comminate da Giovanni XXII contro le donne che portano le chiome finte, pur tuttavia queste restano proibite perchè peccaminose. *Receptis tuis litteris antiqui serpentis.*

Manoscritto d'Araceli Vol. IV del tomo V, p. 167, dove dicesi data il 25 aprile. Fu edita da R. Cessi dal Codice di Padova 2029, nel *Bollettino* citato sotto il n. 12.

69. 1451, giugno. Ad Enea Silvio Piccolomini, ringraziandolo della sua del 5 giugno, colla quale si congratulava di saperlo giunto in Austria. *Frater Iohannes de Capistrano.*

Codice 3419 (30922) fol. 286 della Biblioteca Palatina di Vienna.

70. Lettere di confraternità come al n. 52, dirette dal Santo:

a) A Ladislao di Chitnand: Padova, 5 marzo 1451.

b) A Walpurgam Perlin e suoi: Vienna, 26 giugno 1451.

c) A Udalrico Wentunschuch: Vienna, 7 luglio 1451.

d) A Enrico Kog di Arnstein: Hely, 15 luglio 1451.

e) Ai Pistori Generali di Bruna: Bruna, 12 settembre 1451.

f) A Giovanni di Amberga: Zwettel, 12 ottobre 1451.

g) Ad Erasmo, maestro dei Templari: Egra, 23 dicembre 1451.

h) Ai fedeli di S. Maria Maddalena di Breslavia: Egra, 24 dicembre 1451.

i) Al Pievano Giovanni di Meneting, clero e popolo di Kaaden: Brüx, 23 aprile 1452.

l) Ai cittadini di Freiberg: Freiberg, 4 marzo 1452.

m) Al popolo e senato di Meissen: 18 marzo 1452.

n) A Sigismondo duca d'Austria: Breslavia, 20 marzo 1453.

o) A Giorgio abate dei Cistercensi di S. Giovanni a Stams; Breslavia, 12 aprile 1453.

p) Alle Clarisse di Stams: Breslavia, 12 aprile 1453.

q) Ad Agnese di Cracovia: Cracovia, 17 ottobre 1453.

r) Al pievano Cristiano di Brotpha: Cracovia, 1 dicembre 1453.

s) Ai nobili Sigismondo de Chychyr e Giovanni Cséby: Cracovia, 14 marzo 1454.

t) A Wilerich di Wallerdoff: Francoforte, 28 ottobre 1454.

u) Ad Enrico Rohrbach con moglie e figli. (Senza alcuna data).

v) A Giovanni Hacke canonico Tarbatense: Vienna, 22 dicembre 1454.

w) A Giovanni Flisacker ed altri nobili di Iudenburg: Iudenburg, 1 maggio 1455.

x) A Lorenzo Schertäzel: Buda, 22 luglio 1455.

y) A Giacomo Macskási e famiglia: Sebes (Karam), 30 ottobre 1455.

z) Ad Alberto ed altri nobili: Buda, 24 febbraio 1456.

Le fonti di queste lettere vengono indicate dal cistercense P. EDMONDO BÖLCSKEY, *Capistranói Szent János Élete és Kora*; Székesfehérvár 1924, Vol. III, p. 400ss, sotto la data rispettiva.

71. 1451, luglio 7, Vienna. Al duca di Milano Francesco Sforza, chiedendogli scusa perchè andando in Germania non gli fu possibile transitare per Milano. *Nuper vestrae mihi litterae redditae sunt.*

Edita dal Motta in *Miscellanea Francescana* del Faloci, Vol. V 136.

72. 1451, luglio 17, Vienna. A S. Giacomo della Marca, informandolo del suo apostolato in Germania e dei miracoli che lo accompagnano per intercessione di S. Bernardino, al quale prega di fare erigere in Aquila sontuoso tempio. *Rogo et obsecro te.*

Codice 1077 della Biblioteca Angelica di Roma, fol. 115b; dove la lettera è seguita da un poscritto aggiunto dallo stesso S. Giovanni in data del 24 luglio 1451, che incomincia: *Postquam hae litterae scriptae sunt sexaginta miracula* ecc.

73. 1451, luglio 22, Vienna. Al Camerario e ai Cinque delle Arti di Aquila, esortandoli d'erigere un tempio a S. Bernardino da Siena, possedendone eglino il corpo glorioso. *Iubet ipsa vestra singularis in me benevolentia.*

Codice della Biblioteca Angelica di Roma n. 1077 (S. 1. 1.) fol. 156a.

Digitized by Google

74. (1451, agosto) Bruna. A Giovanni Tobitschau alias de Towacowsky Capitano della Moravia, esortandolo di preferire i beni eterni ai temporali e di non proibire ai sudditi d'ascoltare la di lui predicazione. *Cum transitoria et renovanda sunt omnia.*

Codice 598 fol. 13a della Bibl. Universitaria d'Innsbruck, e 904 fol. 287 dell'Universitaria di Lipsia; donde fu edita dal WEBER FEL. CARL RAIM., *Des Franciscaners Iohannes von Capistrano Mission unter den Hussiten an; 1451-1453* Leipzig 1867, pp. 44-46. Idem in *Archivum Franc. Histor.* XVI 125s.

75. 1451, agosto 28, Olmütz. Al cardinale Sbigneo Olesnick vescovo di Cracovia, rispondendo che si porterebbe a predicare in Polonia. *Vigesima tertia die augusti.*

Codice V F 18, fol. 137-40 della Bibl. Nazionale di Napoli, dove è datata col 1° settembre. Edita da A. Lewck in *Monumenta Poloniae, liber epistolarum*, vol. III 575.

76. 1451, settembre 3, Olmütz. A Giovanni Tobitschau, rimproverando la di lui connivenza cogli Ussiti compattati, giammai approvati da Roma. *Per tuum specialem nuntium.*

Codice dell'Universitaria di Lipsia 409 fol. 287; dell'Universitaria d'Innsbruck 598 fol. 10s. Edita da Fr. Palacky in *Fontes rerum Austriacarum*, Vol. XX p. 29, n. 22.

77. 1451, settembre 20, Bruna. A Giovanni Rokyzana, maestro degli Ussiti utraquisti a Praga, accettando il contraddittorio da esso lanciatogli sulle divergenze dommatiche fra cattolici ed ussiti. *Tuas honestas quales.*

Codice della Bibl. Palatina di Vienna 3875, 13855, 4764, 3092, 3609, 7243. 4498. Della Bibl. di Stato a Monaco di Baviera 2398, 14610, 5141, 15183, 4795, 4143, 19638; e codice 598 fol. 13 della Bibl. Univ. d'Innsbruck. Edita primieramente da IOHANNES COCHLAEUS, *Historiae Hussitarum*, Muguntiae 1549, p. 371ss.

78. 1451, settembre 20, Bruna. Al maestro ussita Giovanni Borotin, lagnandosi che lo abbia trattato da eretico fanatico ed assicurandolo d'aver risposto alla di lui missiva unitamente a quella dei sacerdoti di Kremsier consegnata al vescovo di Olmütz perchè glie l'avesse trasmessa: soggiunge pure che le compattate di Basilea non furono mai accettate dalla S. Sede. *Scribis te optare.*

Si trova quasi in tutti i codici citati sotto il numero precedente e in varii altri delle suddette biblioteche di Vienna e di Monaco. L'ultima edizione è quella del WEBER, l. c. p. 40-44.

79. 1451, settembre 20, Bruna. A Giorgio Podiebrad governatore della Boemia, contro l'eresia degli ussiti da esso favorita. *Hac die venerandi magistri Io. de Rokyzan.*

Nei codici delle lettere 77-78. Edita dal Cochleus, l. c. p. 375, e da FR. WALOUCH, *Zivotopis svatého Jana Kapistrana*, Brana 1858, p. 707.

80. 1451, settembre 24, Znaim. Ai dottori dell'Università di Vienna, dicendo del suo apostolato in Moravia e delle lettere scambiatesi col Rokyzana, col quale dovrà forse sostenere un pubblico contraddittorio: in caso li pregherà d'inviargli una legazione dotta e prudente. *Nolo vos admirari.*

Codice Vat. Lat. 5346 fol. 8a, e in molti codici indicati sotto il n. 77. Fu edita da B. PEZIO, *Bibliotheca ascetica*, Ratisbona 1725, vol. VIII 502ss; nonchè dal Weber, opera cit. p. 33ss.

81. 1451, (settembre) Znaim. Al re Casimiro di Polonia, ringraziandolo d'averlo invitato a predicare nel suo regno. *Nulli dicenti genere.*

Pubblicata da A. Lewck in *Monumenta Poloniae*, Epist. III 578ss.

82. (1451, ottobre?). A Giovanni vescovo di Gurk, lettera responsiva. *Non possum vobis.*

Codice 3092 fol. 285b della Bibl. Palatina Nazionale di Vienna.

83. 1451, ottobre 10, Egberg. Ai cittadini di Aquila, sollecitando la costruzione del tempio a S. Bernardino da Siena, e raccomandando loro di favorire il prossimo capitolo generale degli Osservanti in S. Giuliano. *Etsi magno quodam spatio.*

Codice VIII B 35, fol. 6s della Bibl. Naz. di Napoli, e H 14, fol. 143s della Vallicelliana a Roma. Edita dal Wadding, *Annales Min.* XII 99; tradotta in volgare da Massonio, *Vita morte e miracoli di S. Bernardino da Siena*; Napoli. Roncaglio 1614, p. 78s.

84. 1451. ottobre 12, Zwettl. Ad Ulrico de Rosenberg, elogiando la sua fede e pregandolo d'inviargli due cavalli per trasferirsi coi libri e compagni a Krummau, dove l'attende il Rokyzana pel contraddittorio. *Hodierna dies quam semper.*

Digitized by Google

In *Acta Sanctorum Bollandii*, Vol. X di ott, p. 546, et alibi.

85. 1451, ottobre 19, Krummau. A Giovanni Rokyzana, rinfacciandogli il mancato contradittorio e proponendogliello nuovamente per il 4 dicembre ad Egra, dove dovranno adunarsi i Principi a dieta. *Affectus salutis tuae et aliorum mirari satis nequeo.*

Codice 4937 e 13855 della Palatina di Vienna, nonchè codice 15183 della Bibl. di Stato a Monaco. Edita da Cochleus, op. c. p. 373, e dal Walouch, l. c. p. 711s.

86. 1451, dicembre 21, Egra. A Giovanni di Bebirsberg priore dei Celestini di S. Spirito in Oybin, dei quali loda lo zelo per la cattolica fede, li accoglie nei benefici spirituali del suo Ordine e promette di pregare S. Bernardino per il ferito loro domestico. *Nuper gratissimas vestras accepi litteras.*

Codice 598 fol. 15 dell'Universitaria di Innsbruck, edita in *Archivum Franc. Hist.* XVI 124.

87. 1452, gennaio 6, Egra. Al papa Nicolò V, ringraziandolo della bolla privilegiata inviatagli ed informandolo dello stato religioso in Germania. *Tanti pondo munus impensum litteris apostolicis.*

Presso il Wadding, *Annales Minorum*, XII 133ss.

88. 1452, gennaio 10, Egra. A Nicolò V, elogiandogli Ulrico de Rosenberg per i suoi meriti contro gli Ussiti. *Caritas quae debita.*

In *Acta Sanctorum*, ottobre vol. X 547; dove è detto che il Santo al dì seguente scrisse pure allo stesso scopo e con pari formolario a Carlo VII di Francia.

89. 1452, gennaio 10, Egra. Ad Ulrico di Rosenberg, dicendogli d'averlo commendato presso il Papa ed i Re d'Inghilterra e di Borgogna, e scusandosi di non potergli mandar copia delle sue lettere a Rokyzana, non essendo ancora giunti i soci da Roma che avrebbero potuto trascriverle. *Immensas Dei gratias ago.*

Edita dal Palacky in *Fontes Rerum Austriacarum*, XX p. 33.

90. 1452, gennaio 10, Egra. Al Consiglio e Consolato di Znaim, dicendo che da Krummau spedì lettere a Rokyzana, ai Baroni Boemi ed alla città di Praga per sollecitare in Egra il contradittorio col suddetto maestro, ma che questi se ne scusasse; che quindi per risolvere la vertenza fra cattolici e boemi siasi convenuto coi marchesi di Brandeburg Giovanni ed Alberto indire una dieta per la quarta domenica di quaresima, consentendolo il Legato Apostolico. Intanto aspetta il permesso di Federico seniore di Sassonia per recarsi ad evangelizzare la regione del Ponte (Brüx) in Boemia. *Quantum vestrae afflictionis molestiae compatior.*

Edita dal Walouch, *Zwcotopis* ecc. p. 786-90. Manoscritta nel codice M. G. g 16, fol. 284s, della Bibl. di Olmütz.

91. 1452, aprile 15, Brüx. Ai Baroni ed altri nobili del regno boemo, difendendo la sua condotta dall'accuse mossegli dagli ussiti specie dal Rokyzana, ed esortandoli a convocare una dieta in proposito. *Credo magnifici.*

Codice della Bibl. Vaticana, Vat. Lat. 5346 fol. 1 7 della terza foliazione, e Vat. Lat. Palatino 458 fol. 159-66; codice VIII AA 18 della Bibl. Naz. di Napoli, e in vari altri manoscritti delle Bibl. Naz. di Vienna e Monaco; di Lipsia 940, e di Innsbruck 598. Edita dal Wadding, *Annales*, XII 95ss.

92. 1452, maggio 8, Brüx. A Giovanni de Nedielisst, contro di lui e la sua dottrina ussita. *Perlectis litteris tuis.*

Codice VIII AA 18 della Bibl. Naz. di Napoli; codice 16 dei Domenicani a Vienna; e codici 17833 e 18626 della Bibl. di Stato a Monaco.

93. 1455, maggio 17, Brüx. Al Cardinal Legato Nicola di Cusa, consigliandolo come sventare l'audacia degli ussiti e scusandosi delle calunnie da essi ricevute. *Accidit nonnunquam cum relatione sinistra.*

WADDING, *Annales Minorum*, XII 128, et alibi.

94. 1452, maggio 17, Brüx. Ad Ulrico de Rosenberg, pregandolo ad informarlo circa le diete da tenersi a Praga e Ratisbona per favorire gli ussiti, dichiarati eretici da cinque bolle apostoliche, portate testè dai soci giunti dall'Italia. *Multi iam fluxere dies.*

Pubblicata dal Palacky in *Fontes Rer. Austr.* XX p. 41, n. 30.

95. 1452, giugno 6, Brüx. A Giorgio de Podiebrad governatore di Boemia,

Digitized by Google

circa i noti dissensi ussiti. *Putabam ego minorum ordinis minimus.*

Edita dal Palacky in *Fontes Rerum Austr.* XX p. 26, n. 21.

96. 1452, giugno 7, Brüx. Ad Ulrico de Rosenberg, esprimendogli il desiderio di partecipare alla dieta di Ratisbona del 15 giugno che dovrà decidere sul Rokyzana, dove spera rivederlo col figlio Enrico e con Ladislao dottore in legge. *Ordinaveram transmittere.*

Palacky, l. c. p. 45; e in *Acta Sanctarum*, vol. X di ottobre p. 548.

97. 1452, settembre 30, Brüx. A Giorgio de Podiebrad, scongiurandolo di non appoggiare oltre gli ussiti per non incorrere nelle pene contro gli eretici, sancite dai sacri canoni e dalle bolle apostoliche. *Sunt saeculi dogma.*

Edita da Pl. Herzog O. F. M., *Cosmographia Austro Franciscana*, Coloniae Agr. 1740, p. 38-42; e dal Weber l. c. p. 51-59. Fu pure pubblicata parzialmente dal Wadding, *Annales*, XII 121, dalle parole: *Videte et diligenter attendite* ecc. datandola col 17 maggio.

98. 1452, Amberg. A Federico duca di Sassonia, informandolo sulla dieta tenuta a Ratisbona e pregandolo d'interporre l'opera sua per concludere la pace tra il novello Cesare ed i principi austriaci, ungarici e moravi. *Venerandus D. praepositus, fedelissimus orator.*

Weber, *Des Franciscaners Iohannes* ecc. p. 60s, dall'archivio municipale di Dresda, cod. 41 fol. 83.

99. 1452, ottobre 15, Magdeburgo. Ad Ulrico de Rosenberg e suo figlio Enrico perchè facciano propria la causa cattolica contro gli ussiti e Rokyzana, facendo sì che questi intervenga alla dieta di S. Martino in Vienna, e che il re Ladislao non si determini a favorire i compattati. *Nullo dicendi genere*

Palacky, l. c. p. 27: *Acta Sanctorum*, ott. X p. 548.

100. 1452, ottobre 21, Lipsia. Allo stesso Ulrico de Rosenberg, deplorando la sua lega con gli eretici, compiuta per motivi politici, e lo invita a rescinderla. *Dum praeclara hactenus vestra gesta.*

Acta Sanctorum, ott. X p. 550; Palacky in *Geschicte von Bohemen*, IV 313.

101. 1452, ottobre 25, Lipsia. A Nicolò V, dicendogli che Federico Günther arcivescovo di Magdeburgo e il legato apostolico Nicola de Cusa, nel sinodo magdeburgerse dell'anno avanti, si fossero pronunciati contrari all'autenticità del miracolo eucaristico di Wilsnach, nonostante l'opinione favorevole del suffraganeo Conrado de Havelberg, sostenuta dal Capestranese.

La questione viene trattata a lungo in *Märkische Forschungen*, XV 131-302. Il testo di questa lettera e delle seguenti in proposito son conservate nel codice 598 fol. 198ss della Bibl. Ducale di Wolfenbüttel, e codici 2503, 2799 della Biblioteca d'Augusta. Cf. *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel von Dott. Otto von Heinemann*; Wolfenbüttel, 1887, vol. III 35, VI 231, VII 25.

102. 1452, ottobre 25, Lipsia. Ad un Reverendissimo Signore e Padre (forse il Card. Domenico Capranica), istruendolo in favore del suddetto miracolo eucaristico di Wilsnach, perché non venga diffidato dalla Curia Romana.

103. 1452, ottobre 25, Lipsia. A Giovanni vescovo di Parma, referendario della s. romana Rota, pregandolo di non pronunciarsi circa l'autenticità o meno del miracolo eucaristico di Wilsnach fino a che non sia stato nuovamente esaminato da testimoni oculari.

104. (1452, novembre 6, Lipsia). Ad Eberardo Waltmann prevosto di Magdeburgo, in risposta alla sua del 15 ottobre, in cui s'era malamente espresso circa il Papa e la Chiesa e sul miracolo eucaristico di Wilsnach, che il da Capestrano cerca dimostrare veridico colla narrazione di altri due miracoli consimili. *Unum adora deum. Exodi 21. Secundum excellentissimum magistrum Petrum de Aquila, nostra civitate.*

Codici della Bibl. Univ. di Breslavia I F 265, 271 e 279. Cf. *Reliquie letterarie Capestranesi*, carta 129; e codice 2701 fol. 286 della Bibl. di Augusta, descritto da Otto von Heinemann, *Die Augusten Handschriften*, IV 376.

105. 1452, novembre 5, Lipsia. Ad Ulrico de Rosenberg, cui riassume le lettere già inviategli per Pietro de Sopronio, e lo esorta di ricuperare l'onore perduto in fatto di fede coll'andare alla dieta di S. Martino a Vienna, dove si porterà an-

BIBLIOTECA
ROMA
Digitized by Google

ch'egli se invitato. *Hac hora redditae sunt mihi litterae vestrae ex Praga.*

In *Acta Sanctorum*, ott. X 551; *Fontes Rerum Austr.*, XX, 27 n. 33.

106. 1452, novembre 8. Lipsia. « Lettera utilissima di Fra Giovanni da Capestrano ai Boemi ». *Veram in utraque summaque veritate peropto, pater amande, non sofistice.*

Codice 18971 fol. 187-202 della Biblioteca di Stato a Monaco. Confrontisi il trattato IV.

107. 1452, novembre 15, Lipsia. A frate Alberto de Pochelpach guardiano dei Francescani di Norimberga, sull'istruzione dei novizi. *Cupiens familiam nostram augmentare.*

Riferita da Fra Nicola Glassberger in *Analecta Franciscana*, II 343.

108. 1452... Lipsia. Ai novizi di Vienna e Neuburg, congratulandosi del loro fervore religioso ed esortandoli alla perseveranza. *Nihil est vel esse potest.*

Edita dal P. Ser. Gaddoni in *Archivum Franc. Hist.*, IV 116. Il codice 4498 (Teolog. 470) fol. 150a della Bibl. Palatina di Vienna, conserva l'« Excerptum unius missivae factae a Iohanne de Capistrano ad fratres suos Viennae ». Comincia: *De statu nostro etsi certiores* ecc.

109. 1453 (....). A Filippo duca di Borgogna e del Brabante, scrivendogli a favore del municipio di Gand. *Est-il quelque chose qui puisse remplir mon coeur de plus de joie.*

Traduzione sincrona dal latino, edita in *Bull de l'Accad. de Belgique*, An. 1862, vol. XVI 216.

110. (1453, marzo, Breslavia). Al ministro generale dei Francescani (Angelo Cristofori di Perugia), persuadendolo di non prestarsi alle mene dei Conventuali contro gli Osservanti, altrimenti lo costringerebbe a tornare in Italia per prenderne a tutta possa la difesa. *Experientia ipsa magistra.*

Dall'Archivio conventuale di S. Paolo in Monte a Bologna, Libro XIV, vol. I, n. 7.

111. 1453, marzo 14, Breslavia. Al Collegio Cardinalizio, prospettandogli le mene dei Conventuali contro gli Osservanti e pregandolo di prenderne le difese col non far abrogare le bolle di Eugenio IV, date in favore della famiglia osservante. *Circumvoluti orbis in quo reptilia.*

Dall'Archivio conventuale ora citato.

112. (1453, marzo, Breslavia). Al Papa (Nicolò V), pregandolo di non cedere alle ingiuste domande dei Conventuali circa la revoca delle bolle eugeniane date agli Osservanti, chè sarebbe scandoloso per i popoli e principi cristiani, così bene esperti dei loro meriti. *Etsi saepenumero.*

Dal citato archivio dell'Osservanza a Bologna, 17/6079.

113. 1453, giugno 27, Breslavia. A Ludovico Erlichskusen, maestro generale dei Teutonici di S. Maria di Gerusalemme, ringraziandolo delle lodi tributategli e scusandosi per non poter andare a predicare nel suo dominio, stanti le gravi occupazioni pontificie e regie che attualmente lo legano. *Ex litteris Reverendissimae Dominationis Vestrae.*

Pubblicata dal Weber: *Des Franciscaines Iohannes* ecc. p. 63s.

114. 1453, novembre 8, Cracovia. A Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, chiedendogli il salvacondotto per Praga, allo scopo di ridurre in seno alla chiesa i Boemi dissidenti, da lui tanto amati. *Multorum voce intelligens.*

Edita dal P. Michele Bihl in *Archivum Franc. Hist.*, XIX 70s.

115. 1454, gennaio 28, Cracovia. A Giorgio de Podiebrad governatore della Boemia, rimproverandogli la ostinata superbia nell'impedirgli il salvacondotto per Praga, favorendo così l'eresia del Rokyzana e la propria dannazione. *Si scires mi George.*

Codici della Bibl. di Stato a Monaco 17833 e 18626 fol. 80-87.

116. 1454, gennaio 28, Cracovia. Allo stesso Giorgio de Podiebrad, compendiandogli la lettera precedente. *Luciferinae superbiae se fatetur alumnum, aeternae salutis immemor tanquam freneticus.*

Codice del Convento di Capestrano XXXIII fol. 317a. Nel citato codice di Monaco 18626 fol. 88, dicesi data il 29 gennaio.

117. 1454, aprile 28, Cracovia. A Casimiro re di Polonia, esortandolo a non favorire con privilegi ebrei ed eretici, nè

Digitized by Google

combattere in Prussia i Teutonici per impossessarsi delle loro terre. *Non est fidelis servuli nec diligentis amici.*

Codice 339 fol. 9a della Bibl. Naz. di Roma (Fondo Gesuitico), e manoscritto del Convento d'Araceli 3 V 126. Edita presso il Wadding, *Annales Minorum*, XII 169.

118. 1454, maggio 12, Cracovia. Al Magistrato di Aquila, perchè erigesse a S. Bernardino da Siena non una semplice cappella ma una nuova chiesa e convento, giusta l'antica promessa. *Arenga Dio che le vostre lettere.*

Codice S. 52 fol. 2 e 70, e Cod. S. 73 fol. 441 della Bibl. Provinciale in Aquila. Edita da N. F. Faraglia, *La chiesa primitiva ed il Convento di S. Bernardino in Aquila*; Trani, 1912 pp. 23-33. Cf. Wadding, *Annales*, ad an. 1454, n. 34.

119. 1454, giugno 14, Breslavia. A Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, perchè mostri le sue lettere ai regi consiglieri, così nessuno potrà accampare pretesti circa la vera fede in rapporto agli ussiti; e che egli fin dal 19 maggio sia tornato a Breslavia dove esso pure è atteso dal popolo. *Sacra regia serenissimaque maiestas..... totis precordiis.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 128; edita primieramente dal Wadding, l. c. XII 208.

120. 1454, agosto 21. Allo stesso re Ladislao, insistendo perchè gli conceda il salvacondotto per la città di Praga, e perchè si decida contro il Rokyzana, caposetta degli ussiti praghesi. *Utinam magnifice domine mens vestra.*

Manoscritto del convento d'Araceli a Roma, 3 V 230.

121. 1454, ottobre 13. Francoforte. Al Papa Nicolò V, incolpando Giovanni Lutko della calunnia sollevata contro di lui quasi che avesse consigliato a Casimiro di Polonia l'invasione della Prussia, avendonelo invece dissuaso, come possono attestarlo le sue lettere dirette al Cardinale di Cracovia e allo stesso Re Casimiro, delle quali dice spedirgli copia unitamente a quelle da lui scritte contro gli ussiti. *Auditu quorundam percepi.*

Codice di Capestrano XXXIII fol. 319s, edita dal Wadding, *Annales* XII 197.

122. 1454, ottobre 20, Francoforte. Al Cardinale Firmano, rendendolo informato dal suo prossimo viaggio in Ungheria e raccomandandogli i Frati Osservanti osteggiati dai Conventuali. *Multum est ad R. D. V. litteras me non dedisse.*

Manoscritto del Convento d'Araceli 3 V 148.

123. 1454, ottobre 24, Francoforte. Ad Enrico VI d'Inghilterra, scusandosi che non possa recarsi da lui, dovendo, dopo la dieta di Francoforte, andare in Ungheria per predicare la crociata contro i Turchi: manderà invece dei suoi frati per aiutarlo circa l'erezione dei conventi; e che intanto prepari anch'egli le forze per la crociata suddetta. *Quam avide imbecillem praesentiam meam.*

Codice Capestr. XXX fol. 321b e Ms. d'Araceli 3 V 138. Edita dal Wadding, XII 210; tradotta da G. Batt. Barberio, *Vita, Virtù Grandezze... del B. Giov. da Capestrano*; Roma 1669, p. 151.

124. 1454, ottobre 24, Francoforte. A Filippo duca di Borgogna e del Brabante, elogiandolo ed esortandolo d'allestire il suo esercito per la crociata contro i Turchi. *Dignitatem et amplitudinem magnanimae.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 230; edita dal Wadding, XII 205.

125. 1454, ottobre, Francoforte. Allo stesso Filippo di Borgogna, pregandolo di prender parte alla dieta di Francoforte dove dovrà discutersi sulla crociata contro i Turchi, i quali hanno invaso la Russia e minacciano già l'Ungheria, e dai quali non si può sperar scampo senza l'aiuto di Dio e del suo provato zelo. *Etsi eo tempore quo sanctae memoriae Eugenius.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 151; edita dal Wadding, XII 206ss. Cf. P. Marcellino da Civezza O. F. M., *Saggio di Bibliografia Francescana* ecc. p. 80.

126. 1454, ottobre 28, Francoforte. Ad un Cardinale di Curia, raccomandandogli la difesa degli Osservanti contro i Conventuali. *Fateor a multo tempore ad R. D. V. me litteras non dedisse.*

Codice Capestr. XXXIII fol. 320a; Ms. d'Araceli 3 V 146.

127. 1454, ottobre 28, Francoforte. A papa Nicolò V dandogli ragguaglio della dieta di Francoforte, e pregandolo di sollecitare la dieta seguente a Citta-

Digitized by Google

nova, e che spedisca uomini e danaro per la crociata. *Maestam lacrimabilemque Constantinopolitanae Urbis.*

Codice Capestr. XXXIII fol. 318a; Ms. d'Araceli 3 V 242; edita dal Wadding, XII 203ss, e dall'Hermann, p. 418.

128. 1454, ottobre 28, Francoforte. Al cardinale Giovanni Orsini, raccomandandogli gli Osservanti osteggiati dai Conventuali presso la Curia Pontificia. *Quoniam nostra familia semper vobis fuit cordi.*

Codice Capestranese XXXIII, fol. 321a.

129. 1454, novembre 26, Passavia. All'Arcivescovo di Magonza, pregandolo d'informare Principi e Prelati del Regno come sia falsa la voce ch'egli fosse stato incarcerato dall'Arcivescovo e deposto dal Papa dal suo apostolato in Boemia, per aver consigliato a re Casimiro l'invasione della Prussia, e che di ciò desidera assicurazione in iscritto. *Mirabilis et inauditus rumor.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 149; edita da Wadding, VII 197s.

130. 1455, gennaio 2, Vienna. Ai suoi Frati di Cracovia, lagnandosi che dessi abbiano perso il primitivo fervore; perciò li esorta alla piena osservanza, senza curarsi di Fra Pietro ungherese, convertito dal giudaismo ma che gli dispiace portare il giuogo di Cristo. *Quia nec debet nec potest mater.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 156; edita presso il Wadding, XII 294.

131. 1455, gennaio 6 Vienna. Ai Frati Osservanti della Slesia, per esortarli al primitivo fervore della regola francescana. *Quia mater nec debet nec potest.*

Quasi identica alla lettera 130, edita dall'Hermann, *Capistranus Triumphans*, p. 490; e da G. Batt. Barberio nella vita italiana del Santo, cap. 29.

132. 1455, febbraio 28, Vienna. Ad Enea Silvio Piccolomini, domandandogli quando dovrebbe portarsi a Cittanova, e pregandolo di non aderire ai desiderata dai Boemi, che per prender parte alla crociata vorrebbero che si accettasse dai cattolici l'eresia degli Ussiti. *Quando cappellanus tuus me convenit.*

Codice Vat. Lat. Urbinatensis 401 fol. 91b, e Codice LXIII fol. 48 della Bibl. Laurenziana di Firenze. Edita dal Wadding, XII 240.

133. 1455, maggio 1, Iudenburg. Al papa Callisto III, congratulandosi che sia stato eletto sommo pontefice, ed esortandolo di prender viva parte alla crociata contro i Turchi. *Sacros deosculor pedes.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 164; edita dal Wadding, XII 246s.

134. 1455, maggio 1, Iudenburg. Al B. Marco di Bologna, vicario generale degli Osservanti, scusandosi che non potette tornare in Italia per difendere l'Osservanza, disponendo altrimenti di lui la Sede Apostolica. *Allatae sunt mihi pridie tuae litterae.*

Manoscritto del Convento d'Araceli a Roma, 3 V 159.

135. 1455, maggio 18, Lendua. Al papa Callisto III, narrandogli le sue gesta in Germania e pregandolo di confermarlo nell'ufficio d'inquisitore e commissario apostolico in quelle parti. *Ad thronum gratiae cum fiducia.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 169; edita dal Wadding, XII 249.

136. 1455, maggio 19, Lendua. Al Card. Domenico Capranica, per avvisarlo della lettera precedente e per pregarlo d'adoperare i suoi buoni uffici presso il Papa a che lo confermi suo commissario ed inquisitore generale. *Scripsi superiore tempore ad R. D. V.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 172; edita dal Wadding, XII 250.

137. 1455, giugno 4. Al Municipio di Campli, congratulandosi con esso per la erezione del convento a S. Bernardino da Siena. *Non poderia con penna exprimere.*

Codice V 270 della Bibl. Nazionale di Napoli, già di S. Nicola di Sulmona. Edita in *Miscellanea Francescana*, An. II p. 37s.

138. 1455, giugno 21, Györ. A Callisto III, consigliandolo di mandare la bolla della crociata ai Principi omessi, e che dia il comando della flotta pontificia ad Alfonso d'Aragonia, e quello dell'esercito ungherese a Giovanni Uniadi; sperando così di debellare i Turchi, i quali continuano ad invadere la Russia. *Licet superioribus diebus ad S. V.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 174; edita dal Wadding, XII 252.

Digitized by Google

139. 1455, luglio 4, Györ. A Callisto III, riferendogli le gesta e gli errori dommatici dei Rassiani. *Non satis aequo animo.*

Manoscritto del Convento d'Araceli in Roma, 3 V 177.

140. 1455, settembre 18, Csanád. Al Card. Domenico Capranica detto Firmano, cui riferisce le sinistre visioni avute e gli raccomanda di cuore la difesa dell'Osservanza, nuovamente combattuta dai Conventuali. *Significatum est mihi per fratres.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 183; edita dal Wadding, XII 283.

141. 1455, settembre 22, Csanád. A Fra Battista Taglialcarne di Levanto, vicario generale degli Osservanti, narrandogli le opposizioni ricevute dai Conventuali a causa dei 16 conventi osservanti dà lui ricevuti. *Aliqualem patior a Patribus Conventualibus.*

Frammento presso A. Hermann, *Capistranus Trianphaus,* Coloniae 1700, p. 204.

142. 1455, settembre 23, Csanàd. A Callisto III, dicendogli come Giorgio despota della Rassia abbia dovuto far pace coi Turchi, i quali minacciano altresì d'invadere l'Europa. Per evitare questo gastigo bisogna impietosire Iddio colla bontà della vita specie da parte del Sommo Pontefice; dal quale, pur troppo, mentre si aspettava lettere consolatorie, ha invece appreso da quelle dei confratelli d'Italia, ch'egli sia per commettere una grande ingiustizia contro l'Osservanza. *Vehementissimum mihi inerat desiderium.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 186; edita dal Wadding, XII 281: *Analecta Franciscana,* II 353ss.

143. Anno 1456. Ai cittadini di Szabales, esortandoli a prendere la croce per la guerra contro i Turchi.

Lettera perduta, ricordata dal P. S. Bölcskey, *Capistranói Szute János Élete és Kora,* Székesfehérvár, 1924, vol. III p. 483, n. 540.

144. 1456, gennaio 6, Azach. Ai Principi della Transilvania, lodando la loro fede ed invitandoli ad agire contro gli eretici Valacchi, Rassiani ed Ussiti. *Fide digna relatione cognovi vos uti.*

Edita in *Schematismus almae Prov. S. Io. a Capistrano O. F. M. in Hungaria,* an. 1909; p. 34 dell'appendice.

145. 1456, febbraio 3, Pest. Al legato apostolico Giovanni Carvajal, assicurandolo d'averlo obbedito col recarsi dalla Transilvania a Pest, e che Giovanni Uniadi stia già lavorando a tutta possa per la crociata. *Cum in ultimis christianorum finibus.*

Originale del Reliquiario di Capestrano, edita nel citato *Schematismus*, p. 36. e dal Wadding, XII 321.

146. 1456, febbraio, Buda. Agli uomini della Transilvania, accludendovi la formula per l'abiura degli errori eretici dei Valacchi. *Noveritis per praesentes qualiter.*

Originale nel Reliquiario di Capestrano, edita nel citato *Schematismus*, p. 38, e presso il Wadding, XII 89.

147. 1456, marzo 20, Buda. A Ciarrocco e Giovanni di Caporciano, dando notizia di sè e della prossima crociata, e raccomandando loro il convento di S. Francesco a Capestrano. *Se per tanto tempo quando sono andato fuora d'Italia predicando.*

Copia del Reliquiario di Capestrano edita da S. Massonio, *Della merarigliosa vita* ecc., p. 185.

148. 1456, marzo 24, Buda. A Callisto III, cui descrive gli errori degli Ussiti compattati, seguaci del Rokyzana, e lo prega di non sancire detti errori coll'autorità apostolica, come sembra avergli fatto intendere il legato Giovanni Carvajal. *Magno dolore affectus est spiritus meus.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 169; edita dal Wadding, XII 318.

149. 1456, marzo 24, Buda. Allo stesso Callisto III, ringraziandolo d'avergli spedita la croce per la crociata mediante il legato apostolico Giovanni Carvajal: lo ringrazia pure delle bolle apostoliche spedite in suo favore e della benevolenza dimostrata ai Frati dell'Osservanza. *Perabunde his praeteritis diebus me delectavit.*

Originale nel Reliquiario di Capestrano; edita dal Wadding, XII 322.

150. 1456, marzo 28, Buda. A Iodoco de Rosis (de Rosenberg), congratu-

Digitized by Google

landosi con lui per essere stato eletto vescovo di Breslavia. *Gaudio non parvo me replevit.*

Edita dai Bollandisti in *Acta Sanctorum*, Vol. X di ott. p. 552b.

151. 1456, aprile 8, Buda. Ad Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, congratulandosi della di lui elezione al Cardinalato, e scongiurandolo di non favorire l'eresia degli Ussiti, casomai venisse destinato Legato in Boemia. *Insonuit auribus meis laetus nuncius.*

Manoscritto d'Araceli 3 V 199; edita dal Wadding, XII 319.

152. 1456, aprile 15, Buda. Al Cardinal Firmano (Domenico Capranica), pregandolo a che il pseudovescovo eretico dei Valacchi Giovanni de Capha Wladica sia perdonato e consacrato vero vescovo, avendo già abiurato nelle sue mani e conseguentemente istruito e battezzato. *La fuit mea semper fiducia.*

Edita dal Wadding, XII 316, dall'Archivio di Capestrano.

153. (1456, aprile, Buda). A Papa Callisto III, cui invia il suddetto pseudovescovo Giovanni de Capha Wladica, capo degli scismatici Valacchi, perchè, avendo egli rinunciato al suo errore, venga assolto ed ordinato vero vescovo della Valacchia. *Cum essem in inferioribus regni Hungariae partibus.*

Edita mutila dal Wadding, XII 317, dall'Archivio di Capestrano.

154. 1456, aprile 16, Buda. A certo suo reverendo amico, spiegandogli i segni che devono precedere il futuro giudizio. *Nunc vero hac hora post matutinum.*

Codice di Capestrano XV fol. 8a; Ms. d'Araceli 3 V 202ss.

155. 1456, 3 luglio, Belgrado. Al vescovo d'Assisi Francesco de Oddis, dicendogli che i Turchi abbiano già occupato il Danubio per quanto combattuti da Giovanni Uniadi, scriva perciò subito al Legato Carvajal perchè faccia accelerare da Prelati e da Principi i necessari rinforzi. *In questa hora ho riceruto.*

Cf. E Bölcskey, *Capistranói Szent Iános*, ecc. Vol. III p. 483, n. 541.

156. 1456, luglio 21, Belgrado. A tutta la cristianità, annunziando la vittoria dei crociati di Belgrado contro i Turchi, avuta in quello stesso dì, e già presagita da una stella miracolosa. *Universis titulo christianae militiae insignitis.*

Codice 2398 fol. 1 della Bibl. di Stato a Monaco, riprodotta dal Glassberger in *Analecta Franciscana*, II 366-68.

157. 1456, luglio 22, Belgrado. Al papa Callisto III, narrandogli la vittoria di Belgrado, ottenuta per grazia di Dio e per il proprio zelo. *Gloria in altissimis Deo a cuius misericordia.*

Edita del Wadding, XII 371 « ex registro Capistrani ».

158. 1456, luglio 23, Slankemen. A papa Callisto III, narrandogli più diffusamente la vittoria dei Crociati contro i Turchi e delle forze all'uopo impegnate d'ambo le parti; al quale manda pure in ostaggio un nobile fanciullo bosnese, educato nella corte del Sultano. *Quas laudes et gratiarum actiones.*

Edita dal P. M. Bihl. O. F. M. in *Archivum Franc. Historicum*, XIX 72s.

159. 1456, agosto 47, Slankemen. A Callisto III, correggendo alcuni particolari della lettera antecedente, ed accertandogli che i Crociati vinsero l'esercito turco di 120,000 uomini e 44 galere. *Quia ubi aliquid deficit.*

Edita dal Wadding, XII 372 « ex regesto Capistrani ».

160. 1456, ottobre 21, Villaco d'Ungheria. Ai suoi compagni Giovanni di Tagliacozzo, Bernardo di Modena, Epifanio di Stiria, Ambrogio di Aquila, Giorgio di Passavia e Vito di Vienna, pregando e comandando, che seguita la sua morte, tanto i libri che altri oggetti concessigli in uso, dovessero riportarli a Capestrano, suo paese natio. *Cum mecum iam pro tempore laboraveritis.*

Edita nelle mie *Reliquie letterarie capestranesi.* documento allegato n. 3; la diedi tradotta in *S, Giovanni di Capestrano e il suo convento*, pag. 250.

(*Segue il regesto dei sermoni*)

P. Aniceto Chiappini, O. F. M.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCCCXXXVII.

ANGELA (B.) DA FOLIGNO. *Visioni e consolazioni volgarizzate da Mons. A. Pisaneschi, e illustrate da Attilio Razzolini.* S. Casciano, Soc. Ed. Toscana, 1925. In 16 di p. XX - 232. con 8 xilografie.

Alla traduzione che pochi anni or sono fece degli scritti della B. Angela il Fallacara (Cfr. *Miscell.* XXIII, 61) fa seguito questa che da molto tempo aveva preparato Mons. Pisaneschi, il quale, defunto il 29 Dic. 1924, non potè vederla publicata. Alla publicazione di questo bel lavoro pensò il ch. Sig. Guido Battelli, che l'elegante volume dedicò all'Em. Cardinale Maffi, e che ad esso prepose una buona introduzione. Il testo latino usato dal Pisaneschi è quello dell'edizione folignata del 1714: la traduzione, non letterale, ma elegantissima, riproduce esattamente il pensiero del testo latino. Questo volume merita di essere acquistato e letto, essendo esso il miglior modo col quale oggi si può conoscere il grande valore della scrittrice mistica di Foligno.

DCCCXXXVIII.

BONAVENTURA (S.) DA BAGNOREGIO. *Opuscoli mistici volgarizzati dal latino con introduzione del P. Agostino Gemelli Francescano.* Milano, 1926, Soc. Editrice « *Vita e pensiero* ». In 16, di p. 534.

Parlare di S. Bonaventura e della eccellenza dei suoi scritti è cosa superflua. A proposito del libro che annunciamo, ciò che è interessante, è il segnalare l'importanza della introduzione, e il merito del traduttore. L'introduzione è del P. Gemelli. Questi, dall'edizione monumentale delle opere del Dottore Serafico fatta dai Padri da Quaracchi, come da un ricchissimo giardino, ha estratti alcuni dei fiori più belli, cioè dieci opuscoli mistici, e ad essi ha premesso una dotta introduzione, sintetizzando qua e là il pensiero del Dottore Serafico, confrontandolo con quello di S. Francesco, con quello di filosofi e teologi antichi e recenti, mostrando di conoscere profondamento gli scritti del Dottor Serafico, segnalando fra questi i fiori più odorosi dei quali ha fatto un bellissimo mazzo. Certo, la lettura della sua prosa non è pascolo per tutti i denti, ma quella parte dei lettori che ama cose sode, ne caverà diletto ed utile assai. Merita lode anche al traduttore P. Rosadi (coadiuvato dalla Signora Sticco), non solo per la bontà dell'opera sua, ma anche per i richiami, le annotazioni ed i confronti, i quali dimostrano, oltre la sua perizia letteraria, anche la sua cultura teologica.

DCCCXXXIX.

CHESTERTON G. K. *Saint François d'Assise. Traduit de l'anglais par Isabelle Riviére.* Paris, Plon (1925). In 16. di p. VIII - 244.

Chi non conosce la vita di S. Francesco, ma, oggi specialmente che si parla tanto di lui, la vuol conoscere bene, come pascole robusto della sua mente, come stimolo benefico della sua volontà, legga prima questo bello e dotto libro, che è una saggia introduzione per conoscere questa vita (p. 212), o meglio è un saggio della vita stessa (p. 226), considerata e illustrata con alte riflessioni, con raffronti scientifici di alto valore. Il libro dello Chesterton speriamo sia tradotto in italiano.

DCCCXL.

DELLA TORRE ARNALDO. *S. Fioretti di S. Francesco.* Torino, Paravia (s. d. ma 1926). In 16, di p. LVI - 286. Con tre illustrazioni.

Questo volume è una ristampa della prima edizione fatta nel 1909, senza nemmeno la minima variante. Della stampa fattane allora ce ne occupammo in questa *Miscellanea* del 1910 (vol. XII. p. 134 135) e siccome in questa ristampa non si dice nulla di nuovo, non abbiamo nulla da modificare nella recensione che ne facemmo allora, e che qui riproduciamo testualmente.

Digitized by Google

***

Lo studio sulle cose francescane è oggi così sviluppato, che si è voluto trovare materia di commento storico e filosofico dove non si dovea cercar altro che bellezze letterarie. Tale è la sorte dei *Fioretti*, libro aureo, dove però non si può cercare nè filosofia, nè teologia, nè storia. Il sig. Della Torre ne ha curata una stampa con infinita pazienza, indagando nella introduzione l'origine, la genesi, la formazione di esso libro, se fu scritto in latino o no, chi lo compose, chi lo tradusse, chi gli dette la forma attuale. E poi di ogni capitolo ricerca la fonte storica, la parte che trovasi in altri libri, quella che vi si aggiunse dopo. E il lavoro diligente, minuto, ricco di richiami, di note, di raffronti, non può non soddisfare tutti i lettori di questo libro, il cui maggior interesse però, lo ripetiamo, è il letterario. Il Della Torre, sembra a noi che erri, allorchè, dando dei criterii di critica storica, si basa sopra considerazioni religiose, assolutamente arbitrarie. Ed è questo il difetto fondamentale del libro. Diciamone una parola.

Egli (p. IV), per ammettere la priorità di un libro, esige, trattandosi di agiografia, che non vi siano miracoli. E siccome nel Celano ve ne sono, egli lo pospone allo *Speculum*!.... Nè, dichiara, ha paura dei miracoli, poichè questi li spiega come fatti naturali, e se non sa spiegarli egli, questa spiegazione naturale «la troveranno altri in avvenire». Che se anche nei *Fioretti* vi è del meraviglioso (e se ce ne è! Fra Bernardo, che, nelle sue estasi, vola come una rondine! Cap. XXVII), esso non guasta, poichè in questi casi «vi è un valore storico che è indipendente dalla realtà effettiva del fatto singolo, e consiste piuttosto nello spirito con cui quel fatto è rappresentato». (pagina XXXVIII) Sarà; ma questa non è storia, è simbolismo, è congettura, è soggettivismo, è arbitrio.

Egli dunque, come libro storico, preferisce al Celano lo *Speculum*, per la assenza del miracolo, che in questo libro non si trova. Non si trova? Ma la base del libro, non è il miracolo del primo capitolo? Nel Celano la parte prodigiosa è aneddottica, è incidentale: nello *Speculum* è il fondamento di tutto. Prender quindi per criterio di priorità in materia di storia la mancanza di miracoli, vuol dire basarsi sopra un apriorismo antiscientifico.

Ma poi, che intende egli per miracolo, nel senso che l'intende la Chiesa? Forse i miracoli del Celano sono miracoli approvati dalla Chiesa? Troppo in alto si pone il Della Torre, scartando quale elemento di storia i fatti raccontati come prodigiosi. Egli li prende e li mette tutti in un fascio, e, approvati o no dalla Chiesa, siano veri o falsi, possano o no spiegarsi scientificamente, li condanná tutti, e con essi condanna i libri che li contengono. È penoso vedere questo dogmatismo così facile, così pericoloso! Ma poi, i miracoli li trova dove crede, e li fa credere e chi egli crede. Per esempio, sul fatto del Lupo di Gubbio, egli afferma che i critici cattolici lo credono vero, mentre gli altri critici, no. Sarebbe un bell'imbarazzo per lui il fare tale dimostrazione!

Egli ammette il fatto storico delle Stigmate, ma poi lo spiega scientificamente cioè ritiene che sia stato spiegato così, E presenta fatti che sembrano consimili, ma che, in confronto delle Stigmate, so, no insignificanti: e adduce testimonianze, che se le adducessimo noi per dimostrare la verità storica delle Stigmate, saremmo compatiti.

Egli poi, a proposito delle Stigmate, non dovea non tener conto dell'ultimo studio, veramente esauriente, del Le-Monnier (1), col quale avrebbe forse temperata la crudezza delle sue conclusioni. Ma forse quello studio gli è sfuggito, come gli è sfuggita questa nostra *Miscellanea* che lo ha riprodotto, e che mostra di ignorare.

Ora, tutta questa indagine scientifica, storica, medica, non ha nulla da fare, o almeno ben poco con i *Fioretti*, libro ascetico, devoto, mistico, scritto da anime semplici, entusiaste, senza misura, che raccoglievano voci, leggende, esage-

(1) Si ricordi che questo articolo fu scritto nel 1910.

Digitized by Google

razioni, e le bevevano, e le facevano bevere, col solo e retto fine di magnificare il Santo, e di farne imitare le virtù. Il che facevano con lingua pura, irreprensibile, la quale, o sola, o principalmente, circondò di tanto prestigio questa operetta.

Sulla quale erano da notare le cure poste dal Buonarotti, dal Cesari, dal Puoti, e da altri. Della quale era da ricercare la fortuna che ebbe, e le censure che subì dagli uomini di Chiesa, e come a questi *Fioretti*, che sembrarono poco ortodossi, si cercò di sostituirne altri ortodossi, compilati a nuovo, ma che non ebbero la fortuna dei primi, perchè mancanti della splendida forma letteraria che riveste i veri Fioretti. Se quindi il Della Torre avesse lasciato da parte i preconcetti teologici, e avesse aggiunto al libro la storia della fortuna letteraria dei Fioretti, avrebbe fatta opera, osiamo dire, perfetta.

DCCCXLI.

Fioretti di santo Francesco. Roma, 1926, Società editrice d'arte illustrata. In 4. di p. XX-222.

Diciamo prima una parola sulla bellezza della stampa, bellezza irreprensibile, per la forma dei caratteri, per la bontà della carta, per la esattezza della esecuzione. Vorremmo dire egualmente delle diverse silografie, seminate qua e là per il volume, ma siccome ognuno ha diritto di avere e di dire liberamente ma rispettosamente il proprio parere, così non si offenda nessuno se diciamo che il genere al quale si è ispirato l'artista, non ci piace affatto. Il bel volume meritava ben altro corredo artistico.

Due cose contiene questo libro: il testo dei 53 capitoli dei *Fioretti*, con le 5 *considerazioni* delle stimmate, con il *Cantico* del Sole, e la prefazione ai *Fioretti* del Padre Facchinetti. Questi presenta il libro con parole lusinghiere, che, se si parlasse solo di pregi letterarii, ed anche religiosi, non dovrebbe trovare dissensi. Ma questi dissensi (almeno il nostro, sia pure che valga poco) non può non trovarli, quando afferma (p. XV) che i *Fioretti*, hanno « *la loro importanza storica, per la conoscenza dell' ideale francescano* ». Ma per poter affermar questo, bisogna prima aver assodato quale era il vero *ideale francescano*, almeno quello di S. Francesco e di S. Bonaventura. Poichè, non potendosi negare a S. Bonaventura la conoscenza e la professione del vero *ideale francescano*, ove risultasse che i *Fioretti* dicono peste e corna di S. Bonaventura, bisognerebbe convenire che essi sono la *negazione dell'Ideale Francescano*. E beato è il Padre Facchinetti, il quale non trova nei *Fioretti* nulla « *di assurdo, di enorme, di incredibile* ! ». Ma beato sul serio sarà, se potrà ricordarsi realizzato il bellissimo augurio che fa sulla fine della sua *Prefazione*.

DCCCXLII.

MARCHETTI ITALIANO. *La leggenda di Santo Francesco poverello novamente raccontata ai giovani.* Firenze, Bemporad. 1926. In 16. di p. 232.

Stile piano, racconto facile, conoscenza buona della storia, e, purtroppo ! delle leggende francescane, danno a questo libro una forma geniale, sicchè troverà molti lettori. Peccato che, come ho accennato, alla storia si uniscano le leggende, le quali, quando dal giovane lettore, che sarà poi uomo, verranno ricordate, possono rendere dubbia anche la parte storica vera. Non parliamo delle molte silografie, alcune delle quali (p. e. a p. 165) sembrano caricature. Secondo noi il Dario Betti che le ha intagliate, ha molto maggiore valentia che non risulti da certa roba.

DCCCXLIII.

MISCIATELLI PIERO. *Avvertimenti di Santo Francesco a Frate Bernardo suo compagno.* Siena, 1925, libreria Editrice Senese. In 16, di p. XXIV-40.

Elegante volumetto, che contiene una prefazione del Misciatelli, una prosa attribuita a S. Francesco, tolta dal cod., V, 3, 13 della Bibl. Com. di Siena, che è del XIV secolo. È veramente di S. Francesco questa prosa? O è traduzione

Digitized by Google

della sua dottrina, estratta qua e là dai nuoi scritti? Può essere, sebbene faccia sascer dubbio il carattere e il metodo scolastico di questi *avvertimenti*, carattere e metodo alieno dalle scritture del Santo.

DCCCXLIV.

MOMUS. *Santo Francesco et il cantico de le Creature*. Palermo, Casa editrice d'Antoni. 1926. In 8. di p. 58 con 32 tavole.

Due parti compongono questo libro. *Santo Francesco* è una seria di sonetti, che raccontano la vita del Santo, alcuni dei quali sono veramente belli. Il *Cantico delle creature* è illustrato da 32 tavole, delle quali si dice autore Augusto da Foligno, che in ogni tavola disegnò un versetto, attornandole con decorazioni allegoriche, di quale carattere o stile artistico non si sa.

DCCCXLV.

Mostra del Libro Francescano. Firenze, Giannini. 1926. In 16. di p. 64.

A Poppi, in provincia di Arezzo, per cura dell'*Istituto Italiano del Libro*, e sotto la direzione del Prof. Fumagalli, si tiene in quest'anno 1926 una mostra francescana del libro, nella quale sono radunati oltre trecento cimeli e libri francescani, incunaboli, pergamene, incisioni, miniature, libri illustrati, periodici, ecc. Per quanto ricca e ben disposta, questa mostra può considerarsi come un saggio, come un inizio di una mostra ben più vasta, come è desiderabile che un giorno avvenga.

DCCCXLVI.

Pagine francescane, Con introduzione di V. Bianchi Cagliesi. Roma, 1925. (Vicolo Alibert. n. 1) In 8. p. 80, con illustrazioni e 4 tavole.

Un gruppo di studiosi ha preso l'iniziativa di pubblicare una serie di opuscoli, intitolati *pagine francescane*, nei quali siano raccolti studi, articoli, poesie, varietà francescane. È un buon pensiero, esplicato con il primo fascicolo che abbiamo segnalato, ed al quale è da augurarsi un seguito sempre più interessante. *Pagine francescane* sono una emanazione dell'altro periodico intitolato *La donna italiana*.

DCCCXLVII.

SALATIELLO GIOSUÈ *S. Francesco d'Assisi nella tradizione*. Palermo. Libreria Giambrenne,1925. In 16 di p. VIII-260, con molte silografie di S. Cottone.

Anche questo libro è scritto per la gioventù, ed è scritto in forma piacevole, in modo da stimolare i giovani lettori a pensieri di pace, di bene, di virtù, di religione. Forse vi è il difetto del *troppo*, poichè mescolare con la vita del Santo, così bella nella sua verità istorica, tante incrostazioni leggendari è cosa pericolosa. Oggi la gioventù legge e crede a tante mirabilia, ma quando essa sarà matura, e vedrà la debolezza storica di tante leggende, avrà parola severa contro coloro che glie le fecero credere, e correrà pericolo di convolgere con disprezzo anche la storia vera. L'autore si è lasciato vincere dal sentimento, dall'entusiasmo, e, come si legge nel titolo del suo libro, ha voluto dare un posto notevole alla parte leggendaria. Noi riteniamo che il libro, se avesse avuto il titolo « *S. Francesco nella storia* » e a questo titolo avesse corrisposto la materia, sarebbe venuto fuori un libro più bello, e un S. Francesco più vero. E ci permetta l'autore di pregarlo, in una futura edizione, di rinunciare alle illustrazioni con le quali ha corredato il volume. Sia detto con buona pace dell'artista, quel genere di silografie, di un futurismo niente affatto artistico, bisogna riservarlo alle canzonette per il popolino ad un soldo l'una, ma nessuno potrà innamorarsi di S. Francesco in quelle figure che stanno alle pag. 111, 137, ecc. O Giotto! O Gozzoli! O Guido Reni! dove siete voi?

DCCCXLVIII.

SUPINO I. B. *La Basilica di S. Francesco. Illustrazione storico artistico con duecento incisioni e sei tavole fuori testo*. Bologna 1924. Zanichelli. In 4. di p. 250.

Digitized by Google

Il poderoso lavoro del Supino è una analisi dotta e minuta da ciò che l'arte ha accumulato nella Chiesa e nel Convento di S. Francesco in Assisi. Ricerche fortunate di Archivi e criterii estetici hanno dato modo all'autore di raggiungere conclusioni quasi sempre sicure. E chi metta parallele le conclusioni del Supino con la ricchissima supelettile delle illustrazioni che arricchiscono questo volume, troverà che l' illustre professore raggiunge il vero. Il che è cosa tutt'altro che facile, considerando quanto sia ricca artisticamente la Basilica di Assisi, e quanti discordi pareri si abbiano quasi sempre sopra tanti pittori, scultori, architetti, orefici, ecc. che lavorarono in essa.

Il Supino, alla storia cronologica del tempio, ha preferito con sano criterio dividere tale storia in quattro sezioni, parlando parte a parte dell'architettura, della scultura, della pittura e delle vetrate, nulla omettendo, di tutto ricordando quanto riguarda la tecnica, l'eccellenza del lavoro, i restauri, i danni, tutti gli autori ecc. Non entrava nel suo piano estendere tale analisi alle arti minori, al ricamo, all'oreficeria, ecc. il che può essere materia di un altro lavoro. Tre indici copiosissimi completano il volume, e lo rendono utilissimo per qualunque ricerca.

DCCCXLIX.

VAGGI REBUSTINI SOFIA. *S. Francesco di Assisi. Prefazione di P. Giovanni Semeria.* Milano, Agnelli, 1926. In 8. di p. VIII-152. Con 24 illustrazioni.

Il libro è scritto per i giovani, non ha pretese, ed è scritto bene. La scrittrice non indica le fonti del suo lavoro, ma si vede bene che non è stata molto sottile nello sceglierle, poichè ha raccolto da storici sicuri, e da leggende discutibili. Togliere a Riotorto il vanto di essere il primo luogo francescano, insistere sulle apparizioni prodigiose che precedettero il fatto certo della concessione dell' indulgenza di S. M. degli Angeli, negare la benedizione data da S. Francesco moribondo a Frate Elia, senza neppur nominarlo, dimostrano sotto quale influsso la Vaggi Ribustini ha scritto. Ma i giovani lettori, per i quali ha dettato il libro, a queste inesattezze oggi non baderanno, e leggeranno il libro stesso con utile e con diletto. Il pericolo può nascere in avvenire, quando il lettore adulto e colto, si lamenterà che gli abbiamo dato a bere l'oro con la scoria.

DCCCXLX.

VALLEGA EUGENIO « *Frate Francesco a Sora Università Cattolica* ». Città di Castello, Casa editrice francescana, 1925. In 16. di p. 24

Il 29 marzo 1925 Mons. Vallega tenne nel Duomo di Assisi una predica a favore dell' Università cattolica di Milano, e, con pensieri poetici, immaginò dei rapporti tra San Francesco e la celebre istituzione lombarda. Questi rapporti formarono il tema della sua predica, diretta a stimolar gli uditori, perchè concorressero con generoso obolo a favorire il nuovo ateneo.

DCCCXLXI.

VALLEGA EUGENIO. *La culla dell'ordine francescano.* Assisi, Tip. Metastasio 1925. In 8. di p. 20.

Dissertazione o conferenza, letta nella Sala Norsa, in Assisi, nel passato anno 1925, nella quale l'autore conferma il valore della tradizione e dei documenti che fanno dell'attuale Riotorto il primo Convento dei Francescani. Gli avversari negano questa cosa, e vanno cercando altrove il vero Riotorto. Il Vallega risponde che la tradizione costante, la quale indica il Riotorto di S. Francesco nell'odierno Riotorto, ha tale un valore, da eleminare ogni dubbio.

D. M. FALOCI PULIGNANI *Direttore responsabile.*

Gubbio - Scuola Tipografica " Oderisi „

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. *D. M Faloci Pulignani.* — Ancora una parola su Riotorto. . pag. 49
2. *P. Aniceto Chiappini, O. F. M.* — La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano . . . . . » 52
3. Bibliografia Francescana . . . . . » 67

1. **Commentarium Ordinis Fratrum Minorum Conventualium** Roma. Presso i Santi XII Apostoli. Fascicolo mensile in 8 gr.

2. **S. Francesco.** Assisi, presso il S. Convento. Fascicolo mensile illustrato, in quarto in preparazione del VII Centenario di S. Francesco. Abbonamento annuo, Italia: L. 25, Estero: L. 35.

3. **Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti** Assisi presso il S. Convento. Fascicolo bimestrale in 4. Abbonamento annuo, Italia: L. 15, Estero: Fr. 20.

4. **La voce del Padre.** Rivista mensile francescana. Assisi presso il S. Convento. Fascicolo mensile in 8. Abbonamento annuo, Italia: L. 7, Estero: L. 12.

MONS. M. FALOCI. – **Conferenze Francescane,** in-8 di pp. VIII 280, con 34 illustrazioni, L. 20.

P. A. FOSCO, Min. Conv. – **I ritratti di S. Francesco,** - 1ª serie - 50 illustrazioni, in-4, L. 20.

Rivolgersi alla " **Casa Editrice Francescana** „ - **ASSISI**

Digitized by Google

11.301

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO

IN ASSISI

Volume XXVI - Fasc. V.

ASSISI

PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO

1926

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 15 per l' Italia, di Frs. 20 per l' Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
Settembre - Ottobre
Vol. XXVI Fasc. V.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s' indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Un aneddoto sconosciuto nella vita di S. Francesco

Nella chiesa di S. Francesco di Sarnano, in Provincia di Macerata, si vede appesa in una cornice, custodita sotto cristallo, un' incisione in rame, la quale rappresenta alcuni Signori che discutono intorno ad una tavola, e tutti guardano la figura di S. Francesco, che sta ritto in mezzo ad essi, ed ha un foglio in mano, reggendo l'estremità del suo cordone con un'altra mano. L' incisione misura cm. 37 per 21, e ne do quì appresso una copia in proporzioni minori. Però, malgrado tale riduzione, è facile vedere in essa S. Francesco con l'aureola, illuminato dai raggi che scendono dall'alto, in atto di imprimere sopra un foglio che tiene in mano, l'estremità del suo cordone. Secondo la leggenda ivi sottoposta, e che quì trascrivo, il Santo stava tra i Signori dei cinque castelli di Brunforte, di Poggio, di Castel vecchio, di Bisoli, e di Piobbico, i quali discutevano sulla edificazione del Castello di Sarnano, e sullo stemma che alla erigenda fortezza si sarebbe dovuto assegnare al futuro Sarnano (1). Ognuno dei 5 Signori voleva dare il proprio stemma, e se ne discuteva in proposito; ma essendo lassù di passaggio nel 1225 S. Francesco, invitato egli a comporre la controversia, colla estremità della sua corda fece un' impressione sulla carta, e ne venne fuori la testa di un angelo con sei ali, la quale fu assunta come stemma da quei di Sarnano, che se ne servono anche oggi. Si legge in quella incisione, che nel 1707 Francesco Picarelli da Sarnano Vescovo di Narni, per devozione verso il Santo, e per amore verso la sua patria, fece ideare, disegnare, ed incidere questo fatto dal P. Vincenzo da S. Maria religioso delle Scuole pie in Narni. Ecco il testo di questa iscrizione: « *Altercantibus de anno* 1225 *de primatu in impressione sigilli in literis pubblicis D D. castrorum Brunfor-*

(1) Sulle memorie francescane di Sarnano vedi l'articolo del M. R. Padre Settembri M. Conv. intitolato *Memorie francescane di Sarnano, Roccabrina e Monteragnolo*, nel vol. X della *Miscellanea Francescana* 1906, p. 108-113.

Digitized by Google

tis, Podii, Castriveteris, Bisoli, et Piobbici, qui aedificationem oppidi Sarnani promoverant, seraphicus assisiensis Franciscus eorum dissensiones prope dictum castrum Brunfortis composuit ac miraculo comprobavit, dum compressione extremitatis cinguli pro concordia inter eos inita in charta impressit. Ex quo tempore Sarnani populus de eo stemmate usus est. Ideo Franciscus Picarellus narniensis epus, eiusdem sancti devotus et patriae amans, hac delineatione in memoriam revocare curavit. 1707.

Che valore istorico ha tale iscrizione? L'anno 1707 è troppo distante dal 1225 per considerare questa stampa come un documento. Però in quell'anno la tradizione era viva in Sarnano, (come lo è tuttora) e sebbene se ne ignorassero le basi istoriche, era creduta da tutti. Il fatto è dipinto in un quadro della chiesa di S. Maria in Sarnano, che è la principale del paese; è dipinto in una piccola tela nella pinacoteca comunale di quel luogo; è riprodotto in un quadro della cappella di S. Francesco in Camponatico, dove la tradizione afferma che il fatto avvenisse; ed era pure colorito in una lunetta, oggi perduta, del chiostro di S. Francesco in Camerino. Senza dubbio sarà stato dipinto anche altrove: ma queste opere sono del secolo XVII e XVIII, e però poco o niente dimostrano.

Il Feliciangeli, or sono 6 anni, così riassume e fece la critica di questo racconto: « La tradizione locale collega il « primo sorgere di Sarnano al più cristia- « no e italiano dei santi venerati dalla « chiesa. S. Francesco di Assisi avrebbe « in certo modo battezzato il Castello na- « scente, assegnandogli per figura distin- « tiva dello stemma il Serafino, miracolo- « samente comparso sulla cera sotto la « pressione della corda « che solea fare « i suoi cinti più avari ». Quando il Co- « mune di Sarnano abbia assunto il Se- « rafino nello stemma, non dicono le fon- « ti a noi note: ma i molti e fecondi « rapporti di Sarnano e della famiglia « Brunforte con l'ordine serafico chiari- « scono a sufficienza l'origine della leg- « genda, secondo la quale S. Francesco « avrebbe con il suo gesto posto fine alla « contesa fra i baroni aspiranti a dare « ciascuno il proprio stemma al nuovo « Comune. Che S. Francesco abbia toc- « cato il territorio di Sarnano durante « le sue peregrinazioni per la regione, « non è affatto inverosimile, ed i docu- « menti provano come il convento di Roc- « ca Bruna, detto anche di Valcagliano, « sorto nel secolo XIII dove oggi è la « Palombara a circa tre Km. a nord di « Sarnano, e l'altro di S. Liberato, acco- « gliessero due illustri minoriti, Frate U- « golino da Montegiorgio, e Frate Ugolino « dei Brunforte, autori, secondo alcuni « critici, della originaria compilazione del « *Floretum* » (1).

L'illustre storico onestamente rifiuta come certo questo racconto, ma, in mancanza di documenti più antichi a lui sconosciuti, lo dà come verosimile. Nondimeno non mancano notizie più antiche, sconosciute al Feliciangeli.

Sulla fine del XVI secolo il Padre Civalli minore conventuale, Ministro delle Marche, fece una visita triennale ai suoi conventi, e ne lasciò scritta una larga e preziosa relazione, nella quale conservò numerosi ricordi di storia e di arte oggi perduti. Giunto il Civalli a Sarnano, e raccolta la tradizione sulle origini del sigillo e dello stemma di esso, scrisse queste parole: « *Sarnano.* Sarnano fu « favorito specialmente dal Padre S. Fran- « cesco, avvenga che il sigillo che han-

(1) *Chronica de origine situ et nobilitato Sarnani. Notizia bibliografica e storica.* S. Severino 1920, p. 26.

Digitized by Google

« no i cittadini, ed il Comune, sia stato « dato loro dal Santo ». Siamo quindi due secoli più indietro dalla incisione fatta dre Guardiano di quel convento il denaro per comprare una tonaca, ed ogni settimana distribuiva una certa quantità di

fare nel 1707 da Monsignor Picarelli. Però il Civalli non si contentò di riferire la voce che correva, ma della antichità di questa voce dette una prova ed un documento singolare, affermando che il Comune di Sarnano, in memoria di questo fatto, elargiva a suo tempo ogni anno al Papane per i frati. Della quale generosità è notevole la circostanza, che tale elargizione risultava stabilita da un « *istrumento pubblico* ». Quale danno che di tale istrumento non abbia ricordato la data! Ecco le sue parole: « Laddove in memo« ria del fatto la comunità, *annuatim* dà

Digitized by Google

« tre fiorini di moneta di marca per toni-
« ca al padre guardiano, e due pani per
« fuoco la settimana per il vitto dei fra-
« ti, come ne apparisce pubblico istru-
« mento » (1).

La cosa dunque non solo era pubblica e notoria, ma doveva avere per fondamento una tradizione molto remota e precisa, se il racconto di essa era consacrato in un atto pubblico e solenne. In quale anno, in quale epoca, fu rogato tale istrumento? Nel 1500? Nel 1400? in epoca più antica? lo ignoriamo, e non possiamo fare altro che augurare a qualche ricercatore studioso delle antiche memorie di Sarnano la scoperta di tale istrumento.

Ma, anche senza questa data, e senza questo istrumento, possiamo presentare un documento quasi contemporaneo a S. Francesco, anzi scritto a tempo di coloro che potevano aver veduto l'atto prodigioso, e potevano anche aver veduto conosciuto S. Francesco. Allorchè sui primi anni del secolo XVIII si facevano gli studi per documentare il culto antico che ebbe nel Piceno il Beato Liberato da Loro, francescano, morto, dicesi, nel 1258, fra gli altri documenti fu esibito il verbale di un atto del Consiglio Comunale di Sarnano, del giorno 25 Settembre di quell'anno 1258, nel quale si legge che in detto giorno quel Comune deliberò di porre una lapide sul sepolcro del Beato Liberato defunto nel prossimo Castello di Soffiano, perchè si ricordasse di quel Beato il nome, il nome della sua famiglia, il racconto della sua vita prodigiosa, della sua morte mirabile, e la data di questa sua morte. Il documento fu pubblicato per le stampe quando in Roma si discuteva la causa che dimostrava il culto prestato al detto Beato Liberato, cioè sui primi del secolo XVIII. Eccolo riprodotto testualmente.

(1) Civalli *Visita triennale ecc. Nel* Colucci. *Antichità Picene*. Vol XXV, p. 142.

In Nomine Domini Amen.

« Haec est copia publica cujusdam pu-
« blici et generalis Consilii Perillustris
« Communitas Terrae Sarnani sub infra-
« scripta die celebrati, existen. in carta
« pergamena in quadam capsa reposita
« in Sacrario Ecclesiae Divae Mariae de
« Platea cum tribus clavibus dausa, et
« ubi antiquissimae scripturae supradictae
« Communitas conservantur, tenoris se-
« quentis videlicet.

« In nomine Sanctae et Individuae
« Trinitatis. Anno a Christo nato MCC-
« LVIII septimo Kal. Octobris.

« Intimato, et convocato per publicum
« praeconem, et sonata de more campana
« Generali Consilio in Palatio nostrae
« Residentiae Terrae Sarnani, habitus fuit
« sermo de quodam Viro Religioso, qui
« paucis ab hinc diebus fama Sanctitatis
« obiit in Conventu Fratrum Minorum Ri-
« vi Suffiani, et resolutio unanimis et u-
« niversalis fuit nemine discrepante, aut
« contradicente, videlicet etc. etc.

« Cum proximis diebus octavo Idus
« Septembris in loco Suffiani Fratum Mi-
« norum Sancti Francisci in pede Montis
« Ragnoli Comitatus Camerinensis decess-
« serit estaticus et contemplativus Ser-
« vus Dei, cognomento incognitus, Sanctus
« Liberatus de Lauro de nobili et poten-
« ti familia de Brunforti nostra concivi,
« divinitus, dum agebat animam, a Matre
« Dei confortatus et recreatus: Commu-
« ne et Populus Terrae Sarnani in obse-
« quium Seraphici Patris S. Francisci,
« qui nobis coelitus dedit insignia Sera-
« phinum, ob benemerentiam potentis fa-
« miliae de Brunfortis, et ob devotionem
« tanti Servi Dei, et convocato ad hoc
« Generali Concilio, decretum, ac publica
« voce resolutum fuit ut ad sepulchrum

Digitized by Google

« ipsius ad perpetuam rei memoriam « sumptibus et expensis ipsius Commu- « nis Terrae Sarnani fieret, et poneretur « tabula lapidea cum titulo nominis, fa- « miliae, apparitionis, gestorum, et factis « ipsius etc. etc. etc.

« Actum in publico Palatio dicti Com- « munis septimo Kal. Octobris 1258.

« Et ego Monaldus Cambii de Gualdo « publicus Dei Imperialique auctoritate « Notarius et Pro-Cancellarius scripsi, et « signum dicti Communis Terrae Sarna- « ni apposui. Loco Signi.

« Quam quidem copiam Ego Nicolaus « Angelus Silvettus de Sancto Angelo « Firmanae Dioecesis publicus Apostolica « Imperialique auctoritate Notarius in ar- « chivio Romanae Curiae descriptus, et « ad praesens perillustris. Communitatis « Sarnani Secretarius fideliter extraxi, et « copiavi *ex suo proprio originali* ut su- « pra existenti. Ideo ad praed. fidem « hic me scripsi, subscripsi, et publica- « vi, meoq. solito signo signavi requis, « hac die 13. Octobris 1701. Loco Si- « gni » (1).

Molte cose qui si affermano. Si dice che nel Settembre del 1258 nelle vicinanze di Sarnano, nel Convento di Suffiano, sarebbe morto questo Beato Liberato della famiglia dei Brunforti; vi si dice che il sigillo di quei di Sarnano fu dato ad essi miracolosamente da S. Francesco; vi si racconta che questo Beato Liberato sul fine della vita fu confortato e ricreato dalla apparizione della Madonna, cosa questa che è raccontata lungamente nel Capitolo dei *Fioretti di S. Francesco.* Ma se al frate moribondo potè sembrare che la Madonna fosse vicina al suo lettuccio per consolarlo quando moriva, questo racconto potrà essere passato da bocca in bocca, ed arrivare così fino all'orecchio dell'autore dei *Fioretti*, ma le prove di tutto questo dove sono? Il Notaio che scrisse quel verbale, fissando in un documento la deliberazione del Consiglio Comunale di Sarnano, che volle apporre una iscrizione istorica sulla tomba del beato Liberato, disse che il Comune fece questo « *in obsequium Seraphici Patris Sancti Francisci, qui nobis celitus dedit insigna seraphinum* ». Orbene, se il documento è autentico, la tradizione di quei di Sarnano è pienamente e storicamente documentata.

Disgraziatamente però il documento del 1258 è falso. Il Pontefice Benedetto XIV ne fece una critica sottile e lo demolì del tutto, dimostrandone le incongruenze, gli anacronismi, le singolarità allora inusate (1). Dopo di lui una censura anche più severa la fece nel 1793 il Dottor Fortunato Benigni, la cui lunga scrittura ci da in proposito notizie di molta importanza (2). Egli non solo fece la critica parola per parola di questo falso documento, ma ne dimostrò inverosimili i fatti che racconta, e ci fece sapere che il fatto della Madonna che consolò in fine di vita il Beato Liberato « *dum agebat animam a Matre Dei confortatus et recreatus* » nell'anno 1697 fu « *dichiarato apocrifo ed insussistente tanto dalla Sacra Congregazione del Santo Ufficio quanto da quella dei riti* » (3). Il Benigni racconta che quando, nel secolo XVIII, si propose in Roma la causa sulle virtù e sul culto di questo Beato Liberato, i Padri Conventuali di Roma rinunciarono solennemente a valersi di questo documento. Sicchè cade completamente la verità di questo aneddoto della vita di S. Francesco, ove di-

(1) Gualtieri Guido. *Descrizione di S. Ginesio.* Nel Colucci *Antichità Picom.* Vol. XXIII. Fermo. 1795 p. 363.

(1) Colucci, Loc. cit. p. 369.
(2) Colucci, Loc. cit. p. 365-336.
(3) Colucci, loc. cit. p. 329.

Digitized by Google

pendesse dal documento del 1258 1).

Però, rinunciando a questo documento, non è ragionevole di dover rinunciar anche al passaggio di S. Francesco per Sarnano, ed alla pacificazione da lui ottenuta fra i Signori di quella Regione.

In questo racconto leggendario sono da distinguere due cose. La parte *storica*, e la parte *prodigiosa*. La parte storica consiste nel passaggio di S. Francesco a Sarnano, e nel disegno che egli dette dello stemma di quel Comune. La parte prodigiosa consiste nel modo con il quale questo disegno fu dato dal Santo, e nella apparizione che fece la Madonna al Beato Liberato che moriva. Questa parte leggendaria, per essere accettata, deve avere una dimostrazione, non congetturale, ma precisa e sicura, mentre la parte istorica del racconto può dimostrarsi non solo verosimile, ma probabile e quasi certa per considerazioni diverse. S. Francesco che visitò tanti luoghi anche più remoti, perchè non potè salire a Sarnano? Il Padre Settembri raccolse notizie che conservano tradizioni sul passaggio di S. Francesco per quei luoghi, tradizioni indipendenti dalle nostre (2) Inoltre S. Francesco che raccomandò tanto la pace e l'amore, perchè non potè rappacificare i Signori di Sarnano? Certo, la leggenda è ben poco suffragata dall'incisione di Monsignor Picarelli del 1707: è poco dimostrata dai dipinti di quel secolo, ma essa sulla fine del 500 era nota a tutti. Non solo era nota, ma tutti sapevano che era raccontata in un documento notarile più antico del Padre Civalli. Non è possibile che un impostore l'abbia inventata, e l'abbia fatta credere ad una popolazione che la ignorava.

Secondo me, S. Francesco passò a Sarnano, trovò quei signori in discordia, li riamicò, forse dette ad essi un simbolo di pace, il quale, man mano, come succede nella evoluzione di quasi tutte le leggende, prese forma di prodigio, e da padre in figlio se ne tramandò il racconto, che, o per congettura, o per soverchia credulità, o per qualche sogno, (non voglio credere per opera di qualche impostore) prese la forma che oggi sta sulla bocca di tutti.

Le leggende, generalmente, non fioriscono mai se non hanno un nocciolo di verità. Il prodigioso, quando sia criticamente e storicamente provato, non può rigettarsi. Ma se manca tale prova (come manca nel caso nostro), si può sempre asserire che si fonda sopra qualche aneddoto certo, che col tempo fu trasformato e ingrandito. Tale è il caso della tradizione francescana di Sarnano. Chi dicesse che questa fu inventata da qualche impostore, dovrebbe dimostrare chi fu tale impostore, e quando visse Sino a che questo non si dimostri, si potrà ritenere, salvo il giudizio dei più competenti, che veramente *in epoca incerta S. Francesco passò per Sarnano e vi compì opera di pace*. Non è dimostrato in che anno S. Francesco passò per Sarnano; sarà difficile dimostrare che ciò avvenne nel 1225, quando aveva già avuto le stimmate. Molto meno è dimostrato l'affare dei cinque Signori e dell'origine dello Stemma di Sarnano. La leggenda però deve avere un fondo di verità.

D. M. Faloci Pulignani

(1) Colucci, Loc. cit. p. 335

(2) Nel luogho dove sorgeva l'antico Convento di Roccabruna, presso Sarnano è un iscrizione che dice così: *D. O. M. Sacellum hoc in loco olim Rocchabruna, incolatus divi Francisco de Assisio devotionis causa construendum curauit Coentius Cristius Eques S. Stephani anno Dui 1687. Miscell.* Loc. cit. p. 110). Vedi P. Emilio da Ascoli Capp. « *Viaggi di S. Francesco nella Marca Anconitano* » Nel periodico *L'Italia Francescana* Roma 1926 vol. 1 p. 21.

Digitized by Google

LA BEATA ANGELA DA FOLIGNO

MEMORIE E DOCUMENTI

Continuazione e fine vedi Vol. XXV pag. 75

Si è parlato sin ora della stima che si ebbe nei secoli passati dagli scritti della B. Angela, ma poco ho detto della stima che essi godettero a tempo suo e presso i suoi contemporanei. Chi leggerà con calma gli scritti stessi, troverà che la Santa Donna ebbe una vera scuola teologica di discepoli, e che numerosi furono coloro che ad essa a voce o per lettera rivolsero dubbi e quesiti, e chiesero consigli e suggerimenti. Le molte lettere di risposta che ci rimangono, mostrano come fosse importante e dotta la numerosa corrispondenza che manteneva con i suoi figli spirituali. Tante erano le lettere che riceveva, che talvolta era costretta a contentar molti con una sola risposta « *Non miremini, filii carissimi* — scrisse una volta — *si non rescripsi vobis ad plures licteras quas mihi misistis: quia taliter sum ligata, quod licteras nec vobis, nec aliis mictere possem.* » E un'altra volta scriveva: « *Non me delectat modo scribere; sed propter multas licteras quas scribitis, cogor vobis scribere* (1). Per grande sventura, gli amanuensi che ci conservarono le copie di queste lettere non si curarono di ricordare nè a chi furono dirette, nè quando furono scritte. Ad essi interessava conservare nelle copie la dottrina della Beata e non cercavano altro. Fu poi danno quasi maggiore, che nessuno si curasse di conservare, almeno in parte, le lettere che riceveva, le quali ci farebbero conoscere quanto fosse vasta la sua clientela, quanto fossero importanti i personaggi che le scrivevano. Certo è che questo carteggio, anche mutilo come è, ci rivela una pensatrice profonda, e ci fa ritenere che essa tenesse una vera scuola di teologia mistica.

Ma questo epistolario non è la parte maggiore degli scritti che son arrivati a noi. Il *memoriale* che dettò a Frate Arnaldo e ad altri Frati è un complesso mirabile di meditazioni, di visioni, di istruzioni, di rivelazioni, che talvolta sono dettati in prima persona a frate Arnaldo suo Confessore, tal altra volta sono scritti in terza persona. Ma sono tutti frammenti, senza ordine, e quasi ognuno fa da se; tanto che si passa da una visione beatifica alla confessione delle proprie colpe, o dalla meditazione dei dolori di Maria, ad ascensioni mistiche sul mistero eucaristico. Quelle lettere, quei frammenti, passavano da mani a mani, e Frati e Sacerdoti li leggevano, li commentavano chi in un senso chi in un altro, non senza qualche sospetto di eresia per parte di qualcuno. Difatti, essa ancora vivente, una raccolta dei suoi scritti fu esaminata dal Cardinal Colonna, prima del 1297, e furono esaminati da un Frate lettore nel Convento di Milano, da tre Provinciali dell' Umbria, da due inquisitori e da due Custodi della stessa Provincia. Un collegio di scrittori così distinto, sta a dimostrare quanta importanza si dava alla Beata ed alla dottrina teologica, della quale era Maestra.

Diciamo però la verità. Possiamo giurare che tutte le frasi, che tutte le parole, che tutti i pensieri i quali vanno sotto il nome della Beata siano proprio opera sua? Ricordiamo che la Beata dettò in italiano, che Frate Arnaldo, o altri che fosse in sua vece, tradusse le parole della Beata in latino, che il traduttore riconobbe aver scritto *diminute, detruncate,* che il medesimo dichiarò di paragonarsi ad un crivello che lascia passare la buona farina, e trattiene solo la scoria, confessando di

(1) DONCOEUR P. *Le livre de la B. Angele de Foligno.* Paris, 1925, p. 136. Dirò appresso di questa edizione.

(2) Ibidem. p. 165.

Digitized by Google

non aver capito sempre. Sicchè, nei punti oscuri, è lecito addossare la responsabilità al Segretario, diciamo così, anzichè alla Beata scrittrice.

La quale morì circonfusa di grande prestigio: e certamente nella sua povera cella dove lasciare una grande supellettile di ricordi scritti, di appunti, di lettere, di quaderni. Se io male non mi appongo, due furono i Frati che raccolsero e ci tramandarono quella eredità scientifica, frazionata, in cento modi. Uno di essi radunò visioni e consolazioni, lettere e istruzioni, badando poco all'ordine cronologico di tutti quei frammenti, ma cercando di disporli secondo la diversità delle materie. E i diversi gradi della conversione della Beata dispose in diciotto passi, o scale, per le quali la Beata dalle miserie di questa terra, salì alle ricchezze del Cielo. Ma non raccolse tutto, e non dovè faticar poco per dare un ordine a quella moltiplicità di materia. La sua raccolta però fece fortuna, e se ne moltiplicarono copie, e se fecero stampe e traduzioni molteplici in tutti le principali lingue di Europa. Tale raccolta fu stampata per le prime volte nel 1502 e nel 1505 nella Spagna, ma non mi è stato possibile vedere alcuno di quei volumi. In Italia si stampò la prima volta a Venezia nel 1521, e poi altrove nei secoli seguenti, sino al 1851 in cui comparve l'ultima stampa a Bruxelles. Tutte queste edizioni hanno delle varianti, ma in fondo riproducono il testo medesimo che va sotto al nome di Frate Arnaldo.

Più importante fu una seconda raccolta che degli scritti della Beata fece un altro Frate, raccolta, che sebbene più importante, ebbe meno fortuna della prima, e sino a ieri era inedita e quasi ignorata da tutti. Questo secondo collettore raccolse, oltre quelli che vanno sotto il nome di Fra Arnaldo, anche altri frammenti e lettere della Beata, e i passi, o scale che Ella ascese per salire a Dio, da 18 che erano nella prima raccolta, accrebbe sino al numero di 30, mostrando di aver anche egli studiato assai nella elaborazione della sua raccolta. Ho detto che i compilatori di questa raccolta furono due, ma può anche darsi che sia stato uno solo, il quale, dopo qualche tempo, abbia riveduto il primitivo getto, e poscia lo abbia riformato ed ampliato in una seconda redazione.

La quale poi prima del XVIII secolo fu nota al nostro Boccolini, che la conobbe nel Codice di Assisi, e ne trasse dei brani inediti che gli dovettero costare fatica assai per tentare di inserirli nella stampa tradizionale della primitiva raccolta (1). Nel 1889 trovai questa seconda redazione in un codice di Subiaco (2), che mi ero proposto di pubblicare, se qualcuno me ne avesse formati i mezzi. Volle fortuna che lo stesso lavoro stasse preparando l'ottimo P. Donceur S. I. al quale fui lietissimo di comunicare il materiale che avevo radunato, stimolandolo a pubblicare il testo dei codici di Assisi e di Subiaco, cosa che egli ha condotto a termine nel decorso anno con ottimo sistema. Il dotto editore di questi scritti, in una eruditissima prefazione, enumera, descrive, analizza i codici delle due redazioni, e queste confronta insieme, mostrando come la seconda sia assolutamente da preferirsi alla prima. Divide logicamente la materia in due parti, cioè nel *memoriale*, e nei *documenti*, fra i quali pone le visioni, l'epistolario, ecc. Un corredo amplissimo di varianti, tolte dai codici della pri-

(1) *B. Angelae Fulginatis Vita et Opuscula.* Fulginiale, 1714. p. 249 e seg. Il Boccolini dovè conoscere il codice di Assisi a stampa incominciata; di qui la confusione di essa.

(2) Vidi il mio *Saggio bibliografico sulla vita e sugli Opuscoli della B. Angela da Foligno.* Foligno 1889. p. 58.

Digitized by Google

ma redazione, completa il bellissimo suo lavoro, che è un vero monumento innalzato alla gloria e alla memoria della grande mistica di Foligno (1).

Ma ciò non è bastato al ~~che~~ P. Doncoeur. Dopo aver dato alla luce il testo latino, lo ha tradotto in francese, premettendo alla sua versione una introduzione storica, che è quasi un commento proemiale al libro stesso. Nella prima parte di essa fa quasi una biografia della Beata Angela, quale risulta dall'analisi del suo libro, e questa biografia fa seguire da una descrizione delle condizioni religiose dell'Italia a tempo suo. E dimostra che siccome la Beata appartenne al partito rigido dei Francescani, taluno dei quali rasentarono talvolta l'eresia dei Fraticelli, nel tempo stesso essa combattè aspramente i fratelli del libero spirito, i quali rappresentavano la peggiore anarchia mistica del medioevo. Ma la vita e la dottrina della Beata furono sempre pure e ortodosse (2).

Io non credo che allo stato odierno degli studi, salvo qualche scoperta imprevista, possa scriversi più e meglio di quanto ha fatto il P. Doncoeur per le anime pie con la versione francese, per esse e per i dotti con il testo latino.

Pur troppo di questo libro manca una edizione italiana, e nel deporre la penna formulo l'augurio che anche gli Italiani possano aver presto la traduzione di un testo, che non può non formare la lettura robusta, il pascolo nutriente di coloro che credono, da coloro che pensano.

D. M. Faloci Pulignani

(1) *Le livre de la Bienheureuse Angéle de Foligno. Documents édités par le Pére Paul Doncoeur, avec le concour de Mgr. Faloci Pulignani, texte latin.* Paris, 1925 (Place S. Sulpice 6). In 8. di p. XLII 236.

(2) *Le livre de la Bienheureuse soeur Angele de Foligno, du tiers ordre de S. François. Documents originaux edites et traduits par le Pére Paul Doncoeur* Paris 16 (Place S. Sulpice) 1926. In 16. di p. 368. Il Doncoeur. in appendice, aggiunge aver trovato in Roma presso il Convento di S. Antonio in Via Merulana un terzo codice della seconda redazione.

SUPPLEMENTO BIBLIOGRAFICO

AL WADDINGO E ALLO SBARAGLIA

La base di qualunque ramo delle scienze, è la bibliografia di ciascuna di esse, senza la quale è impossibile accostarsi a qualsiasi studio.

La bibliografia degli Scrittori Francescani è ricchissima, e sono parecchi i valorosi che hanno raccolto l'elenco delle opere manoscritte e a stampa che hanno dettato in tutti i campi i Frati Minori. Basta vedere la *Bibliotheca Bibliographica Italica* dei Signori Ottino e Fumagalli (1). e la *Bio-Bibliographie* dello Chevalier (2) per giudiacare anche superficialmente come siano numerosissimi gli scritti di storia Francescana, o composti da autori francescani. Oggi poi si può ritenere che, per l'occasione del VII Centenario dalla morte di S. Francesco, quel numero almeno sia raddoppiato.

Ma la bibliografia francescana, classica veramente, fu compilata dal P. Luca Waddingo nel 1650 (3), e dai successori del P. Sbaraglia nel 1806 (4). Il primo radunò le notizie di ben 1919 scrittori francescani, e il secondo, oltre numerose aggiunte che fece a quelle notizie, elevò

(1) Roma, 1882, Pasqualucci Editore; pag. 78, ecc. oltre le appendici.

(2) Parigi, 1904, col 1566-1571. Cfr. *Miscell.*

(3) *Scriptores Ordinis Minorum* etc. Romae, 1650: fu poi ristampate come vedremo, nel 1806, e nel 1908.

(4) *Supplementum et gastigatio ad Scriptores trium Ordinum a Waddingo* etc. Roma 1806.

Digitized by Google

il numero di tali scrittori sino a 3,683. Altre compilazioni furono fatte in seguito da scrittori dei diversi Ordini Minori, e per tacere quelli che sono a stampa, specialmente i lavori bibliografici del P. Marcellino da Civezza (1), nella Biblioteca del Comune di Assisi, e nell'Archivio dei Santi XII Apostoli in Roma, ci sono manoscritti diversi di ulteriori bibliografie, che correggono, ampliano, completano sin dove è possibile, l'ottimo lavoro del P. Sbaraglia. Questo, come si sa, fu pubblicato nel 1806 per cura del P. Papini, il quale tenne conto delle aggiunte del P. Contarini, ma non potè tener conto delle aggiunte amplissime del P. Stefano Rinaldi, il quale, con grande diligenza, fece allo Sbaraglia delle notizie notevolissime.

Recentemente ha ristampati i due volumi del Waddingo e dello Sbaraglia il dott. Nardecchia, in tre tomi (2), con aggiunte in qualche caso assai notevoli, ma non avendo tenuto conto dei manoscritti di Roma e di Assisi, ha privato il suo grande lavoro di assai notevoli sussidi.

Le aggiunte che qui pubblico sono del P. Stefano Rinaldi, erudito dilingentissimo ed eruditissimo, della prima metà del secolo passato, e del suo lavoro autografo debbo la conoscenza alla cortesia del P. Giuseppe Settembri M. C. al quale rendo pubbliche grazie.

Il Rinaldi procede con questo criterio. Ha sotto gli occhi la stampa del Papini del 1806; prima indica la pagina di quel volume, poi la colonna della pagina, poi la linea di essa, aggiungendo il nome dello scrittore al quale fa seguire le materie che ha raccolto. Io non ho fatto che separare con un asterico le diverse aggiunte. Il lettore intelligente comprenderà quanto sia pregevole il lavoro che pubblichiamo.

(1) *Saggio di bibliografia geografia, storica, etnografica francescana.* Prato 1879, Un appendice fu stampato a Prato nel 1883.

(2) Roma, 1906 e segr. In tre tomi.

Pag. 4. col. 2. lin. in *B.* **Aegidio Asisiate** add. *De gratiis, et virtutibus, quae acquiruntur in oratione* caput ms. in Biblioth. Vatic. num. 1237.

Aegidii Ord. Minor. aurea verba de gratia Dei, virtutibus et vitiis in 4. edit. absque anno, et loco. Item

Capitoli di certa doctrina, et decti notabili di frate Egidio 3°. compagno di S. Francesco in 4. min. ex Panzer in noviss. Annal. Typograph. to. 4. pag. 78. num. 8., et pag. 125. num. 464. 465., sed sine indicio anni, typographi, et loci.

***

Pag. 6. col. 1. **Alanus Brito** lin. 45. *citat Daniel* etc. corrig. — citat autor decisionum, et notarum marginear.

***

Ibid. col. 2. v. **Albertus** de **Bononia** lin. 21. add. — Anno 1510. die 10 Febr. a Raynaldo Gratiani Ministro Generali *Rev. Mag. Alberto de Bononia conceditur licentia eundi per omnes orbis regiones, ad quas opus erit, pro suis negotiis expediendis, ac etiam morandi in quibuscumque provinciis, et locis, ubi ei opus fuerit, sub obedientia Praelatorum dictorum locorum, et provinciarum, ac etiam morandi in domibus Nobilium, quando fuevit requisitus, vel in aliqua Universitate, vel loco honesto ad legendas sententias, et artes liberales;* ex Regesto in Arch. Ord. pag. 46. Anno 1505. 13. Octobr *M. Alberto de Bononia* concessa est camera. *q. M. Gratiani de Brixia* ex cod. Reg. pag. 276.

***

Pag. 10. col. 2. in **Alexandro** de **Alexandria** lin. 60. add. — *Tractatus de usuris* extat reapse in Biblioth. Vatic. num. 1237. incip. *Utrum sine sedis Apostolicae licentia;* dicitur-que *Iannae disputatus.* v. infra.

***

Pag. 13. col. 1. in **Alexandro Ariosto** lin. 27. post *Appar. M.* add. — Per o: Petit in 8. ex Panzer Annal. Typograph. to. 2.

Digitized by Google

pag. 329. n. 543., qui et to 4. pag. 66. num. 584, aliam refert editionem antiquiorem, quae, prope finem habet: *Stum tractatum conscripsit, ac cum magno labore, in quantum potuit, correxit, et complevit Nicolaus de Lovanio an. 1297. penultima Ianuarii.*

***

Ibid. col. in **Alexandro Bovio** lin. 17. add. *Apparato della tragedia della Passione del Salvatore nostro Gesù Cristo tradotta in versi Italiani dal P. M. Alessandro Bovio al presente decano del Collegio de Dottori Teologi della Città di Fermo, colla descrizione in versi latini del P. Daniel David della Compagnia di Gesù l'anno 1672.*

Risposta ad una lettera scritta in versi quaternari dalla real città di Lima alla città di Viterbo in proposito delle due BB. Bocc. Forolivi typis Io: Saporetti an. 1668. in 4. ex Scriptor. Bononien. Fantuzzi to. 2. pag. 342.

***

Pag. 11. col. 1 lin. 41. add. — sed Alexandri de ALEXANDRIA dicitur hec editio a Panzer Annal. Typogr. to. 2. p. 244. n. 4.

***

Pag. 16. col. 2. in **Alexandro de Hales** lin. 46. post *anno 1481.* add. — pars 2. per Anton. Koburger; 1482. pars 1. 3. 4. per eumdem in fol. ex Panzer to. 2. pag. 189. n. 94., pag. 190. n. 105., pag. 191. n. 108., et pag. 192. n. 112.

***

Pag. 18. col. 2. in **Alexandro de Hales** lin. 29. post *in Monasterio Langheim* add. — quam editionem adducit et Panzer Annal. Typogr. to. 3. pag. 108. n. 187. qui et pag. 102. n. 158. aliam editionem adducit an. 1424. Venet. per eundem Io: de Colonia in Fol. Ejusdem *super Magistrum Sententiarum* Papiae. 1498. in. 4. ex eodem to. 2. pag. 266. n. 161.

***

Pag. 19. col. 1. in **Alexandro de Hales** lin. 60 post. *pag. 273.* add. — sed *Alexandro de Alexandria* adscribit Panzer to. 2. pag. 244. n. 4.

Pag. 21. col. 1. lin. 10. add.

Alexander Mattecillani Bononiensis tertii Ordinis S. Francisci an 1492. etatis sue 70. scribebat.

Chronicon incipiens ab anno 1430. usque annum 1493. ms. in Arch. familia Masini, et in Bibliotheca Coenobii sui ordinis Bononiae, teste Fantuzzo Scriptor. Bononien. to. 5 pag. 362.

***

Pag. 22. col. 2. in **Alexandro de Villa Dei** lin. 5. add. — Praeter allatas *Doctrinalis* editiones; sequentes etiam affert Panzer factas seculo XV.; nempe Mediolani 1481. in fol. Annal. Typogr. to. 2. pag. 44. num. 203.; Basileae in fol. 1486. per Michael. Wenssler tit. *Alexander cum commento* ex to. 1. n. 63. pag. 158.; Norimbergae per Fredericum Creusner an. 1487. in 4. tit. *Alexander grammaticus cum brevi, et utili expositione* ex to. 2. pag. 204. n. 174.; Argentinae an. 1488. per Martinum Flach in 4. tit. *Alexandri Galli Grammatica cum brevi, et utili expositione* ex to. 1. pag. 34.; an. 1488. Daventriae in 4. *cum glossa* per Io: Synthis collecta, ex pag. 356. num. 19.; an. 1489. Norimbergae per Ieorum Stöchs de Sulerbach in 4. tit. *Alexandri omnes partes cum te tuali, et plana expositione non influida, ut pleraeque, sed solida, firma, et italica Capiro impressae* ex p. 207. n. 189.; nn. 1.489. Coloniae per Henricum Quentell in 4. tit. *Alexandri Grammatici Doctrinalis quatuor partes cum Commentariis* ex pag. 300. num 166.; et typis eisdem absque anno *tertia et quarta pars Doctrinalis Mag. Alexandri* ex to. 1. pag. 340. n. 470.; an. 1490. Argentinae per Martinum Flach, et iterum 1491. ex pag. 42. 47. num. 221.; an. 1491. Norimbergae tit. *Prima pars Alexandri Doctrinalis cum sententiis notabilibus, et vocabulorum lucida expositione, nonnullisque annexis argumentis* ex pag. 208 num. 196.; anno 1492 per Henricum Quentel in 4. Coloniae ex pag. 308. num. 209.; Antuerpiae an. 1487. titulo *Textus Alexandri cum sententis, et constructionibus* in 4. typis Gerardi Lecu, et 1493. ibidem typis Theodorici Martini in 4. ex to. 1. pag. 7. et 12. num. 72.; Albae vel Aqui an. 1493.

Digitized by Google

ex Tiraboschio to. 6. par. 1. Hist, Litter. Ital.; an. 1494. *Alexandri Grammatica* Basileae per Nicolaum Kesler in 4. ex to. 1. Annal. pag. 174. n. 160.; an. 1495. Hagenaw per Henricum Gran an. 1495. in 4. ex to. 1. pag. 448, n. 13., et pars 3. et 4. iisdem typis 1498. ex pag. 450. num. 27.; an. 1498. *Alexandri Docrinale par. 1. et 2. cum sententiis notabilibus* Basilee per Iacobum P. forzen in 4. ex to. 1. pag. 185. n. 232.; *Alexandri Gramatici Opus minus cum quaestiunculis de optimis moribus, et virtutibus interpositis* etc. *per Wilhelmum Sonderum pro pueris instituendis collectum*, Daventriae per Richardum Pafraet an. 1499 in 4. ex pag. 366. num. 129. *Glossa super 1. et 2. parte doctrinalis Alexandri* per Io: Synthen, Daventrie in 4. absque anno ex pag. 369. num. 169., et ibidem etiam 1497. in 4. per Richardum Paffroed ex pag 364. num. 111.; *Piladae in Alexandrum de Villadei Annotationes*, Brixiae per Jacobum Britannicum an. 1500. in 4. ex to. 1. pag.. 261, num. 145.

***

Pag. 27. col. 2. in **Alphonso a Spina** lin. 65. MCCCCLIX corr. MCCCCLXXV, quam editionem refert et Panzer to. 2. pag. 198. num. 147. Argentinae quoque absque anno in fol. maj. typis Mentel; sed exemplar Braun habet manu exaratum: *in vigilia Pasce LXXIII.* ex Panzer to. 1. p. 75. n. 412. qui et alias tres refert editiones sine loco et anno to. 1. pag. 75. et 193. et to. 4. p. 181.

***

Pag. 28. col. 1. lin. 16. add.

Il Fortalizio della fede contro gli Ebrei, li Saraceni, et altri inimici della Cristiana Religione del Padre Alfonso Spina dell'Ordine de Minori tradotto dalla latina nell' italiana da un Religioso del medesimo Ordine. Carmagnolae 1522. in 4. ex Panzer to. 6. Annal. Typogr. pag. 346. num. 1.

***

Pag. 29. col. 2. in **Aloysio Puteo** lin. 39, add.

Conciones ejus *Quadragesimales* scriptae ab Evangelista Mirandulano Reg. Obievr. ejus discipulo extant mss, Busseti in Biblioth. sui Ordinis, quibus *Evangelista* premisit 18. versus elegiacos.

***

Pag. 30. col. 1. in **Alvaro Pelagio** lin. 42. post. *Lugduni an.* add. — 1500. absque nomine typographi; tum ibidem etc.

***

Pag. 32. col. 2. in **Ambrosio Saxio** lin 20. add.

Il glorioso elogio della S. Croce prodiit Bononiae an. 1625. typis Mascheroni in 4. Scripserat antea

Tre canzoni, una sopra S. Antonio, altra sopra S. Diego e simile per S. Chiara cusas Mediolani typis Petri Martyris Locarini in 4. an. 1608. ex Fantuzzo to. 7. pag. 328. Scriptorum Bononien., qui dicit librum rarissimum; apud quem errore typorum irrepsit 1648. pro 1608., antea enim scripsit floruisse an. 1608. ex fide ejusdem libelli *Tre canzoni* etc, nisi pro 1608. corrigendum 1648.

***

Pag. 34. col. 1. lin. 43. add.

Andrea a Gastro alter Bononien. suae Provinciae Capuccinorum Minister obiit Bononie an. 1631., reliquitque mss. italice.

Compilationem electorum monumentorum Provinciae Bononiae to. 1., *aliaque theologica*, et *concionatoria*, ex Bernardo a Bononia in Biblioth. Capuccinor.

***

Pag. 38. col. 2. in B. **Angela a Fulgineo** lin. add. — *Angelae de Fulgineo libellus spiritualis doctrine, ac visionum, et consolationum divinarum* antiquae edit in 8. memoratur a Panzer to. 4. Annal. Typogr. pag. 38. num. 62.

***

Pag. 40. col. 12. in **Angelo de Cingulo** lin. 27. add.

Expositio in Regulam FF. Minorum incipit: *Postulasti a me frequentius K.me in D.om. Fr. Thoma* (forsan B. Thomas a Tolentino Martyr) *et per alios cum multa instantia pluries, ad memoriam reduxisti, ut nullo modo obmitterem scribere tibi puram, simplicem, et finalem intentionem, quam Seraphicus vir Franciscus habuit in Regula sibi a X.po divinitus inspirata. Quod facere distuli retionibus multis, quarum prima est ignorantia*

Digitized by Google

mea, secunda est rei postulatae evidentia manifesta, quoniam ipso Sancto Spiritu prophetico illustratus plenissime et perfectissione puram intelligentiam, et finalem intentionem, quam habuit in Regula, sicut o X.po susceperat, expressit et manifestavit in testamento, et in amonicione, et in epistolis, et in aliis verbis suis, et praesertim in responsionibus, que sanctus vir Fr. Leo suis sociis de hoc cum interrogantibus circa finem fecisse scribit etc. Extat codex ms. membr. in 12. in Arch. S. Isidori de Urbe.

***

Pag. 40. col. 2. in. B. **Angelo a Clavasio.** *Summa Angelica* has refert editiones sec. XV. Panzer in Annal. Typogr. Venetiis an. 1476. in 4. per Christophorum Arnoldum; Clavasii an. 1486. in 4. typis Iacobini de burgo de S. Germano 3. idus Majì, praemissa *Epistola Fr. Hieronymi Tornielli* ad autorem cum hujus *responso*, ubi inter alia: *Ma.gro Iacobino de S. Germano in praefata arte peritissimo, ut vivis tuis votis morem geram, imprimendam* (Summam), tum Venetiis 1487. per Georgium de Rivabenis Mantuanum alias Parentem XI. Kal. Novembr. cum Hexasticho, ubi inter alia:

« Auctorem, atque opus impressum felicia dona

« Clavissina tulit terra beata viro.

« Nec Carleta minus gens felix unde creatus

Angelus angelicis dignus adesse choris. Ibidem anno eodem Kals. 3. Novembr. in 4. per Nicolaum de Franchfordia; an. 1491. per Alexandrum de Paganinis in 8., an. 1492. per Georgium de Arrivabenis in 4., iterum 1492., an. 1495. per eumdem de Arrivabenis in fol., an. 1499. in 4. per Paganinum de Paganinis ex to. 1. et 3. Annal. Typogr: Norimbergae an. 1488, 1492 et 1498 in fol. per Anton. Koburger ex to. 2. dictorum Annalium; Spirae an. 1488. in fol. per Petrum Diach ex to. 3.; Argentorati annis 1489. 1491, 1495. *cum additionibus noviter additis*, 1498. in fol. per Martinum. Flach ex to. 1.; Alosti in Comitatu Flandriae, (non Brixiae, ut vult Orlandus) an. 1490. 1496. in fol. per Theodoricum Martini ex to. 1.; et sine loco an. 1492. in 8. ex to. 4.; affert et aliam editionem Venetam an. 1492. in fol. sed dubiam.

***

Pag. 43. col. 1. in **Angelo Lucido** lin. 11. ad verba *sibi comparavit* add. = *Fr. Angelus de Firmo* an. 1504. in Capitulo Gener. Ordinis Trecis congregato institutus est. *Bachalarius Ferrariae, pro primo cursu magisterii* ex Regesto in Arch. Ord.

***

Ibid. lin. 22. add.

Angelus Maria Mossanus Vicentinus Ordinis Minor: Convent. scripsit Orationem tit. *De militia divina inclìti ducis Vincentii Martyris* editam an. 1620 in 4. ex Biblioth. Vicentinae to. 6. pag. 64.

***

Angelus Maria Rancone Mutinen. patritius in maturiori aetate institutum Capuccinorum professus scripsit Opus tit. *Anfiteatro delle opere di Dio.* Anno autem 1600, etatis 33. in saeculo degens, sed Subdiaconus, scripserat.

Arcanos sermones insipientis, ac miseri hominis cum Domino Deo creatore ejus; quos post annos 18. Regularis Instituti Professor existens emendavit, iterumque conscripsit. Extat Opus utrumque ms. in Biblioch. estensi, ex Tirabosch. to. 4. Biblioth. Mutinen. p. 310.

***

Pag. 56. col 2. in **Anonymo Belga** II lin. 60. add. — *Legenda S. Francisci*, item *Legenda seu Vita S. Clare Virginis* belgice prodiit Antuerpiae typis Gerardi Leev an. 1491. in 12. ex Panzer Annal. Typogr. to. 1. pag. 11.

***

Pag. 51. col. 1. 2. in **Anonymo Hispano** *VIII.* num. CCXCIV. ita disponatur.

Plura Opera titulum tulere *Speculi Fratrum Minorum* uti illud Fr. Joannis Argamanes, Fr. Gondisalvi, aliorumque. Monet autor Anonymus in prologo, iterum, sed locupletatum se in lucem dare latine factum. *Speculum Sratrum Sinorum* a semetipso prius hispane publicatum, teste to: a S. Antonio to. 3. pag. 12., idque jussu Fr. Francisci ab Angelis Ministri Generalis Ordinis; et Petrus de Alva in Appar. Indic. Bullarii Seraph. pag. 17. habet:

Digitized by Google

Speculum alterum antiquum parvum a quodam Provinciali Fratrum Minorum Provinciae S. Iacobi editum, et a Fratribus Provinciae impressum Barchinonae 1523 in 4. Sed et *Speculum Minorum cujusdam Provincialis Observantiae editum an. 1523.* adducit Ven Servus Dei Fr. Antonius Lucci Episcopus Bovinen. in libro, cui titulus: *Ragioni Storiche* cap. 18. pag. 358. *Speculum Minorum Fratrum per quemdam Rev. Patrem Ministrum provinciae S. Iacobi* cusum Barcinonae an. 1523. in 4. per Mag. Carolum extat Romae, in Biblioth. Conventus SS. XII. Apostolorum cum *Supplemento privilegiorum Ord. Minorum.*

Speculum Minorum prodiit et Rothomagi an. 1509. in 4. per etc. Reliqua ut ibi col 1. lin. 57.

***

Pag. 52. col. r. in **Anonimo Hispano** XIII lin. 31. add.

Monumenta Ord. FF. Minorum in 4. absque et loco, anno memorat. Panzer to. 4. pag. 164. num. 839.

Privilegia, et indulgentiae FF. Minorum Ord. S. Francisci. Lipsiae per Conradum Kachelofen an. 1495. in 4. ex eodem to. r. Annal. Typogr. pag. 483. num. 94.

***

Pag. 55. col 2. in **Anonimo Hungaro** lin. 5.

Biga salutis, seu Sermones dominicales a quodam Fratre Hungaro Coloniae per Henricum Quentell an. 1498. in fol. ex Panzer. to. 1. pag. 317. num. 307.

***

Ibidem in **Anonymo Italo** IV. lin. 58. add.

Passio D. N. Iesu Christi secundum seriem 4. Evangelistarum per quemdam Fratrem Ordinis Minorum de Observantia. Basileae per Thomam Wolff an. 1520 in 4.

***

Pag. 59. col. r. in **Anonymo Italo** XXVI. lin. 55. add.

Waddingus in Annal. ad. an. 1377. n. 23. *Legendae B. Thomasutii* cusae Vicentiae per Henricum de S. Urso ante annum 1500. autorem dicit *Iustum Roseum* Florentinum.

***

Ibid col. 2. lin. 6. add. post *num.* 272.

Hanc *Vitam S. Clarae* casam dicit *an. 1492.* Ireneus Affò dissert. De Cantic. S. Francisci pag. 60

***

Pag. 66. col. 1. in **Anonymo** XVII. lin. 57 add.

Invectiva in Fratres de Observantia, et Apologia eorumdem prodiit Parisiis an. 1499. in 8. ex Panzer. Supplem. Annal. Typogr. to. 4. pag. 399.

***

Pag. 68, col. 1. in **Antonio Andrea** lin. 15.

Antonii Andreae Ord Min Scriptum super veterem Logicam. Venetiis an. 1489. per eumdem Octavianum Scotum ex Panzer to. 3. Annal. Typogr. pag. 266. Item *Expositio in universam artem veterem Aristotelis* prodiit Bononiae an. 1481 in Sol. ex eodem to. 1. pag. 213. *Scriptum in arte veteri, et in divisionibus Boëtii cum quaestionibus* ejusdem Venetiis per Otinum Papien. 1496, n. 4. ex eodem to. 3. pag. 402.

***

Ibid. col. 2. lin. 31. add.

Quaestiones super 12 libros Metaphis. Venetiis ann. 1494., et. an. 1495., in fol. typis Gregorii et Io: Fratrum de Gregoriis de Forlivio in fol. ex Panzer to. 3. Annal. Typogr. pagg 358. et 368. num. 1820. et 1902.; qui et to. 4. pag. 82. n. 53. alteram editionem refert in fol. emendatam per *Fr. Franciscum de Neritono:* demum emendatae per Mag. Thomam Penketh prodierunt Londini an. 1480. per Io: Letou sumptibus Willelmi Wilcock in fol.; hicque est primus liber impressus in illa urbe ex cit. Panzer to. 1. pag. 507. n. 1.

***

Pag. 71, col. 2. in **Antonio Bituntino** lin. 33. add.

Sermones in epistolas Quadragesimales. Rothomagi apud Martinum Morin an. 1497. in 8. ex Panzer. to. 2. Annal. Typogr. pag. 560. num. 15.; et Venetiis an. 1496. sumptibus Nicolai de Frankfordia per Io: Hertzog, ex eodem to. 4. pag. 449. n. 2084.

***

Ibid. lin. 67 post *sac. Theol. doctore* add. = et. ibidem eodem anno 1494 per Io: Her-

Digitized by Google

czog sumptibus Octaviani Scoti; nencon *Alexadri de Ales* cum *Postilla ejusdem* Lirani ex Panzer in Supplem. to. 4. pag. 448.; sed primo omnium *Postilla super evangelia Quadragesimalia cum Quaestionibus Fr Antonii Bettontini emendata, et correcta per Ven. Magistrum Petrum Malfetum Ord. Minorum sac Theol. Doctorem* prodiit Ferrariae per Laurentium de Rubeis de Valentia an. 1490. in 4. ex eodem to. 1. pag. 400 n. 47.; et Venetis 1492. ex to. 3· p, 330 n. 1605.

***

Pag. 72. col. 1. lin. 22. add. — *Expositiones Evangeliorum Dominicalium totius anni*, Venetiis sumptibus Nicolai de Frankefort per Io: Hertzog an 1496. in 8., ex eodem to. 3. pag. 395. n. 2084,

***

Ibid. lin. 19. post *an. 1495.* add. — typis Io: Gruninger in fol. parvo tit. *Sermones Dominicales per totum annum cum suis concordantiis veteris, ac novi testamenti, jurisque canonici marginibus insertae per Anthonium de Bitonto Ordinis Fratr. Minor de Observantia examinati per Philippum de Rotingo*; et iterum iisdem typis in fol. an. 1496. et antea an. 1492 in 4. absque loco; Venetiis examinati per eundem *Philippum* typis Boneti Locatelli impensis Nicolai de Franchfordia an. 1492. in 4.; ex cit. Panzer Annal. Typogr. to. 1. pag. 53. et 56. num. pag 278. et 301.; to. 4. pag. 57. num. 481.; et. to. 3. pag. 316. num. 1497.

***

Ibid. col. 2. in **Antonio Bonito** lin. 24. add. *Elucidarium* etc. prius prodiit Neapoli an. 1500. ex Panzer to. 2. Annal. Typogr. p. 165. n. 82.

***

Pag. 73. col. 1. in **Antonio Bruichi** lin. 2. *et 1590 in 8.* add. — Sed *Concordantiae breviores omnium fere materiarum ex sacris Bibliorum libris per ven Patrem Antonium a Konygsteyn Minoritam Guardianum Brulensen* prodierunt 2° Coloniae apud Petrum Quentell an. 1530, at 1533. in 8. ex Panzer Annal. Typogr. pag. 409. 423. n. 563. et 695.

***

Ibid. lin. 16. add — *Postillae, seu enarrationes in lectiones epistolarum et Evangeliorum* 1533. impensis Petri Quentell in 8.

***

Pag. 74. col. 1. in **Antonio Cottonio** lin. 25. post *praeceptorem* add. — de qua Tiraboschius in Biblioth. Mutineo. to. 3. cum laude pietatis, et doctrina.

***

Pag. 79. col. 1. in **Antonio a S. Leone** lin. 22. add. — Romae die 3. Septembris 1586 in Gymnasio Cesenae instituitur Bacalaureus Conventus *Fr. Antonius de S. Leone*; ex Regesto Ordinis tit. *Prov. Bononiae* fol. 56. An hic?

***

Ibid. col. 2. in S. **Antonio Lusitano** lin. 18. post *de qua infra* add. — Eadem *Vita* typis habet: *M. CCCC. LXXVI. die XI. mensis Iunii finem habuit feliciter. B. U. C. P. F. F.*, idest Bartholomeus Valderocho Civis Patavinus fieri fecit, ex Panzer Annal. Typogr. to. 4. pagg 15. num 92. et pag. 405. n. 28.

***

Pag. 81. col 1. in **Antonio Marcello** lin. 49. post *tanta mori* add. — In Capitulo Generali Asisii celebrato an. 1492. 23. Maji *Fr. Antonius de Cherso institutus est Bachalarius pro exercitio Perusii pro duobus annis et officium applicatum est Venetiis*: ex Regesto Ord. pag. 72.; et sub an. 1493. pag. 79. *Fr Antonius de Cherso est institutus Bachalarius pro exercitio in almo Conventu Venetiarum pro 3 anno Capituli Generalis.*

***

Pag. 85. col. 1. lin. 58. add.

Antonius Munarinus Vicentinus Reg. Observ. Lector Generalis edidit:

De animae rationalis creatione, et originaria immortalitate contra Anonymum, qui libro edito Francofurti renovavit errores Apollinaris. Venetiis typis Francisci Valvasensis an. 1645. in 4., et 1646. ibidem typis HH. Ioannis Salis.

Creationis originariae immortalitatis animae rationalis adamantinus clypeus quo Philosophi cujusdam animae propagationem, solamque immortalitatem postliminio recessus adventitiam repraedicantis dicaces ictus, et argu-

Digitized by Google

tiae retunduntur. Venetiis typit HH. de Salis 1646. in 4., cui addidit.

Immaculatae Deiparae carmen.

Serenissimae Venetiarum Reipublicae Ode memoratur a Lippenio in Biblioth. Regali Philosoph. to. 1. pag. 67. col. 1.

Pontificiae Constitutiones ad Seraphicam Religionem spectantes, Collectae etc. Venetiis per Mattheum Lenium an. 1641.

Divinae Potentiae subtilis exaratio adversariorum jaculis propatula Vicentiae 1639. in 4. *De coelo, et mundo;* nec non

Carmina Vitam D. N. Jesu Christi explicantia in 4. mss. servari dicuntur Vicentiae in Biblioth. Coenobii S. Blasii sui Ordinis; ex Gabriele Angelo a S. Maria Carmelita Excalceato in Biblioth. Vicentina to. 1. pag. 133.

***

Pag. 88. col. 2. in **Antonio Posio** lin. 16. add. post *to. 2.* — *Mag Antonius de Monteilcino* anno 1559. erat Regens Venetiis, ex Regesto Ordinis fol. 6.

***

Pag. 89. col. 1. in **Antonio Raudensi** lin. 40. add. post *apud Berilaquam* — ; et ibidem an. 1490. per Theodorum de Ragazonibus de Asula in fol.

***

Pag. 91. col. 2. in **Antonio Saxolino** lin. 51. post *et Terrinca* add. — *Fr. Antonius Saxolinus instituitur Custos Custodiae Florentinae 14. Novembris 1505.* ec Reg. Ordinis pag. 234.; et *pater graduatus quia baccalarius in Theologia pro cursu Magisterii in Conventu S. Crucis de Florentia Romae x6 Ianuarii M. D. VI.* ex eodem Reg. pag. 235.

***

Pag. 93. col. 1. in **Antonio Syrreto** lin. 10. post *quod seriam* add. — an. 1484. in 4. absque loco, teste Panzer to. 4. Annal. Typogr. pag. 34. num. 262; deinde etc.

***

Ibidem lin. 49. add. — *Rdus Magr noster Antonius Sireti* institutus est *Lector ordinarius Theologiae Parisiis* m. Iunio an. 1504. in Capitulo Gener. Trecis celebrato ex Actis in Regesto Ordinis.

Pag. 94. col. 1. in **Antonio Trombetta** lin. 26. post *Trombetta scripsit* add. — Sed *Quaestiones Metaphysicales* hujus Ferrariae antea editas an. 1492. in fol. scribit Panzer to. 1. Annal. Typogr. pag. 401. num. 55.

***

Ibid. lin. 32. post *an 1502.* add. — *Tractatus de contingentibus* prodiit etiam Venetiis an. 1498. in fol. ex Panzer cit. to. 3. tit. *Opus doctrinae Scoticae Patavii in Thomistam discussum sententiae Philosophi maxime conveniens, videlicet tractatus de futuris contingentibus*; pag. 344. num. 1701., et pag. 444. num. 2408.

In tractatum firmalitatum Scoticarum sententia ad instantiam Auditorum edita Venetiis an. 1493. per Hieronymum de Paganinis. ex eodem num. 1703.

***

Pag. 99. col. 1. in **Arnaldo de Serano** lin. 30. post. *Collectanea* add. — Non improbabiliter hic censeri potest autor *Speculi Vitae B. Francisci, et Sociorum ejus*, hujus aetate scriptae; cui libro optime convenit narratio Pisani de hoc Scriptore relata in Supplemento. Ceterum de hoc libro in singulari dissertatione agam, ubi plura de ejus prima textura, auctoritate etc. tractabo.

***

Pag. 100 col. 2. in **Astesano ab Asta** lin. 11. post. an. 1479. add. — per Henricum Quentel — lin. 14 post *Thypographia* add. — per Antonium Koburger in fol. maj — et lin. 6. post *A. D. 1469.* add. — et iterum et tertio per eumdem Mentel sed absque loco anno. ex Panzer Annal. Typogr. to. t. pag. 69.70. num. 396, 397, 398. Prodiit etiam sine loco, et anno, ex forma typorum per Bernardum Richel impressorem Basileen., et iterum Eustadii per Ryter pariter ex forma typorum, teste Panzer to. 1. pag. 193. et 388.

***

Pag. 191. col. 1. lin. 16. post Io: **Astenseon** add. — uti etiam dicitur in editione Veneta anni 1480.

***

Pag. 103. col. 1. in **Augustino Mandriola** lin. 39. add. — Prodierant antea dicta Opuscula Venetiis typis Bignae an. 1684. in

Digitized by Google

12. tit. *Manuale de Giardinieri diviso in tre libri, che trattano del modo di coltivare, moltiplicare, e conservare qualsivoglia sorte di fiore; aggiuntevi il 4 libro, che dimostra le qualità, e virtù medicinali maravigliose de fiori descritti in questo Colume*, ex Cinello in Biblioth. Volan., qui autorem nuncupat *Mirandulanum*; conjicitque Tiraboschius Biblioth. Mutinen. to. 3. pag. 210. et to. 6. pag. 139., cum in prioribus editionibus anagrammatice usurpasse agnomen *Mandriola*. Erravit tamen Cinellus, quia Franchinus Mutinen. illius aevi Scriptor, cui nota esse debebat patria hujus autoris, illum dicat *Mandriola*, et a Castro fidardo.

***

Ibid. col. 2. in **Augustino Righini** lin. 29. post *illius Templi* add. = A Waddingo dicitur etiam *Procurator Generalis* Ordinis, sed Rodulphus coevus, quem in ceteris Waddingus exscribit, fol. 310. nihil tale habet; et merito, ut clarius patebit in *Serie Procuratorum General.* Ordinis propediem edenda.

***

Pag. 104. col. 1. in **Augustino Ruffi** lin. 14. post *contubernalis* add. — ut et in Reg. Ord an. 1509. p. 91.,

***

Pag. 108. col. 1. initio add. —
Baptista Capuani de Corrigio Minor. Conventual. Concionator, Theologus, et in Gallia Visitator Apostolicus Monialium; anno 1574. die 19. Iunii morabatur in Coenobio patrio una cum celebri *Hieronymo a Deruta* de quo in Supplem. pag. 344., cujus forsan fuit preceptor, erat quippe musices peritus, ejusque extant mss. Corrigii apud suos.
Introitus proprii de Tempore 1580. 29. Iunii.
Introitus proprii et Communis Sanctorum. an. 1582. die 19. Augusti.
Antiphonae Sanctorum propriae. an. 1583. 13 Augusti; et *de Communi Sanctorum*; ex Tiraboschio in Biblioth. Mutinen.

***

Pag. 108. col. 2. in **Baptista Trovamala** lin. 13. add. — Sed *Fr. Baptista de Salis Summa casuum, quae alias Baptistiniana vocaetur* prodiit et Spirae an. 1488. in fol. charactere goth. Petri Drach ex Panzer Annal. Typogr. to. 3. pag. 24. n. 34.; qui et to. 2. pag. 474. num. 291. refert, *Baptista de Salis Summam casuum coscientiae* prodiisse antea Romae in fol. an. 1479.

***

Ibid. lin. 26. post *an. 1516.* — in fol. per Io: Knoblouch, additis *novellis quibusdam Doctorum recentiorum decisionibus.* Sed hec *Summa* tit *Rosella casuum* prodierat antea Venetiis an. 1485. in 8. et 1486 per Georgium Arrivabenium; tum Papiae per Ioannem Anton. de Birretis, et Franciscum de Girardenghis an. 1489. in 4. (non tit. *Summa Baptistiniana*, ut irrepsit lin. 9. 10. 11. quod corrigatur), deinde Venetiis an. 1499. per Paganinum de Paganinis ex cit. Panzer to. 2. pag. 255. num. 70. et to. 3. pag. 226. n. 895., p. 235. n. 955. et. p. num. 2461.

***

Pag. 111. col. 1. in **Bartholomeo Albisio** lin. 68. post. *an 1519.* add. — typis Romani Morin tit. *Sermones lucidissimi, et insignes dubiorum, et casuum conscientialium, et elucidatiri super evangeliis Quadragesimalibus R. P. Fr. Bartholomei de Pisis Ord. Min. hactenus nusquam impressi, diligenter revisi, visitati, et correcti per certum Fratrem in alma Parisien. Universitate famosum Religiosum ejusdem Ordinis*, in 8 ex cit. Panzer to. 7. pag. 324. num. 405.

***

Ibid. col. 2. lin. 25. post *in Biblioth S. Francisci* add. —; proditque et Brixiae an. 1503. in 8. ex cit. Panzer to. 6. pag. 339. num. 14.

***

Pag. 113. col. 2. in **Bartholomeo de Chaymis** lin. 64. post *in 4.* add. — Prodiit *Confessionale* ejusdem et an. 1477. in Fol. per Frideric. Creusner ex Panzer Annal. Typogr. tom. 2 pag. 177. n. 41.; Moguntiae an. 1478. per Petrum Schoiffer in 4. ex eodem pag. 29. num. 50.; iterum Norimbergae an. 1480. die 31. Maji, quam editionem dicit rarissimam idem to. 4. pag. 386. n. 80., qui locum collegit ex forma characterum; Passaviae an. 1482. in 4. per Io: Alakraw et Benedictum Mair, to. 2. pag. 361. n. 4.; eodem anno 13. Iunii Norimbergeae, ut putat, to. 2. pag. 193. n. 119.; Memmingeae per Albertum Kunne de Duder-

Digitized by Google

stat an. 1483. in 4. ex eodem to. 2. pag. 103. num. 5.; anno 1480. et 1482. absque loco et typographo, ex to. 4. pag. 24. n. 166., et p. 30. n. 224., Augustae quoque an. 1491. in fol. per Erhardum Ratdolt, ex eodem to. 1. pag. 118. num. 107.; qui et alias duas refert editiones in fol. confectas, ut putat, Argentinae, primam per Martinum Hach ex forma typorum, alteram ab ignoto impressore, in quibus cum habeatur elogia apposita in editione Mediolanen, Waldalfer, falso quis putare posset, eas factas fuisse Mediolani per dictum Christophorum Waldarfer; to. 1. pag. 88. et 93. n. 473. et 499., et to. 2. pag. 18. num. 35.

***

Pag. 114. col. 2. in **Bartholomeo** a **Colle** lin. 33. add. — de eo vide dicta in *Addendis et Corrigendis* pag. 725, et 733. in fine. Obiit anno 1478.

***

Pag. 116. col. 2. in **Bartholomeo Glaunvillo** lin. 10. post *in 25.* add. — Prodiit et Lugduni an. 1480. in fol. per Nicolaum Pistoris de Benssheym et Marcum Reinhardi ex Panzer to. 1. Annal. Typogr. pag. 533. n. 21; Coloniae anno etiam 1485. in fol. per Koburger; ibidem ann. 1481. et 1483. in fol. ex cit. Panzer to. 1. pag. 288. 291. num. 91. 100.; et an. 1482. et 1488. ex to. 4. pagg. 27. 45. num. 189. 358. absque loco; demum et Lugduni anno 1482. per Petrum Ungarum in fol. ex pag. 534. to. 1. n. 30.

***

Ibid. lin. 36. post. *pag. 316.* add. — Prodiit etiam gallice Lugduni annis 1482. et absque anno in fol. per Mattheum Hutz ex to. 1. p. 354. n. 28., et pag. 537. n. 55., et ibidem an. 1485. in fol. per Guillelmum le Roi ex pag. 536. n. 46. *Hispanice* quoque versum a Fr. Vincentio de Burgos prodiit Tolosae an. 1494. per Henricum Meyer in fol. ex to. 3. Annal. Typogr. pag. 51. n. 9.

***

Pag. 119 col. 1. in **Bartholomeo** N. lin. 51. post in *Chron. ms.* add. — Refertur ea *Epistola* in Supplem. pag. 721. col. 1. ex cod. ms. Asisien.

Ibid. col. 2. in **Bartholomeo** a **Puliola** lin. 50. add. — *Cronaca di Bologna tratta dalle scritture di Iacopo Bianchetti dell'anno 1362. al 1407.* memoratur a Io: Fantuzzi Scriptorum Bononien. to. 3. pag. 243., qui to. 7. putat, Bartholomeum incepisse ab anno 1362., desumptis narrationibus a scriptis dicti Iacobi anno 1405. defuncti, duosque subsequentes annos de suo addidisse; ab anno vero 1361. et antea *Chronicon* fuisse scriptum ab aliis autoribus; qui et addit ex monum. Archivi S. Francisci Bononiae, Bartholomeum anno 1378. die 25. Octobris missum fuisse Florentiam, ut sac. Theologiae studio operam daret, annoque 1397. fuisse Vicarium Coenobii Bononiae, obiisseque ante diem 10. Februarii 1425.

***

Pag. 120. col. 1. in **Bartholomeo** a **Saluthio** lin. 56. add.

Dionysius Dulckenius Carthusianus *Antonius* dicitur a Ios. Hartzheim in Biblioth. Colonien.; cujus latina versio libri tit. *Lux animae ad perfectionem anhelantis* par. 1. 2. et 3. prodiit Coloniae an. 1600. 1606., et pars 4. tit. *Paradisus contemplativorum* anno 1608.; et iterum an. 1613., et pars 4. an. 1614.

***

Ibid. col. 2. lin. 4. in **Bartholomeo** de **Vecchio** add.

Obiit an. 1628. ex Fantuzzo de Scriptor. Bonien., quem addit reliquisse ms.

Expositionem Regulae Fratrum Minorum.

Disputationes in caput 6, ejusdem Regulae, in quibus praeter Fratres Minores, ad quid etiam quisque Religiosus, et Monialis teneatur pro voto paupertatis servando, fuse, clareque enucleatur. in fol.

Della perfezione cristiana. in 4.

Compilazione di scelte memorie circa la Provincia de Cappuccini di Bologna tomum 2.; nam primum fecerat *Andreas* a Castro Bononien., de quo supra.

***

Pag. 124. col. 1. in **Benedicto Passionei** lin. 64. add. — Agitur nunc de ejus Beatificatione Romae apud Congregationem sacr. Rituum.

Digitized by Google

Pag. 127. col. 2. in **Bernardino Busto**. lin. 123. post *Typographiae* add. — per Martinum Flach in fol., et an. 1498.

***

Ibid. lin. 25. post *Hagenorae 1500* add. — per Henricum Gran sumptibus Io: Rynman, tum iisdem typis annis 1503. 1508. et 1517. in fol.

***

Ibid. lin. 28. post *Iunctae et sociorum* add. — in qua editione P. Ireneus Affò in Dissert. *de Canticis S. Francisci* reprehendit versionem in latinum plurium testimoniorum *B. Iacoponi*, *Dantis* etc, quae autor italice inseruerat.

***

Ibid. lin. 43. post *de restitutione* add. — Prodiit *Mariale* et Mediolani per Uldericum Scinzenzeler an. 1492. in 4., et ibid. 1493. per Leonardum Pachel; Argentinae in fol. per Martinum Flach juniorem, et 1502.; Hagenoae typis Henrici Gran sumptibus Io: Rynman in fol. ann. 1506. 1516. et 1519.

***

Pag. 128. col. lin. 17. add. Prodiit *Defensorium* etc. et Hagenoae per Henricum Gran sumptibus Io: Rynman an. 1503. in fol.

Rosarium Sermonum predicabilium par. 1. an. 1500, par. 2. an. 1508. in fol. per Henricum Gran sumptibus Io: Rynmam Hagenoae. *Rosarium Sanctorum* absque nomine autoris prodiit Venetiis an. 1498. per Georgium Arrivabenis in 4.

***

Pag. 129. col. 2 in **Bernardino Genovesio** post *aliosque* lin. 8. add. — Forsan est *Bonaventura Genuen.*, de quo in Supplem. pag. 176.

***

Pag. 130. col. 1. in **Bernardino a Monte Ulmi** lin. 12. add. post *S. Francisci* — An. 1492. die 22 Augusti *Fr. Bernardinus de Monte hulmi provinciae Marchiae institutus est bachalarius pro esercitio pro Collegio S. Antonii usque ad Capitulum proxime futurum:* ex Regesto Ord. pag. 76. tit. *Prov. S. Antonii.*

***

Pag. 132. col. 1. 58. in S. **Bernardino Senensi** addatur;

Bernardini de Senis Ord. Fratrum Minorum Sermones XLIII de Evangelio eterno, sive de charitate. Basileae an. 1490 per Nicolaus Kesler in fol. ex Panzer Annal. Typogr. to. 1. pag. 169. n. 128., et per eumdem absque anno in fol., teste eodem pag. 199. n. 307.; et iterum absque loco, et anno, ex eodem to. 4. n. 172. pag. 95.

Speculum peccatorum de contemptu mundi absque loco et anno in fol. ex eodem to. 4. p. 95. n. 174.

***

Ibid. col. 2. lin. 67. add. — *Sermones de festivitatibus B. V. Mariae* prodiisse an. 1493. Norimbergae notat Panzer to. 2. pag. 213. n. 226. typis Frider Kreusner in 4. *Sermo de S. Virgine Maria* prodiit Coloniae, teste eodem to. 1. pag. 327. n. 385.

***

Pag. 133. col. 2. lin. 35. post *pag. 1338.* — add. *Quadragesimale de christiana religione* prodiit in fol. absque loco et anno, ex eodem to. 4. pag. 95. n. 173.

De Religione, et utilitatibus ejus incip. *Quoniam ad Religionem, et ad rerum mundi contemptum*, ms. in Biblioth. Vatic. num. 1237.

***

Ibid. lin. 50. post. *de vanis mulieribus* add. — *Sermones de contractibus, et usuris.* Argentinae sine anno, et typographo, ex eodem Panzer to. 1. pag. 94. num. 504.

***

Ibid. col. 2. lin. 59. add. — *La confessione di S. Bernardino da Siena volgare divisa in dodici regole.* Pisciae per Franciscum Cenni Florentinum an. 1485. in 4. ex Panzer to. 2. pag. 383. n. 1. *Doctrina de S. Bernardino da Siena del mondo, che se deba lo homo confessare.* in 4. an. 1494. ex eodem to. 4. p. 61. n. 528.

Bernardini modus bene vivendi ad sororem. an. 1494. ex eodem to. 4. p. 62. n. 336. Notandum autem in editionibus *Concionum* confectis post Petrum Rodulphum annum 1591. non fuisse retentam simplicitatem styli, qua primitus prodierant, exemplo non imitando, ex P. Ireneo Affò in *Dissert. de Canticis S. Francisci* pag. 70.

Digitized by Google

***

Pag. 134. col. 2. in **Bernardino Tomitano** lin. 9. add. — *Feltre di la Confessione di Fra Bernardino.* Bononiae typis Iustiniani de Ruberia an. 1512. in 8.

***

Pag. 135. col. 2. in **Bernardino Wettwis** lin. 11. add. post *libris 12 — libris 21.* inquit Hartzheim in Biblioth. Colonien.

***

Pag. 143. col. 2. in **S. Bonaventura** lin. 21. post. *Flach in fol.* add. — to. 1.; et ibidem to. seu par. 2. an. 1495. absque nomine typographi tit. *Egregium Opus subtilitate, et devoto exercitio praecellens parvorum Opusculorum Doctoris Seraphici S. Bonaventurae,* teste Georgio Wolfgango Panzer Annal. Typograph. to. 1. pag. 54. n. 284.

***

Ibid. Lin. 33. et pag. 726. col. 1. lin. 52. post *litter. to. 1 pag 315.* add. — quam editionem (*Opusculorum parvorum S. Bonaventurae*) Panzer to. 1. Annal. Typogr. pag. 292. n. 120. dicit factam Coloniae per Bartholomeum de Unckel, uti, ait, colligitur ex fol. 59. post *Breviloquium,* ubi habetur *B. D. U. anno D.ni MCCCCLXXXIIII,* et clarius post *Itinerarium mentis in Deum* fol. 73. *Barth. de Unchel;* fol. autem 179. post 3. partem *Centiloquii* habetur: *finitique anno D.ni n. CCCC. LXXXIII, in vigilia Petri et Pauli Apostolorum;* sed *Apologiam pauperum,* et seqq. impressa putat a Io: Koelhof de Lubeck ex forma typorum. *Bonaventurae Ord. Minorum diversi tractatus* prodierunt Colonia an. 1486. per Io: Coelhoffin fol. ex eodem to. 1. pag. 295: 135.

***

Ibid. lin. 42. post *tomis 2. in fol.* add. — *Bonaventurae Opera,* Argentorati 1482. in fol. teste eodem to. 1.

***

Pag. 146. col. 1, (10.) lin. 2. post *sine nomine Typographi* add. — *S. Bonaventure Sermones de Tempore, de Sanctis, ac in Communi Sanctorum.* an. 1481. per Io: Zainer, qui imprimebat Ulmae; Ejusdem *Sermones de Sanctis* prodierum Augustae an. 1490. in fol. per Io: Froschaver; et *Sermones de Tempore, et de Sanctis* Haganoae in 4. an. 1496.; anno 1484. prodierunt Zwollis, et Reutlingae in fol.

***

Pag. 146. col. 2. (11) add. — Bonaventurae *in 4. libros Sententiarum.* Novis an. 1484. typis Nicolai Girardengi in 4. ex Panzer to. 2. pag. 242. n. 2. estque prima integri Operis editio; Lipsiae quoque an. 1498, in fol. ex eodem to. 1. pag. 492. n. 190. Editioni Norimbergen. anni 1491. editore Io: Beckenhaub Norimber. typis Antonii Koburger additum est *volumen* s. tabulam complectens, ex eodem to. 2. pag. 208. num. 195.; qui to. 4. in Supplem. pag. 387. n. 306. refert et aliam editionem factam Norimbergae an. 1499.; et to. 3. pag. 132. n. 311. notat. male Maittaire in editione *Super 2. Sententiar.* Veneta an. 1477. emendata a Thoma Penket habere ex Orlando *Panormitani super 2. Sententiar. Bonaventurae.* Demum *S. Bonaventurae perlustratio in 4 libros Sententiarum* Norimb. anno etiam 1493 per Kilianum Piscatorem in fol. Friburgi ex eodem to. 1. pag. 436. n. 1.

***

Pag. 147. col. 1. (13). lin. 41. post *pag. 382.* add. — per Io. de Colonia et Io: Monthen de Gherretzem in 4.; et Vindelicorum absque anno, ex Panzer to. 3. pag. 127. n. 289. et to. 1. p. 136. n. 222.; et an. 1499. absque loco ex to. 4. p. 70. n. 634.

***

Ibid. col. 2. (14) lin. 11. post *in 16* add, — *Centiloquium* Zuollis absque anno, et iterum an. 1485. in fol. min. ex Panzer to. B. num. 2. pag. 566.

***

Ibid, lin. 55. (15) post *PP. Benedictinorum* add. — *Pharetra auctoritates, et dicta SS. Doctorum, Philosophorum, et Poetarum ordine alphabetico disposita continens*; incip. *In conversionis meae primordio* etc, Argentinae typis Mentelii absque anno ex Annal. Typogr. to. 1. pag. 75 num. 413.

***

Pag. 150. col. 1. (22) lin. 53. post *serva mandata etc.* add. — *S. Bonaventurae Sermones de Sanctis, et de X. praeceptis.* Romae 1496. in fol. ex Panzer to. 2. p. 515. n. 577.

Digitized by Google

***

Pag. 151. col. 1. (26) lin. 58. post *ad Missam* add. — *Bonaventurae de Corpore Christi, et de praeparatione ad ejus devotam susceptionem, ritamque celebrationem mysterii Missae*, an. 1496. in 4. absque loco et Typographo et an. 1499. bis, ex eodem to. 4. pag. 65. 70. 467. num. 571. 635. *Alphabetum, seu instructio Sacerdotum, una cum quodam brevi tractatu D.ni Bonaventurae de modo se preparandi ad celebrandam Missam.* absque anno per Georgium Mittelhus, qui impressit Parisiis; ex Panzer to 4. pag 401 n. 728.: et *Tractatus de modo se praeparandi* iisdem typis sine anno, pag. 402.; et Coloniae absque anno in 4., ex eodem to. 1. pag. 327. num. 389. *Bonaventura de castitate et mundicia Sacerdotum, et ceterorum Altaris Ministrorum.* Lipsiae per Conradum Kachelofen an. 1498. in 4., et ibid. an. 1499. per Melchiorem Lotter in 4. ex eodem to. 1. et 4. pagg. 494. et 344. num. 208. et 155.; et Antuerpiae typis Matthiae Goes absque anno, ex to. 1. p. 15.

***

Ibidem. col. 2. (29) lin. 37. post *per Guidonem Marchant* add. — et iterum iisdem typis an. 1494. in 8.; et titulo: *Dialogus S. Bonaventurae Cardinalis, in quo anima devota meditando interrogat, et homo mentaliter respondet.* an. 1499. per eumdem, ex Panzer Annal Typogr. to. 2. et 4. in Supplemento. *Bonaventurae Soliloquia* a. 1487. in 8. ex eodem to. 4. pag. 41. Belgice versum *Soliloquium*, seu *de 4. exercitiis* prodiit Antuerpiae an. 1487. in 4. typis Nicolai Leeu, an. 1497. in 12. typis Hadriani van Liesvelt, et an. 1491. in 4. per Gerardum Leev cum *Psalterio B. Virginis.*

***

Pag. 152. col. 2. (31) lin. 8. post. *pag. 158.* add. — quam tamen editionem inscribi *Parvum bonum* notat Panzer to. 4. pag. 365. n. 2. Supplementi Annal. Typograph. *Libellus qui appellatur regimen conscentiae, vel parvum bonum editus a Fr. Bonaventura Cardinali* prodiit Coloniae una cum *Tractatu de praeparatione ad Missam* absque anno in 4.; et *Tractatus Bonaventurae de stimulo conscientiae*; ex eodem to. 1. et 3. pag. 327. et 20. num. 389. et. 70.

***

Pag. 153. col. 1. (34) lin 56. post. *S. Clarae* add. — Habetur et in Bibliotheca Vatic. cod. membr in 4. num. 7570 mutila in fine; valde elegans, in quo sequens habetur adnotatio: *Haec major vita, seu legenda beat Francisci pro aedificatione Fratrum in loco qualibet habeatur et potest legi ad mensam per totam octavam natalis beati Francisci. Minor autem vita, que de hac excerpta est, poni debet in libris choralibus, et legi secundum suas distinctiones in festivitatibus beati Francisci, et per octavam natalis ejus, et in Breviariis portatilibus potest poni. Scriptores ergo compellantur tenere punctiones, et litteram exemplaris, et eorum errores juxta ipsum exemplar per Fratrum diligentiam corrigantur.* Ante caput XV. legitur: *Marginalis rubrica, que huic capitulo apponitur, semper situt hic vides tenebit marginem, nec simul cum alia, quae textus continuativa est, aliquantenus debet poni.* Memorata autem rubrica marginalis est sequens: *In festo translationis beati Francisci lectio prima:* dividiturque caput in *novem lectiones* ad usum divini Officii pro more illorum temporum. Desinit vero codex in *de naufragis liberatis.*

***

Ibid. lin. 66. post *an. 1710. in 4.* add — *Aurea legenda major b. Francisci composita per s. Bonaventuram miro inter omnes Sanctorum vitas dictatu* prodiit Florentiae typis Philippi Iuntae an. 1509. in 8., cujus in fine legitur: *Diri Francisci vita solerti cura ab ejus alumno F scilicet Fr. Sti. Minorum minimo castigata* ex Panzer to. 6. Annal. Typograph. pag. 12. n. 36.

***

Ibid. col. 2. lin. 10. post. *Argelati col. 572.* add. — et antea ibidem Mediolani an. 1475 in 4. Typis Scinzenzeler tit: *Vita e Fioretti di S Francesco*; in cujus Prologo dicitur *Opusculum* translatum ex latino S. Bonaventurae, teste Panzer to. 2. pag. 78 n. 468.

***

Ibid. col. 2. lin. 57. post *S. Doctoris* add. — et separatim ibidem eodem anno 1495. tit.

Digitized by Google

Bonaventurae Alphabetum Religiosorum ; ex Panzer Annal. Typogr. to. i p. 55. n. 289.

***

Pag. 154. col. 2 (40) lin. 22. add. — *Bonaventurae tractatus utilis de Confessione.* absque anno prodiit typis Petri Caesaris, qui imprimebat Parisiis, in 4., ex Panzer to. 2. pag. 341. n. 675.

***

Pag. 159. col. 1. (65) lin. 32. post *anno 1476* add. — Panzer Annal. Typogr. to. 1. p. 107. n. 34. dicit editum *Speculum* sub tit. *S Bonaventurae* per *Antonium Sorg concivem Augustensem anno* M. CCCCLXXVI. in fol., et iterum per eumdem an. 1477., pag. 108 n. 38.

***

Pag. 160. col 1. (70) lin. 17. post *an. 1605, in 15.* add. — sed primum *Psalterium B. U.* versum belgice prodiit Antuerpiae per Gerardum Leev an. 1491. in 4., unaque *Quatuor exercitia interna animae*, ex cit. Panzer Annal. Typograph. to. 1.

***

Pag. 161. col. 2. (75) lin. 33. post *per Gregorium Mittelhus* add. — ; quem *Georgium* dicit Panzer Annal. Typogr. to. 2. pag. 293. n. 188., et iterum iisdem typis an. 1493. in 8. ex. eodem p. 301. n. 263.

***

Pag. 165. col. 1. (96) lin. 1 post *distributa* — deleatur *ommissoque Prologo* usque ad *sepes etc* ; iste enim prologus pertiner ad *Constitutiones generales* per S. Doctorem in ordinem redactas de quibus Fr. Salimbene Parmen.

***

Pag. 166. col. 1. (102) lin. 53. post *et plures alii* add. — Memoratur ab autore coevo Salimbene Parmen. Chronici ms. fol. 338. *Fr. Marcus de Montefeltro* Provinciae Marchiae, cujus extitit et Minister, socius Seraphici Doctoris, cum esset supremus moderator Ordinis, suorumque antecessorum B. Io : de Parma, et Crescentii Aesini qui *honestus homo, et sanctus omnes sermones* ejusdem *Fra. Bonaventurae scribebat, et habere volebat. S Bonaventurae ad Fratres Mendicantes quales esse debeant erga Prelatos, et Ecclesiarum Rectores* una cum *Guillel episc. Parisien de Collationibus et pluralitate Ecclesiasticor. beneficiorum*, et *Alberti Magni de adhaerendo Deo* prodiit Argentinae absque anno ex officina Io: Knoblouch in 4. ex Panzer Annal. Typogr. to. 1. pag. 66. n. 376.

***

Pag. 167. col. 2. lin. 18. post *mss. pag. 510.* add. — *Ioannis Francisci de Pavinis Relatio circa Canonizationem b. Bonaventurae. Oratio in vitam et merita Divi Bonaventurae. Oratio in vitam et merita Divi Bonaventurae per insignem iur. utr. Doctorem D. Octavia um sacri Pal. Apost. Advocatum consistorialem. Sermo Magri Roberti de laudibus S. Bonaventurae Ord. Minorum. Bulla Canonizationis Sixti Pape quarti, quae data est anno millesimo quadringentes. octuag. 2 decimoctavo Kal. Maji Pontif. nostri anno undecimo* prodiit in 4. ex Panzer. to. 4. Annal. Typograph. pag. 172. n. 922. *Octavianus advocatus de vita et miraculis S. Bonaventurae ad Card. Iulianum de Ruvere* cum *Praefatione Ioh. Philippi de Lignamine divi Sixti IV. Pont. Max. familiaris*, in qua agit *de canonizatione* hujus Sancti, edita Romae ex Panzer to. 2. pag. 479. n. 323.

***

Pag. 174. col. a in **Bonaventura de Brixia** lin. 18, post. *1497 in 4.* add. — et an. 1500. typis eiusdem ex Panzer to 4. Supplem. Annal. Typogn. pag. 262. n. 142.

***

Ibid. in **Bonaventura Brocardo** lin. 58. add. *Locorum Terrae Sanctae exactissima descriptio, auctore Fr. Brocardo Monacho*, prodit. Antnerpiae an. 1536. in 8. apud Jo: Steelsiumex Panzer to. 6. p. 25. n. 233.

***

Pag. 176. col. 2. in **Bonaventura Genuensi** lin. 13. add. — Forsan *Bernardinus Genovesius*, de quo in Supplemento pag. 129., et hic *Bonaventura Genuensis* unus autor est.

***

Pag. 178. col. 1. in **Bonaventura Malvasia** lin. 5. add. — De eo et Tiraboschius to. 1. Biblioth. Mutinen. qui addit cum et *Poëtam* fuisse, et operam contulisse suam in editione celebri *sacror. Bibliorum Arabicorum* facta Romae an. 1671, tomis 3. in fol.

***

Pag. 183. col 1. in **Bonifacio de Ceva** a

Digitized by Google

linea 28. *Fundamenta trium* etc. usque ad. lin, 37, ita corrigatur.

Firmamenta trium Ordinum beatissimi patris nostri Francisci in quinque partes distributa, edita Parisiis in sumptibus Io: Petit, Francisci Regnault, et Io: Frellon, Quarta pars, ut legitur in fine, cusa est *anno partus virginalis millesimo quingentesimo undecimo. luce XVIII. Decembris;* et pars quinta *anno dominicae incarnationis millesimo quingentesimo duodecimo iduum Januarii septimo.* Etiam cit. Marcus Ulyssiponen Chronic. lib. 1, cap. 10. jam scripserat, *Firmamenta trium Ordinum* in Gallia fuisse edita, et Possevinus in Appar. sacro to. 1. v. *Franciscanorum* dicit Opus cusum Parisiis per Io: Parvum, et socios. Operis et autoris laudes cecinit.

***

Ibid. col. 2. post lineam 49. add.

In Regesto Generalis Egidii Delphini in Arch. Ordinis legitur: *Fr. Bonifacius Minister Franciae instituitur Commissarius cum plenitudine potestatis in Provincia Coloniae Trecis tempore Capituli Generalis* anno 1504. celebrati. Forsan autem electus est Minister eodem anno, quo ibidem Trecis etiam Provinciale Capitulum celebratum est, ex eodem Regesto fol. 16. et ibidem tergo: *datae sunt litterae Ministro Franciae relaxantes inhibitionem eidem factam, ne procederet contra Fratres de familia de mense Maji 1505* et ibidem: *confirmatus est Magister Bonifacius Minister Franciae pro anno sequenti multis bonis respectibus 21 Dicembris 1505.*

***

Pag. 193. col 1. post lineam 62. add.

Christoporus Lassarte, de quo Waddingus tit. *Anonymus de Lussarte,* in supplemento pag. 61. num. CCCLXXIX., et supra in his Additionibus.

***

Pag. 194. col. 2. in **Christophoro Verruchino** lin. add. — *Meditationes de praecipuis spiritualis vitae mysteriis* latinas fecit Antonius Dulckenius Carthusianus typis datis Coloniae an. 1605. in 12. apud Conradum Burgenium, ex Hlartzheim in Biblioth. Colonien.

***

Pag. 197. col 1. in **Claudio Hugonis** lin. 6. post *inchoata* add. — In Regesto Ordinis suq die 4. Iunni 1504. *confirmatae sunt omnes gratiae, et commissiones pro Reformationibus olim factae Fra. Claudio Hugonis, quodque possit libros ad usum sibi concessos cuilibet Conventui Ordinis, ubi voluerit, applicare, ac Visitatores Ministros* fratrum, et sororum de 3 *Ordine in custodia Lotharingiae instituere, deponere, reponere, ac dictos tertiarios ibidem reformare.*

***

Pag. 198. col. 1. in **Clemente Pusterla** lin. 63 add. post. *Cremonae* — Certe neque in Regestis Ordinis, sed et nec in monumentis Archivi S. Salvatoris in Unda Romae, antiquae sedis Procuratorum Generalium Ordinis nulla mentio occurrit hujus Clementis quod officium gesserit *Procuratoris Ordinis.*

***

Pag. 199. col 1. in B. **Coleta** lin. 30. post *catalogo adscripsit* add. — annoque 1807. die 24. Maji Pius Papa VII. illam inter *Sanctüs* numeravit una cum B. *Benedicto a S. Philadelpho* Ord. Minor. Strict. Observ., *S. Angela Merici* Tertii Ord. secular. Fundatricis Congregationis Ursulinarum, et *S. Hyacinthae de Sarescottis* Tertii Ordinis Claustral.

***

Ibidem col. 2. in **Conrado Celta** lin. 22. add. — Panzer to. 6. Annal. Typogr. pag. 61. n. 294. refert hanc editionem:

Conradi Celtis Protucii, primi in Germania poetae coronati libri Odarum quatuor cum Epodo, et seculari carmine diligenter, et accurate impressi, et hoc primum typo in studiosorum emolumentum editi, cum vita authoris. Argentorati ex officina Schüreriana ductu Leonardi, et Luce Alantheo ff. an. 1513. m. Majo. Videtur itaque non fuisse Minorita, nisi forsan sit alius. Alia etiam hujus Opera refert Panzer in quibus nunquam dicitur *Minorita.*

***

Ibid. col. 2. in **Conrado Clingio** lin. 45. post. *an. 1556.* add. — ex Historia ms. Prov. Coloniae Minor. Conv., quae accepit ex Necrologio die 2. Martii etatis anno 72. Sed. monumenta mss. Prov. Argentinae Minor. Conventual. in Arch. Ordinis habent, eum occisum a Lutheranis an. 1540. die 8. Februarii.

(Segue)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCCCLXII.

ALMA. *La leggenda di S. Francesco d'Assisi nel Sacro Poema.* Milano, Vallardi, 1926. In 16 di p. 96 con 40 illustrazioni.

Il canto XI del Paradiso è, per così dire, la trama sulla quale l'Alma ha scritta la sua breve biografia. Opportunamente illustrata con carte geografiche, con vedute panoramiche, con riproduzioni di dipinti e di scolture artistiche, qui si legge, a brani, il celebre canto, parafrasato letteralmente, e commentato con nove brevi capitoletti. Non si tratta di opera storica, critica, e quindi nell'opuscolo si leggono lunghi brani dei *Fioretti*, che rendono attraente la figura del Serafico di Assisi.

DCCCLXIII.

BORDONI D. CELESTINO. — *Luci della vita di S. Francesco d'Assisi.* Foligno, 1926, Tip. Campi. In 16 di p. 34.

Con questo titolo si legge una breve e chiara biografia di S. Francesco scritta a scopo di propaganda per uso del popolo. Non disquisizioni critiche, non sussidi di erudizione, ma racconto facile, alternato da considerazioni opportune, da confronti felici. Alla p. 8 è un giudizio severo a carico del Celanese, della cui leggenda si dice che « *fu opera morale non storia* ». Tale giudizio, ove fosse accettato dai più, ci priverebbe completamente della cognizione della vita del Santo, non avendo altro da sostituire al suo classico istorico.

DCCCLXIV.

BUGHETTI P. BENVENUTO O. M. *I Fioretti di San Francesco.* — Firenze, Salani. 1825. In 16, di p. 424.

Nella breve prefazione il P. Bughetti crede che la sostanza dei *Fioretti*, meno poche parti di capitoli, sia *storica*, anche se sono una composizione, come esso dice, *sopra o fuori della storia.* Il che per noi, ed anche per lui, non corrisponde al vero, poichè quando egli si fa a commentare i singoli capitoli del libro, onestamente deve riconoscere più volte che il racconto è leggendario. Il Bughetti annota, commenta tutti i capitoli, e ne indica la derivazione letteraria, ne dà il testo, adoperando principalmente la lezione del P. Cesari, ma confessa non poter indicare con certezza quale fu l'ignoto frate Minore che verso la fine del XIII secolo ci dettò questo bel testo italiano. Ai *Fioretti* seguono le *Considerazioni sulle stimmate,* precedute da una ottima, breve, ma precisa nota dichiarativa: poscia la *Vita di frate Ginepro* (perchè non chiamarla *leggenda?*), la *Vita del B. Egidio*, i *Detti del B. Egidio*, e venti *Capitoli aggiunti*, dei quali indica la fonte. Si chiude l'utile lavoro del P. Bughetti con il *Cantico del Sole* secondo il testo del noto codice Assisano 338, e con un indice alfabetico dei nomi. Il Bughetti ha fatto opera eccellente, ed avendo radunato tutto il materiale relativo ai *Fioretti* ed alle appendici di esso, ha reso con la sua diligente fatica un vero servigio agli studiosi.

DCCCLXV.

BUGHETTI P. BENVENUTO O. F. M. *Alcune idee fondamentali sui « Fioretti di S. Francesco »* Quaracchi. 1926, Tip. Collegio S. Bonaventura. In 8. di p. 16.

Nella parte critica, di erudizione, le idee e le considerazioni del P. Bughetti sono eccellenti. Autore della lodata edizione dei *Fioretti*, egli è padrone della materia e le notizie sue sono ampie, sicure, esaurienti. Dove non si può essere d'accordo con lui, è là dove presenta i criterii o il criterio per salvare il valore storico dei *Fioretti*. Egli dice che un racconto storico merita fede se non è contradetto da « *altri fatti provati* », o se combacia con i « *particolari essenziali delle fonti sicure* » Non ci pare giusto questo criterio. Invece ci sembra più giusto il criterio contrario. Per noi il racconto storico merita fede, se il testimonio che lo racconta è coevo, è degno di fede, se è al caso di conoscere la verità. Che se, anche con tutte queste garanzie, racconta fatti di alto valore che gli scrit-

Digitized by Google

tori più antichi di lui, o a lui contemporanei, potevano, e per la grande importanza di essi, dovevano raccontare, allora la sua testimonianza è sospetta, e quel silenzio ha valore positivo. Non è possibile accettare un fatto, specialmente importante, prodigioso, solo perchè non è contradetto da altri scrittori. Ciò equivale a bever grosso tutto. Prendo per esempio, il fatto dei pani benedetti da S. Chiara in presenza del Papa sui quali appare miracolosamente il segno di croce. (*Fioretti* cap. 33). Il fatto non è contradetto da nessuno, e combacia con i particolari di fonte sincera. Secondo il P. Bughetti dovrebbe accettarsi. Però, vi è un piccolo difetto. Pochi anni dopo la morte di S. Chiara si fece processo canonico sulla vita e sui miracoli di essa, e si chiese alle monache che convissero con la Santa, di raccontare sotto il vincolo del giuramento tutti i miracoli che sapevano di essa. Neppur una accennò a questo prodigio. E allora? Il P. Bughetti dinanzi a questi fatti così poco credibili anzi incredibili, si contenta di dire, che « *la spiegazione sufficiente non potrà mancare* » Va bene: ci rivedremo allora. Ma intanto, tale parte storica dei *Fioretti* releghiamola tra le favole.

DCCCLXVI.

CATERINO P. CIRILLO O. M. *S. Francesco Assisi a Maddaloni,* Napoli Tip. Iovene, 1926. In 8. di p. 32. con 18 incisioni.

L'autore accenna alla venuta di S. Francesco a Maddaloni, ed alla erezione di un Convento che vi avrebbe fondato, cosa questa che meriterebbe più ampia indagine. Ma più si occupa della storia del Convento di S. Antonio di quella città, Convento e Chiesa molto importante per ricordi di storia e per monumenti di arte. Come altrove, nel 1807 ne furono cacciati i Minori Conventuali, poi il Convento fu trasformato in Convitto, e la Chiesa, magnifica, fu abbandonata. Recentemente un Comitato Cittadino, raccolte le somme necessarie, ha restaurato e restituito al Culto il glorioso edificio.

DCCCLXVII.

CAVANNA P. NICOLA O. M. *Del Beato Frate Iacopone da Todi. Vita e Laude contenute nella « Franceschina » del P. Giacomo Oddi.* Assisi, Tip. Porziuncula, 1926. In 8. di p. XII. 80

Il P. Cavanna si è assunto il laborioso compito di stampare il grosso lavoro di Frate Giacomo Oddi, detto *La Franceschina*, il quale raccolse, e con considerazioni ascetiche alternò le storie e le leggende francescane che conobbe, sino al 1470 circa. Il volume, che sarà un monumento di pazienza per l'ottimo P. Cavanna, ed un arsenale di notizie per i lettori, è un corso di stampa, ma da esso, come di un utile primizia, egli ha pubblicato la parte che si riferisce al B. Iacopone, del quale leggiamo qui la biografia, e molte delle laudi da esse composte. Notevole la prefazione del P. Cavanna, il quale con forti ragioni dimostra che questa è la biografia più antica che si abbia del poeta, e che la biografia del Tobler non è che una derivazione della *Franceschina*.

DCCCLXVIII.

CIMINO P. CATERINO O. F. M. *Fulgori d'arte francescana a Napoli.* Aversa, Tip. Noviello. 1925. In 8. di p. 48.

È questa una geniale conferenza sull'arte francescana a Napoli, che lesse il ch. Padre Caterino, facendo una rapida rassegna storico artistica dei principali monumenti francescani di Napoli, i quali sono così numerosi, così interessanti, cosi belli. Il P. Caterino si lascia talvolta sfuggire la mano dall'entusiasmo, ma la materia che lo commuove è veramente di altissima importanza, e merita bene la sua parola poetica.

DCCCLXIX.

FACCHINETTI P. VITTORINO P. F. M. *Antonio di Padova. Il Santo: l'Apostolo: il Taumaturgo.* Milano, Casa Editr. S. Lega Eucaristica, 1925. In 8 p. di p. XLIV 530, con 414 incisioni, tre tavole e disegni della Prof. E. Romei.

È difficile dire in breve di questo dotto e splendido volume, nel quale l'Autore parla con grande erudizione di S. Antonio, sotto il triplice aspetto della santità, dell'apostolato, dei miracoli. Persuaso che per conoscere il vero nella vita dei Santi

Digitized by Google

la storia sola non basta, ma giovano anche le leggende e l'arte, anche di queste abbondantemente si serve, non accettando tutto a chiusi occhi, ma, dopo una attenta selezione, utilizzando e questa e quelle. Il ch. secondo noi discutibile sempre, nel fatto della vita di S. Antonio, il quale non ebbe istorici sinottici, come li ebbe S. Francesco, è anche pericoloso. Il chè Autore accetta come fonti sicure (p. XIV) le leggende che mancano di base storica, perchè col tempo possono venir fuori le fonti certe sulle quali si basano. Ma anzitutto questa è un'ipotesi, la quale, ove venisse accettata darebbe il valore di storia a qualunque leggenda. Questa, intanto resti come tale, e solo quando avrà, per così dire, presentate le sue credenziali, avrà diritto di cittadinanza fra i documenti sicuri. Come si vede, siamo nel campo delle ipotesi. Vi sono poi dei casi nei quali neppure la ipotesi è lecita. Quando le leggenraccontano fatti di lieve importanza, può supporsi che i coevi e i suppari o non l'abbiano conosciuta, o non abbiamo voluto raccontarli. Questa però è ipotesi.

Ma questa supposizione non è ammissibile quando i fatti raccontati nelle leggende sono di tanta importanza da superare quelli raccontati dai contemporanei. In tali casi il silenzio di questi storici, che *dovevano* parlare, è un argomento *positivo*, e la leggenda . . . non può che restar sempre leggenda. Che se si tratta di miracoli, cresce di importanza la nonostra osservazione. Il P. Facchinetti ritiene che la leggenda integri, completi, la storia. Ma non potrebbe essere che, almeno talvolta, la corrompa e la deturpi? Il dubbio è possibile, è onesto. Quando si rifletta che della vita di Gesù Cristo la Chiesa non ci fa credere altra storia che quella, non ricchissima, dei libri Sacri, e che rifiuta tanti aneddoti degli Apocrifi, alcuni dei quali antichissimi e meritevoli di qualche rispetto, si resta sorpresi nel vedere quanti sforzi si facciano da coloro che scrivono agiografia per arricchire le vite dei Santi con elementi leggendari, dai quali ben poco di nuovo e di serio acquistano la loro santità, il loro apostolato, la loro influenza taumaturgica.

Guidato da tali criteri il P. Facchinetti racconta la vita di S. Antonio con una dottrina, con una erudizione meravigliosa, sicchè, se può dissentirsi da lui nella scelta dei canoni ermeneutici che ha fatto suoi, nessun appunto può farsi sul modo col quale li ha applicati. Il Santo, l'Apostolo, il Taumaturgo vengono qui descritti con tutta l'ampiezza dell'erudizione e della storia, vengono illustrati in forma signorile con tutto il lusso dell'arte. Notevolissimo il corredo bibliografico, minuto, diligente: utilissimo il sussidio dei diversi indici con i quali chiude lo splendido volume.

Si potevano prevedere nel P. Facchinetti le puntate a Frate Elia, ma non credevamo che egli avesse voglia di chiamare questo Frate come fondatore dei Conventuali (p. 347, in nota), quasichè allora, oltre i Conventuali, fosse esistito qualche altro ordine minoritico. Frate Elia, molti anni dopo la morte di S. Francesco, prevaricò e prevaricò assai. Ma il Frate Elia non prevaricato ce lo dipinse lo stesso S. Francesco, quando morendo, lo benedisse così: « *Te, fili in omnibus et super omnia benedico, et sicut in manibus tuis fratres meos et filios augmentavit Altissimus, ita et super te et in te omnibus benedico. In coelo et in terra benedicat Rex omnium Deus. Benedico te sicut possum, et plus quam possum, et quod non possum ego, possit in te qui omnia potest. Recordetur Deus operis et laboris tui et in retributione iustorum sors tua servetur. Omnem benedictionem, quam cupis, invenias, et quod digne postulas impleatur* (Celan I, 108). Francamente: se i Padri Conventuali hanno avuto un Fondatore così descritto da S. Francesco, possono andarne fieri, e i non Conventuali debbono invidiarli. Ci permetta poi il P. Facchinetti una osservazione personale. Egli osserva come Mons. Faloci Pulignani non sappia leggere le fonti francescane se non attraverso la mentalità dei Padri Conventuali. Può essere: e se lo studio lo portasse a questo, che male ci sarebbe? Noi, alla nostra volta, notiamo che l'ottimo P. Facchinetti non sa leggere le fonti francescane se non attraverso la mentalità dei Padri Minori. E allora?

Digitized by Google

Ma lasciamo tali gingilli. Il fatto vero è che il P. Vittorino ha molto studiato, ha molto radunato, ha molto scritto, ed a S. Antonio di Padova ha innalzato un degno monumento.

A proposito; perchè *Antonio di Padova*; e non *Sant'Antonio di Padova?*

DCCCLXX.

S. FRANCESCO D'ASSISI *I Fioretti e il Cantico del Sole, con introduzione di Mariz Revelli*, Milano, 1926, stamperia dell'Istituto Editoriale Italiano. In 16 di pag. 304.

Questa nuovissima edizione dei *Fioretti* ha di notevole la *introduzione*, nella quale si discorre molto sull'autore dei *Fioretti*, sul testo e sulla traduzione di essi, sulla loro derivazione, ma, come in tante altre edizioni, si tace quasi del tutto sulla questione del valore storico del libro. Imperocchè l'autore dei *Fioretti*, non lo dimentichiamo, volle fare un libro di storia, e sulla storia basò gli insegnamenti di essi. Ora, cosa importa al lettore chi fu che scrisse, che radunò, che dette la veste italiana ai *Fioretti*? Invece interessa conoscere che valore istorico hanno essi. A che servirebbero gli Evangeli, se non fosse storia quello che contengono? Sarebbero pascolo per i filologi, o poco più. Nell'*introduzione* si leggono questi canoni. « *I Fioretti sono storia e sono leggende... La leggenda è la luce della storia, è quello che di migliore la storia trasmette di secolo in secolo, attraendolo alla* FANTASIA *commossa dei posteri, e più al loro* CUORE. » (p. 15-16). Ci permettiamo di dissentire. L'uomo, più che di lasciarsi imporre dalla *fantasia*, o lasciarsi muovere dal *cuore*, deve lasciarsi persuadere dalla *ragione*, e quando la ragione, cioè la critica oculata e discreta, vi dimostra che nei *Fioretti* vi è la falsità storica, vi è la polemica irosa, pur dettata con forma serafica, allora il *cuore* e la *fantasia* debbono ritirarsi. Meglio sarebbe elogiare la lingua pura dei *Fioretti*, ma non mettere alla pari storia e leggenda, dando poi la prevalenza a questa seconda, che è quasi sempre la corruzione della prima.

Il che premesso, vogliamo ricordare una ardita ipotesi che nella *introduzione* si legge (p. 22), cioè che i *Fioretti* non siano traduzione, ma siano stati dettati in lingua italiana, ipotesi però che ci sembra assai poco probabile. Come anche ci sembrano ingiusti e sgarbati i giudizi che si fanno di Fra Elia (p. 23), il quale, se vogliamo credere alla parola di un giudice, come fu S. Francesco, fu il cooperatore più affettuoso, più sincero, più intelligente di lui.

In conclusione, questa *introduzione* è una vera poesia, la quale rivela sì uno spirito colto, un'anima buona, ma rivela un vero poeta, che sente il fascino della leggenda, e su questa si intrattiene, facendo più conto di essa che della storia.

In quanto ai *Fioretti*, l'edizione che esaminiamo è fatta sul testo del P. Cesari, annotata quà e là opportunamente, per miglior cognizione del testo, ed è copiosa per la molta materia che contiene e che non si trova raccolta in molte edizioni, sicchè per questo lato è preferibile. Esso, oltre i *Fioretti*, contiene le *considerazioni* sopra le Sacre Stimmate, la *vita di Fra Ginepro*, la *vita di Frate Egidio*, i *Capitoli di certa dottrina di Frate Egidio*, e i due *Capitoli* aggiunti dal codice fiorentino.

DCCCLXXI.

GALLARATI SCOTTI TOMMASO. *S. Francesco d'Assisi.* Città di Castello, 1926. Tip. Leonardo da Vinci. In 8. di p. 64 con sei tavole.

Il libro presente è scritto per coloro che già conoscono la vita del Santo, del quale, più che una biografia, è un analisi del pensiero, che talvolta è pensiero dell'Autore più che del Santo. E difatti il Gallarati Scotti si intrattiene a descrivere le lotte che ebbe S. Francesco con i suoi nella evoluzione della sua Regola, e in questa evoluzione vede piuttosto una prepotenza di una parte dei frati, anzichè la maturità della sua esperienza. E quando S. Francesco prepara e fa approvare la seconda regola, egli in S. Francesco, più che un legislatore, vede una vittima. A nulla serve che Gregorio IX, che, nel compilare quella regola fu vicino al Santo, dichiari che quella fu pro-

Digitized by Google

prio il suo pensiero: a nulla servono le supreme parole di S. Francesco morente che attribuisce a Fra Elia (e ne lo benedice con il cuore aperto), il progresso dell'Ordine. La regola approvata da Papa Onorio (p. 41) non era quella che voleva, quella che aveva sperato: era la vittoria de Frate Elia (p. 40) che doveva finire col tradire l'idea del maestro. Sarebbe difficile dimostrare tali cose, come sarebbe difficile dimostrare che i Frati, quando S. Francesco stava in Oriente, avevano lavorato contro lo spirito di lui, mentre per es. ne rendevano più rigoroso il digiuno. E se questo è vero, come lo è, significa che tra i Frati vi era una corrente più rigida, più severa del Santo, e non più rilassata. Ciò che poi interessa è che anche in questo studio, che del resto fa amare e ammirare moltissimo S. Francesco, questi è dipinto a metà, poichè il S. Francesco mistico, il S. Francesco ascetico, il S. Francesco devoto di Dio, della Madonna, dell'Eucarestia, degli Angeli, dei Santi figura poco.

DCCCLXXII.

GHÉON HEARI. *La vie profonde de Saint François d'Assise en cinq tableaux dramatiques.* Paris Biot, 1926. In 16. di p. 220.

La vita di S. Francesco si presta a tutto. Il Ghéon l'ha drammatizata in cinque scene, ognuna delle quali rappresenta un tratto della vita del Santo, raccontato in dialogo tra persone storiche e simboliche. Non si tiene conto in questi *atti* nè della cronologia, nè della geografia, nè di altro. L'autore vuol rappresentare sulla scena S. Francesco, e le sue nozze con la povertà, S. Francesco restauratore di S. Damiano: S. Francesco che predica agli uccelli: S. Francesco stimatizzato, i funerali di S. Francesco. Sono scene meravigliose, che hanno richiesto nell'Autore uno studio non lieve, avendo dovuto superare difficoltà parecchie. Assistendo a queste rappresentazioni, preparate con grande senso artistico, gli spettatori debbono ricavarne impressioni piacevolissime.

DCCCLXXIII.

GIOIA P. AGOSTINO O. F. M. *Il Beato Arcangelo Piacenza da Calatafimi Vicario Provinciale dei Frati Minori in Sicilia.* Palermo. Tip. Boccon del povero. 1926. In 16. di p 124.

Scarse sono le notizie di questo Beato Religioso, che visse nel XW e XV secolo, ed al quale la S. C. dei Riti riconobbe nel 1836 ed autorizzò il culto pubblico. Il P. Gioia di tali notizie ha fatto ricerca, e le ha divulgate sulla fede delle tradizioni raccolte dei scrittori non troppo prossimi all'epoca nella quale visse il B. Arcangelo Basta vedere la diligente bibliografia che l'autore ha premessa al suo lavoro, per giudicare come sia stato difficile far la storia con tanti pochi elementi. Il P. Gioia ci permetta una domanda. Il B. Arcangelo fu dei Minori Osservanti, e fu Provinciale di essi in Sicilia. Ora, come va che nel titolo egli lo chiama solamente *dei Frati Minori*? I Frati Minori, con solo questo titolo, esistettero nei primordi dell'Ordine, ed esistono oggi da Leone XIII in poi. Ma a tempo del B. Arcangelo non vi erano *Minori* senza altro titolo, e chiamare così questo Beato che morì verso la metà del XV secolo, equivale a non far capire al lettore se esso fu Osservante o Conventuale.

DCCCLXXIV.

GIOIA P. AGOSTINO O. F. M. *La Minoritica Provincia da Val Mazara.* Palermo. Tip. Boccone del povero 1926. In 8 di pag. 394, con 12 illustrazioni.

Questo bel libro è diviso in quattro parti: una narra le origini e le vicende della provincia; un'altra descrive e fa la storia di oltre 20 Chiese e Conventi di essa: una terza enumera gli uomini illustri per santità: una quarta i religiosi illustri per dignità e dottrina. Sono quindi centinaia di monografia, di biografie, che di tutte le Chiese e di tutti i più celebri religiosi di quella provincia siciliana presentano con buon metodo notizie pregevoli, desunte da biblioteche e da archivi.

Digitized by Google

DCCCLXXV.

IGNUDI P. STEFANO M. CONV. *Il Canto di Dante a S. Francesco. Nel VII Centenario dalla morte del Santo.* Roma, Tip. Vaticana, 1926. In 4. di. p 52.

Il titolo di questo opuscolo elegante dice molto meno di quello che contiene.

Il commento amplissimo al canto di Dante è disposto in modo facile e chiaro. A destra della poesia si legge una interpretazione esegetica di essa: a piè di pagina una diluciduzione storica, letteraria, estetica, che dimostra la conoscenza profonda che del sacro poema ha il P. Ignudi, cosa questa che del resto è nota a tutti. Ma dopo le prime 26 pagine dello splendido fascicolo sono tra *appendici*, che equivalgono ad una sintesi completa del pensiero di Dante sia in rapporto alla Chiesa, sia in rapporto alla Patria. E quì il P. Ignudi riassume trattazioni vaste, dissertando di Dante e della Religione, di Dante e dei Papi, di Dante, dei difetti di questi, ecc Ed in quanto all'amor patrio del Poeta, il P. Ignudi lo confronta col patriottismo *anteclericale*, con quello *politico*, con quello *laico*, le quali parole bastano esse sole per conoscere in quale vastissimo pelago si è inoltrato l'Autore. La Storia, la logica, il buon senso, tutto rifulge nello scritto dell'ottimo Padre, al quale accresce pregio lo stile facile, e, direi quasi faceto, con cui rende attraenti materie difficili. Un breve cenno sull'opere di Francescani sugli studi di Dante, chiude la trattazione dottissima.

DCCCLXXVI.

LEMMENS P. L. O. M. *Testimonia minora saeculi XIII de S. Francisco Assisiensi* Quaracchi, 1926, Tip. S. Bonaventura. In 8. di p. 128.

Prezioso è questo libro, il quale ne riassume molti altri, perchè da essi raccoglie tutto ciò che di S. Francesco si scrisse nel XIII secolo, e che non è contenuto sui classici libri dal Celano, di S. Bonaventura, di Bernardo da Besse, dall'anonimo perugino, ecc. Che gli editori primi di molti di questi aneddoti siano molto lieti di veder abbandonati i loro studi, che qui si vedono riuniti, noi non crediamo: è un fatto però che gli studiosi debbono esser molto grati al P. Lemmens, che con questa piccola enciclopedia sussidiaria si veggono facilitate le loro ricerche. Non siamo rimasti persuasi della ragione perchè sono omesse le bolle pontificie che riguardano personalmente S. Francesco. Esse è vero sono nello Sbaraglia, ma dal momento che il P. Lemmens ha voluto tanto abbondantemente raccogliere questi preziosi elementi, ci sembra che la ristampa di poche bolle avrebbe completato uno spicilegio, che, anche come è, è di molto interesse, e per gli studiosi è indispensabile.

DCCCLXXVII.

Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà Nuova traduzione del P. E. Pistelli. Foligno, F. Campitelli Editore, 1926. In 16 di p. XVI. 144.

Più volte si è fatto cenno in questa *Miscellanea* del *Saerum Commercium*, del suo autore, dell'epoca in cui fu scritto ecc. Il P. Pistelli ha tradotto in forma elegante il pregevole documento, che rivela un autore molto intelligente, e molto abile nel raccomandare la professione della povertà francescana sino ad altezze inverosimili. È un documento della intransingenza dei rigoristi, che però il Pistelli, per giuste considerazioni interne, nega possa essere stato scritto, come taluno riteneva, nel 1227. Egli lo crede posteriore di circa un secolo.

DCCCLXXVIII.

MODUGNO OTTORINO *Il Poverello benefico.* Campobasso. Soc. Tip. Molissana, 1926. In 8. di. p. 44.

Conferenza poetica, entusiasta, che dimostra nell'autore una buona conoscenza della vita di S. Francesco, ma più una ammirazione oratoria per gli ideali del Santo.

DCCCLXXIX.

MONTI GENNARO MARIA. *Una Satira di Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII* Roma. 1924. Tip. del Senato. In 8. di p. 24

Digitized by Google

L'Autore (i nostri lettori lo conoscono Cf. *Miscellanea* XVIII, 15). illustra la celebre satira del poeta todino contro Bonifacio VIII. « *O Papa Bonifacio molto hai giocato al mondo* », e con larga erudizione fa conoscere gli argomenti di coloro che la ritengono apocrifa o interpolata, e di coloro che la giudicano genuina. Ed esamina anche l'altro problema cronologico, che con il primo è connesso, cioè se fu composta nel 1297, o nel 1303. Disastrosa é la narrazione dei tempi, e il racconto delle voci che allora correvano sul conto di quel Papa, sicchè in mezzo a quei tempi e a quelle voci si inquadra bene la fiera poesia del frate tudertino. Ma un giudizio completo sul valore *morale* di quella satira non potrà aversi se, almeno, non si tenga conto dei lati buoni di quel Pontefice, delle difese che se ne fecero, massime di quella dell'Alighieri, che nelle offese fatte al Papa così censurato, vide proprio delle offese fatte a Cristo. E se Bonifacio non fosse ritenuto un Papa, almeno legittimo, Dante non avrebbe parlato così.

DCCCLXXX

PAOLI P. PELLEGRINO O. F. M. *I Beati Emanuele Ruiz e i suoi sette Compagni dell'Ordine dei Frati Minori martiri a Damasco. 10 Luglio 1860.* Roma, Collegio S. Antonio. 1926 In. 16. di p. 186 VI, con 15 illustrazioni.

Due cose si è proposto il P. Paoli nello scrivere questo libro: raccogliere le notizie biografiche degli otto Padri uccisi dal furore mussulmano nel 1860, e raccontare le scene sanguinose del loro martirio. Gli elementi che ebbe a sua disposizione gli hanno permesso di radunare in un modesto lavoro quanto basta per conoscere la vita e l'eroismo degli otto martiri.

Vogliamo ripetere anche qui una modesta osservazione. Il P. Paoli nel titolo del libro e nel corpo di esso, chiama gli otto martiri col titolo di *Minori*, e Minori furono. Ma nel 1860 le famiglie dei Minori erano almeno sei: Minori Conventuali, Minori Cappuccini. Minori Osservanti, Minori Alcantarini, Minori Riformati e Minori Recolletti. A quale di queste famiglie appartenevano essi? Se, dopo il 1897, le ultime quattro Famiglie si chiamano *Minori* senza un secondo nome, ciò non lo era nel 1860. Dare forza retroattiva ad un documento del 1897, non è criterio storico.

DCCCLXXXI

PEROTTI LORENZO. *La leggenda francescana nella Valle di Rieti.* Milano, Mondadori 1926. In 16 di p. 40.

È un riassunto storico dei rapporti che corsero tra Rieti e S. Francesco, rapporti che i lettori della *Miscellanea* conoscono bene (XIII, 3, etc.), e che sono stati oggetto anche di altri studi.

DCCCLXXXII.

PLACIDO (P.) DA PAVULLO. CAP. *Il patriarca dei poveri. S. Francesco d'Assisi nella vita e nell'opera.* Parma, a cura del periodico Frate Francesco. 1926. In 8 di p. 96 con 60 illustrazioni.

Si pubblica a Parma un periodico intitolato *Frate Francesco.* il quale, in occasione del VII Centenario della morte del Santo, ha raccolto in questo elegante fascicolo una serie numerosa di articoli francescani, di storia, di letteratura, di arte, pensieri, poesie, ecc. Numerose illustrazioni alternano e rendono più piacevole questo manipolo di scritti francescani, dovuto allo zelo del P. Placido da Pavullo Cappuccino. Notevole l'elenco dei Vescovi Cappuccini viventi, e che esercitano la missione episcopale in diverse parti del mondo. Essi sono 29 in tutti, dei quali ben 17 sono italiani.

DCCCLXXXIII.

PUCCINI AGATA. *S. Francesco d'Assisi.* 1182-1226. Vicenza, Soc. An. Tipografica 1926. In 16, di p. 28.

Abbiamo in questo opuscolo un bozzetto che dipinge un lato di S. Francesco, quello di un giovane coraggioso, energico, geniale, che anche nella parte religiosa, mistica, spirituale, ha qualche cosa di attraente per tutti. Ma, a chi non rifletta che

Digitized by Google

questo non è *tutto* S. Francesco, la scrittrice entusiasta del Santo, può fuorviare la conoscenza integra di lui.

DCCCLXXXIV.

SALVATORELLI LUIGI *Vita di S. Francesco d'Assisi*. Bari, Laterza, 1926. In 8 di p. 252.

Non si può negare al Salvatorelli la perfetta cognizione della vita di S. Francesco e dell'epoca sua, quindi, sebbene egli non indichi mai le fonti storiche del suo racconto, si conosce bene che questo ha base sicura e certa. Dove però non si può convenire con lui, è nel criterio che pervade tutto il suo libro, nel togliere quasi tutto ciò che nella vita del Santo vi è di sopranaturale. Egli, dove si incontra con il miracolo, con le visioni, con il prodigio stesso, attenua, spiega, naturalizza tutto. Il che, per molti lettori, è causa di equivoci, e toglie al Santo la vera figura.

Ecco alcuni saggi del suo ragionamento. S. Francesco, che malgrado la vita gaia mantiene la fede, e pensa al suo avvenire, non pensa di trovarlo nei destini cristiani, ma cerca confusamente qualche cosa da fare, senza sapere che. (p. 50) Lo stato di incertezza in cui si trovava il giovane Francesco prima della sua completa conversione, per il Salvatorelli non è rischiarato dalla visione di Spoleto, spiegata poi dalla visione di Assisi, che indicò al Santo essere miglior partito servire il Padrone che il servo, ma consisteva nel non sapere scegliere o un avvenire militare, o una bella sposa, o una vita allegra. Questo l'enigma, questo secondo l'autore, il travaglio della incertezza (p. 53). E per spiegare umanamente l'evoluzione del Santo, arriva a dire, che quando baciò in bocca il lebbroso, ebbe l'impulso di una forza misteriosa « *quasi estranea a lui* » (p. 58), e così all'atto sublime toglie ogni valore morale. La voce che udì a S. Damiano non fu che l'effetto del suo meditare (p. 60), e può anche supporsi che sia stato così: ma non così credettero gli storici che ce ne tramandarono il ricordo, nè così credette che fosse lo stesso S. Francesco il quale, raccontò poi la cosa. Quando l'uomo, dopo una intensa meditazione, concepisce una risoluzione, l'uomo è *attivo*: ma quando la risoluzione appare improvvisa a chi medita, e gli pare venuta dal Cielo senza opera sua, l'uomo è *passivo*. A questa distinzione il Salvatorelli, tacendo il racconto dei biografi, probabilmente non ha pensato. Il che vale per altri casi ancora; per es. nell'episodio della certezza che ebbe il Santo della sua salvezza. I biografi lo raccontano come una rivelazione di Dio; il Salvatorelli (p. 235) lo dice effetto della sua preghiera. E concediamolo pure, ma i biografi ne parlono diversamente.

Niuno debba credere che con queste nostre osservazioni vogliamo togliere il merito al libro del Salvatorelli. In esso vi è il S. Francesco vero, ma non vi è *tutto* il S. Francesco vero. Il S. Francesco mistico, ascetico, penitente, osservante rigido dei riti e delle leggi della Chiesa, il S. Francesco autore di preghiere liturgiche, di ammonizioni spirituali, ecc. passa troppo in secondo ordine, ne diminuisce la figura completa. Imperocchè, intendiamoci, questo bel libro non ha difetti in ciò che dice, sebbene talvolta sia impreciso, ma ha difetti in ciò che non dice. Ed è pericoloso, per i poco esperti nel linguaggio cattolico, dire che Iddio è presente *non solo* nelle Chiese e nei conventi, ma anche in mezzo agli uomini che si amano, in mezzo alla natura, in ogni cuore puro, e in ogni spirito sereno (p. 125). Con questo canone, si distrugge ogni religione rivelata, il che non crediamo sia nel desiderio dell'Autore. Il quale talvolta (e questo rientra nel suo criterio direttivo) affaccia ipotesi un po' ardite, e tutt'altro che sicure. La voce celeste che a Fonte Colombo avrebbe data l'approvazione divina alla Regola, e che è un prodigio non documentato dalla storia, per il Salvatorelli diventa probabile (p. 212), pur dubitando della verità o della possibilità di essa.

Nel presepe di Greccio (p. 223) egli descrive le mangiatoia, e in essa: « *la figura del Bambino, forse una statuetta di legno dipinta* », cosa non raccontata da nessuno, poichè di quel presepio ci narra-

Digitized by Google

no i coevi, che, come reliquia prodigiosa non si conservò che il fieno, e meglio si sarebbe conservata tale statuetta, se essa vi fosse stata collocata. Chi, con gli occhi della fede, credette di vedere il Bambino, e certo lo vide, fu il Giovanni Velita, ma non il Santo, nè gli altri spettatori. I pittori materializzarono la visione del Velita: il Salvatorelli suppone che su quella mangiatoia fosse collocata una statuetta dipinta.

Però, il libro del Salvatorelli è sempre un bel libro, specialmente in quelle pagine descrittive nelle quali immagina di vivere, descrivendo cose, luoghi e persone con vivacità di colori, con finezza di espressioni. Egli Umbro, dedica il libro a parenti Umbri, uno dei quali, il Prof. Leto Alessandri di cara memoria, come avrebbe goduto alla lettura del volume scritto dal suo Nepote, così certamente avrebbe fatto le modeste riserve che gli abbiamo fatto noi, e che speriamo non gli siano dispiaciute.

DCCCLXXXV.

SEVESI P. PAOLO O. F. M. *Il Santuario di Saronno.* Milano, tip S. Giuseppe, 1926. In 8. di p XX-264, con 158 illustrazioni.

Facciamo cenno di questo libro perchè il Santuario di Saronno, nell'Archidiocesi di Milano, nel XVI secolo fu ufficiato dai Padri Minori Conventuali. Ma quale tesoro di religiosità, di storia, di arte, ha radunato con saggio criterio il P. Sevesi! Aiutato da una serie ricchissima di illustrazioni — centocinquantotto! — egli passa in rassegna tutto quanto può servire per conoscere Saronno e la sua storia, la Madonna di Saronno e le origini del suo culto, la costruzione del magnifico Santuario, la decorazione artistica di esso, i fasti di pietà di quella popolazione, le feste, le processioni, i doni, le indulgenze, ecc. ecc. Quale fortuna per un tempio avere un istorico come il P. Sevesi! Quale fortuna per un istorico aver mezzi per stampare ed illustrare così aristocraticamente un libro!

DCCCLXXXVI.

SILVESTRI DOMENICO. *Il ritratto di S. Francesco a Spoleto, il più rassomigliante dipinto recentemente scoperto.* Bologna, Zanichelli, 1926, In 8 di p. 64, con 8 illustrazioni.

Il Silvestri raduna in questo opuscolo le preziose memorie francescane di Spoleto, e fra queste un antico dipinto nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo rappresentante S. Francesco. L'autore mette a confronto le caratteristiche della figura del Santo come sono descritte dal Celano con questo dipinto, e siccome trova perfetta identità di questo con quelle, ritiene che l'affresco spoletino più di qualunque altro ci conservi la vera effigie del Santo. Il che, ove fosse vero, ci farebbe perdere la stima che abbiamo per il ritratto colorito da Cimabue in Assisi, il cui viso geniale è assai difforme dal ritratto di Spoleto.

DCCCLXXXVII.

VARANI B. BATTISTA CAMILLA. *La vita spirituale a cura e prefazione di Venanzio della Virgiliana.* Milano, 1926, dalla *Stamperia dell'istituto Editoriale Italiano.* In 16, di p. 312.

Questo volume è uno sprivilegio degli scritti di questa celebre mistica del XV secolo. Gli scritti da essa in parte, o raccolti insieme, furono stampati più volte, ed anche la nostra *Miscellanea* se ne è occupata (vol. I. p. 16 Vol. II, p. 18: vol. III, p. 59). Precede in una breve sintesi una biografia della Beata, e poscia le opere da essa, latine, italiane, in prosa, in versi, lettere, ecc. alle quali fa seguito un *appendice critica*, che ci sembra poteva riuscire più utile se ogni scritto della Beata avesse avuto in nota l'indicazione delle edizioni, dei codici, delle varianti ecc. ecc.

D. M. FALOCI PULIGNANI, *Direttore responsabile.*

Gubbio - Scuola Tipografica "Oderisi"

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. *D. M Faloci Pulignani.* - Un aneddoto sconosciuto nella vita di S. Francesco p. 73
2. » - La Beata Angela da Foligno . . . » 79
4. Supplemento Bibliografico al Waddingo e allo Sbaraglia . . . » 81
5. Bibliografia Francescana . . . . . » 96

1. **Commentarium Ordinis Fratrum Minorum Conventualium** Roma. Presso i' Santi XII Apostoli. Fascicolo mensile in 8 gr.

2. **S. Francesco.** Assisi, presso il S. Convento. Fascicolo mensile illustrato, in quarto in preparazione del VII Centenario di S. Francesco. Abbonamento annuo, Italia: L. 25, Estero: L. 35.

3. **Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti** Assisi presso il S. Convento. Fascicolo bimestrale in 4. Abbonamento annuo, Italia: L. 15, Estero: Fr. 20.

4. **La voce del Padre.** Rivista mensile francescana. Assisi presso il S. Convento. Fascicolo mensile in 8. Abbonamento annuo, Italia: L. 7, Estero: L. 12.

MONS. M. FALOCI. – **Conferenze Francescane,** in-8 di pp. VIII 280, con 34 illustrazioni, L. 20.

P. A. FOSCO, Min. Conv. – **I ritratti di S. Francesco,** - 1ª serie - 50 illustrazioni, in-4, L. 20.

Rivolgersi alla " **Casa Editrice Francescana** „ - **ASSISI.**

Digitized by Google

68 Gubb. 26/4/27 - V. Il Vesc. Libreria 1.30

30

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO

IN ASSISI

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. 22 MAR 1927 RIVISTE

Volume XXVI - Fasc. VI.

ASSISI
PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO
1926

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 15 per l' Italia, di Frs. 20 per l' Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
Novembre - Dicembre
Vol. XXVI Fasc. VI.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s' indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

VITA
DEL BEATO GIANFRANCESCO BURTE'

Minore Conventuale

Martirizzato a Parigi il 2 Settembre 1792
e Beatificato da Pio XI il 17 Ottobre 1926

INTRODUZIONE

Quando la Francia, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, scese al livello delle nazioni più barbare, e le superò di molto in crudeltà, sgozzando più che cento mila dei suoi propri figli, selezionati, in massima parte, tra i migliori, ed uccidendo il suo Re, in mezzo a sessanta mila uomini armati, che avrebbero dovuto difenderlo per giurata fedeltà, e che, invece, non alzarono neppure una mano, non fecero alcuna rimostranza, per impedire il parricidio . . . , era già matura alla discesa fatale.

Posta da Dio al rango privilegiato di Figliuola Primogenita del mondo cristiano, collocata alla testa – si può ben dire – del sistema religioso della grande famiglia dei battezzati, si inorgoglì di sè stessa e si avvalse di ogni sua influenza per contraddire alla sua vocazione e demoralizzar l'Europa, sulla quale, specialmente, esercitò in ogni tempo una spece di magistratura, che sarebbe inutile negare.

Spettacolo disgustoso offre, questa figliuola di predilezione della Chiesa, illustre certamente per meriti indiscutibili, tutte le volte che deviando dalla via maestra tracciatale dal Pastore Supremo del Gregge di Gesù Cristo, prende ispirazione dalla sua irrequietezza originaria, dal carattere impulsivo che le è tradizionale!

Sono date, tristamente memorande, della sua incoercibile impulsività, quella dell'alba del secolo XIV (1303), quando dal trono di Clodoveo e di Clotilde, mosse un successore dei Re Cristianissimi, nipote, per giunta, di S. Luigi IX, a perpetrare il noto sacrilegio di Anagni e dare il primo colpo audace contro la maestà della grandezza pontificale, tutelata da quei saldi presidî dei quali l'aveva amorosamente circondata Carlo Magno: quella dell'agguato teso alla supremazia assoluta dei Romani Pontefici dal Gran Cancelliere di

Digitized by Google

Francia Giovanni Gersone, nel Concilio di Costanza (1414-18); quella della lotta indecorosa per la « Prammatica Sanzione », quintessenza dei decreti di Basilea (1431-49), ingaggiata da Carlo VII (13 Luglio 1439), ripresa da Carlo VIII e chiusa con una faticoso Concordato sotto Francesco I e Leone X (18 Ag. 1516) (1); e, per tacere di altro, quella dell'audacia inaudita con la quale, questa Figliuola Primogenita della Chiesa, si accanì nel rivendicare (?) quelle libertà antiche della Chiesa Gallicana, per sottrarsi al Magistero Supremo della Chiesa « una » ed « unica » e « sola », sognate dai Re, secondati dall'Episcopato asservito, insegnate dalla Sorbona, ed incarnate nelle famose quattro Proposizioni, avanzate (1682), in quello che, per ironia, vien definito « il secolo d'oro della Francia » e fucinate dai sinistri bagliori di un ingegno eletto, che sarebbe stato un astro di pieno splendore, se non avesse mandati fuori di tali guizzi che ne hanno offuscata la vivezza.

Ricordi lontani vado io rievocando; ma essi hanno un nesso logico, anzi reale, coi tristi avvenimenti dell'ultimo scorcio del secolo XVIII, che coprirono la Francia d'ignominia di stragi e di sangue.

A chi studia le origini della tristamente famosa Rivoluzione Francese, a chi cerca intuire gli scopi di quei primi moti insurrezionali, chiaro si rende quello che, del resto, è noto dalle Bolle Papali (Pio VI), che il germe primiero di quegli sconvolgimenti successivi va ricercato nell'antico sogno della Chiesa di Francia, di separarsi dalla Chiesa Cattolica e costituirsi in Chiesa Nazionale, ossia una parodia di Chiesa, poichè non comprenderebbe tutta la Chiesa, o l'universalità dei battezzati, e perderebbe immediatamente il carattere stesso di Chiesa.

Questo, il disegno primitivo. Ma gli avvenimenti lo portarono ancora più oltre, fino ad arrivare alle estreme conseguenze. Suscitato l'incendio, non è più facile il domarlo; posto il piede sullo sdrucciolo, la caduta è sicura e fatale.

A raggiungere quelle estreme conseguenze, molto influì il « tempo », anzi il « momento » storico.

Sopra un terreno così mobile, e così poco fido, fiumi di sangue versarono le interminabili guerre del secolo XVIII (1); ed in oltre, le furie infernali soffiarono il fuoco dell'incredulità, acceso ed ingrossato dal « Filosofismo » e dalla « Enciclopedia »; e la « Rivoluzione » compì l'opera di sterminio e di morte.

La Chiesa, sostegno della Reggia e di ogni ordine di cose, fu presa, quindi, di mira per la prima; e due colpi poderosi e maestri le furono inferti: 1. l'invasione della proprietà ecclesiastica, che le tolse ogni mezzo di sussistenza; 2. il giuramento costituzionale, che fu come il crogiuolo pel quale passarono i ministri di essa, o il « crivello » che *separò il grano dalla paglia*, secondo l'espressione avangelica (2).

« Non può negarsi che il sacerdozio di Francia avesse bisogno di essere rigene-

(1) A Mercati, *Raccolta di Concordati tra la Santa Sede e le Autorità Civili*. Roma, 1919, pag. 233-251.

(1) Il secolo XVIII fu un secolo di guerre continue, specialmente per la Francia. Nel 1719 cominciò la guerra con la Spagna, terminata nel 1727; nel 1733 si aprì la guerra per l'elezione del Re di Polonia, nella quale la Francia fu complicata, e si chiuse nel 1736. Venne in seguito la guerra per la successione di Austria (1740-48) di carattere europeo; si aprirono poi le ostilità con l'Inghilterra (1756); indi la guerra dei sette anni; dopo, la guerra per la rivoluzione di America, aiutata dalla Francia, e finita nel 1782; in ultimo, la guerra con la Germania, cominciata con gli avvenimenti dei quali narreremo, e terminata col Congresso di Rastatt (1797-8).

(2) Luc. 22, 31.

Digitized by Google

rato; e, quantunque io sia ben lontano dall'adottare le volgari declamazioni sul clero, non mi par meno incontrastabile che le ricchezze, il lusso, il general pendio degli spiriti verso il rilassamento, fatto avean declinare questo gran corpo . . . » (1).

Ma da questo declivio, che non fu affatto generale, falangi intere di ecclesiastici impiccati si elevarono e si distinsero per la loro fermezza, e si immortalarono per quel coraggio indomito col quale seppero e vollero superare i tormenti e la morte, in difesa della fede e della santità ed eccellenza del loro carattere.

E la « strage dei Carmelitani », che apre *di fatto* il « periodo del terrore », è da paragonarsi » a tutto ciò che offre di più bello, in questo genere, la Storia Ecclesiastica » (2).

Dal « fiore dei Martiri della Rivoluzione », uccisi in Parigi nel Settembre 1792, confinati dai così detti « Settembristi (Septembrisès) » nel Convento dei Carmelitani, nel Seminario di S. Firmino (tramutati in carceri), e nelle carceri pubbliche, dette « l'Abbazia di S. Germano » e « la Force », un gruppo di 191 Eroi veraci, ecclesiastici nella quasi totalità, ha testè (1. Ott. 1926) separati la Santa Sede, emettendo giudizio favorevole sulla verità del loro Martirio, e decretando per i medesimi gli onori degli altari, col titolo di Beati (7 Ott. 1926), che gli vennero conferiti, la prima volta, nella maestosa Basilica Vaticana (17 Ott. 1926). Fu ingrossato così il « Coro dei Martiri » con tanti degni campioni della fede.

Al gruppo dei Martiri del Convento dei Carmelitani appartiene il B. GIANFRANCESCO BURTÈ dei Minori Conventuali, del quale è mio divisamento narrare schematicamente le gesta gloriose, prendendo per guida (mi piace professarlo pubblicamente e renderne tutto il merito al chiaro Autore!) la *Biografia* sul medesimo, tracciata, ed ampliata in seguito, con tanto intelletto di amore, dal Dr. Dn. Giuseppe Eugenio Mangenot, Professore di Storia Ecclesiastica e pubblicista insigne (1), che ebbe il piacere e l'onore di fungere da teste principale nel Processo Ordinario di Dichiarazione di Martirio ed in quello Apostolico, ove vien lodato come Storico accuratissimo; ed in oltre sui « Regesta » dei Ministri Generali dell'Ordine che sono come un « protocollo » degli Atti e della corrispondenza di ufficio, conservati nella Curia Generalizia dei Santi XII Apostoli (2); nonchè dagli Atti del Processo Ordinario ed Apostolico di Beatificazione, o di Dichiarazione di Martirio (3); fonti tutte di indiscutibile valore.

(1) G. De Maistre, *Considerazioni sulla Francia*. Napoli, 1828. pag. 19.

(2) De Maistre, l. c. pag. 20.

(1) E. Mangenot. *Un Cordelier, victime des Septembriseurs, le Pére Jean-François Burté*, nell'opera dello stesso Autore: « Les Ecclésiastiques de la Meurthe, martyrs et confesseurs de la Foi pendant la Révolution Française », Nancy, 1895, pag. 2-5. Seconda edizione ampliata, in « Semaine Religieuse du Dioecése de Nancy et Toul », 1901, pag. 214-17, 236-38; terza edizione definitiva in « Études Franciscaines », Revue mensuelle, Paris, Novembre 1907, pag. 566-82. È questa l'edizione da noi utilizzata, Egli fu Professore all'Istituto Cattolico di Parigi. Nel Processo, è detto: « In rebus historicis peritissimus ».

(2) *Serie* A. Per trovare le notizie, bisogna ricorrere al volume indicato ed alla data assegnata.

(3) *Parisien. Beatificationis seu Declarationis Martyrii servorum Dei Joannis Mariae Du Lau... et Sociorum, in odium fidei, ut fertur, interemptorum mense Septembri anni* 1792. Consta. del « Summarium ex officio », Parti, I, II, III. Del « Processus Apostolicus Parisiensis » confectus anno 1917 et segg. Del Processo Apostolico » propriamente detto, e cioè, « Positio super Martyrio et causa Martyrii », Pars I, Romae, 1921, con le parti aggiunte: Animadversiones Promotoris Generalis Fidei », « Responsio ad animadversiones Promotoris Fidei ». Pars II, Romae, 1925, « Disquisitio

Digitized by Google

CAP. I.

Il Religioso.

Gianfrancesco Burtè, figlio di Giambattista Burtè, letterato, e di Marianna Colot, nacque a Bambervillers, nella diocesi, allora di Toul, oggi in quella di Saint - Dié il 21 Giugno 1740.

Non fu il solo frutto benedetto di quella famiglia cristiana, perchè ebbe, per lo meno, un altro fratello, Antonio, uomo onestissimo, correttissimo, e due volte Ministro delle Finanze in Francia, prima e dopo la Rivoluzione (1).

Gianfrancesco, non ancora diciassettenne, sentendosi spinto dalla divina chiamata, prese la via del chiostro e domandò ed ottenne la facoltà di entrare, postulante pel sacerdozio, tra i Francescani di Nancy. Entrò in noviziato il 24 Maggio 1757, e professò il 26 Maggio 1758 (2).

In Francia, i Francescani si chiamavano, e si chiamano «Cordeliers», cioè «Cordiglieri, o Cordigeri», dalla corda che ne cinge i lombi; e questa denominazione, ad esclusione di ogni altra famiglia Francescana, veniva attribuita, fino ai tempi della Rivoluzione, ai soli Minori Conventuali: gli altri, eran detti: «Observantis» (Osservanti), «Recollets»: (Recolletti), «Capucins» (Cappuccini): a rigor di termini, dunque, sembrerebbe che tra i Minori Conventuali fosse stato ricevuto il giovinetto, poichè gli «Atti del Processo», per esempio, lo specificano «Cordigero» fin dal suo primo ingresso nell'Ordine (1).

Ma da Nancy erano esulati i Minori Conventuali, fin dal principio del secolo XVI (1502), quando, per volere del Re, o piuttosto del suo Ministro, Card. Giorgio D'Amboise (e fu questa una delle tante sopraffazioni della nazione Francese, contro la quale tuonò inutilmente il Papa Giulio II, che poi finì con l'accomodarsi!), per fini che non è qui luogo di registrare, furono sostituiti dai Minori Osservanti (e non soltanto qui, ma in gran parte di tutta la Francia, e specialmente nel gran Convento di Parigi): i quali ricevettero il Beato.

Ma quella incorporazione fu sgradita, e mai vi si adattarono i Francescani della Francia, cosicchè, «Osservanti» di abito e di ubbidienza, erano «Conventuali» di animo e di povertà, ed anelavano sempre al ritorno all'Ordine, dal quale erano stati avulsi (2). Vi riuscirono felicemente sotto Clemente XIV di s. m., il quale accolse benignamente i voti presentatagli nel Capitolo Generale Romano (cui presiedeva) nella Pentecoste del 1771, non solo dai Conventuali, ma dagliOsservanti Francesi, opportunamente fatti rappresentare; e la sospirata riannessione degli Osservanti di Francia ai Conventuali sancì, di comune accordo con Luigi XV, col suo «Breve»

Promotoris Fidei», e «Responsio ad disquisitionem Promotoris Fidei».

(1) Fu un uomo di grande dirittura morale, caro ed accetto ai suoi superiori e colleghi, per la sua bontà. Presiedette al Dipartimento delle Finanze per 33 anni, prima della Rivoluzione: ma molto soffrì durante questa, tanto da perdervi la salute. La sua straordinaria perizia in materia di finanze, dimostrata anche con lodate illustrazioni e ragguagli, lo fece ricercare dal nuovo regime, e preporre al Dicastero delle Finanze una seconda volta. Il suo candore era eccezionale; la probità a tutta prova. Molto si interessò pei casi del fratello ed offrì tutte le garanzie per liberarlo: non vi riuscì. Morì, non ancora sessantenne, nel 1800, ammogliato ma senza prole.

(BEFFROY DE REIGNY), in «Dictionnaire Néologique», t. II, pag. 356-57.

(2) *Registro delle Professioni*, Archivio Dipartimentale della Meurthe-et-Moselle, II, 631.

(1) «Adolescens adhuc Francisci inter sodales coaptatus est...» «Il commença son noviciat au Convent des Cordeliers de Nancy...». *Processo, Positio super martyrio*, Parte I, pag. 38, 138.

(2) Nel 1626, fu tentato inutilmente questo ritorno. Vedi FRANCHINI, *Bibliosofia*, Modena, 1693 pag. 266, ss.

Digitized by Google

« Sacram Minorum Familiam », del 9 Agosto 1771 (1); e col « Breve » successivo « Alias Nos », del 23 Dicembre 1771 (2) riorganizzò a nuovo tutti i Conventi di Francia, distribuendoli in otto Provincie con cinque Conventi autonomi in più.

Sparirono, così, gli « Osservanti » da tutta la Francia, e le Provincie riunite ritornarono tutte all'ubbidienza del Ministro Generale dei Minori Conventuali, con l'antica denominazione di « Cordeliers ».

Nel Convento di Nancy studiò il Beato, e vi fece brillante carriera, conseguendo lodevolmente la laurea in quella Università (3).

In questo Convento insegnò Teologia con lode, a partire dal 1768; ed ebbe discepoli che gli fecero onore. Teneva ancora la Cattedra teologica in questo Convento, capo della Custodia della Provincia di Lorena (divisa in tre Custodie, Nancy, Bar-Le-Duc, des Vosges) nel 1772, dopo l'unione dell'Osservanza ai Conventuali. Consta, questo, da una pubblica disputa tenuta da uno dei suoi allievi, il P. Pietro-Paolo Thenery († 5 Ag. 1806) (4), il 7 Giugno 1772, e moderata dal Beato. Svolgevasi sul tema dell'Incarnazione, e presiedeva Mons. Druas, Vescovo di Toul.

(1) *Bullarium Clementis* XIV, Editio Aldina, Prati, 1845, pag. 366.

(2) *Bullarium* cit. ed. cit. l. c. pag. 401.

(3) Risulta la particolarità, dal Registro dei Graduati » dell'Università, cod. ms. del Gran Seminario di Nancy. p. 4.

(4) Questo religioso rimase fedele al dovere nel tempo della prova. Insegnò Teologia in Nancy dal maggio 1781; nel 1791 era Assistente Provinciale nella Provincia della Lorena. Riorganizzato il Culto Divino nel 1802, fu nominato Curato di seconda classe a Moutier sur Saulx (Mosa), nella Diocesi di Nancy. Ivi operò gran bene, e fu amato assai dai suoi parrocchiani, che vollero trattenerlo secoloro fino alla data emortuale. Vedi POUILLÉ DE VERDUN. Tom. II, p. 528, 542.

Pochi mesi dopo, il Beato, con altri tre suoi correligiosi, dovè accorrere presso questo zelante Vescovo, per affari riguardanti l'Ordine. Frutto della consultazione fu che, il P. Husson, Provinciale della Lorena, visitasse la Provincia (1).

Il 1. Giugno 1778, il Beato trovavasi ancora in Nancy, in qualità di Guardiano, quando fu destinato al Gran Convento di Parigi. Dai delicati uffici che gli furono affidati, in un tempo in cui l'Ordine dei Conventuali era tanto fiorente in Francia da numerarvi parecchie centinaia di Conventi, e parecchie migliaia di religiosi, bisogna conchiudere che il Beato godeva di tutta la fiducia dei superiori maggiori, e che egli ne era meritevole.

Cosa che, del resto, si renderà più chiara dal seguito della nostra narrazione.

CAP. II.

La Persecuzione.

La vita monastica, era un pruno agli occhi dei nuovi tramestatori delle cose di Francia, dell'ultimo lasso del secolo XVIII; ed il dì 8 Agosto 1789 una mozione fu presentata, il cui voto era: « Che gli Ordini Monastici fossero soppressi, e le persone, dell'uno e dell'altro sesso, che vi appartenessero, riceverebbero una pensione conveniente » (2).

E l'Assemblea Nazionale, alla quale la mozione era indirizzata, rimettendo ad altro tempo il discioglimento integrale dei

(1) Vedi il *Calendario* dell'ABATE CHATRIAN, ms. presso il Gran Seminario di Nancy. Nel Concordato fatto il 28 Sett. 1771 tra i Minori Conventuali di Francia e gli Osservanti del Gran Convento di Parigi, e che portò alla fusione in atto, il P. Claudio Roberto Husson vi è firmatario come deputato della Provincia Franco-Parisina. Vedi *Constitutiones Urbano-Clementinae, pro Minoribus Conventualibus Galliae*, pag. 9 dei documenti.

(2) *Gazette nationale*, 9 Ag. 1789.

Digitized by Google

voti monastici, il 28 Ottobre 1789 prescriveva in tanto: « Che l'emissione di nuovi voti fosse sospesa in tutti i conventi, e che il presente decreto fosse portato alla sanzione reale ed inviato per l'esecuzione a tutti i tribunali e tutti i conventi » (1).

Nè le cose si fermarono qui. Il 2 Novembre 1789 l'Assemblea Costituente votò il decreto che metteva i beni della Chiesa « a disposizione della nazione »: ed il 13 Febbraio 1790 votò l'altro decreto che negava il valore dei voti monastici, e tentava infrangere i legami spirituali che univano le famiglie religiose al Papa, nonchè ai superiori maggiori regolari (2).

Erano le dottrine del Gallicanismo, portate alle estreme conseguenze, che venivano tradotte in cifre di fatti.

Il decreto che proibiva in Francia i voti monastici fu approvato il 13-19 Febbraio 1790, e, nei punti più salienti, era concepito in questi termini:

« Art. 1. — La legge costituzionale del regno non riconoscerà più oltre i voti monastici solenni dei religiosi dell'uno e dell'altro sesso; in conseguenza, gli Ordini e le Congregazioni Regolari, dove si praticano detti voti, sono e rimarranno soppressi in Francia ».

Art. 2. — Tutti gl'individui, dell'un sesso e dell'altro, esistenti nei conventi e le case religiose, possono uscirne, facendone dichiarazione davanti alle municipalità locali, e sarà provveduto costantemente alle loro necessità con una congrua pensione » (3).

(1) *Gazette nationale*, 29 Ott. 1789.

(2) A. Barruel. *Storia del Clero a tempo della Rivoluzione Francese*. Traduzione dell'Ab. Giulio Alvisini. Roma, 1888, Vol. 1, pag. 39-40. Avvertiamo che di quest'opera ci serviremo largamente, ma preferiamo ispirarci all'originale francese nelle parti inserite nel *Processo*.

(3) Duvergier, *Collection complète des lois, decrets*, etc. Paris, 1824, tom. I, pag. 118.

Un successivo decreto del 20-26 Febbraio 1790, fissava questa pensione in lire 700 per gli individui infra i 50 anni; lire 800 per quelli inferiori ai 70; lire 1000 per i più vecchi (1).

Un decreto del 10 Settembre 1790, prescriveva a tutti i superiori locali di fornire alle municipalità, avanti il 1. Ottobre, un elenco di tutti i religiosi che componevano il proprio convento alla data del 28 Ottobre 1789, segnandovi il nome, l'età, la data di professione; elenco che dovea essere autenticato dal superiore provinciale, o equivalente. Prescriveva ad ogni religioso di presentare nei termini prestabiliti alla municipalità del luogo, un estratto degli Atti di battesimo e di professione, uniti alla personale dichiarazione scritta di volere, o no, continuare a vivere in Convento. Dava facoltà ai religiosi che volessero lasciare il convento, di portare seco il mobilio della loro camera, ma non prelevabile senza il benestare della municipalità (2).

A corona di tutte queste leggi perseutrici, fu posta la così detta « Costituzione Civile del Clero », scismatica ed eretica nei suoi termini, empia e scellerata nei suoi fini, *votata* dall'Assemblea Costituente il 12 Luglio 1790, *emessa* il 27 Novembre 1790, e *firmata* dal Re, che vi fu costretto, il 26 Dicembre dello stesso anno (3). Per essa, venivano sovvertite tutte le leggi ecclesiastiche, distrutta la costituzione divina della Chiesa, negata l'autorità suprema del Romano Pontefice sopra il clero cattolico. Ed, in quella vece, l'autorità civile entrava a sostituire ogni autorità divina ed ecclesiastica, e si arrogava il diritto della elezione dei Vescovi

(1) Duvergier, l. c. pag. 119.

(2) « *Gazette nationale ou Le Moniteur Universel* », 12 Sett. 1790.

(3) Barruel, op. cit.; trad. cit. Vol. I. pag. 46-57.

Digitized by Google

e dei Parroci, i quali per maggior forsennatezza, non avrebbero dovuto riconoscere altro moderatore, nell'esercizio della loro impossibile giurisdizione, se non la legge, il Re, dai quali sarebbero esclusivamente dipesi (1).

Erano le dottrine dei Regalisti, del Gallicanismo, del Giuseppismo che trionfavano, portate, anzi, alle più disastrose conseguenze; e L'Assemblea avea cominciato col fatto, dall'organizzare una nuova distribuzione delle diocesi, dal sopprimere i pastori legittimamente costituiti, introducendo i suoi vescovi, i suoi parroci, le sue larve di pastori, mercenari, rapaci e ladri, secondo il Vangelo (2).

Contro questa legge scellerata, alzò la sua voce il Sommo Pontefice Pio VI, e la condannò coi « Brevi » « Cum populi », del 13 Aprile 1791 (3) e « Charitas quae » del 12 Aprile 1791 (4), col quale ultimo « Breve » condannava anche il « giuramento civile del Clero » e, smascherando l'ipocrisia della detta legge, la dimostrava al Re, per quello che essa era, cioè, « eversiva di tutta la religione cattolica ». (5).

Il giuramento, dalla nuova legge richiesto, fu come il vaglio che separò il grano dalla pula; fu il crogiolo che distinse i preti fedeli dai fedifraghi, i genuini dai falsi (1). Dalla prestazione di esso, riconobbe, la Repubblica, i suoi asserviti; e, dalla mancata e negata prestazione del medesimo, riconobbe, la Chiesa, i suoi Martiri.

Consta, in fatti, dagli Atti del Processo di Beatificazione, che unico motivo che spinse i Settembristi contro i fedeli ministri della Chiesa, fu il mancato giuramento alla predetta Costituzione (2).

Basti come saggio, la deposizione di Victor Pier, detto il *terzo* Testimonio al Processo Ordinario di Beatificazione. « Coloro che sono stati massacrati, furono arrestati come preti non giurati, furono trattenuti in carcere come tali, e come tali, condannati e giustiziati » (3).

Meritamente, dunque, il già Promotore Generale della Fede, Mons. Alessandro Verde, oggi Cardinale amplissimo di S. Chiesa, nella Disquisizione fatta per l'introduzione di questa causa di beatificazione, poteva asserire: Ritengo come certo, che questa Costituzione Civile del Clero, sia stata inventata per attentare alla divina struttura della Chiesa; e che coloro che l'accolsero e la giurarono, tradirono la fede cattolica; mentre coloro che morirono, per non contaminarsi di tal reato, morirono per la fede. È, in oltre, evidente che gli ecclesiastici, i quali furono uccisi in Parigi sul principio del mese di Settembre, per questo appunto vennero uccisi, perchè non si legarono con tal giuramento (preti non giurati), e non si sottomisero alla legge della Civile Costituzione del Clero » (4).

(1) Vedi le prove presso il *Processo di Beatificazione, Positio super Martyrio...*, parte I, *Responsio ad animadv. Prom. Fidei*, p. 20, ss.

(2) « Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro ». JOANN. 10, 1.

(3) *Pii VI Ballarium*, ed Aldina Prati, 1849, pag. 2324.

(4) *Pii VI Bull.* cit. pag. 2325 ss.

(5) « ... quae (lex) et nationem in errorem, et in schisma regnum induceret... Universalem Ecclesiae disciplinam immutaret, sanctorum Patrum sententias, et conciliorum decreta pessumdaret, hierarchicum Ordinem everteret, episcoporum electiones arbitrio moderaretur, episcopales sedes destrueret, et meliori ablata, deteriorem formam in Ecclesiam inveheret... » *Bull.* cit. pag. 2325.

(1) BARRUEL, op. cit.; trad. cit. Vol. I. pag. 60 - 68.

(2) *Summarium ex Processu Ordinario*, pag. 2, 113, 174, 193...

(3) *Processo Apostolico, Positio sup. Martyrio* Parte I, *Responsio ad animad.* p. 22.

(4) *Processo Apostolico*, l. c. pag. 25.

Digitized by Google

Attenendoci al nostro Beato, noi vedremo che egli non subì la legge iniqua, e non volle assolutamente giurarla, onde fu massacrato: ma vedremo anche dagli Atti del suo Martirio, che un altro giuramento egli prestò, e non egli soltanto. Quale fu desso?

È a sapersi, che, « anteriormente » al giuramento richiesto agli ecclesiastici, e del quale si è testè parlato (1), un altro giuramento era stato richiesto a tutti i francesi indistintamente: il giuramento, cioè, di fedeltà « alla Nazione, alla legge, al Re ».

I secreti intendimenti dell'idra rivoluzionaria non erano ancora ben conti; e, per somma ironia, sul principio, essa cercò stabilire la sua autorità, ricorrendo a quei puntelli ed a quegli argini, che, impostasi appena con la forza e col sangue, avrebbe negati e soppressi repentinamente, fino ad arrivare alla negazione del culto pubblico ed alla pubblica negazione di Dio. Ma, fino allora, i giuramenti erano ancora utili a qualche cosa, e l'Assemblea li richiese con larghezza.

Questo giuramento « di fedeltà », *primo* in ordine cronologico, non conteneva, in sè stesso considerato, nulla di assurdo, ma era un giuramento « civico », senza alcun carattere « antireligioso ».

Esso fu emesso in blocco, dalle moltitudini insieme riunite, in diverse date secondo i luoghi, ma sempre « anteriormente » alla data della Costituzione Civile del Clero.

(1) L'Assemblea Legislativa, sotto la data del 30 Sett. 1791, prescriveva il giuramento scismatico ed eretico, agli ecclesiastici, da prestarsi nel margine di otto giorni, sotto pena di essere dichiarati sospetti di ribellione e sottoposti alla speciale vigilanza delle autorità costituite. Una nuova legge, pubblicata il 27 Maggio 1792 permetteva la « deportazione » di un ecclesiastico, su domanda di 20 cittadini di un cantone, e sul parere del Direttorio del Distretto.

Il nostro Beato, come si dirà a suo tempo, lo emise assieme con tutti i fedeli assembrati nella Chiesa del Gran Convento di Parigi, il 4 febbraio 1790: ma questo giuramento, così generale non valse a salvarlo dall'ira dei rivoluzionari, come non salvò alcuno tra coloro che lo avevano emesso, e *perchè* lo aveano emesso: e, non ostante questo giuramento, fu carcerato e massacrato ugualmente (1).

Ed è a sapersi ancora, che un terzo giuramento « di libertà e di uguaglianza », fu imposto dalla Comune di Parigi il 14-18 Agosto 1792. Tuttavia, esso non fu proposto a tutti i detenuti, ma a coloro che venivano posti in libertà, dopo che erano stati confinati in carcere. Sporadicamente, fu proposto anche a qualche altro, che lo prestò « per ignoranza », poichè si disputava sulla convenienza, o meno, del medesimo. Ma esso divenne illecito, dal 5 Ottobre 1793 in poi, dopo che Pio VI lo riprovò, non essendo lecito giurare sul « dubbio »: poichè un tal giuramento si prestava a tutte le interpretazioni, buone o cattive, secondo gli intendimenti di ognuno.

Questo giuramento, però, non fu prestato dal nostro Beato, e non gli venne neanche deferito (2).

Ma noi preveniamo gli eventi, cui è uopo seguire.

Osserviamo, in tanto, che, delle altre leggi persecutrici, che entreranno mano mano nell'ingranaggio della vita del no-

(1) « Il s'agit du premier serment civique, prêté le 4 Février 1790, serment de fidelité á la Nation, á la Loi et au Roi. Or la Constitution civile du Clergé n'était pas encore votée ». *Processo Ap. Positio sup. Martyrio*, Parte, 1, pag. 141.

(2) « Il (le serment de liberté et d'égalité) n'a été déféré au Père Burté, le 20 août... C'est donc que les commissaires des sections s'interessaient plus au serment constitutionnel qu'au serment de liberté-égalité ». *Proc. Ap. Positio sup. Martyrio*, parte I, *Responsio ad animad.* pag. 43.

Digitized by Google

stro Beato, occorrerà menzione nel decorso del nostro racconto.

Cap. III.

Il « Gran Convento » di Parigi.

I Francescani entrarono in Parigi sulla fine del 1219, o sul principio del 1220. Ottennero, dapprincipio, un piccolo conventino a Saint-Denis, fuori le porte della città, che poteva contenere una trentina di religiosi. Essendo troppo angusto, ed anche lontano dall' Università, ove cominciavano a volgersi le aspirazioni dei Minori, se ne costruirono uno più vasto a Vauvert: ma, quando erano sul punto di trasferirvisi, nel 1229, l'immensa costruzione crollò d'un tratto fin dalle fondamenta; ed i fatalisti vi intravvidero un castigo di S. Francesco.

Sotto il Provincialato di Gregorio di Napoli, persona di fiducia di Frate Elia (1223-1241), i Francescani ottennero alcune case, appartenenti all'Abbazia di S. Germano dei Prati (St. Germain des Près), ma a titolo di locazione. In grazia dei nuovi acquisti, fatti per intervento personale finanziario di S. Luigi Re di Francia nel 1234, confermati da Gregorio IX nel 1236, aumentati nel 1239; ed in merito a nuove liberalità da parte del Santo Re, sorse qui quello che fu detto il « Gran Convento di Parigi » (le grand Couvent des Cordeliers), vuoi per le sue immense proporzioni, vuoi per la sua importanza, perchè divenne come il cervello dell'Ordine, e la casa più insigne, allato al Sacro Convento di Assisi. La sua Chiesa Gotica, misurava 230 piedi in lunghezza, 90 in altezza; ma crollava, ohime' il 15 Novembre 1580, preda delle fiamme, e non riacquistò più l'antico splendore, e vi perirono i sepolcri dei più rinomati Dottori dell'Ordine. Il Convento, che aveva 214 camere ampie e belle per i soli studenti (sempre occupate), 8 più grandi ancora per i Professori, 14 meno ampie di queste ultime, per i Baccellieri che li aiutavano nell'insegnamento, oltre a quelle riservate alla Comunità religiosa, ed i corridoi; le aule, così arieggiate e spaziose, che più grandi non ne aveva l'Università; l'aula principale, non sostenuta da colonne, che misurava 76 piedi in lunghezza, 46 in larghezza, con 12 immense finestre che la illuminavano; ed altre particolarità, cui non è qui luogo a seguire, avea ben diritto a quella particolare denominazione: molto più che qui teneano cattedra i migliori Dottori dell'Ordine, situato com'era a fianco dell'Università, onde a tanta rinomanza ascese l'Ordine Minoritico (1).

Primeggiando su tutto l'Ordine, e rivaleggiando col Sacro Convento di Assisi, S. Bonaventura, nel 1260, gli diede un'organizzazione tutta simile a quella di quest'ultimo, ponendolo sotto l'immediata dipendenza del Ministro Generale dell'Ordine (2). Oltre a ciò, diede facoltà a tutte le Provincie dell'Ordine (allora 32) di mandarvi due studenti per ognuna, senza provvisione alcuna, tranne che dei soli libri (3) (ed altri ne potevano mandare a spese proprie); e poi, ad ogni gruppo di otto Provincie, divise con questa nomenclatura: Spagna, Germania, Italia Settentrionale e Meridionale, diede facoltà di spedirvi un Assistente (o Procuratore), che prov-

(1) Gonzaga, *De Origine Seraph. Relig.* Romae 1587. pag. 115, ss.; P. Hilarin de Lucerne, *Histoire des Etudes dans l'Ordre de St. François* Paris, 1908, pag. 168, ss.; P. André Callebaut, *Les Provinciaux de la Province de France au XIII.me siècle. Archivum Franc. Historicum*, X, 295, ss.

(2) « Insuper ordinamus quod singulis annis visitetur domus Parisiensis per specialem visitatorem missum a generali ministro » Ehrle, *Generalconstitutionen des Franziskan ordens. Archiv. f. Literat.* VI, 123.

(3) « Possit quelibet provincia habere duos studentes Parisius sine aliqua provisione ». Ehrle, l. c. pag. 109.

Digitized by Google

vedesse opportunemente a tutte le occorrenze degli studenti della sua regione (1).

Qui insegnarono Alessandro di Hales, Giovanni de la Rochelle, Aymone di Faversham, S. Bonaventura, Giovanni Duns Scoto, ed i primi Dottori dell'Ordine, senza eccezione, fino al 1502, quando il Gran Convento, per forza di cose, passò dai Conventuali agli Osservanti, non ritornando ai legittimi possessori che nel 1771.

Il nostro Beato, trovavasi guardiano al Convento di Nancy, quando, al Capitolo Provinciale tenuto in Mirecourt il 1 Giugno 1778, fu nominato Procuratore della Provincia di Lorena al Gran Convento di Parigi; poichè fin dal 1771, dopo la fusione dei Conventuali con gli Osservanti, Clemente XIV aveva esteso a tutte le Provincie della Francia il privilegio antico di tenervi un Procuratore per l'assistenza dei giovani studenti della propria Provincia. Il Beato, succedeva in questa mansione al P. M. Giambattista Lambert (2), allora assunto in Provinciale della Lorena.

Il Ministro Generale, Gian Carlo Vipera, dava il suo benestare per una tale nomina; anzi, avendone avuti ottimi riferimenti, lo incardinava al Gran Convento di Parigi in modo definitivo, creandolo « Padre di casa » (3).

Ma non vi godè a lungo pace e tranquillità. Poichè, in questo frattempo, fu soppresso a Parigi il Convento dei Celestini, per opera del regio governo, ed il 9 Novembre 1778, il guardiano del Gran Convento di Parigi ricevette ordine dal Re, sotto pena di disubbidienza, di mandare ai Celestini *sei* religiosi sacerdoti, che attendessero al culto di quella Chiesa.

Non avendo, l'Arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, posto alcun veto, acchè si ubbidisse all'ordine regio, *sei* religiosi del Gran Convento andarono a stabilirsi nello ex-Convento dei Celestini. Ma l'Arcivescovo, di lì a poco, ritornando sui suoi passi, colpì di interdetto i detti *sei* religiosi Conventuali. Il luogotenente di Polizia, intervenne con la sua forza e, non limitandosi neppure ai soli termini della prima decisione, ingiunse a tutti i religiosi del Gran Convento, di trasferirsi ai Celestini, adducendo per motivo che il Re avea vedute speciali sul Gran Convento.

Posti tra l'incudine ed il martello, non sapendo cosa farsi, i religiosi del Gran Convento, in data del 17 Dicembre 1778, presentarono un « memoriale » al Governo Nazionale, sottoscritto da tutti i presenti, ed un altro ne presentarono, in questo giro di tempo (è senza data), tredici di loro, tra i quali il nostro Beato. In essi, rappresentavano al Governo Nazionale che per loro era una pena lasciare il Gran Convento, nido del loro Ordine in Francia e Collegio Generale di tutto l'Ordine all'Università di Parigi: che i numerosi studenti non avrebbero potuto frequentare così facilmente l'Università, avuto riguardo alla distanza che la separava dai Celestini: che non era in loro facoltà il sottomettersi al volere del Governo Na-

(1) « Pro studentibus illuc (Parisius) de toto Ordine accedentibus, quod secundum quattuor octavaria Provinciarum, scilicet Hispanorum, Alemannorum, Lombardorum et Romanorum, essent ibi quattuor Assistentes, qui pro studentibus utilia proponerent et humiliter procurarent ». *Chron. XXIV Gen., An. Fran* III, 351.

(2) Nacque a Nancy il 1 Agosto 1724. Professò pure a Nancy il 9 Novembre 1741. Fu laureato in Teologia. All'epoca della soppressione (1791) era ancora Provinciale della Lorena. Il 22 Marzo 1803, essendosi mantenuto fedele, ricevette i poteri ordinari dal Vescovo di Nancy, per la Parrocchia di St. Épure, e per tutta la Diocesi.

(3) « Die 15 Julii 1778. P. M. Joannes Franciscus Burté Provinciae Lotharingiae, instituitur Pater Magnae Domus Parisiensis ». *Regestum R.mi Vipera*, A, 77.

Digitized by Google

zionale, quando tutte le leggi canoniche venivano manomesse con le decisioni prese. Chiedevano, quindi, che si recedesse da tali decisioni (1).

Ma nulla ottennero. Imperocchè, nel Gennaio 1779, il luogotenente di Polizia fece una seconda visita al Gran Convento e, con modi energici, insistè acchè il trasferimento avvenisse.

Vi furono dispareri nella Comunità. Alcuni, non vedendo via di scampo, deliberarono di sottomettersi al volere del Re; altri, confortati da una lettera del P. Generale, che approvava il loro zelo ed i loro intendimenti, protestarono in contrario, e formarono una opposizione, alla quale accedettero in massa tutti gli studenti, i quali, però, non avevano alcuna ingerenza nel governo spirituale e temporale della casa. Tra i favorevoli, trovossi il Guardiano, P. Francesco Giuseppe Favereau (2); tra gli oppositori, il nostro Beato con altri due religiosi della Provincia di Aquitania, che ricevettero ordine di ritirarsi ognuno nella propria Provincia.

Sembrò, al Provinciale di Aquitania, F. Bonhomme, che un tale ordine di esilio fosse stato sollecitato dal P. Favereau; ma questi si difese con un *Memoriale* dato, come l'accusa, alle stampe (3), e fece ricadere tutta la responsabilità della misura presa, sul luogotenente di Polizia. Da questo *Memoriale* risultano tutte le notizie precedenti, relative all'incidente.

Il Ministro Generale, in tanto, ufficiato dal Cardinale De Bernis, Ministro Plenipotenziario della Francia presso la Santa Sede, e munito, come è agevole supporre, dei dovuti permessi, il 16 Agosto 1779 accondiscendeva acchè il doloroso trasferimento ai Celestini avesse luogo (1).

Checchè sia di tutto questo, e non ostante che un trattato amichevole di composizione fosse avvenuto tra un Procuratore dei Celestini, deputato dal Re, e l'Ordine dei Minori Conventuali (2), sta di fatto, però, che il trasferimento non ebbe più luogo, e la cosa cadde da sè (3) come dirassi in seguito.

Cap. IV.

L'esilio ed il ritorno.

Vittima del suo zelo, il Beato, con gli altri due religiosi della Provincia di Aquitania, veniva allontanato da Parigi, per ordine regio, ad istanza del luogotenente di Polizia.

Si trovò il pretesto che « gli oppositori si erano diportati in una maniera poco conveniente col magistrato ».

È chiaro: un'opposizione fatta a colui che detiene in mano la forza, e vuol farla valere ad ogni costo, contro la ragione,

(1) I due memoriali predetti trovansi all'Archivio Nazionale di Parigi, *S.* 4163.

(2) Era Dottore alla Sorbona. Fu eletto Guardiano del Gran Convento il 17 Maggio 1778; rieletto il 19 Aprile 1779. *Regestum* cit.

(3) Mémoire á consulter et consultation pour F. Favereau, gardien et commissaire général, et F. Bonhomme, religieux conventuel, au sujet du projet de translation des Cordeliers du grand Convent de Paris au Celestins ». Paris, 1780, pag. 68 in 8. Bibliot. Nazionale, F. 3, 24001.

(1) « Die 10 Aug. 1774. Assentitur R.mus Pater per epistolam E.mo Cardinali de Bernis, Regnorum Galliae Plenipotentiario apud Sanctam Sedem Ministro datam, translationi fratrum nostrorum Parisiis commorantium e Magna Domo ad Caenobium, quod olim erat Monachorum Caelestinorum, ex voluntate Christianissimi Regis Galliarum ». *Regestum* predetto.

(2) I documenti probativi si trovano all'Archivio Nazionale di Parigi, S. 4163 Vedi E. Raunier, *Epitaphier du vieux Paris*. Paris, 1901, Tom. III, pag. 276.

(3) In fatti, sotto la data del 22 Aprile 1782, si trova che il P. Generale continuò, come di consueto, a provvedere il Gran Convento del suo Guardiano, in persona del P. M. Giovanni Pietro Gondillon, Def. Perp. Dottore alla Sorbona. *Regestum* cit.

Digitized by Google

é sempre una disdetta per costui; e le maniere, per quanto garbate e delicate, non persuadono mai un prepotente, poichè esprimono sempre un rifiuto ad un suo comando, e gli offrono largo argomento perchè egli le dica « sconvenienti ».

Anche il Santo Arcivescovo di Arles, condottiero dei Martiri dei Settembristi, fu detto da costoro « incivique » (1).

È l'eterna favola del lupo e dell'agnello che si riproduce e rivive: l'agnello, che sta sotto, e che beve i rifiuti della fonte, intorbida le acque al lupo che sta alla sorgente!

Il Beato, dunque, tornò a Nancy, col bando di esilio, sulla fine del Febbraio 1779, e prima ancora che fossero arrivate le lettere di acquiescenza del Padre Generale Vipera.

Assicura, l'Abbate Chatrian, che l'Assemblea Dietaria della Provincia di Lorena, adunata il 1 Settembre 1779, avesse dato un sostituto al Beato, nella mansione di Procuratore della Provincia Religiosa di Lorena presso il Gran Convento di Parigi: ma la sua asserzione, fondata, del resto, sopra un « si dice », non trova alcun appoggio negli Archivi dell'Ordine; e dovrebbe trovarvelo, perchè le cose andavano ancora con una larva di legalità, e le nomine degli ufficiali del Gran Convento erano di esclusivo diritto del P. Generale.

Ben può darsi, invece, che colpisca nel segno lo stesso Abbate, Annalista Loreno, quando assicura, in base ad una tradizione locale, che il Beato, espulso da Parigi, si ritirasse presso l'Abbazia Cistercense delle Sette Fontane, nella Diocesi di Autun, dove si era confinata una piccola comunità di religiosi Conventuali del Forez, che vi aveano attivata la vita comune. Ed aggiunge che il Beato fosse stato eletto a superiore della medesima, e che occupava un piccolo appartamentino, nei possessi dell'Abbazia. Assicura, in fine, che il Beato si distingueva fra tutti per il suo zelo, per la sua pietà, per lo spirito di mortificazione e pel suo fervore religioso (1).

Il Consiglio di Stato, con decisione del 28 Giugno 1783, annullò il contratto che era stato stipulato tra il rappresentante dei Celestini ed i Minori Conventuali del Gran Convento nel 1779; quindi, il Beato, potè ritornare a Parigi indisturbato lo stesso anno, e riprendere il suo ufficio di Procuratore della Provincia di Lorena (2).

Del resto, fin dall'anno precedente (1782) il Governo Nazionale aveva rinunziato ai progetti formati sul Gran Convento: di comprarlo, cioè, a nome del Re, e trasformarlo in prigione per i detenuti insolvibili, ed in caserma di spionaggio. Era stato intervistato, su questo proposito, il Direttore delle Finanze (Antonio Burtè, fratello del Beato), il quale, visitatolo attentamente, rispose che la spesa non sarebbe valsa l'impresa. Ed il progetto fu arrestato anche dalla rivoluzione che procedeva innanzi a passi veloci (3).

Nè i religiosi del Gran Convento avevano desistito dal reclamare presso il Re e presso il Consiglio di Stato (9 Aprile 1782) acchè il trasferimento ai Celestini non avvenisse, nè la trasformazione del Gran Convento si avverasse; interponendo anche i buoni uffici dell'Arcivescovo, che

(1) G. Antonelli Costaggini. *I Beati Martiri del Settembre 1792 a Parigi.* Isola del Liri, 1926, pag. 21.

(1) Chatrian, *Histoire des Trappistes du Val. Sainte-Marie*, 4. ed. Paris, 1843, pag. 6 in nota.

(2) *Processo Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I, pag. 140.

(3) Cocheris, *Additions á l' Histoire de la Ville et de tout le dioecése de Paris par l'Abbé Lebeuf*, 2. ed. Paris, 1867, tom. 888 pag. 465. M. G. Lenotre, *Paris révolutionnaire*, nouvelle edition, Paris, 1907, pag. 318.

Digitized by Google

intervenne in loro favore verso la fine del medesimo anno (1782).

Ebbero così il fatto loro, almeno per poco.

Rientrato a Parigi, il Beato fu eletto Bibliotecario ed Archivista del Gran Convento. E nel 1785, in questa qualità, redasse un inventario della collezione dell'Archivio di quella insigne casa religiosa; una copia del quale trovasi presso l'Archivio Nazionale (1).

Sosteneva quest'ufficio ancora nel 1787, in modo che fu l'ultimo Bibliotecario di quella rinomata Biblioteca, detta « bella e scelta » dal Thiery, secondo il quale, numerava 24.000 volumi (2). Però, a verifica fatta, non se ne trovarono che 17.614. (3).

Il Franklin assicura, anzi, che il guardiano della casa, intervistato dalla Municipalità a dichiarare quanti volumi avesse la Biblioteca, rispondesse che ne aveva 11.000 soltanto, e che non vi era catalogo. Mentre i volumi erano di più, ed il catalogo esisteva (4).

Si chiede: fu, il Beato, complice del padre Guardiano, nel dare una simile risposta?

La domanda non è mia; ma è del Franklin che l'ha concepita.

Ma essa non è che una « insinuazione », ed anche « di cattivo gusto ».

Il Sig. Beffroy de Reigny, amico intimo del fratello del Beato, e, quindi, bene informato delle cose, assicura che il Padre Burtè era stato dichiarato « Predicatore Regio », e che era un religioso pio, dotto, facondo, modesto (1).

Sulla fine del 1786, una dolorosa novità fu introdotta, per volere del Re, sull'andamento del Capitolo Provinciale che dovea celebrarsi a Parigi l'anno vegnente. Si pretese, cioè, che alle elezioni future, intervenisse e presiedesse un Commissario Regio. I Padri del Gran Convento, ricorsero opportunamente al P. Generale, il quale, consultato il Sommo Pontefice Pio VI, permise che si desse luogo alla dolorosa necessità, lusingandosi che, almeno, il Commissario da deputarsi dal Re, fosse un Ecclesiastico ed un Dignitario: ed a lui comunicava tutte le facoltà necessarie ed opportune (2).

Era il principio della fine!

Cap. V.

La Rivoluzione.

La rivoluzione scoppiò come un uragano.

Forza cieca in sè stessa, posta nelle mani di accecati, esplose, dapprima con scopi prefissi; poi degenerò oltre il previsto, ed anche oltre il voluto, travolgendo nelle sue spire coloro stessi che la avevano scatenata.

Quando essa scoppiò, il Gran Convento di Parigi contava 60 religiosi, oltre gli studenti (non compresi mai negli Atti), quanti ne enumerò il P. M. Claudio A-

(1) L. 941. Di pag. 6.

(2) Thiery, *Guide des amateurs et des étrangers á Paris*. Paris, 1787, Tom. 2. pag. 369.

(3) Archivio Nazionale di Parigi, M. 797.

(4) Franklin, *Les anciennes bibliothéques des églises, monastéres, colléges...* Paris, 1867, tom. 8, pag. 207. Vedi anche, Archivio Nazionale di Parigi, M. 797, S. 4161. Biblioteca Nazionale, *Opere latine*, num. 18609.

(1) *Dictionnaire néologique des hommes et des choses, par Jacques Cousin* Paris (s. a., ma 1800-1801), tom. II. pag. 357. *Processo Ap. Positio sup. Martyr.* Pag, 141.

(2) « 10 Januarii 1787. Cum Christianissimi Regis iussu proximo Capitulo Provinciali Provinciae Franciae interesse debeat Regius Commissarius, R.mus Pater, eiusmodi Regium Commissarium Virum Ecclesiasticum dignitate fulgentem futurum esse supponens, eidem, per litteras patentes committit, facto tamen prius verbo cum Sanctissimo D. N. Pio VI fel. regnante, ut suo nomine Capitulo praesideat cum facultatibus omnibus opportunis et consuetis ». *Regestum R.mi Vipera*, cit.

Digitized by Google

grippano La Combe, allora Guardiano del luogo (1), nell'elenco che dovè presentare alla Municipalità il 18 Febbraio 1790.

Interpellati sulle loro intenzioni, il 20 Aprile 1790, *otto* dei religiosi dichiararono di voler continuare a vivere e di voler morire nell'osservanza della loro regola monastica che avevano professata; *ventuno* mostrarono il desiderio di non spiegarsi; *sei* profittarono dell'occasione che veniva loro offerta, ed abbandonarono il chiostro; *venticinque* erano assenti (2).

Il Beato era alla testa del piccolo gruppo delle otto anime che uscivano immuni dal nuovo diluvio; ed essi, il medesimo giorno scrissero al P. Generale, promettendogli ubbidienza e fedeltà, e pregandolo che gli desse facoltà di scegliersi un superiore dal loro grembo, cui ubbidirebbero come a guardiano, non appena la vita di comunità potesse ristabilirsi (3).

Gli davano pieno affidamento, anzi, che quel religioso avrebbero scelto tra loro, il quale avesse dato migliori speranze per svolgere con maggior frutto il suo ufficio, senza badare a quale Provincia appartenesse.

(1) Fu fatto Guardiano nel Capitolo Generale del 23 Maggio 1789. Appartenne alla Provincia Clementina. Ottenne facoltà di laurearsi alla Sorbona, assieme al P. M. Matteo Chavet, il 25 Sett. 1778. Fu dichiarato *Padre di Casa* del Gran Convento il 18 Nov. 1778, in luogo del P. M. Francesco Pourret, rinunziatario. (Notizie raccolte dai « Regesta » dell'Ordine). Il 12 Agosto 1792 fu arrestato e condotto in carcere assieme al Beato ed al P. Simon; ma poi ne fu liberato (Vedi, per la sua liberazione, *Études Franciscaines*, Luglio, 1907). Non appena le cose si misero a sesto, questo religioso tentò di ristabilire l'Ordine in Francia, come sembra (Vedi, *Proc Ap.* Parte III *Disquis Prom. fidei*, p. 241). Peraltro, Pio VII, il 27 Giugno 1807, sottomise tutti i religiosi di Francia agli Ordinari. Benoffi. *Comp. di Stor. Minorit.* Pesaro, 1829, p. 331.

(2) Arch. Nazion. di Parigi, 4161.

(3) *Proc. Ap. Pos. sup. Mart.* Parte I. pag. 141.

Ma le possibilità, che intravedevano coi loro auspicii quei buoni religiosi, si dilungavano sempre più, per la peggiore piega presa dalle cose. Scosso, dunque, nelle sue aspettazioni, il Beato scriveva al P. Generale: « Speravo, fino alla mia ultima, che i regolari avessero potuto conservare l'abito del loro Ordine, e continuare a vivere nei loro Conventi, secondo il tenore di vita professata, fino alla morte; ed era questa, in mezzo alle angosce dalle quali ero pressato, l'unica consolazione che sosteneva l'anima mia. Ma è già vietato di portare il proprio abito religioso.... Ed è per questo che, dietro il consiglio di uomini saggi, ricorro alla Paternità Vostra, domandando come grazia il permesso di ritirarmi presso qualche Parrocchia, dove potrei servire il Signore tranquillamente e religiosamente, esercitando il ministero sacerdotale in quella Cura che piacerà affidarmi ai Superiori Ecclesiastici: vincolandomi sempre, bene inteso, al dovere di ritornare alla vita di comunità ed allo Stato Religioso, non appena il cambiamento della situazione attuale ricondurrà al ripristinamento della vita Regolare. Questa grazia supplichevole io domando; e so che è stata concessa a parecchi religiosi di altre corporazioni, che, per tranquillità della loro coscienza, han dovuto ricorrere ugualmente ai loro Superiori . . . » (1).

Questa lettera ci dimostra l'attaccamento che portava il Beato al suo abito, al suo Ordine, alla vita monastica; e ci dimostra anche, come, davanti alla rovina di tutto quello che aveva finora amato, davanti al crollo di tutte le possibilità di servire il Signore nel tenore di vita che

(1) D'Hesming D'Auribeau, *Memoires pour servir á l'histoire de la persecution française*. Rome 1795, pag. 521-22. Sul divieto di portar l'abito religioso, vedi Barruel, op. cit., trad. cit. Vol. II. pag. 73.

Digitized by Google

egli avea liberamente scelto, non si smarrì di animo, il Beato, e, pur formando ogni miglior auspicio pel futuro, sceglieva, pel presente, un'altra via regia per servire al Signore, quella della cura delle anime, attraverso la vita attiva sacerdotale, nelle funzioni di pastore del gregge divino, fino a tanto che il Signore non gli avesse additata altra via da seguire. E, senza por tempo in mezzo, ne chiese venia al suo legittimo superiore.

Ma Iddio non lo chiamava per questa via.

Il Gran Convento di Parigi, in questo frattempo, fu destinato, in parte, a servire come asilo temporaneo — ultima tappa verso il cielo! — ai religiosi francescani delle diverse famiglie, che volevano durarla nella vita monastica; ed il P. Burté potè rimanere in esso; anzi, vi fu destinato come ultimo Guardiano.

Che egli lo fosse, è cosa indubitabile, checchè altri ne pensi (1).

L'elezione fu fatta il 22 Giugno 1792, dai religiosi riuniti, secondo la precedente venia, loro concessa dal P. Generale; ma con la sorveglianza di un impiegato municipale, come richiedevano le leggi della Rivoluzione (2) ed, appena fatta, fu comunicata al R.mo P. Generale, che la convalidò. È certo, quindi, che il Beato fu l'ultimo Guardiano del Gran Convento, canonicamente eletto (per quanto la tristezza dei tempi il comportava) e legittimamente investito della sua carica, e chiuse così degnamente la serie ininterrotta dei Superiori di quella importantissima casa religiosa.

La convalidazione canonica, (essendo il posto rimasto vuoto, per la precarietà delle cose, nella precedente Congregazione Generale di Pentecoste), avvenne a Roma, il 23 Luglio 1792, come ne fanno fede i *Regesti* dell'Ordine, i quali recano anche il numero, e la distribuzione per famiglie, dei religiosi francescani che trovavansi allora ricoverati al Gran Convento: 14 Minori Conventuali, 11 Recolletti, 6 Capuccini (1).

È tempo, qui, di far menzione del giuramento «civico» prestato dal Beato assieme a tutti gli accorsi alla Chiesa del Gran Convento, il 4 Febbraio 1790. (2) Esso non era altro che una promessa giurata di fedeltà alla Nazione, al Re ed alla Patria, compossibile coi diritti della Religione e di Dio. Non vi può essere disaccordo tra gli uni e gli altri, quando le cose sono trattenute nei giusti limiti e confini; ma sovente, l'invadenza, o la non retta interpretazione di quelli, porta alla manomissione di questi, che devono soprastare a quelli. Esso fu prestato, come si disse, in tempo anteriore alla promulgazione, ed anche alla gestazione, della Costituzione civile del Clero: non ha nulla, dunque, a che fare, col giuramento imposto da questa. Altri, tra i nuovi Martiri di Gesù Cristo lo prestarono, oltre il P. Burtè, e non sono per questo, condannabili o censurabili. Nè la Rivoluzione, in quel primo tempo, aveva ancora mostrata la sua trista faccia, o denudata tutta la sua orridezza e malizia, che andò maturando mano mano, dopo che le cose

(1) Barruel, op. cit.; ed. cit. Vol. III. pag. 55, 157.; A. Huard, *Les Martyrs du Clergé français pendant la Révolution*, Paris, 1867, t. II, p. 195; *Études Franciscaines*, t. XVII (1907), p. 525, nota 1.

(2) Questa data risulta dall'*interrogatorio* cui fu sottoposto il Beato. Vedi cap. VII.

(1) « Die 23 Julii 1792. Cum in proxima praeterita Congregatione Generali (21-23 Maii) electio Magnae Domus Parisiensis (in qua in praesenti temporum calamitate commorantur 14 Religios Ordinis Nostri, 11 recollecti et 6 Capucini) relicta fuerit arbitrio Paternitatis Suae Reverendissimae electus est in Guardianum eiusdem magnae Domus P. M. Joannes Franciscus Burté, Def. Perp ». *Regestum R.mi Medici*, A. 76.

Digitized by Google

furon poste nello sdrucciolo. Si ascolti, sul proposito, la deposizione di Victor Pierre, detto il 3° testimonio al Processo Diocesano di Beatificazione: « Il 1° (giuramento) non toccava direttamente le questioni di fede. Così fu generalmente interpretato, e lealmente prestato dal Clero a Notre-Dame di Parigi. Tuttavia, esso era stato preceduto, dalla legge di confisca (dei beni ecclesiastici) del Novembre 1789, e dagli atti amministrativi che ne furono la conseguenza, come gl'inventari fatti nelle Chiese e nei Conventi, la ricettazione, il prelevamento degli oggetti religiosi, ecc. Ciò non ostante, per non creare, senza necessità, contraddizioni e difficoltà, e per dar prova, sopra tutto, d'una ossequente volontà e mantenere la concordia, tutto il clero si sottomise ad un tal giuramento, senza sottintesi ». Ma un tal giuramento non valse a salvare gli ecclesiastici fedeli; gli agenti della Rivoluzione non si accontentarono di esso; eglino lo compresero fin troppo e non ostante quello, a suo tempo, il P. Burtè « fu arrestato e tradotto ai Carmelitani » (1).

Era il massimo della condiscendenza degli ecclesiastici che si proposero di rimanere fedeli alle leggi santissime della Chiesa; l'estremo limite che lasciò integro il loro attaccamento al dovere: più di quello non poteano giurare, più oltre non potevano andare, e non vi andarono: e quello stesso estremo limite toccar vollero per i supremi fini della pace, quando la conservazione della pace non sottometteva ancora ad un peccato, ma lasciava intatte le ragioni dell'anima.

Puro, dunque, uscì da un tale prova il Clero di Francia che rimase fedele; e, tra gli altri, il nostro Beato (2).

In tanto, la vita dei sacerdoti non giurati, confinati al Gran Convento, diveniva ogni giorno più difficile, perchè nuove persecuzioni vi perpetrarono, non gradite compagnie.

Il 13 Aprile 1789, la città di Parigi fu divisa in 60 Distretti, per l'elezione dei Deputati al *terzo* degli Stati Generali: ed il primo Distretto fu chiamato appunto « dei Cordiglieri ». Esso scelse la sua sede nel refettorio del Gran Convento, e vi si installò, acconciandolo alla peggio, con l'Assemblea degli elettori di primo grado, che sarebbe dovuta sparire alla fine delle elezioni. Ma non sparì affatto, ed i suoi rappresentanti vi tennero le loro sedute permanenti.

Con decreto del 21 Maggio 1790, sanzionato il 27 Giugno, l'Assemblea Nazionale sopresse i 60 Distretti, che si erano trasformati in tanti « Clubs », e vi sostituì 48 « Sezioni ». Di esse, la 44ª, che comprendeva quasi tutto il Distretto dei Cordiglieri e quello di S. Andrea delle Arti, formò una società popolare, della « Società degli amici dei diritti degli uomini (Luglio, 1790) », con l'aggiunta; « e dei cittadini (18 Aprile 1791). detta più brevemente, « Club dei Cordiglieri », e prese sede nella Chiesa del Gran Convento. La municipalità la cacciò via di qua sul principio del Maggio 1791. ma essa andò

(1) *Proc. Ap.* Parte II. *Disquis. Prom. fidei*, pag. 242.

(2) Vedi, *Proc. Ap Positio sup. Martyr.* Parte *Resp. ad animad.* pag. 40-41, ove parlandosi del giuramento « civico » prestato dal P. Burté, è detto: « Ce serment fut celui que tous les citoyens prêtèrent apres le 4 Février 1790; mais les Commissaires (nell'interrogatorio fatto al Beato; del quale diremo a suo luogo) parlaient du serment de fidelité á la Constitution du Clergé, que le Cordelier n'avait pas prêté. Aussi le religieux *insermenté*, fut-il ramené aux Carmes, uniquement parce qu'il était *insermenté*, puisque sa correspondance ne contenait rien de suspect (cioè, lo spoglio delle sue carte, di cui si dirá tosto) bien que son frère Antoine ait demandé sa liberation á la section de Marseille (stabilita al Gran Convento) ».

Digitized by Google

ad occupare l'Aula Teologica del Gran Convento, la quale fin dal 1785 era stata trasformata in «Sala del Museo».

Nel 1792, giunsero a Parigi «i Marsigliesi», emeriti banditi piovuti dal mezzogiorno della Francia, con lo scopo di disfarsi della Costituzione, e lanciare la Francia tutta nell'anarchia; e si accasermarono nel Gran Convento (1). — Accedevano a queste, le vessazioni generali.

La mano sacrilega dei rivoluzionari, fu portata tosto all'altare, per demolirlo. Il 6 Aprile 1792, giorno di Venerdì Santo, la Legislativa, dietro mozione di Tornè e malgrado l'opposizione di Le Coz, proibì l'uso dell'abito proprio agli ecclesiastici, salvo che per i riti del Tempio, condannandolo come un attentato contro l'uguaglianza sociale. Ma il Re, disingannato oramai, vi oppose il suo «veto». Ma non era che un principio di ostracesimo religioso che mirava più lungi e più in alto. L'esercizio esteriore del culto stesso, salvato dapprincipio, faceva grande uggia ai rivoluzionari, e vi portarono mano mano più rigorose restrizioni, fino ad abolirlo del tutto. L'11 Aprile 1791 il Direttorio del Dipartimento della Senna aveva deciso che gli Oratorii dei Conventi resterebbero non-interdetti; il 7 Maggio seguente, l'Assemblea Nazionale, in nome del principio di libertà religiosa, riconosciuta nella Dichiarazione dei Diritti degli Uomini, avea ancora deciso che la ragione del non prestato giuramento, non poteva essere opposta a verun ecclesiastico che si fosse presentato anche in una Chiesa Parrocchiale, per celebrarvi la Messa. Sul principio stesso della persecuzione del 1792, si inveiva contro i sacerdoti refrattari, ma nel solo caso che fossero stati denunziati, o che avessero provocato qualche torbido. Ma il 13 Agosto, la maschera fu tolta del tutto, ed ogni esercizio esteriore del culto fu proibito definitivamente!

Ma, prima dell'altare, crollò la Regia, e la patria fu posta a soqquadro. La persecuzione infuriò rapidamente.

La sera stessa del 10 Agosto, dopo la detronizzazione del Re Luigi XVI, l'Assemblea Legislativa passava a dichiarare leggi di Stato i decreti colpiti da «veto» reale. Si apriva, in questo modo, la via a tradurre in atto il decreto dell'Assemblea Nazionale del 27 Maggio precedente, lanciato contro gli Ecclesiastici che ricusarono di prestare il giuramento di fedeltà alla Costituzione del Clero, al quale decreto, il Re, avea opposto il suo «veto» (1).

In conseguenza, la Comune di Parigi, che era l'unica autorità viva e dominatrice che si era rizzata sulla rovina di ogni altra, l'11 Agosto trasmetteva a tutte le Sezioni le istruzioni necessarie per procedere all'arresto dei nobili e degli ecclesiastici. Nelle quali istruzioni, i preti fedeli alla Chiesa venivano caratterizzati per faziosi, traditori della patria, nemici della nazione, assassini, partigiani del Re deposto e del suo trono, e via di questo passo (2).

È logico il pensare che al Gran Convento, con simili compagnie e con quell'aria che tirava, non si dovesse stare

(1) Vedi, *La Grande Encyclopedie*, art. *Cordeliers* (di Aulard), t. XII, p. 947. A. Bourgeat, *Les Cordeliers. Documents pour servir á l'histoire de la Revolution Française* Caen, *a* 1891; F. Braesch, *Nouveaux documents sur le sections et sur le club des Cordeliers*, in «La Révolution française «del 14 Dec. 1906, pag. 581-505; Sigismondo Lacroix, *Actes de la Comune de Paris pendant la Révolution*, Paris, 1897, t. V· pag. 540, 559, 5, VI, pag. 340, ss. Mangenot, *Biografia*, in «Études Franciscaines», l. c.

(1) Picot, *Memoires pour servir á l'Histoire Ecclesiastique pendant le dix-huitième siècle.* 3. ed. Paris, 1856, t. VI, pag. 184-9. Barruel, op. cit., trad. cit. Vol. II. pag. 84-85; Vol. III. pag. 9-13.

(2) Vedi presso il *Processo Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I, *Resp. ad animadvers.* pag. 27-30.

Digitized by Google

molto ad agio dai poveri religiosi che vi erano, non più raccolti, ma confinati.

La così detta « Sezione del Teatro Francese », così chiamata perchè sita nel quartiere dello « Odeon » parigino, assumeva in questo frattempo il nome di « Sezione di Marsiglia », dal fatto che i Marsigliesi si erano accasermati al Gran Convento, collocato nel territorio di questa Sezione così denominata; tenne le sue adunanze al Gran Convento stesso, ed inaugurò la sua prima seduta nella « Sala del Capitolo », il giorno 12 Agosto 1792. Il « Registro » dei Processi verbali di queste sedute, ci è stato conservato (1), e da esso risulta che oggetto di quel primo conciliabolo furono i Religiosi che si trovavano sotto lo stesso tetto, come tosto diremo. Anzi, fin dalla vigilia stessa di quel giorno, l'Assemblea Generale della stessa Sezione, stabilita appena la sua esistenza, si era occupata in modo particolare del Guardiano del Gran Convento, il P. Burtè.

Sembra che sentore di questo particolare interessamento, fosse arrivato all'orecchio del Beato; poichè la sera stessa di quel giorno 11 Agosto egli si affrettò a fare un fagotto dei panni suoi più necessari, ed andò a depositarli presso la Signora Barbier: ma questa, non volle trattenere il deposito, per paura, e ne rese avvisato il religioso, che andò a ritirarli l'indomani, stesso, 12 Agosto, giorno del suo arresto (2).

(1) Biblioteca Nazionale di Parigi. « Nouvelles acquisitions françaises n. 2707, fol. 25 ».

(2) Questa particolarità risulta dalla deposizione fatta da questa stessa Signora, davanti al Comitato permanente della predetta « Sezione di Marsiglia », il 21 Ottobre 1792, ad istanza del Sig. Antonio Burté, fratello del Beato. Vedi, Biblioteca Nazionale di Parigi, l. c. n. 2706, fol. 49.

CAP. VI.

L'arresto

Risulta, dunque, dal « Registro dei Processi Verbali » delle sedute del Comitato Permanente della « Sezione di Marsiglia », che nella prima seduta predetta, da uno dei suoi membri, era stato osservato quanto segue:

« L'Assemblea Generale, essendo venuta a conoscenza che la Chiesa dei soppressi Cordiglieri, per negligenza dei superiori, serva di rifugio ad un dato numero di sacerdoti ribelli (non-giurati), i quali vi celebrano la messa e vi ascoltano le confessioni, ha preso tutte le misure per arrestare un simile abuso... Ha determinato, quindi, che il primo atto del Comitato di sòrveglianza dovesse essere quello di cacciar via tutti i religiosi che vi dimorano, facendo prima lo spoglio di tutti i loro manoscritti, per essere sicura che non vi si trovi corrispondenza, o incartamento di natura tale, che possa recare nocumento alla cosa pubblica.

« Adottata questa proposta, i Commissari si accordarono per la visita dei due reparti occupati dai religiosi, e fu convenuto che tutti dovessero essere relegati prima nella Sala del Capitolo, per vedere, in seguito, quali misure dovrebbero prendersi per ciascuno in particolare, a spoglio fatto ».

Segue, qui, la descrizione minuta della visita domiciliare già fatta, con la lista dei nomi dei Religiosi al Gran Convento domiciliati, assenti e presenti. Si visitò un primo reparto, a tre piani. In un secondo reparto fu trovato il P. Burtè, Superiore, con i Padri Hicky e La Combe, tutti e tre Conventuali. I religiosi presenti, tolti gli ammalati, furono adunati nella Sala del Capitolo. Il Comitato, si adunò nella Sagrestia, che era lì attigua. I Commissari, portarono loro i pacchi di

Digitized by Google

incartamenti, scelti e provvisti di etichetta. Non potendo farne, lì per lì, lo spoglio, deliberarono tuttavia sulla sorte dei Religiosi, chiusi nella Sala del Capitolo.

Il verbale continua:

« Uno dei Commissari ha osservato che tra i membri dell'ex-Convento dei Cordiglieri, qualcuno se ne trovi che ha dato prova di grande *inciviltà,* e che il P. Duretè (sic, per Burtè) in modo particolare, sia responsabile, come Superiore, di avere accolti, nella Chiesa dell'ex-Convento, un dato numero di preti refrattari, che vi accorrevano regolarmente a dirvi la Messa ed a confessarvi; pensa quindi, che, tra le critiche circostanze del momento, quella sorveglianza della quale erano responsabili, richiede che si debba impossessarsi della persona di lui, come pure dei Padri La Combe e Simon, salvo che nulla si fosse trovato nelle loro carte, che avesse potuto fornire nuove responsabilità per i medesimi; per le quali, il Comitato non mancherebbe di prendere misure opportune.

« Un altro membro ha osservato che la « Sezione del Lussemburgo » aveva già fatto arrestare, nella giornata precedente, molti ecclesiastici refrattari (1), e che la « Municipalità » aveva deciso che la Chiesa dei Carmelitani servirebbe di carcere provvisorio (2); in conseguenza proponeva che si inviassero due Commissari alla Sezione del Lussemburgo, o al Comitato di essa, per pregarli che volessero destinare alla predetta Chiesa tre religiosi, che si credeva conveniente mettere al sicuro.

« Il Comitato ha nominato i Signori Commissari Vincent e Berger, Commissari, ai quali ha conferito tutti i poteri per trasferire nel detto luogo di detenzione, avendone ottenuto facoltà dal Comitato del Lussemburgo, i Signori Burtè, Lacombe e Simon ex-Cordiglieri: riguardo agli altri religiosi, ha fatto rimessa ad ognuno della chiave della propria camera, prevenendoli, tuttavia, che bisognava provvedersi di altro alloggio, atteso chè non potrebbero rimanere più oltre nei locali del detto ex-Convento il Comitato si riserva di consultare, ed anche sollecitare, alcuni mandatari della Comune, affinchè i vecchi e gl'infermi non siano molestati, nè costretti a sottomettersi alle decisioni prese, che per loro sarebbero moleste.

« I Commissari, inviati alla Sezione del Lussemburgo, sono ritornati, ed hanno riferito di aver disimpegnato l'incarico che venne loro affidato.

« Attesa la necessità della permanenza del Comitato, i Signori Jourdeuille e Vincent, Commissari, sono stati designati per passare la notte in guardia; ed il presente Processo verbale è stato chiuso e sospeso ».

In seguito a questa deliberazione, il P. Burtè fu internato, lo stesso giorno 12 Agosto, nel Convento dei Carmelitani, in Via Vaugirard.

E vi furono internati, con lui, i Padri La Combe e Simon; il primo fu liberato in seguito (1), ma del secondo sì son perdute interamente le tracce. Sarà riuscito a liberarsi anch'egli? o è uno dei tanti confessori della Fede, sconosciuti agli annali della Chiesa, noti soltanto agli occhi di Dio?

(1) La Sezione del Lussemburgo, ottenuti gli ordini della Municipalità, con accanimento straordinario, fece arrestare fin dall'11 agosto una cinquantina di religiosi ed ecclesiastici del suo ambito. Essa aveva sede al Seminario di S. Sulpizio, ed occupava la Sala degli Esercizi, e quella degli Stranieri.

(2) L'11 Agosto, la Comune di Parigi, aveva ordinato alle Sezioni di condurre gli ecclesiastici posti in arresto, al Seminario di S. Firmino, o all'Abbazia, o alla Chiesa dei Carmelitani. Altro luogo di detenzione fu il carcere detto « la Force ».

(1) Vedi, *Études Franciscaines*, Luglio, 1907,

Digitized by Google

É un fatto che i loro nomi non sono inscritti come presenti, nei Cataloghi degli Ecclesiastici detenuti ai Carmelitani, massacrati il 2 Settembre, o sfuggiti al massacro (1).

E qui, conviene tenere presente il motivo dell'arresto del Beato, che fu il motivo stesso della sua conseguente condanna a morte.

Nulla, come apparirà in seguito, fu trovato nelle sue carte, che abbia potuto comprometterlo; egli fu dunque arrestato per il motivo ben precisato dal Verbale predetto: « Il P. Burté, come superiore della casa, era responsabile di avere accolto nella Chiesa nell'ex Convento dei Francescani, un dato numero di ecclesiastici refrattari, (ossia non giurati), che vi accorrevano regolarmente per dirvi la Messa e confessarvi »; egli che era uno di essi, un sacerdote non giurato. Fu dunque carcerato per un motivo eminentemente religioso, sotto lo sfondo del quale, emergeva il motivo vero e principale, il non prestato giuramento alla costituzione scismatica ed eretica proposta al Clero di Francia, e condannata dal Papa, Vicario di Gesù Cristo.

Vale, quindi, per il nostro Beato, quello che il P. Agostino Barruel, uno degli evasi, riconobbe e comprovò come motivo formale della persecuzione, e che noi restringiamo in poche parole: Il motivo formale della cattura e della conseguente morte degli ecclesiastici fedeli, durante la Rivoluzione, fu il non prestato giuramento alla Costituzione Civile del Clero: la loro morte fu decretata a questo scopo dall'Assemblea Nazionale prima, e dalla Municipalità parigina dopo; non morirono, i Martiri, per tumulto popolare, ma per morte, sia pure tumultuaria, procurata da carnefici determinati, posti al soldo della Repubblica, che li scelse e li pagò (sebbene malamente): e l'esempio di Parigi, servì di stimolo alle altre Municipalità di altri luoghi, incitate anche con lettere circolari da quella, per rendere generale la strage. (1). Siamo, quindi, alla presenza di una vera e propria persecuzione religiosa, cominciata e condotta a termine con odio settario contro la religione, la Chiesa, il Papa, la Fede Cattolica.

Cosa che, del resto, risulterà ancora più chiaramente da quello che diremo sul nostro Beato. E si osservi la finezza della persecuzione!

Qui, come altrove, in casi analoghi; « I libri, le carte, le lettere degli ecclesiastici erano oggetto di particolari ricerche. I Sezionari si aiutavano l'un l'altro per decifrarli. Un giornale, o qualunque illustrazione sul Re, sulla Religione, un cenno di una lettera, che indicava una semplice aspirazione ad un migliore andamento di cose, soprattutto la minima prova di comunicazioni con amici, o parenti emigrati (2), tutto era con somma di-

(1) Vedi, MANGENOT, in « Etudes Franciscaines », Novembre 1907.

(1) BARRUEL. *Histoire du Clérge de France pendant la Rèvolution* ». Vederne gli « estratti « nel Processo di Beatificazione, « Summarium ex officio », pag. pag. 41-66: 115-116, ed altrove. Trad. cit. Vol. III. pag. 37. ss.

(2) L'esodo degli ecclesiastici e dei sospetti dalla Francia, cominciò di buon'ora, ed una lettera del R.mo Generale Medici, spedita alle Provincie dell'Ordine in data 27 Novembre 1792, ci rende edotti che i nostri Conventi, di Roma specialmente, erano pieni di ecclesiastici fuggiti dalla Francia; ed in tanto, che, quando cominciarono ad imitarne l'esempio i nostri religiosi, il Generale dovè fare appello ai Provinciali dello Stato Pontificio per ricoverarli. Sperava, egli, che il Santo Padre, in vista di tanti Religiosi dell'Ordine confluenti verso il Capo dell'Ordine, pensasse a collocare altrove i molti sacerdoti secolari che erano stati ricoverati dai nostri, ma nulla potè ottenere, perchè l'Urbe ne era tutta piena (Lettera Circolare: « Essendo conforme », del 27 Nov.

Digitized by Google

ligenza letto e riletto, asportato o sigillato, spedito al Comitato di sorveglianza » (1).

Erano questi i delitti che si addossavano sopra i Martiri, contro i quali si infuriò con moto simultaneo e concorde, ma ben preordinato, studiato, condotto. E lo stesso giorno che fu deposto il Re (10 Ag. 1792), i Magistrati della Municipalità di Parigi, che tutto avevano organizzato e sondato, formarono un elenco dei sacerdoti non giurati, prendendo questi soli e per questo solo motivo, di mira, perchè nessuno sfuggisse al massacro, e lo spedirono alle 48 Sezioni della Città, perchè fossero catturati e condotti in prigione.

Per accanimento ed efferatezza, si distinse la Sezione del Lussemburgo, che ebbe una specie di supremazia sulle altre, in merito del suo zelo selvaggio, imbevuta, come era, di spirito eminentemente settario e rivoluzionario: ma le altre erano poco inferiori ad essa, e ne seguivano di presso gli intendimenti, le mosse. Valga, come esempio, la Sezione di Marsiglia, come inseparabile dal nostro racconto, e la cui efferatezza narreranno gli Atti del Nostro Beato che ne recano i « verbali » analoghi dei conciliaboli.

All'epoca dell'arresto del nostro Beato, e degli altri due suoi confratelli La Combe e Simon, il Gran Convento ospitava i seguenti religiosi, tra i Minori Conventuali:

Il P. Burtè, di anni 52,
il P. La Combe, di anni 40 c.
il P. Hichy,
il P. Simon, di anni 37,
il P. D'aine, di anni 56,
il P. Milot, di anni 60,
il P. Solot, di anni 27,
il P. Rieux, di anni 26-27,
il P. Des jardins, di anni 45-46,
il P. Lissarde, di anni 64,
il P. Devoisin, di anni 60,
il P. Peridiez, di Pontoise, di anni 24
Fra Guyot, di anni 30,
Fra Pèricart, di anni 70,

con altri 9 Religiosi Recolletti: i Padri, Fulgenzio Cop. Fayen, Landrin, Morel, Giulio Villemet, Modesto, Damas, e Fra Caboches (1).

È prezzo dell'opera il seguire qui, per un momento, il Testimonio, del Processo, Rev. Mangenot, che narra dell'invasione del pacifico lembo del Gran Convento, riservato ai religiosi predetti: egli ci renderà edotti, in via di fatto, che tutto andò conforme alle risultanze del Verbale surriferito.

« Il 12 Agosto, nella prima seduta, il Comitato permanente decise di dar caccia a tutti i religiosi, facendo lo spoglio preventivo dei loro incartamenti. La visita domiciliare cominciò subito, mentre tutti i religiosi, eccettuati gli ammalati, furono radunati nella Sala del Capitolo. Furono preferiti i pacchi di manoscritti; ma erano troppo numerosi, perchè se ne potesse prendere subito visione. Si deliberò, allora, della sorte dei religiosi. Uno dei membri (del Comitato) denunziò « l'incivismo » più spiccato di qualcuno, e spe-

1792, *Regestum R.mi Medici*, A, 79). Dei nostri Religiosi, piovuti giù dal Novembre 1792 in poi, occorre menzione nei predetti « Regesta ». Così, per non darne che un piccolo saggio, i Padri Francesco Fraisse e Stefano Bardi, della Provincia di S. Rocco, furono mandati ad Assisi (16 Nov.); il P. Ludovico Chavet, della Provincia di S. Ludovico, fu mandato a Viterbo (26 Nov.); il P. Giuseppe Stumber, della Provincia di S. Bonaventura, fu mandato a Castelfidardo... e via via. Vedi anche BARRUEL, op. cit., trad. cit. Vol. III. pag. 128 - 31.

(1) BARRUEL, l. c. 2. ed. Londra, 1801, t. II. pag. 22; trad. cit. Vol. III. pag. 21.

(1) I nomi predetti, ricavati dai documenti originali, risultano dalla « Biografia » del MANGENOT, pubblicata in « Études Franciscaines », l. c.

Digitized by Google

cialmente, del P. Burtè, Superiore, responsabile di avere accolti nella Chiesa molti preti refrattari, che vi accorrevano abitualmente per dir Messa e confessarvi. Bisognava, dunque, impossessarsi di lui, salvo a decidere della sua sorte, dopo lo spoglio delle carte. Furono inviati due Commissari alla « Sezione del Lussemburgo » per chiedere l'autorizzazione di richiuderlo ai Carmelitani . . . (1) ».

L'autorizzazione venne accordata e, lo stesso giorno, il Beato fu tradotto in carcere, ai Carmelitani. Gli altri religiosi, ad eccezione dei due che furono carcerati con lui, ricevettero l'ordine di lasciar presto il Gran Convento, ed andarne liberi (2).

Ed il 17 Agosto seguente, si formava un Tribunale Criminale, per « conoscere i delitti commessi nella giornata del 10 Agosto, o derivati da quelli »; che giudicasse, in altri termini, della resistenza opposta dai preti non giurati contro l'orda rivoluzionaria e sulle conseguenze possibili (o immaginate) che una tale resistenza induceva in quello che era detto « ordine pubblico », dopo la deposizione del Re. Ed il 21 Agosto, il nuovo tribunale del terrore si riunì, la prima volta al Palazzo di Giustizia, nella stanza detta: « di San Luigi » (3)!

Cap. VII.

In carcere. L' interrogatorio. Lo spoglio delle carte.

Scrive il Rev. Mangenot, nella Biografia del Beato: « Il prigioniero condusse, fin d'allora (cioè, fin dalla sua entrata in carcere), con i suoi compagni di cattura, quella vita esemplare, che è stata ammirata per giusti titoli ».

(1) *Proc. Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I, pag. 142.

(2) *Proc. Ap.* Parte II, *Di quis Prom Fidei*, pag. 241.

(3) G. Antonelli-Costaggini, l. c. pag. 152-3.

Testimoni « de visu », evasi dalla massa dei prigionieri, ci hanno lasciato documento sicuro della vita che menavano i detenuti ai Carmelitani, dalla data dell'arresto, fino al massacro: essi furono, il Barruel, il Lepize, il Bardez (1).

Vale per ognuno dei Confessori di Gesù Cristo, quello che dicesi di tutta la massa, salda e compatta, nella corsa verso la morte.

Ricercati di già come nemici della patria e cospiratori, venivano catturati e condotti al Lussemburgo, che li destinava alla carcere, perchè non giurati. Insultati dalla vile plebaglia, venivano condotti in prigione. Chiusi ai Carmelitani, passavano i giorni in preghiera, raccoglimento spirituale, letture divote, conversazioni veramente cristiane, animandosi l'un l'altro al martirio, che dicevano voler subire da veri soldati di Gesù Cristo. Formavano tutti un magnifico spettacolo di una moltitudine di vittime innocenti, che aspettavano con pazienza il compimento dei disegni di Dio su loro. (Pietro Francesco Lepize de la Pannonie) (2).

« Alla vigilia della loro morte, i detenuti ai Carmelitani, erano pieni di fiducia in Gesù Crocifisso; a lui rendevano i loro giornalieri omaggi, in coro, prima di addormentarsi e dormivano tranquilli, sotto la pressione del coltello, che già li sgozzava » (Barruel).

Nutrivano grande divozione e fiducia verso la Santissima Vergine, cui onoravano con la recita del santo Rosario, con meditazioni assidue, fatte davanti all'immagine di Lei posta nella cappella, sullo sfondo del giardino. (Giovanni Battista Bardez).

Privati del sacrifizio della santa messa

(1) Vederne gli « estratti » nel *Proc. Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I. *Responsio ad animad.* pag. 74, 88, 92.

(2) Op. cit., trad. cit. Vol. II. pag. 41.

Digitized by Google

e del benefizio della Comunione Eucaristica, si purgavano tuttavia con le continue confessioni Sacramentali che si facevano l'un l'altro, e riproducevano così gli episodi commoventi degli antichi Martiri della Chiesa.

« Così si avanzavano al supplizio questi uomini che noi abbiamo avuto la gloria di avere conosciuto, di avere avuti per maestri, per parenti, per amici » (Barruel) (1).

E non è a tacersi la testimonianza del Violet, Commissario della Polizia, e loro aguzzino, del quale asserisce lo storico Bardez, che era rimasto entusiasta al cospetto di tanti prodigi di costanza, e che non solo egli, ma ogni altro al posto suo, avrebbe fatto la stessa constatazione, perchè i Martiri « andavano incontro alla morte con tale allegria e gioia, come fossero andati a nozze » (2).

Questo, il tenore di vita condotto dai detenuti ai Carmelitani, alla vigilia del loro supplizio!

Il 20 Agosto, il Beato uscì dalla prigione, per assistere all'esame delle sue carte: e fu condotto al Gran Convento. Lo stesso giorno, l'Assemblea Generale della Sezione del Lussemburgo, nominava due tra i suoi membri, il Marin ed il Berger, per l'esame delle carte del P. Burtè, i quali si obbligavano, a spoglio fatto, di ricondurre il prigioniero ai Carmelitani. Il Comandante locale del Convento dei Carmelitani, riceveva in oltre un « ordine » in iscritto, » da servirgli come discarico », per consegnare ai Signori Benoist e Magin il Conventuale Burtè, perchè fosse condotto alla Sezione del Lussemburgo e, di qua, al Gran Convento. Tutto procedette come era stato stabilito; ed i quattro predetti Signori, si resero pari alla bisogna (1).

I quattro summentovati Commissari, il 20 Agosto, alle ore 11 a. m. arrivarono col prigioniero al Gran Convento, esaminarono e tolsero i sigilli che aveano apposti alla camera del Beato, e fecero davanti a lui l'esame accurato delle sue carte e dei suoi libri. Nulla vi trovarono « di contrario alla legge, nè alcun indizio di corrispondenza con persona sospetta; ma, al contrario, noi non abbiamo trovato (così deposero nel Verbale che fu steso) che ciò che lo caretterizza per un buon cittadino: questo noi attestiamo come conforme a verità. In fede di ciò, noi abbiamo sottoscritto il presente Verbale, perchè frutti ciò che gli spetta per ragione... due ore di libertà ».

L'esame era durato tre ore. Esso era stato fatto ad istanza del Sig. Antonio Burtè, fratello del Beato, il quale si era presentato al Comitato di sorveglianza della Sezione di Marsiglia, ed aveva chiesto che il fratello suo fosse posto in libertà « con impegno di darne cauzione e di risponderne, ai termini della legge ». Siccome l'esame delle carte era risultato a tutto vantaggio del prigioniero, il Comitato predetto aveva deputata una Commissione presso la Sezione del Lussemburgo, sul merito della domanda di libertà (2).

Non le fu dato corso, in modo veruno, ed il Beato fu sottoposto all' interrogatorio che segue:

« Interrogato del suo nome, età, qualità e dimora? dopo prestato giuramento di dire la verità,

(1) Op. cit., trad. cit. Vol. III. pag. 51.

(2) *Proc. Ap. sup. Martyr* Parte I, *Resp. ad animad.* pag. 94.

(1) A. SOREL, *Le Couvent des Carmes*. 2. ed. Parigi, 1864, pag. 138 in nota.

(2) Biblioteca Nazionale di Parigi, *Nouvelle acquisitions françaises*, n. 2706, fol. 50.

Digitized by Google

« ha risposto di chiamarsi Giovanni-Francesco Burtè, di trovarsi nell'età di anni 52, di essere sacerdote Regolare e Superiore dei religiosi riuniti nello ex-Convento dei Cordiglieri, eletto il 22 Giugno di quest'anno in corso, sotto la presidenza di un ufficiale municipale; di avere quivi il suo domicilio.

« Interrogato, perchè nella sua qualità di Superiore, e dopo il decreto pubblicato dall'Assemblea Nazionale, che sopprime la vita del chiostro, egli non ha sciolto i suoi dipendenti e non ha, egli stesso, dato l'esempio di andarne in balìa di sè stessi?

« Ha risposto che la legge che sopprime gli Ordini Religiosi è anteriore di parecchi mesi alla sua elezione a Superiore; e che all'epoca della sua elezione, non essendo ancora sanzionata la detta legge, secondo stabilisce la Costituzione (1), egli non aveva il potere di inculcarne l'esecuzione; che, quanto a lui, sono più di sei mesi che egli non è uscito dal suo Convento che in abito secolare; ed in conseguenza, ha dato l'esempio, per quanto era in lui, di conformazione alle leggi dello Stato.

« Interrogato, se egli non ha mai permesso a sacerdoti refrattari di celebrar la Messa nella Chiesa dei Cordiglieri?

« Ha risposto, che egli non ha dato alcun permesso a sacerdoti estranei alla Comunità, e che tutto è continuato, su questo riguardo, nel medesimo modo, come andavano le cose prima del tempo della sua elezione, sotto il suo predecessore; ed egli continuando a fare lo stesso, non ha creduto di andar contro ad alcuna legge (1).

« Interrogato, se, divenendo ogni dì più gravi e pressanti, le circostanze relative al torbido interno, eccitato dal fanatismo degli ecclesiastici; queste circostanze non facevano un dovere a lui, come superiore, di vegliare, e molto vicino, sui sacerdoti estranei che venivano a celebrar la Messa nella Chiesa, la quale non gli era stata affidata che per l'esercizio del culto religioso?

« Ha risposto che, non avendo mai osservato alcunchè, riguardante anche alla lontana l'ordine pubblico, nei sacerdoti che frequentavano la Chiesa, egli non ha creduto di aver motivo di nulla cambiare di quel che avveniva prima del suo guardianato.

« Interrogato se egli non ha tollerato che preti stranieri confessassero nella Chiesa dei Cordiglieri, e se egli ha vietato ai religiosi di confessare nelle loro camere?

» Ha risposto che egli non aveva dato alcun permesso di confessare in Chiesa, e che egli non sapeva se qualcuno confessasse in camera; nè a lui incombeva alcun dovere particolare su tali fatti, perchè non era a cognizione di alcuna legge che ve lo astringesse. Egli non aveva ricevuto alcun divieto da parte di alcun magistrato, nè alcun avviso di nessun preposto all'esecuzione delle leggi, ai quali egli avrebbe ubbidito, caso mai.

« Interrogato se si trovassero nella camera di qualche religioso vasi sacri, o utili al Culto?

« Ha risposto che, avendo saputo che il P. Desvoisins, per la sicurezza dei detti vasi, li avesse portato in camera sua,

(1) Si è detto innanzi che la legge del 7 Maggio 1792 consentiva ancora l'ammissione dei sacerdoti per la celebrazione della Messa.

Il Re aveva opposto il « veto » alla legge del 6 Apr. 1792 che proibiva l'uso dell'abito religioso.

(1) Si è detto innanzi che la legge del 7 Maggio 1792 consentiva ai rettori di Chiese di ammettere sacerdoti alla celebrazione della messa.

Digitized by Google

egli gli avea fatto dire dal Procuratore, di farne dichiarazione presso il Comitato di sorveglianza.

« Interrogato se egli ha prestato il giuramento *civile*?

« Ha risposto che egli, assieme a tutti i cittadini, riuniti in Chiesa per la prestazione del giuramento « civico », lo avea prestato alla data della cerimonia.(1).

« Chiuso e sospeso il presente interrogatorio, egli ha sottoscritto con noi le sue risposte » (2).

Tale, la somma delle accuse che si addossavano sul Beato: tali le sue risposte, dignitose e santamente fiere. Egli avea portato e fatto portare l'abito dell'Ordine, contro la proibizione; aveva persistito a rimanere in Convento e condurvi vita di comunità religiosa coi suoi dipendenti; aveva continuato l'esercizio del culto divino e permesso ad estranei che lo continuassero nella sua Chiesa; non avea sorvegliato questi ultimi che macchinavano secolui la rovina della nazione; aveva occultato vasi sacri; non si era sottomesso al nuovo ordinamento di cose; e, soprattutto, non avea ,prestato il giuramento civile... Le trasgressioni erano evidenti; i delitti imperdonabili; quindi, niente libertà; ed il Beato « per motivi eminentemente religiosi », perché nulla era risultato a suo carico dallo spoglio delle carte, fu ricondotto lo stesso giorno ai Carmelitani, per attendervi la sentenza definitiva.

Tutto il giorno di sabato, 1. Settembre, passarono i Confessori della fede in esercizi di pietà, e nel ripulirsi l'anima con la confessione delle mende cotidiane, per essere più puri e più degni di salire al cospetto di Dio, raccomandandosi con rinnovato fervore, con aumentata fiducia, alla Regina dei Martiri.

La domenica, 2 Settembre, poi, riuniti tutti nel giardino, cominciavano a ridarsi ai loro esercizi divoti, passeggiando qua e là ed isolandosi l'uno dall'altro, per maggiore raccoglimento, allorchè udirono un subitaneo rumore venire da lontano: era quello dei passi baldanzosi dei carnefici, che attraversavano una via vicina, per portarsi all'Abbazia e cominciarvi la strage. Ed, in tanto, lazzi inverecondi e parole altezzose di sfida, venivano lanciati contro i detenuti ai Carmelitani, dagli aguzzini che li sorvegliavano, e dagli sgherri che ivi erano accantonati. L'ora grigia era imminente!

Con tali disposizioni, le vittime si appressavano al macello, gli agnelli andavano incontro ai lupi, che erano già per sbranarli.

Non mancarono i pretesti, per affrettare il momento.

I Prussiani erano alle porte di Verdun (così si sparse ad arte, quantunque non vi fossero ancora arrivati!), i nemici assalivano già Parigi; e fu facile a Danton, Ministro della Giustizia, abbinare l'aggressione del nemico esterno, coi tradimenti immaginari dei nemici interni: gli ecclesiastici, vittime dell'odio settario e giacobino dei rivoluzionari; e correre presto ai ripari, per mettersi al coperto delle loro « infernali manovre »; così furon dette. Egli, almeno (Danton), ebbe l'ardimento di calunniare gli ecclesiastici detenuti, di intesa col nemico, di tradimento verso la patria, ed il 28 Agosto 1792, comparendo accalmanato all'Assemblea, parlò dei traditori di dentro e di fuori, contro i quali aizzò il popolo, preparandolo alla strage imminente.

Danton e la Comune, pensarono al resto!

(1) Si tratta del giuramento « civico » di cui sopra; non di quello « civile », o della Costituzione civile del Clero. E si disse che, non ostante quel giuramento, non tenuto in alcun conto dai rivoluzionari, il Beato fu massacrato lo stesso.

(2) Bibliot. Nazion. « Nouvelles acquis. françaises », n. 2707, fol. 57-60.

Digitized by Google

Si stabiliva, in tanto, 1. che tutti gli ecclesiastici e le persone sospette, venissero messi a morte a Parigi, ad Orleans, n tutta la Francia; 2. che le mogli ed i figli dei cittadini «non buoni», o passati in esilio, venissero messi in prima linea, di fronte ai Prussiani, per proteggere i «sans-culottes» (1) dai colpi nemici (2).

Cap. VIII.

Il Martirio e le prove di esso.

Nel Processo di Beatificazione, il Rev. Mangenot, deponeva: «Io non conosco alcun particolare sul modo come morì il P. Burtè, ma la sua morte per la fede cattolica, è certa» (3).

I dettagli, dei quali, il chiaro testimonio lamenta il difetto, non erano così facili ad aversi: perchè, come risulta dagli Atti del Processo di Beatificazione, «la strage fu preparata in segreto, e fu celata, fino all'ultimo momento, a coloro che dovevano subirla» (4). Onde, appena appena dell'uno, o dell'altro, risulta qualche dettaglio particolareggiato, specialmente tra i massacrati ai Carmelitani.

Ma, se i dettagli non sono conosciuti per i singoli, sono conosciuti nel complesso, e sono abbastanza dettagliate, ed abbracciano tutte le vittime dei rivoluzionari, le notizie che hanno lasciato su quella strage tumultuaria, storici attendibilissimi e benissimo informati.

La Domenica 2 Settembre, alle ore 2 p. m. fu tirato un colpo di cannone a Pont-Neuf, che fu il segnale del massacro, cominciato all'Abbazia. Lo avea ordinato Danton, eletto Ministro della Giustizia il 10 Agosto 1792 (1). Quasi contemporaneamente che all'Abbazia, la strage era cominciata ai Carmelitani; perchè, quando vi giunse la banda capitanata dal Maillard che la avea iniziata all'Abbazia, anche qui avea roteato la spada; ma i nuovi venuti constatarono che le cose non andavano così bene, non vi era vera organizzazione; tanto che gli ecclesiastici erano sbandati pel giardino, ed alcuni di loro potevano scappare all'eccidio.

Quanti furono i carnefici?

Vi ha divergenza, nel computo: chi dice trenta, chi quaranta: forse toccarono i cinquanta. Tanti ne contava la banda del Maillard, adusata alla ferocia.

Essa sfondò la porta del giardino, anelante sangue, pronta al macello. Dagli sguardi di questi sgherri raffinati, dalle loro labbra oscene, spirava odio contro la religione, bestemmie prorompevano contro i Divini Misteri, il Sacrifizio della Messa, la Comunione Eucaristica, il Papa, la Confessione, il Sacerdozio; e, per inebbriarsi maggiormente e stordire le vittime, cantavano la «Carmagnola».

Su questo sfondo di sangue e di barbarie, si erge, trista e sciagurata, la losca figura di Maillard, tiranno per posa, che la regola con un cinismo ributtante e la riorganizza. Comanda che gli ecclesiastici vengano tutti accantonati in cappella, dove egli erge un sedicente tribunale, e condanna egualmente tutti, con processo sommario, anzi con nessun processo. Bastava la risposta di non aver prestato il giuramento alla Costituzione Civile del

(1) L'origine dei «sans-culottes» si deve alla Sezione del «Jardin des Plantes», i cui paladini furono i primi a sbarazzarsi delle tradizionali «culottes», per indossare i «pantaloni». Rimase, il termine, come «privativo» di tutti i rivoluzionari del 1789.

(2) Joseph Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 á Paris*, Paris, 1919, pag. 244.

(3) *Proc. Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I, pag. 143.

(4) *Proc. Ap.* l. c. *Responsio ad animad.* pag. 68.

(1) Lo confessò, più tardi, egli stesso: «I massacri, son proprio io che li ho ordinati». Vedi, Taine, *Les Origines de la France contemporaine*, tom. VI, pag. 29.

Digitized by Google

Clero. Ad uno ad uno venivano fatti passare, dalla cappella nel giardino, i condannati, al cui ingresso li aspettava la morte. Caddero, l'un dopo l'altro le vittime, colpite di mazza, di sciabola, di spada, di fucile, di picche, di bastoni.

Spettacolo commovente, anche agli sguardi efferati dei carnefici, quello che offrivano questi ecclesiastici, superiori a sè stessi, superiori ai tiranni, superiori alla morte, quando, raccolti in profondo silenzio, davanti all'altare, raccomandavano la loro anima a Dio, offrendo a lui il sacrifizio pieno e completo della loro vita, pregando anche per i loro carnefici! Da principio, ne eran quasi sgomenti gli stessi assassini, ma li aizzava l'odio implacabile che li moveva, alimentato dal tristamente famoso Maillard, ex-usciere di uno studio legale, tramutatosi in organizzatore di massacri, a furia di colpi audaci; e, per opera di lui, avevano durato nella trista impresa.

Il massacro ai Carmelitani, era terminato alle 6 $^1/_2$ p. m. (1).

Finita la strage, i cadaveri furono ammonticchiati l'uno sull'altro, e, l'indomani mattina (3 Sett.) alcuni di essi furono caricati su due carri e trasportati al Cimitero di Vaugirard, ove vennero tumulati in fosse preventivamente scavate. Tra questi, si trovò il cadavere del nostro Beato, ben riconosciuto, come tosto dirassi. Non bastando le fosse, gli altri cadaveri furono gettati in un pozzo del Giardino dei Carmelitani, coperti di calce.

I resti di questi ultimi, furono trovati nel 1867, e collocati onorevolmente nella cripta della Chiesa, ove godettero e godono culto, ed operarono miracoli (2).

(1) Vedere la descrizione del BARRUEL, presso il *Proc. Ap. Positio sup. Martyrio*, Parte I. *Resp. ad animad.* pag. 71, ss.; trad. cit. Vol. III. pag. 43, ss; e 57.

(2) *Proc. Ap. Positio sup. Martyr.* Parte I, *Resp. ad animad.* pag. 125. Vedi anche ANTONELLI-COSTAGGINI, l. c. pag. 179-180.

Avvenne, la morte del Beato, dunque, il 2 Settembre 1792, per massacro tumultuario, nel giardino dei Carmelitani di Via Vaugirard.

Le prove del suo martirio abbondano.

Il 28 Ottobre 1792, Daubanel, Attuario della Giustizia di Pace e Commissario nominato dall'Assemblea Generale della Sezione del Lussemburgo, allo scopo di «procedere alla inumazione degli ecclesiastici e delle altre persone, *deceduti* al Convento dei Carmelitani il 2 Settembre», attestava per ufficio «che il Signor Giovanni Francesco Burtè, sacerdote, era nel numero di coloro che erano detenuti a quell'epoca, in detto Convento; che egli vi è perito il detto giorno 2 Settembre, ed è stato inumato, l'indomani, in presenza mia, al Cimitero di Vaugirard» (1).

Questa prova di primissimo ordine, fu richiesta dal fratello del Beato, Antonio, che fece dei passi presso la «Sezione di Marsiglia», la quale, riconoscendolo come unico erede del defunto fratello, lo autorizzava ad entrare in possesso di tutti gli effetti che a costui fossero appartenuti, e che trovavansi ancora al Gran Convento (2).

Altri documenti si devono alla solerte diligenza del predetto Antonio Burtè, che valgono tutti a stabilire in modo sicuro la certitudine del martirio del Beato; tra i quali emerge un «Atto di pubblica notorietà» del 26 Ottobre 1792, col quale, sette cittadini, competenti, bene edotti e specificamente nominati, certificano davanti ad un Notaio pubblico, ed attestano, «per verità notoria, a tutti coloro, cui pos-

(1) Archivio Dipartimentale della Senna, V. D. 2 polizza: «Carte riguardanti il P. Burté, ex-Cordigliere, deceduto ai Carmelitani».

(2) Vedi la «Biografia» del MANGENOT, in *Études Franciscaines*, l. c., in fine.

Digitized by Google

sa interessare, di aver conosciuto perfettamente il defunto Giovanni Francesco Burtè, sacerdote e già Religioso Minore Conventuale... e di essere a conoscenza che egli è morto in questa città (Parigi), nella Casa dei Carmelitani sulla Via De Vaugirard, la Domenica 2 Settembre scorso » (1).

Oltre a queste prove, altre ne accumulò il Sig. A. Sorel (2) e produsse il Mangenot nel Processo di Beatificazione. Esse sono:

a) Il « catalogo ufficiale degli uccisi ai Carmelitani », composto il 18 ottobre 1792, da Daubanel, Attuario della Giustizia di Pace, di cui sopra. Fu provvidenziale il fatto che, la Comune di Parigi, assalita, dopo i massacri del Settembre, dalle famiglie delle Vittime, la morte delle quali aveva creato nuovi diritti, rotto matrimoni, aperte successioni, si credette obbligata a trovare un modo pratico onde far constatare i decessi avvenuti, in modo legale; epperciò, dal 10 Settembre in poi, cominciò e far redigere dei Processi Verbali, appoggiati sulla fede di tutti coloro che potevano esserne a cognizione, dai quali risultasse in modo sicuro l'Atto di Morte degli uccisi. Questo Catalogo, degli uccisi ai Carmelitani, fu edito da Granier de Cassagnac (3), tra gli altri.

b) La testimonianza del P. Barruel, (Histoire du Clergè de France pendant la Rèvolution), il quale, nel suo « Elenco dei sacerdoti uccisi per la fede ai Carmelitani », riferisce il nome del Beato: « In questa Legione di Martiri, i Minori Conventuali perdettero il P. Burtè, loro Guardiano » (4).

c) Lo stesso P. Agostino Barruel, nell'altro « Catalogo dei Sacerdoti uccisi nel principio di Settembre », lo recensisce così: « Il Religioso... Burtè, Guardiano dei Conventuali » (1).

d) Granier de Cassagnac, al n. 16 del suo elenco dei Martiri, enumera: « Burtè (Gian-Francesco) » (2).

e) Il Sorel, poi, lo elenca al n. 15: « Burtè (Gian-Francesco) Procuratore della Casa dei Minori Conventuali a Parigi » (3).

E non è a tacersi che, la memoria del P. Burtè, rimase scolpita nel ricordo dei suoi concittadini. Laonde, il così detto 16° testimonio Parigino al Processo Ordinario (Mangenot, che fu il 13° testimonio al Processo Apostolico), poteva deporre: « Per il P. Burtè la Chiesa di St. Diè, alla quale appartiene ora la sua patria, e quella di Nancy, alla quale apparteneva allora, non han mai cessato di mostrarsi fiere di questo Confessore della Fede » (4).

E ne è ben fiero l'Ordine, anche. Poichè, questo della avvenuta beatificazione, è senza dubbio il fatto più bello ed il ricordo più lieto che riporterà l'Ordine dalla celebrazione del VII Centenario dalla Morte del Serafico Padre, durante il quale essa Beatificazione avvenne. Nel quale senso, il Santo Padre Pio XI, ricevendo in udienza i parenti dei Martiri dei Settembristi e le famiglie religiose che vi erano rappresentate (martedì, 16 Ottobre 1926), nell'Allocuzione loro tenuta, si rallegrava eziandio con queste ultime « che ancora una volta hanno dimostrato a quali altezze possono condurre le silenziose virtù coltivate nell'umiltà del chiostro ».

◆◆◆◆◆◆

A maggior gloria di Dio.

FRA DOMENICO MARIA SPARACIO
Minore Conventuale

(1) *Proc. Ap. Pos. sup. Mart*, Parte I, pag. 143-4.

(2) A SOREL, *Le Couvent des Carmes*, pag. 149-153.

(3) *Histoires des Girondins*, Vol. II, pag. 267.

(4) *Proc. di Beatif. Summ. ex officio*, pag. 85; trad. cit. Vol. III. p. 55.

(1) l. c. pag. 353; op. cit. trad. cit. Vol. III. p 157.

(2) l. c. pag. 385.

(3) l. c. pag. 408.

(4) l. c. pag. 621; *Proc. Ap* Parte II. *Di quis. Prom. Fidei*, pag. 243.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO BIBLIOGRAFICO
AL WADDINGO E ALLO SBARAGLIA

Continuazione: vedi sopra, pag. 81-95

Pag 185. col 1. in **Cesare Lanza** lin. 57. add. — Fuit Minorum Conventual. alumnus, sac. Theol. Magister, annoque 1568. commorabatur Patravii, ex Regesto Ordinis fol. 3.

***

Pag. 189 col 1. in B **Catharina Bononiae.** lin. 6 add. — *Liber de armis*, etc. absque anno, incip. *Incomenza uno libretto composto da una beata Religiosa del Corpo de Cristo Sore Caterina da Bologna*, absque anno cusus est, ut putatur Bononiae ex Panzer. Annal. Typogr. to. 1. p. 241. n. 287. *Libro della vita di Catharina la Bolognese dell'Ordine di S. Francesco con un'opera spirituale*. Bononiae apud HH Hieronymum Benedicti 1536 in 4. ex eodem to. 6. pag. 367. n. 165.

***

Pag. 191. 1. in **Cherubino Senensi** lin. 58. add. — *Fr. Cherubini Minorum Ordinis ad Jacobum de Bongannis spiritualis vitae compendiosa Regula quaedam*. Et *Vitae Matrimonialis Regula quaedam ad Iacobum de Porgannis* utraque talia an. 147[illegible], absque indicio Typographi ex Panzer Annal. Typogr. to. 4. pag. 16. n. 102: Parmae an. 1487. 1. Martii, et idibus Martii per Angelum Ugolettum in 4. ex eodem to. 2. pag 856. n. 32; Bononiae 489. per Ugonem de Rugeriis in 4. ex to. 4. Supplem cit. p 247. n. 28. Florentiae per Laurentium de Morgianis et Io: Maguntinum 1494 in 4. ex eodem to. 4 Supplem. pag. 310. n. 164: et antea typis Alemanni Florentiae 1483. ex to. 4. p. p. 302. n. 72. Supplem.; et ibidem absque nomine Typographi an. 1490. ex pag. 306. n. 120. *Trattati della vita spirituale de Cherubino dell'ordine de Minori Osserv.* Florentia per Laurent. Morgiani et Io: de Maguntia 1499. in 4. ex eodem to. 1. pag. 422-nu n. 164. Prodiit autem *Regula vitae spiritualis*, et *matrimonialis* sub nomine *Fr. Cherubini de Spoleto*. Florentiae an. 1482 in 4 per Nicolaum Alemanni ex eodem to. 1 pag. 410. n. 58., et isdem typis et anno iterum ex to. n. p, 301. Supplem. n. 58. *Regula vitae spiritualis* pariter nomine *Cherubini de Spoleto*. Lucae per Michaelem Bagnonum Lucensem an. 1482. ex to. 4. pag. 348. Supplem., et Mutinae per Dominicum Rochociola in 4. ex eodem to. 2. pag. 148. n. 8. *Il Cherubino, operetta morale composta da Fra. Cherubino dell'Ordine de Minori*, Florentiae apud S. Iacobum de Ripoli in 8., ex eodem to. 1. pag. 411. n. 68 *Opera del reverendo Padre Frate Cherubino da Spoliti de vita spirituale bellissima*. Bononiae an. 1515. in fol. per Hieron. de Benedictis ex eodem to. 6. pag. 328. n. 78. (1).

***

Pag. 200. col. 2. in **Conrado** de **Saxonia** lin. 9. post *S. Bonaventura* add. — Anno tamen 1426. prodiit t t. *Speculum B. Mariae compilatum ab humili Fr. Bonaventura* in fol., cujus in fine legitur: *devotissimi, ac praestantissimi fratris Bonaventurae tractatus supergaudiosa ambasiata per Archangelum Gabriele ad excellentissimam, atque gloriosissimam Virginem Mariam annunciata Speculum Mariae vocitatus explicit feliciter. Non quidem cyrographatus, sed per fide dignum virum Antonium Sorg concivem Augustensem quam di genter impressus. Anno salutiferae incarnationis Cristi M.CCCCLXXVI.* apud Panzer Annal. Typogr. to. 1. p 107. n. 34., qui ait. Maittaire male asserere editionem factam Argentorati, aliamque Norimbergensem supposititi m non novit: et iterum. prodiit iisd m typis an. 1477. ex eodem pag. 108. n. 38., ubi in fine dicitur *Tractatus devotissimi ac praestatissimi doctoris fratris Bonaventurae.*

***

Pag. 201. col. 2. in **Constantio Porta** lin. 54 add. — Anno 1596. in Capitulo Gener. Viterbis celebrato *Constantius Porta, Hieronymus Vespa Neapolit.*, et *Ludovicus Balbus Venetus* fuerunt ornati titulo *Magistri Musices cum praecedentia super omnes Fratres, qui non sunt Magistri in Theologia*, ita tamen, ut *tenerentur discipulos, et juvenes Religionis educare, et docere tum artem musicam, tum*

(1) Questi tre nomi *Lanza*, *Caterina* e *Cherubino*, dovevano essere posti alla pag. 95 prima del nome *Lassarte*.

Digitized by Google

sonum gratis, aliter sint privati omni gradu. et titulo; ex Actis in Arch. Ordinis, ubi et alia statuta leguntur ad *Musices* studium fovendum, et a nostris Fratribus hucusque mirifice excultum.

***

Pag. 202. col. 1. in **Constantio Buccafoco** lin. 1. post *adlectus fuis et* add. — Ceterum doctoris lauream accepit die 4. Maji 1567. in oppido S. Elpidii Provinciae Marchiae, dum ibi agerentur Comitia Provincialia, a Felice Peretti Episcopo S. Agathae Ordinisque Supremo Praefeto, cum esset *Baccalaureus* Perusii, ex Regesto Ordinis pag. 112; annoque 1568. die 15. Novembris instituitur *Regens* Gymnasii Perusini, ex eodem Regesto fol. 40. demum in Capitulo Gener. Assisii an. 1578 celebrato *Rev. P. Mag. Clemens de Montefalchio, et Rev. P. Mag. Constantius de Sarnano* propositi, et approbati fuerunt pro officio *Regentium Paduae*, ex Actis. Vide infra *Eleutherius Albergonus* pag. 226. col. 1.

***

Pag. 204. col. 1. in **Cornelio Ghirardelli** lin. 43. add. — Scripsit etiam.

L'anno bisestile. Bononiae an. 1624. in 4. typis Ferroni.

Il Pellegrino: discorso sagro, nel quale con succinta, ma utile curiosità si tratta della prima origine della Sagra, de benefizi, e della grandezza dell'Anno santo. Bononiae typis Theodori Mascheroni, et Clementis Ferroni an. 1621. ex Io: Fantuzzi Scriptor. Bononien. to. 4. pag. 139.; ubi dubitat, utrum fuerit alicujus Regularis Instituti; sed Augustini Superbi coaevi authoritas omnem haesitationem adimit.

***

Pag. 204. col 1. in **Cornelio Dovanio** lin. 17. ad. — sed in Supplemento Martyrum dicit assumptum Episcopum an 1582. Vide *Seriem Episcoporum* Ord. Minorum. par. 2.

***

Pag. 211. col 2. in **Davide Augustano** lin. 1. post. *transtulerit Opusculum* add. — *David. de Augusta profectus spiritualis* in 4. absque loco et anno typis commissum ex Panzer to. 4. pag. 120. n. 423. *Formula Novitiorum de esterioris hominis compositione* absque nomine autoris prodiit Harlemi an. 1483. in 4 per Io: Andreae ex eodem to. 1. pag. 454. n. 1. *Instructio Novitiorum*. in Coenobio Montis Serrati per Io: Luechner an. 1499., ex to. 4. pag. 365. n. 2. *Forma de los Novicios* sub tit. *S Bonaventurae* cusa est Hispali per Mainardum Unget. et socium in fol., ex to. 4. p. 338. in Supplemento Annal. Typogr.

Ibid. lin. 28. add.

Obiit Augustae 15. Novembris an. 1272. ex Historia ms. Provinciae Argentinae Minorum Conventual. in Arch. Ord. apud. SS. XII. Apostolos.

***

Ibidem in **Deodato Italo** lin. 58, post. *pag. 88.* add. — Vide supra *Anonymus Italus XXIV.* pag. 59. col. 1., ubi pro an. 1479. pone 1478.

***

Pag. 219 col. 1. in **Dionisio** a **Costacciaro** lin 31. — add. — Anno 1565. die 28. Octobris. Mediolani ornatus est Doctoris laurea ab Antonio de Sapientibus Ministro Generali, ex Regesto Ordinis.

***

Pag. 222. col. 2. in **Dominico Mariani** lin, 21. add. — Volumina illa duo mss. Dominici Mariani ante paucos annos perierunt, frustaque in Coenobio Fabriani ea ego quaesivi.

***

Pag. 223. col. 2. in **Dominico Pasini** lin. 18. add. — De eo Fantuzzi Biblioth Bononien. to. 6. pag. 315., qui dicit *Dominicum Mariam*, sui Ordinis Provincialem Praefectum, ac obiisse anno 1677 die 9 Martii.

***

Pag. 226. col. 1. in **Elia** de **Bourdeille** lin. 36. post *anno 1518.* add. — et antea Romae opera et impensis Eucharii Silber an. 1486. tit. *Eliae de Bourdeille Archiep. Turonen. S. Rom. Card. tit. S. Luciae in Silice libellus Pragmaticam Gallorum Sanctionem confutans*: ex Panzer. Annal. Typogr. to. 2. pag. 489. num. 397.

***

Pag. 233. col. 1. in B. **Eustochia** lin. 16. add. — Pius Papa VI. indulsit, ut ei exhibeatur cultus Beatis debitus cum Officio et Missa in Dioecesi Messanen. et in Ordine Minorum decr. an. 1782. die 19. Novembris.

Digitized by Google

***

Ibid. col. 2. in **Fabiano Hungaro** lin. 39. pag. 727. col. 1. add. — In peculiari dissertatione, quam paro, de *Speculo vitae S. Francisci et sociorum ejus*, ostendam, hujus libri autorem commode reputari posse *Arnaldum de Serrano*. Forsan autem hic *Fabianus Hungarus* opus interpolavit, aliaque methodo disposuit, aut verius methodum ab autore servatam invertit penitus, et absque ullo ordine librum typis commisit.

***

Pag. 234. col. 1. in **Fabio Papazoni** lin. 31. add. — edidit et opus tit.

Segretario Regolare. Bononiae an. 1672. in 12. typis Io: Baptistae. Ferroni ex Fantuzzo, qui eum dicit Regul. Observantiae, et Bononiensem. to 6 Biblioth. Bononien. Sed. Tiraboschius to. 4. Biblioth. Mutinen. eum dicit *Mirandulanum*, et absque documento dicit *Bononiensem*, licet ibi quoque floruerit haec familia modo extincta. Fuit filius Leonidae Iurisperiti et Praefecti excubiarum Ducis Alexandri Pici, materque ejus dicta est Silvia al. Fulvia Aquaviva: in saeculo nomen Ascanii tulit, sacraeque Rituum Congregationis Consultoris munus. Oratorisque Alexandri Pici ad varios Principes obivit. Decessit Bononiae 2. Martii 1668. funebri oratione laudatus a Benedicto Bovi Ord. Praedicat. ex eodem.

***

Pag. 235. col. 1, in **Fausto Garganelli** in fine add. —

Obiit an. 1653. die 26 aut 27. Martii ex Ioanne Fantuzzi in Scriptor. Bononien.

***

Pag. 237. col. 2. in **Felice Franceschini** lin. 25. post *fieri curavit* add. — opera et labore *Fausti Garganelli*, de quo supra.

***

Pag. 239. col. 2. in **Fortunato** a **Perusio** lin. 17. add. —

Consilium Montis Pietatis a Fr. Fortunato Perusino editum prodiit Venetiis per Petrum Quarengis Bergomen. an. 1498. in fol. ex Panzer Annal. Typog. to. 3. pag. 437 num. 2372. una cum *Apologia Ludovici a Turre*, et *Confutatione Questiunculae D. Philippi de Rotingo*, de quibus infra suo loco.

***

Pag. 244. col. 1. in S. **Francisco Asisiate** lin. 50. post *Vulgavit* add. — Legitur *Canticum Solis* apud Bartholomeum Pisanum Conformit. 23. par. 2. edit. Mediolanen. 1509. et in altera an. 1513. fol. 181., sed deest in editione Bononien. an. 1590.; fuitque compositum a Sancto Viro prosa, non versu, uti etiam legitur in antiquis Mscriptis. Habetur autem ad metri leges redactus in Chronicis Marci Vyssiponen. italice factis ab Horatio Diola ex castellana lingua. Verisimile quippe non est, a Marco, qui lusitane scripsit, illud italice, et multo minus versu fuisse suis Chronicis insertum. Vide Dissertationem Irenei Affò, de qua infra.

***

Ibidem lin. 56 post *Poëticae Italicae* add. — Sed haec *Cantica* S. Francisci non esse, probat, et, ut puto, evincit, Ireneus Affò Regul. Observ. in *Dissertazione de Cantici volgari di S. Francesco* impressa Guastallae an. 1777., qui pag. 84. et seqq. eorum autorem asserit B. *Iacobum de Benedictis* Tudertinum ex fide editionum, et antiqui codicis membran. coevi, vel quasi coevi Bibliothecae Coenobii Iacherini Regular. Observ. prope Pistorium in Tuscia, 108. Capitula poetica dicti Beati continente, ubi duo dicta cantica leguntur num. 91. et 93. Addi etiam potest ad confirmationem sententiae Affò, Canticum 2. tributum S. Francisco incipiens *Amor di caritade* legi inter illa B. *Iacobi* Tudertini primo loco in codice Vatic. pergam. 7824. in 12. Deest in dicto codice aliud Canticum incip. *In foco l'amor mi mise*: sed collector probe novit aliqua Cantica ejus diligentiam effugisse, cum notaverit in fine Tabulae: *Post istos quaere, et invenies* plures.

Regula S. Francisci. Testamentum ejusdem. Declarationes Summorum Pontificum. Constitutiones, et ordinationes variae: aliaque ad Ordinem FF. Minorum pertinentia prodierunt Brixiae an. 1502. in 4. per Iacobum Britannicum. ex Panzer Annal. Typogr. to. 6. pag. 338. n. 4.

***

Ibid. col. 2. in **Francisco Asisiate** in fine add.

Digitized by Google

Oratio Francisci de Assisio coram Pontifice Maximo, et Christianorum Conventu gravissimo pro defensione fidei Christianae habita 1480 die 10. Decembris prodiit in 4. ex Panzer to. 2. Annal. Typogr. pag. 474 num. 295.

***

Pag. 245. col. in **Francisco Barbarano** lin 38. post. *pag. 369.* add. — Novissime de eo egit P. Angelus Gabriel a S. Maria Carmelita Excalceat. to. 6. Biblioth Vicentinae pag. 135. et seqq., atque obiisse notat aetatis anno 65., non 63 ut est apud Mazuchellium, atque ejus

Historiae Vicentinae tomum 3. cusum an., 1653. typis Rossi in 4.; Libros autem 4., 5., et 6. prodiisse Vicentiae post saeculum a morte autoris annis 1760. 1761. 1762. typis Caroli Bressan in 4. curâ Comitissae Elisabethae Bissarro.

Directorum vitae etc. dicit prodiisse 1646 typis Cestari; et

Monile. etc. anno 1650. typis Francisci Rossi. Reliquit autem mss.

De Vicentiae ortu, atque progressu, nec non de Castellis, Villis, ac praecipuis familiis ejusdem civitatis compendiosa narratio. an. 1644,

Antiquitates civitatis, ac territorii Vicentiae; ubi collegerat omnes inscriptiones, quas illustrare quoque statuerat.

Repertorium Regulare, quo quidquid ad ad Coenobitas pertinet, facillime poterit inveniri.

De casibus reservatis, et responsa varia; et de censuris.

Quaestio unica de auxiliis.

Breve compendium totius Rhetoricae M. T. Ciceronis ad C Herennium.

Aula militiae Christianae, ex qua Concionator catholicus arma ad Christi hostes debellandos desumere poterit.

Silva diversarum rerum pro componenda eruditione Confessarii, et Poenitentis.

Eruditio Sacerdotis, et Poenitentis brevis, et perfacilis.

Decreta Sac. Congregationis Concilii Tridentini Interpretum ex diversis autoribus collecta.

Annali della città, territorio, e diocesi di Vicenza.

Viridario. idest Collectio Cronicorum, et Orationum.

Selva Vicentina d'arbori di alcune famiglie di Vicenza raccolte da diversi autori.

Cronaca della famiglia Barbarano.

Cronaca dei Frati Minori Capuccini della Provincia di Sant'Antonio.

Il Monte Berico illustrato.

Dei Covoli di Costoza.

Dell'architettura militare; quam ejus non esse putat Autor Biblioth. Vicentinae.

Cronologia del mondo, cavata dal Sansovino, e da altri.

Aggiunte, correzioni, e supplementi ai libri già stampati.

Miscellanea spirituale, hortationem continens ad evangelicam perfectionem sectandam.

Lucerna della confessione, qua instructio datur pro digna Sacramenti Poenitentiae susceptione, completa an. 1635.

Quattro Quaresimali.

Istruzione per la elezione dei Superiori Capuccini. Sopra il voto da farsi ad onore di Maria Verg. Immacolata. Esame della coscienza. Divoti esercizi alla vita Cristiana. Ricordi profitteroli per il Cristiano. Documenti spirituali cavati dalle opere di S. Bonaventura. Orticello Capuccino; idest de viris insignibus. Ordinis Capuccinorum. Tabula horaria perpetua.

***

Ibidem col. 1. in **Francisco Bartholo** lin. 65 add. — Eam editionem refert et Panzer to. 3. Ann. Typogr. pag. 52. 12. 1., et Audifredus in Specimine historico-critico editionum Italicarum. sec. XV., tit. *Historia quomodo beatus Franciscus petierit a Christo indulgentiam pro Ecclesia S. Mariae de Angelis*; sed ex aliorum fide.

***

Ibidem col. 2. in **Francisco Bettoti** corrigatur — cognomen illi fuit *Betotti*, et in Universitate non Bononiae, sed Patavina rexit anno 1638. secundam, et 1642. primam Cathedras Logicae, et 1644. Metaphysicae professor assumptus, obiit ibidem 20. Ianuarii an. 1654. ex Tiraboschio to. 1. Biblioth. Mutinen.

Digitized by Google

***

Ibidem col. 2. lin. 10. add. —

Franciscus Bellazzo de Vigevano in Insubria Min. Convent. in Ecclesia S. Francisci Mediolani an. 1623. Musices Praefectus edidit.

Concentos varios *Musicos* eorum, quae in Ecclesia cani solent. Opus 8. prodiit Venetiis anno 1628. typis Magni; In Opera primo tit.

Psalmi ad Vesperas 8. vocibus edito Venetiis apud Magni an. 1618. Post praefationem legitur sequens *epigramma*:

Si quis dulcisonos gestit discernere cantus,
Quos hic Franciscus protulit, ore legat.
Talis inest Psalmis cantus, gustusque melodis,
Ut vel tartareos mulceat iste locos.

***

Pag. 251. col. 2. lin. 14. add.

Franciscus Cumus Vicentinus Minorum Conventual. scripsit an. 1577. elegantem *Orationem in funeribus Reverendiss. P. Generalis S. Augustini*: incip. *Si quando alias fuit*; ex Biblioth. Vicentina to. 5. pag. 177.

***

Pag. 260. col. 2. in **Francisco Macedo** lin. 42 pro *anno 1643.* ponatur — *ante annum 1641*, quo Fam. Minorita dicit edidisse *Apologeticum pro Lusitania vindicata.*

***

Pag. 264. col. 1. lin. 5. in **Francisco Maceratensi** add —

Forro *Fr. Petrus Angelus Provinciae Marchiae* die 23 Maji an. 1491. *institutus est bachal. pro cursu Magisterii pro duobus annis ita quod post 2. annum possit suscipere insignia Magistralia completis cursibus suis*: ex Reg Ordinis tit. *Prov. S. Antonii* pag. 72. *Sacra. Biblia.* editionis Venetae Panzer to. 3. Annal. Typogr. dicit cura in fol. per *Hieronymum* de Paganinis Brixien. 7. idus Septembris, quorum emendatorem in fine dicit *doctissimum in sacris litteris Baccalarium Petrum Angelum de Monte Ulmi Ordinis Minorum Seraphici Francisci.* Prodierunt etiam Brixiae an. 1496., et Venetiis 1497. per eumdem Hieronymum, sic emendata, ex cit. Panzer.

***

Ibid. in **Francisco Manfredo** lin. 55. add. —

Predica di ringraziamento a S. D. M. per il quinto felice parto della Sereniss. Duchessa di Parma habitam in Ecclesia Cathedrali Placentiae typis HH. Bazzacchi an. 1615.

Ragionamento spirituale di ringraziamento a S. D. M. per la nascita del Principe Don Francesco Maria terzogenito del Sereniss. di Parma etc. die 16. Augusti an. 1619. Parmae eodem anno in 4. typis Viotti. Obiit autor Bononiae an. 1626.; agitque de eo Tiraboschius in Bibliotheca Mutinensi.

***

Ibidem in **Francisco Maninconio** lin. 68. add. — Dicitur *Maniconus* etiam in Regesto Ordinis an. 1557 .2. tit. *Prov. Romae*, quo die 6. Novembris institutus est *Commissarius* in Custodia Marittima ejusdem Romanae Provinciae.

***

Pag. 265. col. 1. lin. 44. add. in **Francisco Maria Montagnana** — Edidit etiam Opus aptissimo titulo notatum.

Cicalata stridente all'orecchio di Don Taddeo Barberini uscita dallo strettissimo petto di Fra Francesco etc. Rodigii typis Danielis Bisucci an. 1626. in 4, ex Tiraboschio Biblioth. Mutinen. to. 3. pag. 152. ubi dicitur *Franciscus Maria Maranellus Mutinensis.*

***

Pag. 268. col. 1. in **Francisco de Mayronis** lin. 52. post *non viderim* addet an. 1477, typis eisdem: incipitque *Circa Prohemium libri Sententiarum quaeritur primum, utrum principium complexum possit formari in Theologia.* Prodiit *in 1. Sententiarum* etiam an. 1476. in fol. sine indicio anni, et typographi, ex Panzer to 4. Annal. Typogr. pag. 14. n. 87.

***

Pag. 269. col. 1. lin. 8. post *art. 2. n. 132* add. — *Doctoris illuminati Francisci de Mayronis Partus super universalia, et praedicamenta Aristotelis* prodierunt Bononiae an. 1479. typis Io: Schriber de Annunciata in 4. ex Panzer Annal. Typogr. to. 1. p. 210. n. 46.

***

Ibidem lin. 23. add: post *Lectoris castigata* — et antea Ferrariae iisdem typis an. 1485. ex cit. Panzer to. 1. pag. 398. n. 36. in 4.

Digitized by Google

***

Ibidem col. 2. lin. 12. post *pag 386.* add. — per Iacobum de Pforczen an. 1498. ex Panzer Annal Typogr. to. 1. pag. 185. n. 230.

***

Ibid. lin. 55. add. post. *fidei excellentiis* — Sed et *Sermones Francisci Maronis* habentur post *Sermones de Tempore et de Sanctis* editos sub nomine *S. Bonaventurae* Basileae an. 1502. in 4. per Iacobum Pfortzhemium, ex cit. Panzer to. 6. pag. 175. n. 11.

***

Pag. 279. col. 2. in **Francisco de Platea** lin. 60 post *de Gherretzhem* add. — et antea iisdem typis 25. Martii 1474. ex Panzer to. 3. pag. 100. n. 146.; Coloniae quoque 1474. in fol. per Io: Colhoff ex eodem to. 1. pag. 278. n. 23.

***

Pag. 281. col.1. in **Francisco Rasino** lin. 63. *post* 22. *annum* ita corrigatur — 20. sui Episcopatus anno die 22. Augusti 1620. vivere desiit ex Gallia Christiana.

***

Pag. 282. col. 1. in **Francisco Salazar** lin. 34. pro *Regul Observ.* corrigatur — *Minorum Conventualium*; nam in Regesto ejusdem Ordinis apud SS. XII. Apostolos Romae ad an. 1566. fol. 104. dicitur *Ordinis nostri.*

***

Pag. 283. col. I. **Francisco Sampsone** lin. 28 post *non dixiss t* add. — las habet et Panzerto. 3. pag. 393. Annal. Aypogv. num. 2072. tit. *Questionum omnium in Physicis Contingentium breves, et utilissimae terminationes secundum Aristotelis, Averrois, et Scoti doctrinam. a R.mo Minorum Generali editae, recollectae per totum opus de Phisico auditu Aristotelis*; corrigitque Maittaire, qui dicit cusas an. 1497.

***

Ibidem col. 2 lin. add. —

Nepotes habuit duos in Ordine *Fr. Andream de Brixia*, et *Fr. Ludovicum de Senis de Brixia* memoratos in Reg. Ordinis an. 1490. pag. 133. 134. tit. *Prov. Mediolani.*

***

Pag. 286. col. 12. in **Francisco Iitelmano** lin. 51. post *S. Francisci* add. — et antea Antuerpiae per Simonem Cocum an. 1533. in 8

***

Ibidem. lin. 58. post *Vincentium* add. —; et Antuerpiae an. 1535, in 8. per Simonem Cocum edit. 2. auctior.

***

Pag. 287. col. I. lin. 37 post *an. 1530. in 8.* add. —; est antea Antuerpiae apud Guglielmum Voster manum an. 1529. in 8.

***

Pag. 288. col. 12 in **Francisco Ioschi** lin. 2. add. — edidit etiam ex Fantuzzo Bibbioth, Bononiento 8.

Panegirico Mariano in lode della bellissima e Miracolosa imagine di M. V. del Rosario di S. Gioseffo di Fontanellato Parma an. 1637. apud Sebastianum et Erasmum Viotti, quae non recensetur in Biblioth. Capuccinorum.

***

Pag. 290. col. I. in **Francisco de Valentia** lin. 21. add. —

Fr. Franciscus de Valentia an. 1504. in Capitulo Gen. Trecis celebrato designatus est Romae apud SS. Apostolos *Bachalarius pro cursu Magisterii* ex Actis in Regesto Ordinis.

***

Pag. 239. col. 1. in **Francisco Visdomin** lin. 31. add. — Anno 1565 die 13. Octobris ab Antonio de Sapientibus Ministro Generali Ordinis Româ discedente in Hispaniam perrecturo delectus est Assistens Socinsque Cis et ultramontanus, ex Regesto. Carus fuit S. Philippo Nerio.

***

Pag. 291. col. 2. in *Francisco Ximenio* lin. 258 add.

Missale mixtum secundum regulam Beati Isidori, dictum Mozarabes recognitum ab Alphonso Ortis Canon. Toletano, impressum jussu Francisci Card. Ximenes ejusdem Ecclesiae Archiepiscopi, impensis nobilis Mechioris Gorrici Novarien. per Magistrum Setrum Hagembach Alemannum Toleti an. 1500. in fol. et Panzerto. 3. pag. 49. n. 7, pro cujus impressione ait, Ximenes impendisse 50000. taler; contra fidem typothete, qui sumptus adscribit *Melchiori Gorrico.*

(Segue)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCCCLXXXVIII.

ALENCONIENSIS EDOARDUS CAPP. *Collegii S. Fidelis* pro *missionibus Ordinis Fr. Min. Capuccinorum Cospectus Historicus*. Romae, Apud. Cur. Generalit. Via Boncompagni 71, 1926. In 16, di p. XVI - 160.

Il P. Edoardo, antica e cara conoscenza dei lettori della *Miscellanea*. non solo è maestro quando indaga e illustra il passato dell'opera di S. Francesco, ma lo è anche, come ci apparisce nel libro che annunciamo, quando tratta le cose contemporanee. E la storia del recente Collegio Romano di S. Fedele per i Missionarii Cappuccini, racconta e documenta con tanta copia di lettere, di diplomi, ecc. che un diplomatico non saprebbe far meglio. Nè crediamo che alcuno possa fare la storia di questo Collegio meglio di quanto ha fatto l'infaticabile P. Edoardo.

DCCCLXXXIX.

ASCOLI (da) EMIDIO CAPPUCCINO. — *Il misticismo nei canti spirituali di Frate Iacopone da Todi*. Recanati, Libr. Editrice *S. Francesco*, 1925, in 16 di p. XX - 234.

Molto si è scritto, e si scrive sul conto del poeta tadertino. ma come osserva saggiamente l'autore (p. XVIII) per scriver bene di Jacopone e delle dottrine spirituali del suo tempo, bisogna possedere una buona cultura teologica, e possedere una larga dottrina biblica, cosa che generalmente manca ai letterati che si perdono nella ricerca di varianti e di sillabe, trascurando la sostanza del libro, e il pensiero dell'autore lumeggiato con la educazione religiosa del XIII secolo. Questo ha fatto, con larga cognizione letteraria e sacra, l'egregio P. Emidio da Ascoli, il quale ci presenta in questo libro non un Jacopone a metà, ma un Jacopone integro, nel quale la poesia illustra l'anima del poeta, e l'anima del poeta rifulge integra nella cornice mistica nella quale la pone l'autore.

DCCCXC.

BEVILACQUA ENRICO — *Fioretti di Frate Lino da Parma*. Torino, Tip. Internazionale, 1926. In 16 di p. 168, con 10 illustrazioni.

Frate Lino Maupas dei Minori fu a Parma cappellano delle carceri e fu tutto a tutti. Allegro servizievole, benefico, gradito da tutti, visse una vita tessuta di atti caritatevoli, geniali, provvidenziali. Rese simpatica a tutti la Religione in ambiente tutt'altro che adatto a pensieri spirituali, e morì compianto e benedetto da tutti il 14 Marzo 1924. Ne racconta la vita anedottica il Sig. Enrico Bevilacqua, facendo innamorare il lettore della bella figura del filantropico francescano.

DCCCXCI.

CALAMITA ARC. DOTT. FRANCESCO. *La persona di S. Francesco d'Assisi. Note di antropologia*. Seconda edizione. Assisi, 1927, Casa editrice francescana. In 16, di pag. 290.

Parlammo con il dovuto elogio della prima edizione di questo libro bellissimo, (Cf. *Miscellanea*, XIV, 68) il quale rivendica a S. Francesco nella sua genuintà il pensiero normale, la figura integra, la regolarità della sua intelligenza. Se invece di essere uno scritto rigorosamente scientifico ma n senso cattolico, fosse stato dettato con criteri diversi, avrebbe fatto fortuna. Annunziando questa seconda edizione, aggiungiamo quello che nel titolo non si legge, che cioè essa è assai migliorata in confronto della prima, onde merita rinnovato plauso, e diffusione amplissima. Oggi non è lecito parlare di S. Francesco senza aver letto prima il libro del Calamita. Questa seconda edizione è comparsa a piccole dispense nel grande periodico dei Minori Conventuali di Assisi intitolato *S. Francesco*, volume 111 e seg.

DCCCXCII.

CHIAPPINI P. ANICETO. *L'Abruzzo Francescano nel secolo* XIV. Roma, tip. delle Mantellate, 1926. In 8 di p. 54 con 10 illustrazioni.

Molti, e con molta diligenza, hanno raccolte le memorie e i ricordi france-

Digitized by Google

scani delle loro città, delle loro provincie. Con metodo critico le ha raccolte in questo elegante fascicolo il P. Aniceto Chiappini O. M. il quale, non venendo più giù del 1300, ha radunato quanto storicamente si conosce sulla presenza di S. Francesco negli Abruzzi, sui Frati, sulle Custodie e sulla Provincia degli Abruzzi, notizie dei Conventi di essa, della Clarisse e dei Terziarii Francescani di quella regione. Il P. Chiappini raduna non solo ciò che è storia, ma anche ciò che è leggenda, onestamente però mettendo in dubbio la veracità di questa, quando mancano le prove.

DCCCXCIII.

COLOMBO A. — *L'Araldo del gran Re. Breve vita di S. Francesco d'Assisi.* Firenze, Bemporad, 1926. In 16. di p. 64 con 4 tavole a colori.

Vita compendiosa, poetica, ben distribuita in piccoli capitoli che ne rendono al popolo gradita la lettura, avendo il grazioso libretto scopo di volgarizzazione.

DCCCXCIV.

D'ALENÇON P. UBALD Cap. *S. François d'Assisi et la liturgie.* Saint Etienne, Heneff. 1926. In 8 di p. 20.

Breve ma interessante opuscolo, nel quale l'illustre istorico francescano raccoglie tutte le notizie che riguardano S. Francesco, e la sua pietà liturgica, e la sua riverenza verso le Chiese, i Sacramenti, la recita dell'ufficio divino, il rispetto ai Sacerdoti, alle reliquie dei Santi, alla loro venerazione, ecc. A differenza di tanti conferenzieri che affermano e non dimostrano, il P. Ubaldo nulla asserisce che non sia criticamente documentato.

DCCCXCV.

DONCOEUR PAUL S. I. *Le livre de la B. Angele de Foligno. Documents édités par le Père Paul Doncoeur avec le concours de Mg. Faloci Pulignani.* Paris. Art Catholique, 1925. Place S. Sulpice. In 8 di pag. XLII-336.

I lettori conoscono il valore degli scritti della B. Angela da Foligno, la cui presente edizione, che in quanto al testo latino, è destinata a sostituire la stampa, pur così pregevole, del Boccolini (1714). In quanto poi alle traduzioni francesi, lascerà molto indietro quella, che ebbe ed ha tanta fortuna, cioè quella dell'Hello. Da due manoscritti di Assisi e di Subiaco è stato trascritto il testo accennato, che, sulle stampe conosciute, ha il vantaggio di contenere molte e belle pagine inedite, dovute allo studio paziente del P. Doncoeur, che, si può dire, ha procurato agli ammiratori ed ai devoti della Beata un testo nuovo, e, crediamo definitivo. Chi vuole avere un pascolo mistico, sodo, sicuro, non potrà fare a meno di questo volume, che è un vero monumento innalzato alla memoria della pia terziaria di Foligno.

DCCCXCVI.

DONCOEUR PAUL S. I. *Le livre de la B. Angèle de Foligno du tiers ordre de S. François Documentes origineux édités et traduits.* Paris. Art. Catholique, 1926. Place S. Sulpice. 6. In 8. di p. 368 con 15 silografie.

Il P. Doncoeur ha reso alla B. Angela un nuovo servigio. Dopo averne publicato diligentemente un testo che più degli altri si avvicina all'originale, ci ha procurato dal testo stesso una fedele traduzione francese, che ormai sarà quella che meglio delle altre farà conoscere il pensiero della Beata. Al testo latino di sopra annunciato del P. Doncoeur fa precedere una prefazione critica per i dotti. A questa versione francese, che è fatta per il gran pubblico, fa precedere un cenno biografico, sintentico, ma sufficiente per far conoscere a chi legge il valore di questo libro. Che ci sia lecito sperare di avere in breve una traduzione italiana del libro prezioso, che deve esser conosciuto, più che altrove, nel luovo dove fu composto.

DCCCXCVII.

D'URSO NICOLA. *Laudi del Signore per le sue Creature. Cantico di Frate Sole.* Roma, 1926. Via della Croce 15. In 4, di 19 tavole.

È stata una geniale idea quella del Sig. Nicola d'Urso, cioè di disegnare in 19 grandi tavole, a brano a brano, il

Digitized by Google

Cantico del Sole, inquadrandolo in altrettante cartelle circondate da simboli, da allegorie, da figurazioni della Vita di S. Francesco, secondo che tali figurazioni hanno rapporto con questa Vita. L'acqua, il sole, la luna, le stelle, il vento, il fuoco, la terra, il perdono, la morte, tutte hanno la loro bella tavola, ognuna delle quali ha una cornice ed un motivo diverso, molto studiato, e diligentemente eseguito. Fra tante così dette pubblicazioni artistiche francescane, questa è una delle più riuscite.

DCCCXCVIII.

GARZI CAN. GIUSEPPE — *La patria di Frate Elia*. Cortona, Tip. Sacra 4, 1926. In 8. di p. 36.

Segnalammo questo opuscolo quando compose la prima volta nel 1907 ( ), e sottoscrivemmo alle conclusioni dell'Autore che fanno cortonese il celebre Minorita. Esaurita quell'edizione, l'erede dell'Autore Can. Nicola Garzi ne ha procurata una ristampa, e di essa merita lode. Le ragioni e i documenti pubblicati dal Garzi, or sono quattro lustri, sono rimasti tutt'ora senza confutazione.

DCCCXCIX.

GOFFIN A. *Les petites fleurs de la vie du petit pauvre de Jesus Christ S. François d'Assise. Traduction Introduction et notes*. Paris, Bloud. 1927 In 16. di p. 234.

Non è questa la prima edizione delle traduzioni francesi dei *Fioretti* fatte dal Goffin (Cfr. *Miscellanea* IX, 62), ma a questa ristampa si aggiunge una lunga prefazione, nella quale l'autore studia la derivazione di questo libro come opera spirituale. Un'analisi critica dei singoli capitoli dei *Fioretti* non entrava nei propositi del traduttore, il quale talvolta è costretto a sorvolar qualche punto scabroso. Vedi per es. la p 126.

DCCCC.

HOSTACHY VICTOR. *Ioie et Saintète. Nouvel essai d'etüdes d'ames*. Lille, Desclée et C. 19 4. In 16, di p. XLII-272.

Non possiamo non segnalare questo bel libro, perchè la prima parte di esso (p. 152), intitolato « *La gioia dell'estasi* », si riferisce alla B. Angela da Foligno. Al P. Hostachy capitò in mano l'edizione degli scritti della Beata, stampata a Colonia nel 1601, e ne rimase entusiasta: e in mezzo a quelle descrizioni di dolori, di rivelazioni, di ascetismi, di umiliazioni, di desolazione ecc. vide un filo conduttore che tutte le collegava, e le rendeva possibili, liete, consolanti, pur in mezzo alle afflizioni ed agli scoraggiamenti. Vide la gioia nell'estasi, e delle sue bellissime impressioni ha fatto parte ai lettori con queste pagine geniali, sante, pie, dotte. Ce ne congratuliamo con lui, veramente, sinceramente. Egli lumeggia la figura della Beata in una forma nuova, che ne accresce la bellezza e l'importanza. Sulla vita della Beata, prima che si convertisse, il P. Hostachy ritorna in un suo articolino, nel quale descrive una sua visita al sepolcro della Beata, fatto nel settembre del 1925. Vedi *Bolletin des Oeuvres des Missionaires de la Salette*. Tournai, Novembre 1925 pag. 347-351.

DCCCCI.

LORI FRANCESCO. — *I poverelli di Cristo. Motivi Francescani*. Milano, Agnelli, 1926. In 16 di p. 68.

Sono dieci leggende — vere leggende francescane, raccontate con poesia spontanea, facile, le quali si leggono d'un fiato, e al popolo saranno di vera educazione spirituale.

DCCCCII.

MARINANGELI P. BONAVENTURA M. C. *Cenni sulla vita e sul martirio del B. Gian Francesco Burtè dei Min. Conv.* Roma, Tip. Vaticana, 1926. In 16 di p. 148.

Chi sia il Beato Burtè dei Min. Conventuali, i lettori della *Miscellanea* hanno potuto vederlo nelle pagine precedenti, dove ne ha pubblicate notizie interessanti il nostro collaboratore P. Sparacio. Il suo Confratello P. Marinangeli ha trattato lo stesso soggetto, radunando molte notizie aneddotiche, le quali, come osserva il R.mo P. Orlich, Generale dei Min. Conventuali con la lettera diretta a tutti i suoi Religiosi, lumeggiano l'ambiente storico nel quale visse il novello martire.

Digitized by Google

Il P. Marinangeli, per far conoscere l'importanza, il valore, le virtù del B. Burtè, prospetta ai lettori, ai devoti, le circostanze, i tempi, le idee della fine del XVIII secolo, e le particolarità biografiche del Burtè alterna dando un cenno sul regalismo, sulla rivoluzione, sulla legislazione di quel tempo, ecc. E quando si trattiene sulle carneficine del 1792, colosce dei quadri spaventevoli, i quali servono a mostrare il valore morale altissimo di quei martiri-eroi, e del Burtè fra questi, che sostennero, e vinsero, impavidi e gaudenti, il sanguinoso combattimento. Osserva bene il P. Marinangeli (p. 114) che la tragica morte di tanti eroi costò alla Chiesa perdite dolorose, ma per essi e per la Chiesa fu un glorioso trionfo.

DCCCCIII.

NEWTON FRANCIS *O. M. C. S. Francis and his Basilica Assisi* Assisi, Casa Editrice Francescana. 1926. In 16. di p. 206, con tavole e 136 illustrazioni delle quali alcune a colori.

Questo elegante libretto può definirsi una piccola Enciclopedia per coloro i quali o per spirito di pietà, o per sentimenti di arte, si recano in Assisi. Esso si compone di tre parti: la storia e la descrizione della Basilica di S. Francesco e del S. convento: la descrizione della Città di Assisi, e dei principali monumenti sacri e profani di essa: una breve storia della vita del Santo. Segue in un appendice un cenno sui principali artisti che hanno lavorato nella Basilica e nella Città. Un corredo amplissimo di illustrazioni arricchisce il volumetto, che con la piccola onde riesce di grande comodo e di utilità ai visitatori.

DCCCCIV.

ORTOLANI P. CIRO O M *La Madre del Santo d'Assisi.* Tolentino. Tip. Filelfo. 1926. In 16. di p. LVI 362, con 12 tavole.

Il lavoro diligente e minuto del P. Ciro per trovare notizie per Donna Pica Madre di S. Francesco, la deduzione che fa dalle notizie sicure che si conoscono, le congetture che deduce da fatti accertati, hanno permesso al dotto Padre di costruire un bel libro sopra basi modeste e spesso congetturali. Glie ne facciamo lode. Ci permetta però di segnalare il diverso modo col quale tratta i diversi avvenimenti storici. Qualche volta è di una critica inesorabile, per esempio sul fatto della stalletta ove nacque il Santo talvolta, anzi spesso, accetta deduzioni, derivazioni, immaginazioni non sempre giustificate. Ma la venerazione per S. Francesco, o l'entusiasmo per Madonna Pica giustificano tutto.

DCCCCV.

PETROCCHI GIUSEPPE. *Eloquenza francescana.* Roma, 1926. Editrice P. I. A. C. Via Araceli 2. In. 16. di p. 108.

Bello studio questo del Petrocchi, il quale esamina il carattere dell'eloquenza di S. Francesco di Assisi, e di S. Bernandino da Siena, e nella semplicità e naturalezza di questa trova la ragione della grande influenza che ebbe. Un capitolo aggiunto intitolato « *Motivi di storia e di arte francescana*, raduna i ricordi che si conoscono di S. Francesco la città di Tivoli.

DCCCCVI.

SACCHETTI SASSETTI ANGELO. *Anecdota franciscana Reatina* Potenza. Giornale di Basilicata, 1926. In. 8. di p. 92 con tre tavole.

La Valle di Rieti è celebre per le molte leggende e per i molti racconti francescani, che sono stati oggetto di molti studi. Il Prof. Sacchetti Sassetti ha richiamato tutto ad esame, ha appurato storie e leggende, ha eliminato gli errori, ha accertato fatti parecchi, chiamando storia la storia, leggenda o favola, o equivoca la leggenda. E perchè a lui non debba darsi la taccia di demolitore, giovi a salvarlo una notizia a tutti sconosciuta, e di altissimo pregio. Bonifacio IX il 20 maggio 1391, concesse per il 15 agosto di ciascuno anno a chiunque visitasse il Duomo di Rieti, *indulgentiam quam ad Ecclesiam S. Mariae de Angelis extra muros Assisinat prima die Mensis Augusti accedentes auctoritate Apostolica consequuntur.* Questa Indulgenza fu poi

Digitized by Google

confirmata da Paolo V. (1614) e da Gregorio XV (1622).

DCCCCVII.

SALVADORI GIULIO. *Ricordi di S. Francesco d'Assisi, con sette tavole del Pittore Mario Barberis.* Firenze, Barbèra, 1926. In 8 gr. di p. IV 446.

L'illustre autore di questo bel libro ha voluto darci un S. Francesco desunto dalla storia, dalla leggenda (I *Fioretti*, il Clareno, ecc.) e dalle congetture che egli fa, congetture ingegnose, spesso molto probabili, ma sempre geniali. Il grosso volume, elegantemente stampato senza fronzoli sullo stile delle edizioni primitive, nella prima parte contiene un florilegio degli scritti autentici di S. Francesco, poscia una larga dissertazione sulla gioventù del Santo, e, dopo altre dissertazioni di indole morale, politica, religiosa, un ultima parte sulla infermità e sulla morte di S. Francesco. Il Salvadori scrive da poeta, da mistico, e, pari alla cognizione delle fonti francescane, mostra grande possesso di letteratura biblica, poichè ad ogni passo, con un ricordo francescano, con un insegnamento di S. Francesco, alterna, intreccia un brano della Bibbia, e l'una e l'altra cosa fonde così abilmente, che è un piacere a leggere. Nella quale fusione o mescolanza che dir si voglia, una cosa è da segnalare, anzi da commendare, (cosa che negli scrittori laici dei giorni nostri non si ritrova sempre) cioè l'ortodossia del pensiero e il rispetto alla dottrina ed alla autorità ecclesiastica. Sicchè, data la cultura dell'autore, il magistero col quale egli sa maneggiare la lingua, lo studio innamorato col quale egli ha fatta sua tutta la letteratura francescana, non è da meravigliarsi se ad ogni pagina il lettore fa plauso, anche in quei vari casi quando l'uso delle leggende e delle congetture non riesce a vincere l'intelligenza del critico, che pur si sente mosso da entusiasmo sincero e gradito.

Ciò che avremmo voluto è che il Salvadori non avesse valorizzato molto la parte leggendaria, poichè, data la sua autorità, facilmente la leggenda diventa storia. La leggenda poco o nulla aggiunge di serio nella vita del Santo, quindi meglio assai è fare delle buone congetture, e colorirle al lettore in modo che, facendole sue, ne accetti le conseguenze, anzichè infiorare la bellezza del Santo con corone di aneddoti assai discutibili. Le leggende, di fatto, o raccontano cose di poco conto, cose che i sinottici hanno deliberatamente omesse perchè le hanno ritenute quasi inutili, o raccontano fatti di grande importanza, che essendo stati omessi dai sinottici stessi, i quali erano obbligati a conoscerli ed a raccontarli, trovano in questo silenzio la loro condanna di falso. Si può quindi, si deve, fare a meno di essi. Porto un esempio. Sulla fede delle leggende, il Salvadori (p 204 e seg). ritiene che S. Francesco sia intervenuto al Concilio del Laterano, e che in esso Papa Innocenzo abbia approvata verbalmente la sua Regola. Questo è un fatto così importante, che il Celano, che S. Bonaventura *potevano* conoscerlo, e *dovevano* raccontarlo. Che essi abbiano trascurato qualche aneddoto di poco conto, vada; ma che, dopo aver raccontate le difficoltà incontrate da S. Francesco per farsi approvare la Regola, abbiano poi taciuto che nella solenne adunanza ecumenica del Laterano, il Papa, presente lo stesso fondatore, abbia approvata quella Regola, ci fa ritenere che la cosa sia poco credibile. Non neghiamo che il fatto fu possibile, ma il silenzio, sopratutto di S. Bonaventura, ci fa assai dubitare di così tardo racconto,

La quale osservazione non toglie il valore del libro e il merito dell'Autore, al quale non si può togliere il diritto di colorire la grande figura di S. Francesco e con la storia, e con la leggenda, e con le congetture che da quella e da questa onestamente possono dedursi.

DCCCCVIII.

SANTUCCI CARLO *Consigli ai terziarii francescani* Torino, Marietti, 1926. In. 16. di p. 172.

Chi legge questo libretto, senza prima cercare il nome dell'autore, difficilmente potrà supporre che esso sia opera di un laico, di un giureconsulto, di un nome che è notissimo per la parte che prende nelle grandi discussioni politiche dei nostri giorni. E lo riterrà opera di un eccle-

Digitized by Google

siastico, dotto e pio, tanta è la dottrina religiosa, e direi quasi mistica della quale è pervaso. Esso invece è opera dell'Avv. Carlo Santucci Senatore del Regno, il che ci garantisce che noi abbiamo dinanzi agli occhi una serie di conferenze e di ragionamenti ortodossi e sani e sodi.

DCCCCIX.

TERZORIO (da) CLEMENTE CAPP. *Manuale Historicum Missionum Ordinis Min. Capuccinorum.* Isola del Liri. Tip. Macioce. 1926. In. 16. di p. 520.

Chi vuole conoscere con facilità l'opera missionaria dei Padri Cappuccini e l'istruzione vastissima dei territori ad essi affidati dalla S. Sede per diffondere il Cristianesimo, può trovar in questo dotto libro tutto quello che desidera.

Una ricca bibliografia, ed indici preziosi di nomi e di luoghi, rendono pratico questo bel libro, e ne facilitano le ricerche.

INDICE DI QUESTO VOLUME

1. RONZONI PROF. DOMENICO. *La scomunica di Dante e la sua lettera ad Arrigo VII* pag. 3

2. FALOCI PULIGNANI D. M. *Ancora una parola su Rio Torto* . . . . » 49

3. CHIAPPINI P. ANICETO O. M. *La produzione letteraria di S. Giovanni da Capistrano* . . . . . » 52

5. FALOCI PULIGNANI D. M *Un aneddoto sconosciuto sulla vita di S. Francesco* » 73

6. FALOCI PULIGNANI. D. M. *La B. Angela da Foligno* . . . . . » 79

7. RINALDI P. STEFANO M. C. *Supplemento bibliografico al Vaddingo e allo Sbaraglia* 81-133

8. SPARACIO P. DOMENICO M. C. *Vita del B. Gianfrancesco Bartè. M. C.* . » 105

Album serafico p. 43 — *Bonainti.* Francesco d'Assisi p. 43 — *Bracaloni* Il Cantico di Frate Sole. p. 43 — *Catalano.* Laudari Umbri. p. 43 — *Cirillo.* Storia della provincia napoletana — *Celano.* Vita prima di S. Francesco. p. 44 — *Chiappini.* S Giov. da Capistrano. p. 44 — *Crispolti.* Vigilia del Centenario. p. 45 — *Da Vicenza.* Necrologia Cappuccini Umbri. p. 45 — *Delorme.* Riccardo de Mediavilla p 45 — *Facchinetti.* La Verna p. 46 — *Facchinetti.* Assisi, p. 46. — *Facchini.* I Canti della Verna p. 46 — *Felder.* Ideale di S. Francesco p. 46 — *Ferrigni.* S. Francesco p. 46 — *Hermet*, Regola di S. Francosco. p. 47 — *Ivergensen.* S. Francesco, p. 40 — *Lazzari. I Fioretti.* p. 48 — *Lorim.* Vita di S. Margherita p. 48 — *Magni* Vita di S Francesco p. 48. — *Angela da Foligno.* Le Visioni p. 69 — *S. Bonaventura.* Opuscoli p. 62. *Chesterton* S. François. p. 67 — *Della Torre. I Fioretti.* p. 67 — I Fioretti p. 69 — *Marchetti.* La leggenda di S. Francesco. p. 69 — *Misciatelli.* Avvertimenti di S. Francesco. p. 69 — *Momus.* S. Francesco e il Cantico del Sole, p. 18 Mostra del libro francescano. p. 70 — *Bianchi Cagliesi.* Pagina Francescana, p. 70 — *Salatiello.* S. Francesco p. 70 — *Supino.* La Basilica di Assisi p. 70 *Vaggi.* S. Francesco p. 71 — *Vallega* Frate Francesco p. 71. — *Vallega.* La culla dell'Ordine Francescano. p. 71 — *Alba.* La leggenda di S. Francesco. p 96 — *Bordoni* Conni della vita di S. Francesco. p. 96 — *Baghetti.* Sui Fioretti. p. 96 — *Cirillo.* S. Francesco a Maddaloni. p. 97 — *Cavanna.* Iacopone da Todi. p. 97 — *Cimino* Arte francescana a Napoli. p. 97 — *Facchinetti.* Antonio di Padova. p 97 — *S. Francesco* I Fioretti ecc. p. 99 — *Gallarati.* S. Francesco. p. 11. — *Gheon.* La vie di S. Françòis en cinq tableaux p. 106 — *Gioia.* La provincia di Val Mazzara p. 100 — *Ignudi.* Il Canto XI. p. 101 — *Lemmens.* Testimonia minora, p. 101 — *Pistelli* Le nozze con Madonna povertà, p 101 — *Modugno* Il poverello benefico. p. 101 — *Monti.* Una satira di Iacopone p. 101 — *Paoli* I martiri di Damasco. p. 102 — *Perotti.* Leggenda francescana a Rieti p. 102 — *Da Pavallo.* — Il patriarca dei poveri p. 102 — *Salvatorelli* Vita di Francesco. p 103 — *Seresi.* Il santuario di Saronno. p. 104 — *Silvestri.* Il ritratto di S. Francesco a Spoleto. p. 104 — *Varani* La Vita Spirituale p. 104. *Alencontempi* Collegii S. Fridelia pro missionibus — *Ascoli* Il misticismo dei canti spirituali di Frate Iacopone da Todi p, 139. — *Berilacqua.* Fioretti di Frate Lino da Parma p. 139. — *Calamita.* La persona di S. Francesco. p. 139. — *Chiappini.* L'Abruzzo francescano. p. 139. — *Colombo* L'Araldo del gran Re. Breve vita di S Francesco d'Assisi p. 140. — *D'Alençon.* François d'Assisi et la liturgie. p. 140. — *Doncoeur.* Le livre de la B. Angela. p. 140. — *Domçoeur.* Le livre de la B. Angèle de Foligno p. 140. — *D'Urso.* Laudi del Signore. p 140. — *Garzi.* La patria di Frate Elia p. 141. — *Gaffin.* I Fioretti. p. 141. — *Hostachy.* Ioie et Saintète p. 141. — *Lori.* I poverelli di Cristo p. 141. — *Marinangeli* Vita del Beato Burtè p. 141- *Newton.* Francis and his Basilica p. 142. *Ortolani.* La madre del Santo d'Assisi. p. 142. — *Petrocchi.* Eloquenza Francescana p. 142. *Sacchetti.* Accertata francescana p. 142. — *Salvadori.* Ricordi di S. Francesco p. 143. — *Santucci.* Consigli ai terziari francescani p. 143. DA TERZORIO. Manuale hist. Miss. p. 144.

D. M. FALOCI PULIGNANI, *Direttore responsabile*

Gubbio - Scuola Tipografica "Oderisi"

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. *Fra Domenico Maria Sparacio M. C.* - Vita del Beato Gianfrancesco Burté p. 105
2. Supplemento Bibliografico al Waddingo e allo Sbaraglia . . . » 133
3. Bibliografia Francescana . . . . . » 139
4. Indice del Volume . . . . . » 144

1. **Commentarium Ordinis Fratrum Minorum Conventualium** Roma. Presso i Santi XII Apostoli. Fascicolo mensile in 8 gr.

2. **S. Francesco.** Assisi, presso il S. Convento. Fascicolo mensile illustrato, in quarto in preparazione del VII Centenario di S. Francesco. Abbonamento annuo, Italia: L. 25, Estero: L. 35.

3. **Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti** Assisi presso il S. Convento. Fascicolo bimestrale in 4. Abbonamento annuo, Italia: L. 15, Estero: Fr. 20.

4. **La voce del Padre.** Rivista mensile francescana. Assisi presso il S. Convento. Fascicolo mensile in 8. Abbonamento annuo, Italia: L. 7, Estero: L. 12.

MONS. M. FALOCI. – **Conferenze Francescane,** in-8 di pp. VIII 280, con 34 illustrazioni, L. 20.

P. A. FOSCO, Min. Conv. – **I ritratti di S. Francesco,** - 1ª serie - 50 illustrazioni, in-4, L. 20.

Rivolgersi alla " **Casa Editrice Francescana** „ - **ASSISI.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google